URANIA

1564

a cura di LORENZO ANDOLFATTO SHI KONG: 时空 - CHINA FUTURES

URANIA

SHI KONG: 时空
CHINA FUTURES

1564

Racconti di:
HAN S., HE X., LIU C., LIU W., WANG J. e altri

€ 4,90 (in Italia)
NOVEMBRE 2010
PERIODICO MENSILE

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati

1554	Joe Haldeman	CRONOMACCHINA ACCIDENTALE
1555	David Oppegaard	I PREDATORI DEL SUICIDIO
1556	James Gunn	UN REGALO DALLE STELLE
1557	Claudio Asciuti Errico Passaro	LA VALLE DELLO ZODIACO
1558	James Braziel	35 MIGLIA A BIRMINGHAM
1559	M. John Harrison	NOVA SWING
1560	Jeff Somers	LA PESTE DIGITALE
1561	Vernor Vinge	ALLA FINE DELL'ARCOBALENO
1562	Greg Egan	INCANDESCENCE
1563	Robert J. Sawyer	ROLLBACK

Se volete scriverci: urania@mondadori.it
Blog: www.uraniamondadori.it

AA.VV.

SHI KONG
时空
CHINA FUTURES

A cura di Lorenzo Andolfatto

MONDADORI

Shi Kong
时空
China Futures
Festino

Indice

Introduzione

Al lettore di science fiction più navigato là lettura di questi racconti potrà riportare alla mente non tanto la fantascienza matura di Philip K. Dick, Ballard, della corrente New Wave prima e poi del Cyberpunk, quanto piuttosto la produzione classica, quella dell'età dell'oro degli anni Cinquanta americani, della Fondazione di Asimov, di Straniero in terra straniera di Heinlein, delle Cronache marziane di Bradbury, una fantascienza ancora innocente se vogliamo, lontana nel cosmo a bordo di astronavi magnifiche e popolata di eroi e robot in uno sfondo, lo spazio aperto, che assume il ruolo della frontiera, di un nuovo West ricco di opportunità. D'altronde, ce poco di che meravigliarsi, i racconti qui tradotti - una selezione di alcuni tra i lavori più interessanti pubblicati negli ultimi trentanni dalla rivista "Kehuan Shijie" (Il mondo della fantascienza) - coprono grosso modo il ventennio che va dai primi anni Ottanta alla fine degli anni Novanta (con alcune incursioni negli anni Duemila), un periodo che, guidato dallo slogan di Deng Xiaoping "arricchirsi è glorioso", ha visto l'economia della Cina fiorire di anno in anno fino a raggiungere, come sappiamo bene, PIL annuali di due cifre, e che ha dato il via al programma di esplorazione spaziale che ha portato il paese, nel 2003, a essere la terza nazione al mondo ad aver mandato un uomo nello spazio. Sostanzialmente, un periodo in un certo senso simile a quello dell'America del secondo dopoguerra: quello di un paese robusto e ottimista, proiettato non soltanto oltre i propri confini nazionali, ma oltre ai confini

stessi del pianeta.

Lo spazio-frontiera, in Cina, è qui ed è adesso, e ciò ha inevitabilmente ripercussioni sulla produzione letteraria che tradizionalmente fa dello spazio il suo sfondo: se soltanto i protagonisti di questi racconti avessero nomi di matrice anglosassone, scritti usando l'alfabeto e non i caratteri cinesi, avremmo l'illusione di trovarci di fronte a racconti usciti da "Amazing Stories". È vero anche che è proprio in questi anni che "Kehuan Shijie", controparte cinese di "Urania", sta vivendo la sua epoca d oro: con una tiratura mensile di cinquecentomila copie e un bacino di lettori dieci volte più vasto (secondo le ultime ricerche ogni numero circola per le mani di più di una decina di lettori che della rivista non possono permettersi l'acquisto), questa pubblicazione è diventata uno dei centri propulsori del genere, raccogliendo a sé tanto gli autori storici del genere quanto le nuove leve, promuovendo concorsi e organizzando convention nazionali e internazionali, "educando" il proprio pubblico alle produzioni occidentali con collane di traduzioni dedicate agli autori stranieri, ecc. Il paragone, in conclusione, è decisamente calzante.

Torna qui utile un altro raffronto: se Frutterò e Lucentini avevano anni addietro paragonato il genere sf alla musica jazz (si legga a riguardo l'introduzione al Quarto libro della fantascienza della collana "Le meraviglie del possibile"), è possibile ancora oggi, riguardo alla fantascienza cinese, compiere un'associazione del genere e giocare su un utile parallelismo musicale. Con l'inizio dell'era del socialismo di mercato e la conseguente apertura della Cina all'Occidente tanto dal punto di vista economico che sociale, il pubblico cinese è entrato in contatto nel giro di pochissimi anni con cinquanta, sessantanni di musica pop (nel senso più ampio del termine) occidentale, dal proto-rock americano di Elvis allo sperimentalismo islandese dei Sigur Ròs passando per i folksinger di protesta a là Bob Dylan, al punk britannico degli anni Settanta, al metal, all'elettronica. Tale ipertrofia delle fonti ha portato a una scena musicale contemporanea eclettica e multiforme, pervasa da un senso costante di deja-vu che spesso fa comodo liquidare superficialmente come "made in China".

Un discorso analogo, relativo alla sovrabbondanza delle fonti può essere fatto prendendo in analisi la fantascienza cinese più recente. Nel quarantennio breve che intercorre tra la fondazione della Repubblica popolare e la fine della Rivoluzione culturale (ovvero dal 1949 alla prima metà degli anni

Settanta), durante il quale il genere ha avuto fortune alterne oscillando fra l'elogio in quanto mezzo di educazione delle masse al pensiero scientifico, e la critica feroce in quanto fonte di "inquinamento spirituale" (per un approfondimento vedere l'articolo apparso sullo scorso numero di "Urania") è seguito un periodo di improvvisa apertura (di nuovo: il socialismo di mercato) che ha visto una nuova rinascita della produzione di racconti fomentata dal contatto intensivo con l'Occidente (presenti nelle traduzioni di Neil Gai man e Ursula K. Le Guin sugli scaffali delle librerie) e un relativo allentamento della stretta ideologica.

Risultato di tutto ciò sono i racconti di quest'antologia, un'istantanea degli ultimi trentanni della novellistica sf cinese, letteratura che vibra allo stesso tempo delle influenze dei modelli d'Oltreoceano e dell'impulso verso la ricerca di una propria dimensione "cinese" (continentale), racconti che ritraggono i voli nell'iperuranio di un paese esso stesso sul punto di decollare, ma ancora restio a concedere libertà totale ai propri scrittori che, in risposta, cercano vie d'uscita nel cosmo a bordo di grandi astronavi verso pianeti distanti.

Lorenzo Andolfatto

Nota ai testi

Tutti i racconti qui proposti sono stati pubblicati nella loro versione originale dalla rivista "Kehuan Shijie" nel corso degli ultimi trentanni, e di recente ristampati in un'antologia celebrativa del trentennale della nascita della testata. Sole eccezioni sono il racconto che apre questo volume, La Terra allo specchio di Zheng Wenguang, autore comunque presente nell'antologia originale, ma di cui ho volutamente scelto di tradurre un altro racconto, a mio parere più rappresentativo rispetto a quello originariamente proposto dal volume cinese, e L'isola, pubblicato non in "Kexue Shijie" bensì in "Kehuan Shidai", ma scritto da un autore di punta della prima. Il primo di questi ultimi due racconti è anche il più "anziano" della raccolta, mentre il più recente di tutto il volume risale al 2006.

Le note sono del curatore.

Buona lettura.

L.A.

La Terra allo specchio

di Zheng Wenguang

"Tempo addietro si credeva che la superficie del pianeta, che si stagliava giallo come un limone sul fondo di velluto nero violaceo del cosmo, non fosse altro che un enorme e sterminato deserto. Quando però l'Explorer-1 si avvicinò, soltanto allora l'equipaggio si rese conto che quel corpo celeste era invece ricoperto da una densa atmosfera, quella sì di color giallo-arancione, segnata qua e là dà accumuli di nuvole di un verde leggero, che galleggiavano sparsi come tante isole sulla superficie del mare.

I cosmonauti studiarono con cura quel pianeta tranquillo, è molto presto scoprirono che una parte essenziale dell'atmosfera era costituita da ossigeno: ciò stava a significare che avrebbe potuto fornire all'uomo un'aria respirabile. Il pianeta aveva anche corsi d'acqua, e quell'acqua si poteva bere. Tuttavia la sua superficie, sebbene sbocciasse rigogliosa di alberi, piante e fiori, non mostrava invece alcun segno della presenza di insetti, di animali, di uccelli, né tanto meno di eventuali civiltà progredite. Soltanto quando la nave si alzò al di sopra di un'alta montagna che si stagliava maestosa sul territorio, l'equipaggio notò la presenza lontana di alcune costruzioni non naturali, tetti dalla forma arcuata e alti edifici simili a pagode. Tuttavia, anche quegli edifici si stagliavano calmi e silenziosi, privi di ogni traccia di vita.

L'Explorer-1 riprese quota e lasciò il pianeta, diretta verso lo spazio aperto. Per la seconda visita l'equipaggio avrebbe fatto bene a portare con sé un archeologo, convennero tutti.

Tre anni e mezzo dopo, Cui Yiding era nell'equipaggio della Centofiori, la

nave che l'avrebbe portato a mettere piede su quel pianeta giallo limone, che il primo equipaggio aveva a suo tempo battezzato "Wuyiqide".

— Professor Cui, sa per quale motivo al pianeta sia stato attribuito quel nome? — domandò Ling Shenhu, il giovane biofisico al comando dell'astronave. I due avevano già lasciato la nave per metter piede su una morbida distesa d'erba. Dietro di loro altre due cosmonaute stavano ancora scendendo la scaletta, e si guardavano intorno rapite dalla bellezza atipica e inebriante di quel nuovo paesaggio.

Cui Yiding si voltò verso il capitano e scosse la testa, esitante.

— Provi a leggere le sillabe al contrario. Esatto, Diqiu-Uiqid. Il significato del nome è ben chiaro: è la parola "Terra" allo specchio.{[1]}

Cui Yiding si guardò intorno con curiosità, osservando il paesaggio che lo circondava.

Si avviarono giù per una china che li portò fino a un campo sterminato e senza confini, ricoperto da un tappeto d'erba di un colore rosso rosato che, seppure interrotto qua e là da chiazze e macchie di diversa tinta, dava l'impressione che la terra intera avesse preso fuoco. Più avanti si intravedevano in lontananza dei riflessi di luce, forse una distesa d'acqua: poteva trattarsi di un lago. Trovarono dell'acqua, ma non era del solito verde-azzurro, bensì di un rosso che era quello del vino di Shaoxing, e ricopriva un luminoso fondale giallo. Più in là ancora si stagliava un'altura dal profilo ondulato, di colore verde. Da quel lato dell'astronave si riusciva a vedere anche una macchia d'alberi, un boschetto di piante che a guardarle sembravano pioppi, anche se una decina di volte più alti. Il loro tronco era di color marrone, ma le foglie parevano da lontano tante rose rosse, di un bel rosso intenso con cui nemmeno le foglie degli alberi delle Colline Profumate in autunno potevano competere.{[2]}

— Eppure, non riesco a vedere alcuna somiglianza fra la Terra e questo pianeta — osservò Cui Yiding.

— Davvero? — rispose allegro Ling Hushen. — Sentiamo il parere di sua moglie… Du Yingling!

Du Yingling faceva anche lei parte dell'equipaggio: una donna raffinata e fragile ma dai modi svelti, che era entrata nella squadra di esplorazione con il ruolo di geologa e di fotografa. Ciascuno degli astronauti presenti aveva due o più specializzazioni. In piedi di fianco al marito, Yingling osservava

stupefatta il paesaggio, e all'improvviso gli strinse la mano. — Sono… sono colori complementari… — disse con voce esitante.

Ling Hushen sorrise compiaciuto; quindi rivolse il suo sguardo acuto al volto della seconda cosmonauta della spedizione, Gu Minghui, la sua fidanzata, nonché il chimico e medico di bordo, i cui begli occhi grandi erano spalancati davanti a quel paesaggio, assorti e rapiti da tale spettacolo di colori. Ling Hushen afferrò rapido la macchina fotografica che penzolava dalla spalla di Du Yingling e senza nemmeno guardare nel mirino scattò una foto. Svilupparono immediatamente la pellicola, e dopo pochi minuti il negativo fu pronto. Ling Hushen lo prese fra le mani e lo osservò in controluce. — Ha ragione! — disse con una gran risata. — Sembra quasi di vedere una foto del parco delle tombe Ming, o delle Colline Occidentali…[3]

In virtù dell'ottica che avevano usato, sembrava davvero che stessero osservando il positivo di una foto scattata sulla Terra. La somiglianza con il loro pianeta d'origine era impressionante, e tutti i cosmonauti ne restarono profondamente colpiti.

— È davvero un… un riflesso… — disse Cui Yiding, senza fiato.

— A questo punto finirà che ci troveremo di fronte anche agli abitanti di Wuyiqide: come noi, ma magari di colore blu… — disse Ling Hushen ironico, attirando su di sé l'attenzione di tutti. Mentre parlava il cosmonauta era rientrato di nuovo nel ventre dell'astronave, per uscirne poca dopo a bordo di un hovercraft.

— Credi davvero che ci potremmo trovare davanti a degli uomini… blu? — gli chiese Gu Minghui, che fino ad allora era rimasta in silenzio. Era una ragazza ancora giovane e molto attraente, nel cui viso erano incastonati due grandi occhi di un color blu profondo, come quello della superficie di un lago - un lago terrestre ovviamente.

— Io credo che… sono disposto a credere a qualsiasi cosa! — Ling Hushen le porse la mano. — Prego, emissaria del pianeta Terra. Non siamo forse come Alice nel paese delle meraviglie, spersi nello spazio?

A uno a uno salirono tutti a bordo dell'hovercraft. È vero, pensò Du Yingling, erano esattamente come Alice, erano passati attraverso uno specchio su cui il mondo era riflesso al contrario - ma quel mondo esisteva davvero, non era soltanto il sogno di una ragazzina inglese.

L'hovercraft viaggiava veloce a 180 chilometri l'ora verso la cima

dell'altura che si elevava, non troppo ripida, davanti a loro. Raggiunsero la sommità in quattro ore e mezzo - le ore che avevano calcolato i loro orologi, ore terrestri. In quel lasso di tempo infatti la stella che illuminava il pianeta sembrava non essersi mossa nemmeno di un grado in alto nel cielo; su quel corpo celeste il giorno doveva essere decisamente lungo.

Durante il tragitto si fermarono a riposare un paio di volte, cogliendo l'occasione per mangiare qualcosa e raccogliere campioni di terreno, esemplari di piante e scattare qualche foto. Nonostante ciò, in nessuna di queste occasioni trovarono alcun insetto: nemmeno una traccia, un guscio, un involucro. A quanto pareva le osservazioni dei membri della prima spedizione erano del tutto corrette. Su Wuyiqide non c'era alcun essere vivente oltre alla flora. Ma se davvero era così, come si potevano spiegare quegli edifici, i tetti dalle linee curve, le torri a forma di pagoda? Si orientarono secondo le mappe tracciate dai colleghi che li avevano preceduti, in cerca dì quelle che dovevano essere vaste strutture architettoniche, ma finirono per buttar via due ore senza trovar nulla. Eppure le mappe erano corrette: vi era segnalata l'altura, e il bosco lì vicino, e ancora il lago rosso.

— Forse si è trattato di una loro allucinazione — disse Cui Yiding in un mormorio — o un miraggio…

Ling Hushen scosse leggermente la testa. Era la sua mente da biofisico a parlare: in un mondo dalle condizioni del tutto simili a quelle della Terra, dovevano per forza svilupparsi anche simili forme di vita. Da qualche parte sul pianeta doveva pur trovarsi qualche animale, e degli uomini. Certo, potevano essere ben diversi da loro nel colore e nelle forme, ma pur sempre esseri dotati di ragione ed emozioni, e in grado di edificare una propria civiltà…

L'unica spiegazione sensata era quella di un improvviso cambiamento, che aveva mutato quella parte del pianeta negli ultimi tre anni e mezzo.

Ma no, non c'era alcuna traccia, non un muro, una rovina, nulla. Che si fosse infine davvero trattato di un miraggio? Non aveva senso, sarebbero pur sempre state immagini distorte, irreali… L'hovercraft continuava ad avanzare a fatica verso la cima: volevano arrivare sulla vetta del picco più alto del gruppo montuoso. Stando alle carte, quel picco aveva il nome di An'na-lumu, anch'esso costruito a riflesso di un altro più famoso, quello del monte Everest, il Qomolangma. Questo nonostante il picco non si avvicinasse nemmeno alla quota dell'Everest, né fosse ricoperto di un manto bianco di

neve: era invece di un cupo color nero.{4}

Un'enorme cratere vulcanico era apparso dì fronte a loro.

— Forse è stata proprio un'eruzione vulcanica a cancellare ogni traccia delle costruzioni — disse Gu Minghui. La sua voce risuonò limpida come il trillo d'una campanella d'argento. Da quando aveva messo piede sul pianeta il suo viso si era fatto più rosso e lucido: l'atmosfera abbondava infatti di ossigeno, Ogni volta che la guardava, il cuore di Ling Hushen prendeva a battere più in fretta. Du Yingling, geologa, scosse la testa. — Sono passati soltanto tre anni, come possibile che non vi sia già più nessuna traccia dell'eruzione? — disse rivolgendosi al marito. Cui Yiding si avvicinò al ciglio del cratere e lo osservò con attenzione. — Voglio entrarci per esplorarlo. Dovremmo riuscire a scendere a zigzag: temo che l'hovercraft non ce la possa fare. Hushen, viene con me?

— Andiamoci tutti — ribatté seria Du Yingling, prendendo da un vano dell'hovercraft un rotolo di corda sintetica leggera e resistente. I quattro cosmonauti indossarono sulle spalle dei propulsori jet, che li avrebbero aiutati a risalire la china del cratere, calarono le funi e scesero a uno a uno all'interno della bocca del vulcano, le cui pareti fornirono loro una comoda gradinata naturale. Arrivarono presto al fondo, dopo una sola breve pausa per mangiare qualcosa e bere un po' d'acqua. Ling Hushen controllò l'orologio: impiegarono soltanto un'ora e dieci minuti.

— Da questa parte — disse Cui Yiding, mascherando la propria agitazione. — Lì c'è una luce. — Era vero, dalla parete di lava poco più avanti veniva un bagliore misterioso: si sarebbe detto un fenomeno di luminescenza, insieme a un diffuso vapore violaceo che illuminava il fondo del vulcano. Du Yingling strinse forte la mano del marito: sembravano davvero finiti in un fantastico mondo di fiaba. Gu Minghui era stretta di fianco a Ling Hushen, il quale, immobile, non osava avanzare di un passo. Nelle orecchie aveva soltanto il battito del suo cuore, come il rullo di un tamburo di guerra.

— C'è un passaggio da quella parte — disse Cui Yiding, avvicinandosi a Ling Hushen. — Entriamo a vedere di che si tratta?

Si infilarono quindi uno dopo l'altro nello stretto cunicolo, che non poteva contenere più di una persona. Camminarono per poco più di dieci minuti e si ritrovarono infine in una grande caverna.

La caverna aveva un'ampia volta ad arco, dalla cui sommità proveniva un tenue bagliore. Le pareti erano lisce e uniformi su tutti e quattro i lati, mentre

su uno di essi si aprivano delle entrate. Sembrava che quello spazio fosse opera dell'uomo.

I quattro esploratori si trovavano proprio dì fronte a una dì quelle porte. Che fossero sul punto di incontrare quegli esseri di cui avevano immaginato l'esistenza poco prima? Tutti e quattro trattenevano il fiato, scambiandosi sguardi confusi e inquieti, incerti sul da farsi. Davanti a loro vi era una porta di colore nero, di un materiale cupo e opaco molto più simile a una plastica che a del legno. La porta, sebbene più piccola e più spessa, richiamava nella struttura le forme dei portoni di legno cinesi tradizionali, dei quali aveva anche le stesse file ordinate di bugne metalliche incastonate a rilievo sulla superficie.

Ling Hushen allungò una mano verso la testa di uno di quei rilievi. — Ah! — lo scienziato rimase a bocca aperta stupefatto: la caverna era completamente scomparsa. I quattro si ritrovarono all'improvviso di fronte a un vasto e smisurato oceano blu, la cui superficie cupa e desolata era attraversata da continue onde bianche che trasportavano grandi navi dagli alti alberi e dalle vele spiegate al vento: una, due, tre navi…

Alla vista delle onde che montavano verso di loro, Gu Minghui lanciò un urlò di spavento. Ling Hushen le corse incontro a sostenerla. Fu lui il primo a mettere a fuoco la nuova situazione. — Non muovetevi, questo è soltanto… un ologramma — disse, con voce bassa ma risoluta.

Era un'immagine pressoché perfetta e realistica, ma priva del sonoro: le navi erano persino popolate da un equipaggio vestito in abiti tradizionali della dinastia Ming, ma da esse non arrivava alcun rumore, alcun suono, né dal mare veniva il rombo delle onde, il sibilo del vento. Era soltanto il palpitare dei loro cuori a riempire le orecchie dei cosmonauti, null'altro.

Sul ponte di una di queste navi sembrò affollarsi una massa di persone. L'imbarcazione attraccò - o meglio, più che attraccare, si fece più vicina, occupando il primo piano dell'ologramma. In testa alla nave si alzò in piedi un uomo massiccio e robusto: sembrava quasi fosse a non più di dieci passi dagli esploratori. Le sue labbra si aprirono come se stesse dicendo qualcosa, ma ancora non si riusciva a udire alcun suono. Sulla superficie del mare comparve all'improvviso il dorso di una balena blu, dal cui sfiatatoio proruppe un getto d'acqua come quello di Una fontana. La balena sollevò in alto la coda, la infranse sull'acqua e scomparve rapida fra le onde.

— Questa… — Cui Yiding si rivolse piano all'orecchio di sua moglie —

questa è la flotta di Zheng He…{5} — Se ne resero conto tutto a un tratto: stavano guardando attraverso l'occhio di una lente puntata sul pianeta Terra, sul suo mare, la balena, gli uomini… e sebbene non vi fosse alcuna foto o ritratto che potesse confermarlo, era fuor di dubbio che quell'uomo a capo della nave fosse il celebre eunuco di corte Zheng He. Quanto erano realistiche quelle immagini!

Una domanda rimaneva ancora nella testa di tutti, senza trovare risposta: per quale motivo vi era un ologramma che ritraeva un evento storico di cinquecento anni prima nel fondo di un cratere di un pianeta lontano e alieno?

Le navi scomparvero all'improvviso, e con esse il mare e le onde. Ricomparve di nuovo la caverna di prima, le sue pareti lisce e la volta illuminata da una luce misteriosa. I quattro esploratori si risvegliarono come da un sogno, ma nessuno di loro osò aprir bocca. Ling Hushen rivolse lo sguardo ai suoi tre compagni. — Provo a premere un'altra di queste bugne? — chiese timidamente. Aveva usato ancora il termine "bugne", ma era ormai chiaro e fuori da ogni dubbio che quelli dovevano essere dei bottoni, degli interruttori per la proiezione degli ologrammi.

Non rispose nessuno. Ling Hushen allungò ancora la mano verso un'altra delle bugne e subito, sorpreso, fece un balzo indietro.

Davanti ai suoi occhi era comparsa la scena brutale e cruenta di una guerra, un massacro. No, non si trattava di un episodio di guerra, l'ologramma sembrava ritrarre un cortile di palazzo. Al suo interno vi era una donna vestita con tradizionali abiti di corte, e di fronte a lei un soldato in armatura con la spada sguainata; il sangue prese a scorrere come da una fontana… venne appiccato il fuoco all'improvviso, e le fiamme si sparsero in un batter d'occhio fino a riempire ogni spazio. Quelle immagini non avevano suoni e i quattro non potevano sentire né il calore del fuoco né le urla delle vittime; ciononostante i loro cuori tremavano atterriti. Mascherati e in parte nascosti fra le fiamme vi erano degli edifici decorati secondo motivi classici dell'architettura cinese. — È il… il palazzo del primo imperatore a Xi'an che sta andando a fuoco… — disse Cui Yiding, incerto. Erano, le sue, osservazioni che nessuno avrebbe potuto confermare, ma era comunque il suo occhio di archeologo a suggerirle: le armi, l'armatura del soldato, le vesti della damigella appartenevano allo stile della dinasta Qin.{6}

Ling Hushen premette subito un altro dei bottoni, senza aspettare conferme da parte dei compagni. Questa volta l'immagine non lasciò margine ad alcuna

incertezza. Davanti a loro comparvero diverse decine di braccia fasciate da un drappo rosso, appartenenti a giovani vestiti in divise tutte uguali e rivolti verso un luogo che non si vedeva chiaramente. Tutte le braccia sbandieravano una dopo l'altra un piccolo libretto rosso; uno di quei giovani si rivolse verso gli osservatori sventolando ancora lo stesso libretto. Quindi, in un istante, la scena degenerò: si vide una frusta di cuoio balenare nell'aria, il riflesso delle spade, frammenti di mattoni e pietre volare in cielo nella frenesia dello scontro. Per ultimo apparve in primo piano un altro ragazzo ancora, la fronte coperta di sangue, il viso distorto in un tic nervoso, gli occhi vuoti fissi verso i quattro cosmonauti…

A Cui Yiding mancò il fiato: iniziò a respirare a grandi boccate d'aria, barcollò e cadde a terra.

— Yiding! — urlò spaventata Du Yingling. Gli altri due compagni si affrettarono ad aiutarlo, sollevandolo da terra: l'uomo continuava a muovere le labbra senza sosta, mormorando in continuazione le stesse parole: — Mio fratello… il mio povero fratello,.. — Lì, in quel pianeta, era apparso davanti ai loro occhi il triste spettacolo dell'uccisione del fratello di Cui Yiding, condannato a morte e ammazzato da un branco di barbari ignoranti durante uno dei numerosi scontri che avevano tormentato il loro paese pochi decenni prima. Era chiaro ormai: tutti quegli ologrammi non erano sofisticate ricostruzioni, ma registrazioni autentiche della storia, riprese e filmate sulla superficie della Terra. Ma per mano di chi fossero arrivate fin lì, su quel pianeta distante diversi anni luce, e accumulate lì dentro, rimaneva un mistero. Inoltre… all'epoca del primo imperatore o delle esplorazioni di Zheng He ancora non era stata nemmeno scoperta la fotografia, per non parlare della tecnologia degli ologrammi che si mostravano davanti ai loro occhi.

Quei pensieri invasero la mente dei quattro cosmonauti, gettandoli nell'inquietudine. Erano tutti e quattro degli scienziati, e in quanto tali non erano disposti a credere ad alcuna meraviglia, ad alcun potere soprannaturale, eppure… com'era possibile spiegare tutto ciò senza ricorrervi? I quattro si guardarono allibiti, gli occhi vuoti d'ogni comprensione.

Passò mezz'ora. Cui Yiding nel frattempo aveva riacquistato la calma. — Qui dentro dev'essere custodito un gran numero di ologrammi, su cui sono registrati episodi storici del nostro pianeta. Che c'è da aver paura? — disse

lucido ai suoi tre compagni. — Penso che la chiave di tutto sia in questo. Perché non premere tutti i tasti uno dopo l'altro?

— Io non ho intenzione di assistere ad altre scene di massacri — ribatté Gu Minghui, la cui voce era ancora scossa da qualche tremito.

— Ma non ci sono soltanto episodi di violenza e guerra — disse Ling Hushen, comprensivo. — Pensa, potremmo anche avere l'occasione di assistere a momenti preziosi, come le danze rituali al cospetto degli imperatori Tang e Ming, o i loro banchetti di palazzo, le cerimonie di matrimonio e altri lieti eventi del genere… sarà come guardare la televisione, se non ci andrà di vedere qualcosa, semplicemente non la guarderemo e passeremo oltre.

I cosmonauti guardarono uno per uno tutti gli ologrammi: sebbene buona parte di essi effettivamente non ritraesse scene cruente o episodi di guerra, tuttavia il loro contenuto non coincise con le aspettative di Ling Hushen. Quasi tutti riportavano scene ed episodi piuttosto comuni, come la vita di un antico villaggio di campagna, o le fatiche di una barca che risaliva la corrente di un fiumiciattolo, o ancora un uomo attaccato da un animale, dei pescatori che si riparavano da un acquazzone improvviso… Cui Yiding guardava con cura e attenzione ognuna di quelle scene, i cui dettagli più minuti erano comunque materiale prezioso per un archeologo. Quelli che agli occhi di tutti sembravano gli stessi identici vestiti, gli stessi oggetti, strumenti e utensili, venivano classificati dai suoi occhi esperti secondo la loro diversa provenienza, fossero dei Tang anteriori o dei Tang posteriori, delle dinastie del sud o del nord, o appartenenti all'etnia Han, o a qualche minoranza. Era come se quegli ologrammi avessero a conti fatti ritratto la Cina in ogni sua località e in ogni suo periodo storico, e su ognuno di essi fosse stata messa a fuoco una lente. In una di quelle immagini era rappresentata una danza per la pioggia nella quale uomini travestiti da demoni si muovevano sotto il sole cocente. Di fronte a quei corpi seminudi, assetati e bruciati dal sole, emaciati e dallo scheletro in evidenza, Gu Minghui voltò la testa, rivolgendosi a bassa voce a Du Yingling:

— Sembra che siano stati messi in una gabbia per il divertimento di qualcun altro.

Cui Yiding venne scosso da un brivido nel cogliere le parole della donna.

— A quanto pare, gli abitanti di questo pianeta devono essersi messi a osservare e studiare noi esseri umani già a partire da qualche migliaio di anni

fa… ma perché vi sono soltanto immagini relative alla Cina? Finora non ne abbiamo vista nessuna di altri paesi o zone della Terra.

— Ah! — sbottò Ling Hushen in tono ironico, con voce sommessa ma abbastanza chiaramente perché gli altri lo potessero sentire. — Vorrà dire che la nostra Cina è il palcoscenico più interessante di tutta questa commedia, agli occhi degli extraterrestri almeno…

Cui Yiding fu scosso da un altro brivido. Erano tutte questioni che l'archeologo non si era mai posto prima in vita sua: se un essere razionale estraneo al pianeta Terra avesse voluto studiare la storia dell'uomo, come avrebbe potuto fare? Certo tutti quegli episodi dovevano essere passati attraverso un'attenta selezione. Era come mettersi a osservare degli animali in gabbia: se ne sarebbero naturalmente scelti i migliori esemplari, i più belli, e nel loro periodo di maggior splendore e vitalità…

Nell'esplorare la propria storia, l'uomo cercava di adottare questo punto di vista, quest'oggettività. Ma ciò significava davvero essere obiettivi? Non era forse vero che nel narrare la storia, volutamente o involontariamente, l'uomo finiva sempre col ritoccarne alcuni aspetti a discapito di altri? Una volta sotto la lente tutti quanti ci sentiamo come spogliati e indifesi, come se il nostro corpo fosse segnato nella sua interezza dalle cicatrici.

— Guardate! — urlò Ling Hushen a un tratto. — Un UFO!

Il limpido cielo blu della Terra era appena stato attraversato dalla scia verde intermittente dì un oggetto dalla forma piatta simile a due bottoni impilati uno sull'altro. Era davvero un UFO, ed era stato ripreso anch'esso dalla lente. Com'era possibile che non fosse l'UFO stesso a riprendere l'ologramma? Se un extraterrestre avesse voluto studiare il pianeta, sarebbe stata quella la maniera più sensata e pratica per farlo…

Era evidente che la civiltà di Wuyiqide aveva raggiunto già migliaia di anni addietro un altissimo grado di sviluppo, e che presto si era dedicata all'osservazione di quel pianeta lontano che era la Terra, almeno fino a che questa non era riuscita a mandare a sua volta una delegazione fin lì. E quest'ultima, una volta messo piede su Wuyiqide, trovandosi a metà fra un cielo color arancio e la terra rosso fuoco, a una prima impressione non pensò affatto che vi fosse alcuna somiglianza col proprio pianeta d'origine.

Cui Yiding afferrò con forza la mano di Ling Hushen — Ho capito! — disse con tono di sorpresa e improvvisa consapevolezza insieme. — Chiunque abbia creato questi ologrammi, deve aver riconosciuto nel primo

equipaggio che mise piede sul pianeta dei nostri compatrioti, e quindi per loro ha selezionato tutte queste immagini relative alla Cina…

Ling Hushen annuì in accordo con la congettura di Cui Yiding, quindi premette un altro bottone.

Il nuovo ologramma ritraeva questa volta un monte di Wuyiqide, un'altura molto vicina al cratere dove i quattro erano discesi. Sopra di essa sorgeva uno splendido palazzo del tutto peculiare, da cui stavano uscendo… erano davvero degli uomini blu! Gli "uomini" si girarono e rivolsero i volti ai cosmonauti. I loro occhi erano grandi e profondi, la fronte alta e spaziosa, il sorriso enigmatico e la pelle di un bel colore blu luminoso. Gli esseri agitarono una mano in direzione dei cosmonauti, e dalle loro bocche uscì un suono incomprensibile. Quindi salirono a bordo di un'aeronave in attesa di fianco al palazzo. La nave decollò all'improvviso, e una volta in aria puntò i propri propulsori al terreno e fece fuoco: il palazzo crollò in un cumulo di cenere. L'immagine a quel punto svanì. Nella caverna illuminata dalla tenue luce violacea proveniente dalla volta scese il silenzio, disturbato soltanto dal respiro pesante dei quattro cosmonauti.

Dopo un lungo lasso di tempo, fu Ling Hushen infine a parlare. La sua voce portava in sé un tono grave e preoccupato. — Se ne sono andati, se ne sono andati verso un altro pianeta, non era nelle loro intenzioni incontrarci…

— Per quale motivo? — chiese Gu Minghui con tono quasi impercettibile.

— Forse… forse ci hanno compreso più di quanto noi abbiamo compreso noi stessi — disse Cui Yiding, solenne.

— È mai possibile che uomini di pianeti diversi non riescano a costruire fra loro un legame di amicizia? — aggiunse Du Yingling.

Cui Yiding scosse pesantemente la testa.

— Loro non sono come noi. Quando noi stavamo ancora attraversando l'epoca del rogo dei libri e della sepoltura degli intellettuali,{7} loro avevano già sviluppato la tecnologia degli ologrammi e il viaggio nello spazio. Sono avanti a noi almeno di un paio di millenni, e ai loro occhi siamo ancora dei barbari incivili. Che cosa dovrebbe portarli a pensare che, trovandoci di fronte a loro, non li accoglieremmo puntando le nostre armi, i nostri eserciti?

— Noi? — esclamò Ling Hushen in una risata. — Saremmo in grado di farlo?

— Ma se davvero la loro civiltà si trova millenni avanti a noi, per quale motivo dovrebbero temere le nostre armi e la nostra tecnologia? — chiese Du

Yingling.

Suo marito le rispose rapido: — Ah, non è sempre la civiltà più avanzata a vincere. Pensa a come gli imperi d'Oriente e Occidente sono caduti per opera di Genghis Kahn e del suo esercito di nomadi…

— Non posso credere che gli uomini possano rappresentare un tale flagello… — ribatté Gu Minghui con voce triste.

— Certo, gli uomini non sono tutti uguali, questo lo sappiamo, ma ciò non toglie che quella sia l'immagine più adatta: un flagello — rispose Cui Yiding, scandendo le ultime parole.

I quattro cosmonauti non trovarono altra traccia degli abitanti di Wuqiyide. Non erano scomparsi, no, non era stata una supernova ad annientarli, o le radiazioni a consumarli. Si erano semplicemente nascosti un po' più lontano, dietro a un angolo che l'uomo ancora non riusciva a vedere. E non era forse così da sempre? Per quanto si fosse spinta lontana nelle profondità del cosmo, l'umanità avrebbe sempre trovato davanti a sé un universo enorme, illimitato e misterioso.

Titolo originale: (*Diqiu de jingxiang*)

L'isola

di Jin Tao

1

Le ultimi luci del sole, riflesse sul ventre del mare aperto, vestivano la sua superficie di una miriade di colori cangianti. Era un crepuscolo di un autunno ancora giovane, e un ragazzo forse sulla ventina stava salendo calmo il sentiero che portava in cima alla scogliera. Avanzava veloce su per i gradini di pietra, di tanto in tanto saltandone più di uno con un balzo da gazzella, e in fretta se ne era ormai lasciati alle spalle più di quattrocento. Arrivato in cima si fermò a riprendere fiato, quindi si infilò dentro alla torre del faro, alta e solida sulla scogliera. Non passò molto tempo che dalle finestre eruppe un fascio di luce in direzione del mare, ad annunciare che il buio della notte era vicino.

Il giovane uscì dalla torre e si fermò lì in cima, sull'orlo della scogliera, dove rimase a lungo a scrutare il mare con gli occhi socchiusi, lontano dove il sole andava affondando. Le sue labbra erano serrate, gli occhi fissi alla luce ancora viva del tramonto: stava aspettando la comparsa di qualcosa. Il cielo era vuoto: vi erano soltanto una decina di albatri che andavano e venivano dalla spiaggia, volando in due gruppi distinti stagliati nella luce del crepuscolo. In poco tempo svanirono anche gli ultimi strascichi rosa del

tramonto. Il buio denso della notte si diffuse come nebbia dalla superficie nera e senza luce del mare, spiegandosi veloce come un velo sul cielo sopra l'isola. Il ragazzo voltò seccato le spalle all'orizzonte, e si avviò contro voglia per il sentiero.

Discese per gli stessi gradini di pietra fino ai piedi del monte, quindi ritornò nel suo alloggio. Questo consisteva in una semplice casupola di roccia, tirata su vicino alla costa con materiali trovati lì intorno, Il ragazzo entrò di malumore nella stanza buia, senza curarsi di accendere la luce, e s'immerse nei suoi pensieri…

Si chiamava Mei Sheng e si era laureato quattro anni prima presso l'università di Dongnan, nel dipartimento di biologia marina. I migliori di quell'anno erano già destinati a brillanti percorsi accademici, o a carriere di successo in altre organizzazioni e centri di ricerca; ma non era questo il futuro che il destino gli aveva riservato, quanto piuttosto uno scherzo, una burla confezionata esattamente a sua misura. L'estate della sua laurea venne sconvolta dalle scosse e dagli assestamenti del potere: una tempesta politica si era abbattuta con la violenza di un tifone su tutto il paese, da nord a sud, dalla costa all'entroterra, in un susseguirsi di onde violente, pioggia e vento. I templi della scienza ne erano stati travolti e i loro strumenti, i laboratori, gli apparecchi ne erano usciti in frantumi che gli scienziati stavano ora cercando di rimettere insieme. Quello tsunami aveva tirato dentro di sé Mei Sheng, studente senza alcuna esperienza, come un marinaio gettato in mare aperto su un guscio di noce a combattere le onde, senza alcun controllo sulla sua vita. Eppure, se paragonato ad altri suoi compagni di quella sventura, era stato molto più fortunato. Ancora scosso da quegli eventi, era stato spinto da onde ignote che l'avevano fatto approdare su quell'isola, dove aveva ripreso la sua esistenza come guardiano del faro.

In realtà Mei Sheng era forse la persona più adatta per quel ruolo. Aveva perso i genitori poco dopo la sua nascita e, senza fratelli né sorelle, era cresciuto rimbalzando fra gli orfanotrofi. Agli occhi di molti quel lavoro, la custodia del faro, non era molto migliore di una prigione. Lì non vi era essere vivente, né alcun tipo di svago: l'unico contatto, l'unica relazione che Mei Sheng aveva con il mondo, era costituita da una nave da carico che ogni metà del mese si fermava all'isola per provvedergli i viveri. Stranamente, il ragazzo amava profondamente quell'isola desolata, l'Isola della Luna, ed era contento che gli fosse stato assegnato quel compito.

Per sua natura in quel luogo si trovava a suo agio. I primi giorni li aveva trascorsi come un bambino portato per la prima volta allo zoo, correndo avanti e indietro fra le spiagge bianche come l'argento e la foresta a ridosso della scogliera. Si muoveva senza sosta e senza stanchezza, come un pesce fra coralli sgargianti nel mare azzurro, oppure riposava languido al sole come una foca, lasciando che i caldi raggi dei tropici scurissero la sua pelle già bruna, giovane e piena di vigore. Il mese successivo lo dedicò all'esplorazione dell'isola, inoltrandosi nell'intrico impenetrabile della foresta lì intorno, mosso non da semplice curiosità, ma dal desiderio di studiare, conoscere e capire quell'ambiente in cui avrebbe trascorso così tanto tempo. Ne studiò la geologia: la scogliera dell'isola si mostrava ai suoi occhi attenti nelle stratificazioni di roccia che il mare aveva modellato. Mei Sheng aveva preso nota di tutte le sue osservazioni:

> L'isola della Luna - che nome affascinante! — è il prodotto dell'attività vulcanica nel fondo dei mari del Pleistocene. Osservando i depositi, la stratificazione dei sedimenti di roccia vulcanica nelle scogliere (il basalto su tutti), si direbbe che sia comparsa in superficie non più di cinquantamila anni fa. Il picco più alto dell'isola, la scogliera, arriva a 172,4 metri: dev'essere stato il cono del vulcano che l'ha formata. Ha una superficie di quasi un chilometro quadrato e dista dalla terra ferma più vicina 11,57 miglia nautiche. La flora dev'essere costituita grosso modo da un centinaio di specie; eucalipti, palme, orchidee, mirti ed euphorbie ne compongono la maggior parte. La fauna mi è ancora sconosciuta.
>
> Da quel che c'è scritto nel faro, questo è stato costruito durante il secondo conflitto mondiale dalla Settantacinquesima flotta della marina giapponese.
>
> In tutta l'isola vi sono trentasei abitanti. Nella parte più occidentale si trova un solitario villaggio di pescatori. Quando queste persone si siano stabilite qui, nessuno lo sa. Ciò che lascia più perplessi è la mancanza di bambini: vi sono soltanto venticinque uomini e dieci donne. È possibile che crescano i figli in un altro luogo, vista

> l'asprezza dell'ambiente, ma non sono in grado di confermare questo dato. Per quanto riguarda la parte orientale dell'isola, l'unico suo abitante è il guardiano del faro…

Vi era poi un'altra ragione per cui il giovane studente amava quel tipo di vita. Non era certo una persona eccentrica e schiva, usa alla vita in solitudine; anzi, il suo carattere aperto e gioviale gli aveva fatto guadagnare l'affetto e il favore dei compagni di studio. Giocava a calcio come attaccante, nelle gare di sampan del club marittimo era un elemento indispensabile, mentre durante le feste dell'università partecipava al coro dell'istituto con la sua voce forte e toccante. Quella stessa persona cambiava volto non appena metteva piede in laboratorio o si dedicava a qualche esperimento. Era diligente e meticoloso, e per questo motivo si era guadagnato la stima del suo professore di chimica, Meng Fankai, sotto la cui direzione poté preparare la tesi di laurea, un lavoro a cui, a dire il vero, professore e alunno parteciparono insieme quasi come colleghi. Sfortunatamente, quando giunsero alla fase di sperimentazione, il professor Meng venne rinchiuso in prigione per un incidente inspiegabile, e fino a oggi non ancora chiarito. Conseguenza di questo incidente fu l'allontanamento di Mei Sheng dall'università, e con esso la solitudine dell'isola.

Il Mar della Cina meridionale e il Golfo del Bengala erano spesso oscurati dalla furia dei cicloni, ma al centro di questi si verificava sempre un fenomeno estremamente interessante. Nel cuore dei cicloni vi era il loro occhio, un piccolo centro immune dal vento e illuminato dal sole, quando tutto intorno tempeste violente si abbattevano su ogni cosa. In quei giorni d'università vessate da burrasche e violenti rovesci ideologici, da venti e piogge di origine ignota, l'Isola della Luna era l'occhio calmo e indisturbato di quel ciclone.

Mei Sheng non aveva mai dimenticato i suoi giorni e il suo lavoro con il professor Meng. Amava sinceramente l'occhio di quel ciclone, la sua calma e la sua libertà: di certo nessun altro vi avrebbe mai messo piede a chieder conto del suo lavoro, ed era come se nessuno prestasse attenzione a quell'isola sfuggita alla tempesta, e al suo abitante. Sebbene avesse perduto gli amici, gli affetti e tutto ciò che a quell'età un ragazzo avrebbe dovuto vivere, aveva di contro guadagnato tempo prezioso, che avrebbe impiegato

per portare a termine indisturbato i suoi studi ed esperimenti. Nella stanza di fianco alla camera principale, un ripostiglio affollato di cianfrusaglie, aveva allestito con cura un piccolo ed essenziale laboratorio. Un tavolo da lavoro messo insieme con qualche asse di legno e un po' di bottiglie e barattoli erano tutto quello di cui disponeva, mentre le numerose varietà di uccelli e insetti dell'isola erano la sua fonte infinita di studio. Erano passati in questo modo quattro anni, periodo durante il quale aveva continuato a mente fredda il suo progetto tempo addietro interrotto, accumulando forse un migliaio di note, appunti, osservazioni. Ancora però non si era del tutto reso conto delle straordinarie conclusioni a cui era giunto, e che presto, da quella casupola persa nel nulla, da quell'attrezzatura umile, avrebbero brillato di luce fortissima.

Fu a un punto chiave dei suoi studi che Mei Sheng si trovò costretto a sospendere il suo lavoro, e non per pochi giorni. Quindici giorni di tempo prezioso gettati alle ortiche, pensava. Poco più di un paio di settimane prima, infatti, era riuscito a catturare con facilità una scimmia: un rinopiteco del Tonchino. Quel giorno, come d'abitudine, a sera fatta era salito ad accendere il faro, per poi avviarsi calmo lungo il sentiero, discendendo la scogliera. A pochi passi dalla sua stanza sentì dei lievi rumori, come un fruscio, provenire dall'interno. Era convinto si trattasse di un ratto che era riuscito a farsi strada fin dentro alla casa, ma subito gli balenò davanti per un istante il rosso dorato della pelliccia della scimmia, una scintilla che era saltata agile dal letto al tavolo. Sul tavolo, realizzò Mei Sheng, vi era un piatto di banane appena colte: l'animale poteva averne sentito il profumo ed essersi quindi infilato in casa mentre il suo proprietario era fuori. Mei Sheng si avvicinò in silenzio, arrivò a carponi sotto la finestra e la chiuse di colpo.

All'improvviso si rese conto dell'occasione che gli si era presentata: quella che aveva catturato era una scimmia rara e preziosa. Era quasi senza fiato dall'entusiasmo. Rinchiuse con attenzione l'animale in una gabbia. Un'idea maturò nella sua mente, un esperimento da condurre con l'aiuto di quella scimmia, un primate bello e raro. Gli venne in mente un ammonimento del suo vecchio maestro, anni addietro: — Ricordati del nostro scopo ultimo, sciogliere l'enigma che la morte rappresenta per l'essere umano. Purtroppo, non dobbiamo concederci di pensare che i test sugli animali possano sostituire del tutto quelli sull'uomo. E qui sta il nodo, poiché infatti non ci è possibile condurre esperimenti sull'uomo: i rischi sarebbero troppo grandi.

— Cosa possiamo fare allora? — aveva chiesto Mei Sheng al suo professore.

— I primati sono a un passo da noi, e ciò potrebbe aiutarci nei nostri studi. — Gli occhi del professore, profondi nel volto, rivelavano come sprazzi di luce l'intelligenza di quell'uomo. — Se avessimo mai un'occasione del genere, vorrei che tu in seguito procedessi al passo successivo, un test sulla mia persona quale ultimo riscontro. Credo che il nostro studio ci darà ragione.

— Su… su di lei? — chiese Mei Sheng allarmato.

— Perché non dovrei? È un'eventualità che un uomo di scienza deve essere sempre pronto ad affrontare. — Meng Fankai sorrise. — Pensa a Franklin, a Marie Curie, a Servetus…

Le parole del professore colpirono a fondo il suo allievo. Mei Sheng passò diverse notti a pianificare quell'esperimento, a soppesare ogni possibile imprevisto e sua possibile soluzione. Ma ogni volta che si trovava di fronte al bianco candido del piano per le vivisezioni., davanti ai bisturi, alle pinze lucide e disposte ordinatamente sul tavolo, era come se fosse lui stesso a trovarsi su quel lettino.

Mei Sheng allungò la mano dentro la gabbia, tentando di calmare l'inquietudine dell'animale: — Non aver paura amico mio, non sarà nulla di doloroso… — gli disse, come se quella specie di folletto fosse in grado di comprendere le sue parole. Si diresse quindi verso un armadietto in un angolo della stanza, dov'erano contenuti flaconi e bottiglie, farmaci e reagenti chimici. Lo aprì deciso, ma in quel momento la sua mano si allontanò di scatto, come se fosse stata punta da qualcosa. Mei Sheng chiuse le ante con un gesto brusco, sbattendole contro la cornice dell'armadietto, per poi gettarsi seccato sulla sedia lì vicino. In tutta quella confusione, i medicinali che servivano per l'esperimento erano finiti, non c'era materiale sufficiente nemmeno per operare su una mosca. Doveva lasciare da parte l'esperimento, metter mano ai propri risparmi e andare al villaggio dei pescatori, per stilare un elenco dettagliato di ciò di cui aveva bisogno.

Mei Sheng rimase assorto sulla sua sedia, intento a calcolare quando sarebbe ritornato il vascello del villaggio di pescatori. Era sera fatta, e dopo un po' di tempo da dietro la scogliera del faro comparve in cielo la luna nuova. Una luce come mercurio attraversava la chioma di una palma davanti alla finestra, frammentandosi in macchie e rivoli sul tavolo. La marea sì era

alzata e il rumore delle onde contro la base della scogliera si era fatto più chiaro e vicino, mentre l'acqua sembrava premere dal basso sulla casa per spingerla via dal piatto di roccia su cui era costruita. La scimmia pareva spaventata: si dimenava, lanciando versi inquieti.

— Non agitarti, sei fastidiosa! — mormorò Mei Sheng distendendo il braccio verso la lampada. Quindi si alzò e si gettò addosso la giacca appesa alla parete, con l'intenzione di andare verso il villaggio di pescatori a est per avere qualche informazione precisa sul battello. In quel momento una voce entrò dalla finestra, chiamando il suo nome. Era un suono che attendeva da tempo: — Mei Sheng…

Gettò veloce la giacca sulla sedia e corse verso la finestra. La luce debole della luna illuminava una barca scura che lentamente si stava avvicinando alla riva. La sagoma della barca descriveva una curva morbida, come uno scarabeo che galleggiava fra i riflessi della luna sulla superficie del mare. A bordo una persona urlava: — Ehi, sbrigati presto!

Erano arrivati finalmente! Mei Sheng mormorò qualcosa, correndo eccitato verso la riva. Aveva sentito bene, era stato il vecchio pescatore a chiamarlo. Il ragazzo si precipitò giù per la china rocciosa accidentata e irregolare, saltando veloce da un gradino all'altro. Il battello si avvicinò alla baia approfittando dell'alta marea e attraccò all'ombra di un gruppetto di palme. Mei Sheng rallentò il passo mentre si avvicinava. Era di malumore in cuor suo: il vecchio era solito attraccare all'altro lato dell'isola con le merci, e poi mandare qualcuno a portargliele. Quale vento l'aveva spinto fin lì oggi?

Il marinaio era sceso dalla barca e si stava avvicinando piano a Mei Sheng, tenendo in una mano una scatola di cartone legata stretta con dello spago.

— Ecco qui. — Il vecchio parlò a voce bassa, quasi mormorando. — Questi aggeggi non si trovano facilmente, ho girato parecchio prima di recuperarli, e alla fine, per i farmaci e le sostanze chimiche, ho dovuto chiedere a mio cugino che ne facesse scorta da un deposito…

Mei Sheng prese il pacco quasi senza parole dalla felicità, quindi si affrettò a ringraziare il vecchio.

— Grazie di cosa? — esclamò il pescatore, aggrottando le sopracciglia. — Se ad accogliermi è uno di così poche parole, non voglio nemmeno più sentirti!

Mei Sheng rise imbarazzato, e scambiò due parole col vecchio. — Nonno, fermati un attimo. Dovrei aver messo da parte una mezza bottiglia di vino di

ginseng. Dimmi, ci sono notizie da fuori?

Si interruppe di colpo. Il volto del marinaio era freddo e cupo, come se il suo cuore fosse appesantito da qualcosa. Stava lì in piedi a sfregarsi le mani, e la luce della luna mostrava sul suo viso un'espressione severa.

— Cosa è successo? — chiese inquieto Mei Sheng. "Che abbia avuto un incidente e sia stato costretto ad attaccare qui?" pensò. Il suo cervello saltava rapido da un'ipotesi all'altra.

Il vecchio pescatore stette in silenzio per alcuni minuti, mormorando di tanto in tanto. I suoi occhi tristi guardavano Mei Sheng, tradendo un'espressione impaurita. Sembrava che le parole gli si fermassero in gola, lasciando sfuggire soltanto un mormorio indistinto. I due si avviarono in silenzio verso la stanza illuminata della casa.

— Allora, che succede? — Mei Sheng entrò veloce, seguito dal vecchio. Questi prese uno sgabello e si sistemò vicino alla finestra, armeggiando lento con il tabacco e la pipa. Si alzò di colpo, accese un fiammifero e si avviò verso il piccolo laboratorio della stanza accanto, come per gettarci uno sguardo. Mei Sheng fece per parlare ma il vecchio lo anticipò: — Voglio farti una domanda. Dimmi le cose come stanno: quel metodo che hai usato per riportare in vita i pesci, funziona? Voglio dire, può aiutare la gente? — La sua voce era scossa e incerta, e mostrava lo sforzo e la fatica evidenti dietro a quelle poche parole.

Mei Sheng era rimasto in silenzio, sconcertato. — Chi? Cose successo? — Le parole gli fuoriuscivano a tratti.

Il vecchio si affettò a spiegare la propria domanda, allarmato in volto. — Non essere nervoso, non si tratta di uno di noi. — Senza aspettare risposta, continuò: — Allora, quel metodo funziona o no?

Mei Sheng tirò un sospiro di sollievo, e si gettò pesantemente sul letto lì di fianco, cercando di soppesare le parole per rispondere. Era in imbarazzo: per quanto, dopo essersi imbattuto per caso in uno degli esperimenti, il vecchio fosse l'unica persona in tutta l'isola a essere al corrente del suo lavoro, non era comunque facile per lui trovare le parole giuste per spiegare a quel pescatore i principi e le ragioni dietro ai suoi tentativi di rianimazione, e tanto meno la possibilità di riuscita sull'uomo. — Nonno, non voglio mentirti. Ma dimmi, se un medico non è in grado di vedere, di incontrare un paziente, e non ha modo di prescrivergli alcuna cura, come vedresti tutto ciò?

Deluso da quella risposta, il vecchio abbassò la testa e aspirò due boccate

di fumo dalla pipa, svuotandone qualche secondo dopo la cenere con pochi colpi leggeri e decisi. Quindi si decise a parlare:

— Avevamo avvistato la figura indistinta dell'Isola della Luna che già il cielo aveva iniziato a scurirsi; eravamo forse a una decina di chilometri al largo. All'improvviso alla nostra sinistra è apparso un banco di pesci, degli sgombri. Ce n'erano talmente tanti che l'acqua aveva cambiato colore. Naturalmente non volevamo lasciarci sfuggire un'occasione del genere, tanto più che la barca era ancora mezza vuota. Virammo intorno al banco cercando di circondarlo e lavorammo per almeno due ore. Quando ritirammo le reti per avviarci verso casa, la luna era già alta e luminosa.

Il vecchio avvicinò lo sgabello a Mei Sheng e continuò a bassa voce: — In quel momento successe qualcosa di strano. La barca aveva attraccato al porto e uno per uno i miei compagni si erano allontanati. Gettai un occhio al tuo pacco. Sapevo che lo stavi aspettando con ansia, così decisi di passare prima da queste parti e lasciarti qualche pesce appena pescato. Aprii il boccaporto e mi infilai dentro. Era gelido, avevamo ammucchiato tutto il pesce insieme a del ghiaccio. Lì dentro era buio pesto, non si vedeva nulla, e io procedevo tenendomi da un lato a un corrimano, e dall'altro toccando la parete. È lì sotto che all'improvviso tastai qualcosa di morbido, soffice. "Che diavolo è?" pensai. Non sembrava una medusa, né un calamaro, niente del genere. Era qualcosa di allungato, sottile. Mi chinai in basso verso quella cosa, cercando di toccarla, di capire cosa fosse…

"Non passò che qualche minuto, e poi, diavolo, all'improvviso fu come se quella cosa m'avesse dato una scossa. Mi alzai di colpo, sbattendo la testa sull'argano di ferro attaccato al soffitto. Uscii svelto fuori, con una smorfia di dolore, corsi nella cabina e rinchiusi le porte…"

Mei Sheng guardava il vecchio rammentare vividamente l'episodio. Agitato, non si trattenne dal chiedergli: — Cos'era alla fine quello che avevi toccato?

Il vecchio aprì gli occhi, ancora scosso, e fece per guardarsi in giro. Quindi si avvicinò all'orecchio di Mei Sheng, e gli sussurrò poche parole. Il ragazzo saltò subito in piedi, bianco in volto: — Davvero?! L'hai visto chiaramente?

— Sono tornato lì con una torcia per vederci meglio, e mi sono trovato davanti a un corpo vero e proprio, il corpo di una donna!

— Una donna? — non si trattenne dall'esclamare a voce alta Mei Sheng, incredulo.

— Già. Se non vuoi credermi, va' pure a vedere!
— Dove? — chiese Mei Sheng, quasi senza fiato.
— Lì fuori, sulla barca!
— Là fuori su quella barca? Perché non mi ci hai portato subito?
In pochi secondi il vecchio e il giovane la raggiunsero. La luna era mascherata da nuvole sottili, e pareva spiare anch'essa l'imbarcazione e il dramma in atto a bordo.
Mei Sheng, pallido e agitatissimo, si decise a entrare per primo nel boccaporto. Faceva freddo. Poco dopo riapparve tenendo in braccio il corpo, e con l'aiuto del vecchio riuscì a portarlo in coperta. Sosteneva con cura quella creatura, circondandola con un braccio, e in quel momento la luna, liberatasi dalle nubi, la illuminò tutta di una luce pallida. — Ah! — I due uomini trasalirono, sconvolti.
Davanti a loro era una ragazza di forse diciotto anni. I capelli lunghi, neri e sottili le scendevano sul viso esile e delicato, e un vestito leggero le aderiva stretto al corpo, lasciando libere le gambe avvolte in un paio di calze gialle. Era già morta.
I due si guardarono negli occhi in silenzio. Nessuno era in grado di aprir bocca. In realtà quel ragazzo di ventisette anni e quel pescatore tre volte più anziano di lui avvertivano tutti e due che dentro di loro qualcosa c'era. Ed era un cupo sentimento, un malessere che stava scavando come una massa incandescente, nonostante di quella ragazza non sapessero nulla, nulla di come fosse vissuta e di cosa l'avesse portata a morire in quel modo, né di che ne sarebbe stato di lei ora. Il vecchio, col viso rigato da lacrime amare e gli occhi già arrossati dalla brezza marina, accarezzava con la filano ruvida le dita di quel corpo bianco, sottile e sconosciuto, mormorando affranto: — Che crudeltà, poverina, che crudeltà…
Mei Sheng stringeva al petto la ragazza, e il suo viso pallido e cereo fissava immobile la superficie silenziosa del mare. Quella visione tragica e improvvisa l'aveva come reso assente, il volto indecifrabile a nascondere un dolore sordo a ogni battito del cuore. Sperava che tutto ciò, il mare, la barca e la ragazza, non fosse altro che un incubo, un'allucinazione sul punto di svanire. La ragazza di certo non era caduta in acqua per errore, suggerivano a Mei Sheng il suo volto, le calze e il vestito. Ma chi fosse quella donna da poco sbocciata nel fiore della giovinezza, non vi era modo di saperlo, né tanto meno di scoprire come fosse finita lungo la strada che aveva avuto termine lì,

su quella barca. — Che fare? — si chiedeva Mei Sheng, tenendo stretto il cadavere. Forse sarebbe stato più pietoso lasciare nuovamente quel corpo al mare, di modo che ne cancellasse ogni traccia dalla terra, o forse…

— Cosa possiamo fare? — chiese agitato il vecchio, risvegliando Mei Sheng con un colpo di gomito.

Il ragazzo si riprese come da una profonda meditazione, e guardò il corpo che aveva tra le braccia. Sembrava dormire, pensò, e non osò muoversi d'un soffio.

— L'hai detto a qualcun altro? — chiese, senza staccare gli occhi dalla ragazza.

Il vecchio rispose con un cenno di comprensione. — A parte te, lo sa soltanto lei — disse, indicando la luna luminosa sopra le loro teste.

— Allora…proviamoci. — Le due parole uscirono con grande sforzo dalla bocca di Mei Sheng. All'improvviso si sentì sospingere da un grande entusiasmo, un'energia nuova che lo trascinò in avanti. Si avviò verso la casa di pietra stringendo al petto quel corpo come se fosse un tesoro abbandonato dal mare sulla terra. La luna bagnava di luce la foresta alle loro spalle, mentre qua e là risuonavano le grida e i versi desolati delle scimmie.

2

La luna e la marea sono amanti che una volta al mese si incontrano per confessarsi i propri sentimenti. Ogni volta che la luna appare chiara e piena in cielo sopra all'orizzonte, il mare non riesce più a controllarsi e spinge verso di lei, acceso dalla passione. Quella sera il mare era inquieto, la baia era agitata dalla corrente, e onde bianche si gettavano sorridenti una sull'altra addosso alle rocce frastagliate della scogliera, con un rumore come di tempesta.

Il silenzio del laboratorio era illuminato da una lampada da cento watt che pendeva dal soffitto, spandendo quella sera una luce più forte del solito. A un certo punto Mei Sheng si era addormentato, e giaceva ora appoggiato a un angolo del tavolo con la testa su un braccio. Nella stanza tutto era quieto e silenzioso, come un campo di battaglia la sera, con le armi che tacciono tutto intorno e i soldati addormentati nei loro ripari con i vestiti addosso. Era una calma apparente: in quello stanzino angusto scienza e morte stavano lottando

strette fra loro, e l'esito di quella battaglia era imminente. Lungo la parete vi era un letto improvvisato con una tavola di legno. Un lenzuolo bianco lo copriva per tutta la sua lunghezza, concedendo alla vista soltanto parte di un volto privo di ogni colore, di cui era impossibile cogliere l'espressione, né giudicare se vi fosse vita dietro di esso. Alla testa del letto una canna di bambù sosteneva una bottiglia di vetro e il lieve ticchettare di gocce di un liquido velato di giallo, che scendeva lento per un sottile tubo di plastica che andava a infilarsi sotto il lenzuolo bianco. Quel silenzio senza precedenti vibrava di un lievissimo rumore che proveniva dal tavolo del laboratorio: come il ticchettio costante di una pioggia primaverile sul vetro di una finestra, basso, lieve e quasi impossibile da percepire. Sul tavolo vi era una teca di vetro trasparente, e al suo interno si agitavano a migliaia vermi ripugnanti e orribili alla vista. Erano sanguisughe ammassate in un groviglio che tentava senza risultato di saltar fuori dalla teca che lo imprigionava. Strisciavano su per la parete di vetro fino al coperchio sigillato, per poi rovesciarsi luna sull'altra ricadendo verso il fondo. Le loro bocche secernevano continuamente un liquido giallastro, di un colore simile a quello nella bottiglia di vetro appesa all'asta di bambù.

L'esperimento era strano e atipico, e forse soltanto Mei Sheng era in grado di seguirne lo sviluppo. Ora, esausto, si era addormentato chino sul tavolo. Concentrato nel tentativo di salvare quella ragazza, per tutta l'ultima settimana non aveva mai dormito un sonno decente, facendo ricorso a ogni sua risorsa, alle sue conoscenze e alla sua esperienza, ai risultati a cui era arrivato con il suo mentore anni addietro, senza tralasciare alcun possibile particolare utile. Nonostante ciò, i possibili esiti di quella sperimentazione gli erano ancora per la gran parte ignoti. Il vecchio pescatore faceva del suo meglio per non intralciare l'attività di Mei Sheng, anche se spesso in tarda serata faceva capolino nella casa del giovane per chiedere notizie. Quel giorno all'alba, prima di uscire in mare aperto, si era fatto vivo fuori dalla finestra.

— Come andiamo? C'è speranza? — chiese da fuori, allungandosi sulle punte dei piedi.

Mei Sheng sbadigliò. I suoi occhi erano rossi e gonfi, anche quella notte non aveva chiuso occhio. Era inquieto. Grazie ai suoi sforzi la mattina del secondo giorno il cuore della ragazza aveva ripreso a battere debolmente, la temperatura corporea si era alzata di poco e il sangue di nuovo in circolo le

aveva ridato un po' di colore al viso. Purtroppo però la situazione non sembrava ancora buona, e Mei Sheng non era stato in grado di liberarsi dalle incertezze. Come aveva potuto apprendere in passato con gli animali, spesso quei segni non erano altro che una beffa, un'illusione provocata dalla morte. I suoi timori non si erano rivelati infondati. Il quarto giorno, era già mattina, le condizioni della ragazza erano peggiorate all'improvviso, il respiro le si era fatto più debole e la fronte incandescente. Mei Sheng sapeva che se in quel momento fondamentale la temperatura non fosse scesa, tutti i suoi sforzi avrebbero potuto infrangersi in un attimo, e la morte avrebbe portato via per la seconda volta quella vita infelice. Si sforzò di sorridere al vecchio: non voleva metterlo al corrente dei suoi dubbi, forse per non instillare in lui troppe speranze, o forse perché non era ancora disposto ad accettare la sconfitta. — Stai tranquillo, non ho intenzione di mollare finché non arriveremo allo scopo!

— Bene, ma fai attenzione, non devi danneggiare la tua salute. — Il vecchio non osò portargli via altro tempo. — Hai bisogno di qualcosa?

Mei Sheng si fermò a riflettere brevemente e gli chiese di aspettare. Un istante dopo ritornò alla finestra con un foglio di carta che svolse davanti al pescatore: una lista di cose da comprare. Dopo che il vecchio se ne fu andato, si sciacquò il viso con dell'acqua fredda, riprendendosi dalla mancanza di sonno. Si sedette lucido al tavolo e ripassò da cima a fondo gli appunti che aveva accumulato. Aprì un foglio su cui c'erano delle annotazioni e studiò attento le fasi del processo.

— Dev'essere così allora! — Batté il palmo sul tavolo, si alzò di colpo e prese a camminare su e giù per la stanza, agitato.

Nel processo vi era un errore: il dosaggio di uno dei farmaci era molto basso, una precauzione che aveva preso nel timore di superare i valori indicati dalle formule in suo possesso. Non aveva tenuto conto di un particolare importante: si trovava di fronte a un animale complessò, un uomo. Un dosaggio così basso in quel corpo stava soltanto mantenendo la ragazza in un equilibrio fra vita e morte di ora in ora più precario. Le formule che aveva utilizzato erano imprecise e andavano corrette. Era un parametro che Mei Sheng doveva modificare in fretta, e che avrebbe dovuto annotare subito. Si mise al lavoro, ricalcolando i valori dei farmaci, e riscrisse veloce la prassi dell'esperimento. Cercò quindi l'asta di bambù e vi riappese il flacone, di cui aveva corretto il contenuto: i risultati cominciarono a migliorare. Mei Sheng

osservava attento i farmaci scendere per il collo della bottiglia, pronto a intervenire a ogni evenienza, come un generale in battaglia di fronte ai movimenti del nemico.

Quella procedura azzardata non aveva precedenti. Mei Sheng era preoccupato: il sovradosaggio dei farmaci avrebbe potuto portare a effetti secondari imprevisti e inimmaginabili, se non addirittura alla morte improvvisa della ragazza. Continuò a ponderare le conseguenze dei suoi gesti, e fu in quello stato d'animo che si addormentò e iniziò a sognare. Il suo cervello era ancora impegnato a lavorare senza sosta.

Un rumore come di un mormorio d'acqua si infiltrò nelle orecchie di Mei Sheng che, sospeso nel dormiveglia, si alzò all'improvviso, attento a ricevere ogni più piccola informazione da quel suono inconsueto. Il rumore sembrava venire dall'alto e da fuori:, una vibrazione debole, come di un sottile filo di metallo che tremava sospeso nell'aria. In quell'isola Mei Sheng non era più avvezzo ai suoni dell'uomo, e il suo udito si era fatto più sensibile e preciso. Il rumore non durò che per qualche minuto. Mei Sheng si riprese dal dormiveglia e corse rapido al tavolo.

— Grazie a dio ce l'ha fatta… — Appoggiò la mano sulla fronte della ragazza, ora fredda e leggermente umida di sudore. Incapace di trattenersi, era sul punto di urlare. Gli occhi gli si fecero umidi, mentre lacrime calde gli rigarono, forse per la prima volta, il viso. Il suo stato d'animo era indescrivibile. Avrebbe voluto correre sulla cima della scogliera e urlare il suo successo all'altra parte del mondo ancora dormiente, avrebbe voluto correre da ogni vecchio, ogni bambino sventurato, ogni uomo e donna, e dir loro di non abbandonare le speranze di fronte alla morte del corpo… No, non era così. Il suo temperamento da scienziato riprese possesso di lui. Non era detto ancora nulla. Con la mano ancora tremante estrasse l'ago dal dorso della mano della ragazza. La soluzione di farmaci era ormai superflua, quindi prese una bottiglia piena di una soluzione nutriente e la porse alla paziente. Gli occhi di lei non si erano ancora aperti, eppure, come un bambino appena nato si attacca al seno della madre, la ragazza si attaccò avida alla bottiglia che Mei Sheng le porgeva, bevendone rapida tutto il contenuto. Passò un po' di tempo; le sue palpebre cominciarono a tremare lievi, quasi fossero disturbate dalla luce. Come una madre di fronte al figlio appena nato, Mei Sheng osservava attento e in silenzio ogni suo movimento, pervaso in cuor suo da una gioia incontrollabile.

Passarono forse dieci minuti e quegli occhi dalle lunghe ciglia sembrarono liberarsi dal peso che li teneva chiusi, aprendosi piano. Di fronte all'estraneo che era loro davanti, gli occhi appena risvegliati non mostrarono però alcun segno di fiducia: il loro era uno sguardo che solo chi aveva perso ogni speranza negli uomini poteva avere, sconvolto dal panico e dal dolore, ostile come di fronte a un nemico, a una minaccia.

— Non avere paura. — Mei Sheng le si rivolse con un sorriso, nel tentativo di arginare la sua inquietudine. Fece per appoggiarle la mano sulla fronte, ma lei, come una lepre terrorizzata, gliela spinse via, raggomitolandosi su se stessa, gli occhi attenti fissi su di lui e carichi di ostilità.

— Chi sei? E che posto è questo? — urlò improvvisamente, dopo un istante. Erano le sue prime parole dopo essere ritornata alla vita. Nell'udirle Mei Sheng prese a tremare, quasi fosse febbricitante.

— Ti prego calmati. Non hai motivo di essere spaventata, non ce nessuno che ti voglia far male qui… — Si era allontanato di un passo, cercando di sorriderle calmo. La ragazza continuava a guardarsi in giro impaurita, spostando nervosamente gli occhi da un lato all'altro della stanza: sul lungo tavolo che ne occupava la metà, quindi, a lungo, sulle bottiglie e i flaconi sopra di esso. Fissò Mei Sheng come per esaminarlo, quindi si rivolse verso la finestra alle sue spalle. Fuori gli alberi oscillavano al vento, illuminati dalla luna. All'improvviso la ragazza tentò di mettersi seduta e urlò con voce rauca: — Lasciami andare! Lasciami andare! — prima di scoppiare disperata in lacrime.

Mei Sheng non era preparato ad affrontare una situazione del genere, e per un po' rimase fermo, immobile e confuso. Le si avvicinò gentile, come se avesse davanti un bambino. — Ascoltami, ti trovi sull'Isola della Luna. È una piccola isola in mezzo all'oceano, non verrà nessuno a farti del male, non hai di che temere…

Quelle parole parvero sortire effetto sulla ragazza, che smise di piangere. Come risvegliatasi da un sogno, la sua mente prima confusa e annebbiata pian piano si fece più lucida. Alzò gli occhi incerti verso Mei Sheng. — Che cos e successo? Come sono finita qui?

Vedendola tranquillizzarsi, il ragazzo si lasciò andare a un sospiro e continuò a parlarle del luogo in cui si trovava, e di chi lui fosse, pur non avendo intenzione di rispondere subito a tutte le domande che lei gli aveva posto. Mentre parlava prese tra le mani un barattolo, che aprì servendosi di un

cacciavite, e glielo mise davanti. Era dell'ananas.

Lei non lo rifiutò; prese un cucchiaio e con calma ne mangiò un poco. Quel gesto sembrava averla toccata, eppure non riuscì a mangiarne più di un boccone. Le lacrime le avevano sciupato il volto, rigandole le guance bianche come perle; continuava a tirare su dal naso, singhiozzando. Quel gesto d'affetto aveva scosso il suo cuore, che ora tremava; un cuore che aveva dimenticato da tempo la propria età, o se qualcuno si fosse mai preso cura di lei.

Mei Sheng, non riusciva a interpretare quella reazione. Convinto che non stesse bene, si affrettò a chiederle: — Come stai? Ce qualcosa che non va?

La ragazza abbassò il volto e si asciugò le lacrime con un gesto della mano. Rimase in silenzio per un po', quindi si rivolse a lui con voce sincera. — Per favore, dimmi come sono arrivata in quest'isola.

Mei Sheng esitò. Era incapace di dire menzogne, ma allo stesso tempo non osava raccontarle l'intera storia, nel timore che lei, ancora debole, non riuscisse ad affrontare un simile colpo.

Di fronte al suo titubare, la ragazza si insospettì. — Possibile che ci sia ancora qualcosa che non mi puoi dire?

— No, no… — mormorò Mei Sheng davanti agli occhi di lei che lo fissavano intensi, sempre più incapace di trovare le parole giuste. Non aveva scelta. — Certo che posso. — S'interruppe per un attimo. — Ma a una condizione, va bene?

— Una condizione? — Sul viso della ragazza apparve un sorriso indecifrabile e affascinante.

— Certo. Non voglio che ti agiti. Qualsiasi cosa possa dire, non c'è bisogno che tu ti agiti. Sei in grado di promettermelo? — Mei Sheng si era fatto più sicuro e deciso.

Imbarazzata, la ragazza fece per dire qualcosa, quindi acconsentì a quella richiesta con un cenno impercettibile del capo, pur non comprendendone il motivo. Mei Sheng trascinò una sedia davanti a lei e le si sedette di fronte, pur esitando ancora a guardarla negli occhi. Si schiarì la voce e le raccontò conciso come sette giorni prima il vecchio pescatore l'avesse trovata nella sua barca, e fosse subito corso a cercarlo, e di come lui l'avesse portata in braccio fino alla casa e avesse tentato per giorni di riportarla in vita.

— In realtà, nemmeno io capisco come tu possa essere arrivata qui. L'unica cosa che so è che sei stata presa dalla rete della barca del vecchio. Il cielo era

già buio e, in mezzo a tutto quel pesce, sei sfuggita alla loro attenzione, finendo anche tu nella stiva della nave. Meno male che il vecchio si è imbattuto in di te prima di scendere dalla barca. Eri morta da poco, per fortuna…

— Morta?! — Esclamò lei senza volerlo, il volto in preda a un'espressione di stupore, come se le avessero detto che il sole era sorto a ovest.

Mei Sheng la interruppe con un gesto della mano. — Pensi che ti stia ingannando? Ti ho portata fuori dalla barca che erano circa le nove, e in quel momento avevi già smesso di respirare da almeno sei ore. — Lei annuì, assente. — Fortunatamente nel sistema capillare del tuo cuore il sangue non si era ancora del tutto rappreso, e il tuo apparato circolatorio non si era ancora sclerotizzato. Le vene e le arterie erano ancora in grado di far circolare il sangue. Certo, in un normale ospedale ti avrebbero mandata immediatamente all'obitorio…

La ragazza sbatté le palpebre e scosse il capo, perplessa. — Non pensavo fosse possibile riportare Una persona in vita in questo modo… — mormorò, confusa.

— Non avevo dubbi a riguardo — ribatté seccato Mei Sheng. — La pensano tutti come te, e tutti mi hanno dato del pazzo, dell'impostore, e se anche non lo dicevano, lo pensavano. — A queste parole prese a camminare nervoso per la piccola stanza.

— E con me che sei arrabbiato? — gli chiese la ragazza appoggiata al cuscino del letto, dispiaciuta e inquieta allo stesso tempo.

— Ah… no, no… — Mei Sheng si fermò contrito, cercando di scusarsi. — Non prenderla come un'offesa. TI chiedo scusa, è il mio temperamento. — Il suo tono si fece più calmo, e continuò a parlare come di fronte a una classe di studenti.

— Il punto è che non è per nulla facile scuotere una convinzione da lungo tempo data per certa e acquisita. Non mi dovrei meravigliare che sia così. E riguardo alla morte umana, è questa la convinzione di tutti. Ma in fin dei conti chi è in grado di stabilire che cosa sia nella sua essenza la morte? Come la si possa definire con certezza? Durante il periodo degli Stati Combattenti{8} il principe dello stato di Guo cadde in coma. Molti medici lo diedero per morto, e tutta la corte ne annunciò la dipartita e si preparò a celebrarne le esequie. Qin Yueren, uno fra i più illustri medici di corte, si oppose al parere degli altri colleghi e riuscì infine a riportare in vita il

principe, defunto da tre giorni. Quella che allora fu ritenuta una meraviglia, ora verrebbe considerata un semplice risveglio da uno stato di coma. Prova a pensare a quante vite vengono gettate via per colpa di ciarlatani ignoranti, che predicano diagnosi che spacciano per morti quelli che morti non sono! — Mei Sheng, infervorato, parlava con voce sempre più alta. — Situazioni come questa accadono senza schemi precisi, e i medici sono ancora fermi a uno stadio primitivo nella loro comprensione. La morte causata da un incidente improvviso, o da una malattia particolarmente incisiva in un individuo giovane e sano, è del tutto diversa dalla morte per collasso delle funzioni fisiologiche in una persona anziana. Pensa a una macchina appena uscita dalla fabbrica che viene danneggiata per un incidente. Le sue parti sono completamente sostituibili, sarebbe intollerabile considerarla da buttare!

Preso dalle sue considerazioni, Mei Sheng non si era reso conto che la ragazza davanti a lui si era fatta più bianca in volto e ora respirava a fatica, paralizzata sopra il cuscino. Voltatosi verso di lei, si allarmò. — Che ti succede?! Cielo, non avrei dovuto raccontarti tutto questo… — disse pentito, affrettandosi ad aiutarla. Lei si riprese. — Riposati un po' ora, dormi. La cosa più importante è che tu ti rimetta in forze. Non ti voglio disturbare. — Con quelle parole Mei Sheng fece per lasciare il laboratorio, con l'intenzione di andare in camera sua.

Sul punto di uscire, si sentì afferrare il polso. Con un enorme sforzo la ragazza si era messa a sedere e l'aveva fermato. — No, non andartene! — lo implorò. Mei Sheng la guardò incerto, confuso da quel gesto.

— Vorrei chiederti una cosa, ma non so se posso farlo o meno. — Quelle parole uscirono come un sospiro dalla bocca di lei. Il pallore del viso pareva rivestire un dolore senza fine. — E se riterrai che non sia necessario rispondere, ti prego di non esitare a dirmelo.

— Chiedimi pure quel che vuoi. Temevo soltanto di averti stressata troppo con le mie parole, e che ciò ti avesse fatto del male. Se non si tratta di qualcosa di estremamente importante, possiamo però aspettare domani.

— No, voglio saperlo subito. Prima lo saprò e meglio sarà per me — continuò la ragazza. Vide che Mei Sheng non la interrompeva, e quindi proseguì. — Mi hai detto che ero già morta una volta, e che la mia situazione sarebbe stata insindacabile agli occhi di un medico qualunque, e che comunque non vi sarebbe stato modo di riportarmi indietro. Voglio chiederti, quale cura miracolosa puoi aver utilizzato tu… — La ragazza enfatizzò le

ultime parole.

Mei Sheng non poté fare a meno di sorridere di fronte al giro di parole con il quale la ragazza era arrivata a porgli quella domanda. — Temevi fosse un mio segreto? — la incalzò ridendo; quindi si rivolse al tavolo del laboratorio, indicandole la teca che conteneva le sanguisughe. Si avvicinò al tavolo ma venne colto da un dubbio. "È necessario che gliele mostri?" pensò. Quelle creature erano certo spiacevoli alla vista, l'avrebbero potuta impressionare. Gli occhi di lei avevano seguito i gesti di Mei Sheng fino a posarsi sulla teca. — Cosa ce lì dentro? — chiese subito, con un presentimento.

— Sanguisughe… — disse Mei Sheng, con sforzo.

— Allora è di questo che si tratta! — esclamò la ragazza fra sé e sé.

Mei Sheng non aveva visto in lei alcuna reazione. Si rese conto che la persona davanti a lui non corrispondeva alla debole immagine che si era costruito, quindi continuò, rivelandole che non vi era nessun farmaco miracoloso, ma soltanto l'aiuto di quegli esseri all'apparenza repellenti. — Le sanguisughe sono spesso temute come parassiti. Si attaccano alle gambe, alle caviglie dei contadini, per esempio nella fase del trapianto delle piante di riso. La loro ventosa e i denti lacerano la pelle. Allo stesso tempo però, producono un liquido particolare, una sostanza che va a intaccare le piastrine del sangue inibendone la funzione di coagulazione. In questa maniera la ferita non si rimargina e il sangue continua a scorrere fuori di essa, a loro vantaggio. — La ragazza era presa dalla spiegazione di Mei Sheng e lo guardava con attenzione, in silenzio. Lui non poteva fare a meno di ricambiare quello sguardo, cercando allo stesso tempo di continuare. — Normalmente, le sanguisughe sono dannose per l'uomo e per gli animali in genere. Ma ogni animale possiede una propria qualità positiva. Nel caso della sanguisuga, le virtù anticoagulanti delle sue secrezioni sono un dono prezioso della natura all'uomo. Rifletti. Fra le cause maggiori del decesso umano vi è la solidificazione del sangue nel sistema circolatorio. Per questo il cuore smette di battere. Seguono l'ossificazione dei muscoli, il calo della temperatura, in un fiume di conseguenze nefaste per il corpo. La secrezione delle sanguisughe è in grado di agire sul sangue contro la coagulazione. Per questo motivo abbiamo deciso di chiamare quel prezioso liquido…

— Siero del ritorno! — esclamò all'improvviso la ragazza, il cui viso aveva preso colore per l'eccitazione.

Mei Sheng era stupito da quel cambiamento: il volto le si era fatto di un bel

rosso, e gli occhi spalancati si mostravano come di un bronzo brillante. Stentava a credere a quel che aveva sentito: fino a quel momento le uniche due persone al mondo che erano al corrente di quel siero erano lui e il suo vecchio mentore, il professor Meng Fankai.

Si avvicinò alla ragazza appoggiata alla testiera del letto, guardandola come se si trovasse di fronte a una persona del tutto nuova. Certo era anche la prima volta che osservava nel dettaglio la strana donna che aveva davanti. Quella settimana non aveva mangiato quasi mai, rimanendo costantemente al capezzale del letto dove lei giaceva, eppure per tutto quel tempo aveva guardato la ragazza con gli occhi di uno scienziato intento a un esperimento, incurante delle linee, dei particolari del volto di lei. Non era così adesso: voleva osservarla con cura, imprimendosi nella mente i suoi lineamenti ora pieni di vita. Certo, era davvero una bella ragazza, dalla figura gentile e longilinea, gli occhi come laghi profondi e scuri, le ciglia lunghe. La linea aggraziata del naso portava a due labbra rosa, socchiuse come a celare alla vista un segreto. Due fossette adornavano le guance di un bianco marmoreo, conferendo a ogni suo sorriso e parola una nota dolce e amabile.

Gli occhi di Mei Sheng erano fissi su di lei, persi in un'espressione quasi sciocca. Più la guardava e più era perplesso da quel volto, che a tratti gli riportava alla mente i lineamenti del suo vecchio professore. Era il naso forse, o le linee descritte dalle guance, il tono della voce. Forse non era un caso che… Mei Sheng la osservava da vicino, assorto. Di fronte a quello sguardo penetrante la ragazza cominciò a sentirsi in imbarazzo. — Ho sete, potresti portarmi un bicchiere d acqua?

Come destato da quelle parole, Mei Sheng andò in fretta a prendere una bottiglia, ma mentre si voltava le rivolse un'occhiata veloce. — Come lo sapevi?

Il volto di lei cambiò all'improvviso. Le labbra si piegarono in una smorfia, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. — Come facevo a non saperlo? — disse, tristemente. — Mio padre fu il primo a scoprire il siero del ritorno… — Scoppiò a piangere sul cuscino del letto, senza riuscire ad aggiungere altro.

La bottiglia d'acqua scivolò fra le mani di Mei Sheng, frantumandosi a terra con un rumore secco, mentre una scossa parve attraversargli tutto il corpo, insieme al desiderio di correrle al fianco e stringere a sé le sue mani. Le si avvicinò trattenendo le lacrime, e le appoggiò una mano sulla spalla,

accarezzandola. — Tu… tu sei davvero Meng Wei? Non si tratta di un sogno?

Era davvero lei, la figlia del professor Meng. La ragazza appoggiò la testa sulle mani di Mei Sheng. Tutta la sofferenza che le si era accumulata dentro uscì all'improvviso come magma da un vulcano, di fronte al viso di quel ragazzo che era stato il discepolo più amato da suo padre. Triste e felice insieme, si rivolse a quell'amico, a quel fratello perso da tempo. — Mei Sheng.

3

La sera dì un freddo inverno di quattro anni prima

Il vento soffiava forte, portando con sé come un filo dell'alta tensione un mormorio sommesso, simile a un sospiro. Nella via alberata che procedeva in uno zig zag di pini verso il mare, non vi era anima viva a infrangere l'apparente desolazione. Quella era una fra le zone più belle della città di T. Poco distante dalla strada, brillava semi-nascosto dietro a una macchia di pini un edificio ben curato, modellato sull'immagine di una villa. Era il distretto residenziale dei docenti dell'università marittima di Dongnan. A quell'ora l'oscurità aveva già avvolto ogni cosa, e le sagome degli alberi lungo la strada e nel giardino parevano nascondere insidie invisibili. Nel buio del crepuscolo il vento si era già alzato forte, e dalle finestre del palazzo uscivano tenui riflessi di luci. Eppure tutte le imposte che davano sulla strada erano spalancate verso l'esterno, lasciando il dubbio che in verità lì dentro non abitasse nessuno. A guardare con attenzione, però, da una di esse si poteva scorgere una ragazza di forse quindici anni, immobile come una statua a scrutare il buio del cielo lì fuori, incurante del freddo gelido del vento che le soffiava addosso. I capelli le cadevano intorno, incorniciando disordinati uno sguardo vuoto, Lacrime le scendevano piano lungo il volto, soffuso di un'espressione estranea a ogni consolazione, impossibile a sostenersi con gli occhi. Da quanto fosse lì a fissare il nulla fuori dalla finestra non c'era modo di saperlo, ma quando a sera fatta si accesero all'improvviso le luci lungo il viale alberato, la ragazza parve riprendersi all'improvviso, e allungò il braccio

per chiudere la finestra. Quindi si voltò lentamente, scomparendo alla vista, Meng Wei accese le luci della stanza, che illuminarono il viso di una ragazza molto giovane, un volto ingenuo ancora di bambina, guastato però dall'espressione sofferta di una disgrazia venuta dal nulla, come un fiore sciupato da un'improvvisa grandinata estiva.

Era una bella serata, fino a poche ore prima: l'atmosfera era gioiosa e serena. Un'allegra melodia di pianoforte usciva dalle finestre, volando sopra le aiuole ai lati della strada e contagiando chiunque passasse di lì, accompagnata dalla voce di Meng Wei che pareva intrecciare in una canzone i suoi sentimenti. Era felice, aveva appena ottenuto i risultati degli esami d'ammissione. La sera prima la sua professoressa era passata a trovarla, e aveva detto alla madre di Meng Wei che negli esami di quell'anno la figlia aveva ottenuto i migliori risultati di tutta la scuola, e con essi l'ammissione all'università più prestigiosa del paese. Quella notte, lei e sua madre non avevano chiuso occhio per l'entusiasmo.

Il mattino seguente ricevettero un'altra buona notizia, una lettera che aspettavano da tempo: Meng Fankai, in visita all'estero, aveva spedito loro un telegramma da Parigi.

— Mamma, mamma! Papà parte oggi per tornare a casa! — Meng Wei, le guance di un rosso acceso per la felicità, si gettò nelle braccia della madre, facendola cadere a terra senza fiato, e prese a rotolare come un gatto, felice e impaziente.

— Stai per entrare all'università e ti comporti ancora come una bimba di tre anni! — La madre allontanò con un braccio la ragazza, rimproverandola.

— Mamma… — La ragazza la interruppe subito mettendole una mano davanti alla bocca. — Come fa a non mancarti papà? Ormai è via da più di tre mesi… — disse, guardandola con gli occhi grandi e ingenui.

—- Ragazzina, più parli e più sei sciocca! — le rispose la madre, facendo la voce grossa e alzando una mano come per spaventarla, mentre Meng Wei si liberava ridacchiando dal suo abbraccio.

Era una famiglia felice. Tre mesi prima il professor Meng era andato in Europa per una serie di conferenze e simposi internazionali di biologia e chimica della fauna marina, e si trovava lì tuttora. La notizia del suo imminente arrivo aveva rallegrato tutta la famiglia. Meng Wei era impaziente di dare al padre la buona nuova, l'ammissione all'università, e fantasticava sull'espressione di lui quando per prima gli sarebbe corsa incontro sull'uscio.

Non riusciva a trattenersi dal ridere pensando a quella scena. Anche la moglie era felice, presa da una gioia ineffabile che nasceva non soltanto dal ritorno del marito e dal successo della figlia, ma anche da un segreto che la madre teneva nascosto e di cui persino Meng Wei non sapeva nulla. Quello era un giorno che non avrebbe mai scordato, era il giorno in cui trentanni prima la sua vita aveva preso una nuova piega, il giorno in cui lei e Meng Fankai si erano sposati, nella piccola scuola di un villaggio sulla costa. Aveva vent'anni a quel tempo, ed era appena diventata maestra. No, non si sarebbe mai scordata di quel giorno in cui il suo compagno si commosse nel vederla vestita col nuovo qìpao, prima di prendere una nave per Parigi, e da lì Bruxelles, Copenaghen e Londra, città che lo avrebbero tenuto via da casa per dieci anni e più, a mandar notizie alla famiglia da lontano, oltre l'oceano. Lei era rimasta in quel villaggio remoto ad attendere il ritorno del marito, Lei, moglie modello, aveva trascorso paziente e determinata quel periodo infinito di assenza, cercando di vivere con il minimo del suo stipendio e prendendosi cura della suocera, per permettere a lui di studiare senza essere distratto dalle preoccupazioni. Di tutto ciò il marito le fu sempre grato: se non fosse stato per il suo sacrificio non avrebbe mai potuto ottenere la competenza, né tanto meno i traguardi, che aveva raggiunto come scienziato. Non era un'esagerazione, e quel rapporto intenso, costruito sul rispetto e su un'amicizia profonda, era diventato fra i loro conoscenti un frequente argomento di conversazione.

Era quel giorno il loro trentesimo anniversario di matrimonio, e fin dal primo mattino la moglie del professore si muoveva indaffarata per la casa. Aveva cinquant'anni, ed era stata costretta a lasciare il suo incarico di insegnante a quell'età pervia di alcuni problemi al cuore: aveva subito un infarto che, insieme a frequenti fitte, le faceva presagire gravi malattie cardiache. Eppure quel giorno si sentiva leggera, più giovane. Il tempo era cambiato, il cielo pareva si fosse schiarito e alleggerito mentre era andata a far compere al mercato per la cena imminente. Passò l'intero pomeriggio a lavorare per quella serata, e quando infine si fermò a osservare tutti i piatti che aveva preparato, i preferiti del marito, disposti in ordine sulla tovaglia bianca del tavolo, finalmente si lasciò andare a un sorriso di soddisfazione.

Era quasi il tramonto e l'aria si era fatta fredda all'improvviso. Il meteo riportava una corrente gelida proveniente dalla Siberia, arrivata su quella città di mare addossata ai monti. Il vento ululava forte sul tetto, e faceva sbattere

porte e finestre. Un'inquietudine sottile prese corpo in Meng Wei e sua madre, che si fecero cupe e silenziose, come a rispecchiare i toni bui della sera che andavano spandendosi fuori dalla finestra nel cortile. Sedevano tutte e due sul letto in camera, parlando a voce bassa, chiedendosi se il maltempo avesse ritardato il ritorno del professore, quando all'improvviso il suono di un bussare nervoso alla porta interruppe le loro parole. Si alzarono in piedi, eccitate.

— È papà! — prese a urlare Meng Wei. Le guance le sì erano arrossate per l'agitazione, rendendola ancora più carina. Quando però fece per correre ad aprire la porta d'ingresso, la madre la prese per un braccio, fermandola.

Madre e figlia si scambiarono una veloce occhiata. Lo sguardo incerto della madre le fece capire di aspettare.

All'inizio la ragazzina fu seccata da quel gesto, ma subito si insospettì, anche lei presa dal dubbio.

Bussarono di nuovo. I colpi erano più nervosi, irritati. La madre era inquieta: quei tonfi alla porta avevano picchiato sul suo cuore come un martello. Con una mano appoggiata al petto uscì dalla stanza da letto, tenendo sotto braccio la bambina.

— Chi è? — chiese a voce alta.

A risponderle fu una voce inaspettata, rauca e stridente.

— Aprite! — L'uomo di fuori cominciò a dare pugni alla porta. Le due donne all'interno, terrorizzate e senza parole, si guardarono. Impaurita, Meng Wei era sbiancata in volto, e la madre la strinse calda a sé, cercando di tranquillizzarla. — Non avere paura, adesso mamma va a vedere chi è. — Meng Wei la guardò e notò che le sue labbra erano preda di un tremito incontrollato.

L'altra donna si ricompose un poco. Si avvicinò all'ingresso e aprì la serratura della porta principale. Due individui in uniforme blu entrarono veloci e decisi, seguiti da un soffio di vento freddo. I loro volti sconosciuti erano attraversati da una smorfia seccata, di certo irritati dai tentennamenti di lei. Non parlarono subito, ma fermi di fronte alla porta squadrarono con aria arrogante le due donne di fronte a loro.

— Chi state cercando? — chiese la madre, per nulla spaventata dal tono dei due, alzando la voce per tener loro testa.

— Noi? Non è affar suo — rispose il più alto e magro dei due, sbuffando dal naso con un ghigno acido.

— È qui che abita Meng Fankai? — chiese quello più basso e robusto in tono più affabile, rivolgendosi alla donna.

— Sì. Di che si tratta?

I due individui si guardarono intorno, attenti, senza curarsi di rispondere alle domande di lei. Quindi entrarono nella sala d'aspetto, passando oltre madre e figlia. Il più alto dei due prese a camminare per le stanze con le mani l'una sull'altra dietro la schiena, curiosando in ogni angolo con occhi rapaci. Il secondo entrò nella sala dov'era allestita la cena, si fermò di fronte al tavolo imbandito e sbottò in una fredda risata di scherno. Sicuro di sé, andò quindi a sedersi sul divano lì vicino, tirò fuori dalla borsa un foglio di carta non troppo grande e lo appoggiò sul tavolino di vetro davanti a lui. Gli occhi della donna fissavano attenti i due individui, seguendoli in ogni movimento, Madre e figlia, ignare dei motivi di quella visita sgradita, erano inquiete di fronte a quelle maniere scortesi, al tono di voce rude e agli sguardi freddi e velenosi; era la prima volta che Meng Wei assisteva a una scena del genere, di quelle che era abituata a trovare soltanto nei libri o in televisione. Nemmeno in sogno avrebbe mai immaginato che tutto ciò potesse accadere dentro a casa sua, davanti a lei. Mentre guardava il personaggio basso e grasso seduto sul divano, all'improvviso i suoi occhi si fissarono sul foglio di carta appoggiato al tavolino, che riusciva a leggere chiaramente dato che si trovava a pochi passi di distanza. Dopo averlo fissato per alcuni minuti, la ragazzina emise un singulto e si portò le mani alla bocca, senza parole per la paura.

Aveva visto bene: quel foglio era un mandato di perquisizione marcato da un timbro rosso, con scritto a grandi caratteri il nome di suo padre, Meng Fankai.

L'aria della stanza pareva essersi solidificata e fatta irrespirabile.

Con le dita grasse il tipo sul divano spinse avanti a sé il mandato, e strascicando le parole si mise a spiegare il motivo di quella visita: — Meng Fankai è colpevole di relazioni illecite con l'estero. Vi sono prove inconfutabili a suo carico, e per questo è già stato arrestato. Noi — aggiunse, guardando il collega — abbiamo ricevuto ordine di perquisire la sua abitazione. Vi preghiamo pertanto di collaborare…

Meng Wei lo interruppe di colpo, incapace di trattenersi dall'urlare. — Siete dei bugiardi, questa è una calunnia! Mio padre non farebbe mai una cosa del genere… — Parlava con voce quasi soffocata, ma benché le lacrime le avessero annebbiato gli occhi, non volle farsi veder piangere davanti a quei

due sconosciuti. Voltò loro le spalle e si asciugò veloce il viso.

— Ragazzina, rifletti prima di parlare! La legge non fa distinzioni per nessuno! — le rispose il tipo grasso, con tono moraleggiante e sopracciglia corrucciate.

— Finiscila di discutere — si intromise il personaggio più alto, in piedi in un angolo. — Se proprio lo volete sapere, il professor Meng è stato arrestato appena sceso dall'aereo. Se non avete intenzione di collaborare, finirete nei guai.., — aggiunse, cercando con lo sguardo il suo collega sul divano, che fece per alzarsi in piedi.

— Cosa avete intenzione di fare? — chiese severa Meng Wei, mettendosi di fronte all'agente più basso. A quel gesto il più alto dei due s'infuriò e prese per le braccia la ragazzina, spingendola da parte. Tutto accadde in pochi minuti davanti agli occhi della madre, che era rimasta sotto shock a un lato della stanza, in silenzio. Una miriade di parole sembrava volerle uscire dalle labbra, che però si muovevano a vuoto; le mani le tremavano senza controllo, agitandosi in spasmi improvvisi, quasi impazienti nel voler tirar fuori le prove per cancellare quell'accusa mossa a torto al marito. Di fronte a quei dialoghi, a quella situazione insostenibile, il suo cuore, già debole, soffocò. Tutto diventò nero, figure e suoni svanirono alla sua vista come se si fosse trovata all'improvviso in una nuvola di cotone, mentre le gambe le si facevano sempre più leggere. Perse conoscenza.

Meng Wei sentì un lamento flebile alle sue spalle, e voltandosi all'improvviso vide la madre bianca in volto, la mandibola tesa, barcollare incerta, come un albero morto scosso dal vento.

— Mamma! Mamma, cosa ti succede? — gridò la ragazza, con voce sofferta.

Passarono due ore, forse di più. Meng Wei sentì la porta principale chiudersi di colpo. Dalla sala e dallo studio del professor Meng era svanito ogni rumore: i due uomini, dopo aver frugato ovunque, se ne erano andati. Alla fine avevano trovato quello che stavano cercando: una prova dei presunti crimini. Di cosa si trattasse, nessuno lo sapeva. La casa giaceva ora in un silenzio inusuale, vuota e fredda come mai prima.

Meng Wei fu colta all'improvviso da un timore inesprimibile, che le serrava il cuore. Sua madre giaceva incosciente sul letto, bianca in volto. Col viso rigato di lacrime sottili, la ragazza stringeva a sé le sue mani morbide. Il battito del polso della madre, ora lento ora veloce, si era fatto debole. Meng

Wei attendeva con ansia la venuta del medico ma, sebbene avesse già chiamato tre volte il pronto soccorso, ancora non era arrivata nessuna ambulanza. La ragazzina fece per sciogliere le proprie mani da quelle della madre, per riprovare a chiamare aiuto, quand'ecco che l'altra cercò di muoversi, mentre i suoi occhi si aprivano piano.

— Mamma… — Meng Wei tremava tutta. Triste e felice insieme, si gettò nelle braccia della madre. La donna si era quasi alzata a sedere, appoggiata ai cuscini ammucchiati alti dietro la sua testa. Guardava tenera la sua bambina, asciugandole le lacrime dalle guance con mano gentile. Anche lei stava piangendo.

— Wei, tuo padre ha subito una grande ingiustizia. È terribile soltanto a pensarci. È sempre stato una persona onesta, coscienziosa… come gli possano aver mosso queste accuse, queste accuse terribili… non lo potrà mai sopportare… — A quelle parole la donna sentì una fitta al cuore, ed ebbe la sensazione che qualcosa le bloccasse lo stomaco, soffocandola. La sua fronte si fece madida di sudore. I capelli grigi bagnati le si erano attaccati alle tempie, e il viso intero era rosso per lo sforzo di respirare. — Non sarebbe mai dovuta accadere una cosa del genere. Non ce al mondo chi conosca tuo padre meglio di me. Mi ricordo bene, all'estero in molte università lo avevano invitato, gli avevano promesso cattedre e stipendi altissimi; avrebbe potuto portare con sé anche la famiglia, all'unica condizione di cambiare nazionalità. Ma per questo motivo lui aveva rifiutato tutte quelle offerte: in una lettera mi aveva scritto con sdegno di quelli che avevano rinunciato al proprio paese per una ricompensa materiale. Era solito dire che il suo talento, le sue abilità non gli appartenevano, e che voleva usarle per la sua nazione… — La donna aveva speso tutte le energie residue in quelle ultime parole, consapevole che forse quell'occasione non si sarebbe mai più ripetuta.

— Non fu facile per lui organizzare il suo rientro, l'anno in cui decise di tornare a casa. I suoi studi avevano sollevato molta attenzione fuori dal paese, e tentarono in ogni modo di ostacolarne la partenza. Alla fine tuo padre, con l'aiuto di alcuni buoni amici, riuscì pericolosamente a imbarcarsi come marinaio su una nave container, eludendo lo stretto controllo delle autorità. Di tutto ciò non aveva mai parlato a nessuno, ma ora invece lo accusano di avere rapporti illeciti con l'estero. Da dove venga questa accusa… — A quelle parole la madre di Meng Wei prese improvvisamente a respirare veloce, a fatica. Gli occhi le si chiusero, lasciando sfuggire una lacrima

limpida e brillante.
Quando la vide in quelle condizioni la ragazza si fece ancor più pallida, e iniziò a scuoterla con tutte le sue forze, urlando: — Mamma! Mamma!
Dopo un poco, la madre si risvegliò al pianto disperato della figlia. Le sue labbra si muovevano a intermittenza, mentre i muscoli delle guance tremavano, fuori controllo. Sembrava stesse affrontando in quell'esatto momento la propria morte, cercando di mantenersi in vita stretta alle mani di Meng Wei, e utilizzando le residue scintille della sua esistenza per pronunciare le sue ultime parole:
— Wei, piccola… mamma non potrà più prendersi cura di te… non so come farai da sola, orfana… mi dispiace, piccola mia… — Non fece in tempo a concludere quella frase che i suoi occhi, dopo un ultimo bagliore, si spensero all'improvviso, lasciando il posto a uno sguardo vuoto, fisso al soffitto e intriso di dolore e sofferenza. Non sarebbe dovuta morire, non in quel momento, abbandonando in quel mondo terribile una ragazzina giovane e senza esperienza, ma quella non era una scelta. Le sue mani lasciarono andare quelle della figlia.
— Mamma, non… non lasciarmi qui da sola… come farò a vivere da sola? Non posso fare a meno di te… apri gli occhi, apri gli occhi e guardami… — Meng Wei scoppiò a piangere chinandosi sul corpo della madre, ormai freddo e calmo.
Fuori il vento soffiava forte, coprendo ogni suono, ogni sussulto. Nessuno poteva sentire la ragazzina piangere, e nessuno avrebbe potuto condividerne il dolore. In lacrime, Meng Wei rimase al fianco della madre, abbracciandole la testa e baciandola, chiamandola, urlandole nelle orecchie. Era soltanto un brutto sogno, un incubo terribile che presto sarebbe svanito insieme al buio di quella notte, e il sorriso di sua madre, la sua voce, le sue risate avrebbero riempito di nuovo le loro stanze.
Alla fine Meng Wei si riprese. La cruda realtà costrinse quella ragazzina di appena sedici anni ad aprire gli occhi e a mettere ordine nel caos della sua testa, a interrompere quel pianto senza scopo e a venire a patti con la difficile situazione. Era come se fosse maturata all'improvviso, ponendosi per la prima volta davanti a problemi che non aveva mai affrontato prima. Meng Wei stette a lungo davanti alla finestra aperta, incurante del vento gelido che le soffiava addosso; sentiva anzi che quel vento le faceva bene. Per la prima volta si vide di fronte a un mondo del tutto estraneo e ostile. Gli eventi della

sera le parevano distanti, appartenenti a un passato già lontano. Aveva sollevato il capo oltre la disperazione e il dolore, e le lacrime che le riempivano gli occhi si erano asciugate su uno sguardo ora maturo e grave. D'ora in avanti, pensò, avrebbe chiuso con gli anni ingenui della sua infanzia, li avrebbe lasciati indietro per sempre. Sola davanti a un mare di fuoco e a una montagna di spade, non avrebbe avuto più nessuno su cui contare, su cui fare affidamento.

Era passato qualche tempo. Meng Wei aveva fatto seppellire il corpo della madre in un cimitero pubblico. Quel giorno dal cielo grigio e cupo scendeva una pioggia lieve e costante. Un vento leggero soffiava fra le lapidi desolate, e tutto intorno non c'era nessuno. Meng Wei era in ginocchio nel fango, esausta dalle lacrime, quasi sul punto di svenire.

— Non devi fare così, Meng Wei… — Alle sue spalle arrivò una voce nota, e un ombrello la riparò dalla pioggia. La ragazza si girò di colpo, e con stupore si trovò davanti la sua professoressa. In un istante si gettò tra le sue braccia, come di fronte alla persona che più cara aveva al mondo. Singhiozzava ancora più forte.

— Ho saputo tutto, bambina mia! — Con un'espressione desolata in volto, l'insegnante strinse a sé la ragazzina e prese ad accarezzarle piano i capelli inzuppati dalla pioggia. — Devi farti forza, mia cara Wei. Le tue lacrime non riporteranno in vita chi ormai è morto. Ora è importante che tu rifletta sul futuro che hai davanti…

Meng Wei la guardò con gli occhi pieni di lacrime, come se fosse davvero sua madre. Che cosa fare d'ora in poi? Erano giorni che rifletteva su quella domanda. Si era recata più volte all'università a chiedere notizie del padre, ma non aveva trovato altro che volti freddi. Nessuno le aveva saputo dire nulla, nemmeno dove lo avessero rinchiuso. Casa sua, quel luogo caldo dove aveva sempre vissuto e dove era cresciuta, già non esisteva più. Il piccolo edificio in cui vivevano era stato chiuso con i sigilli. Le era rimasto soltanto un piccolo stanzino buio, pochi metri quadrati nel sottoscala, dove a malapena era riuscita a far stare un letto. Eppure, in quel rifugio che era un crocevia di persone, Meng Wei, temprata da tutto il dolore sofferto, ancora non aveva perso le speranze, spinta da un remoto raggio di luce a riprendere il controllo sulla sua pena e a imporsi di continuare con la sua vita.

— Professoressa, in questa situazione l'unica via che riesco a vedere davanti ai miei occhi è l'università. Ho riflettuto a lungo: nel giro di pochi

giorni dovrebbero iniziare i corsi, e con mio padre rinchiuso non so dove ho soltanto bisogno di un posto dove stare. Riguardo ai tempi che verranno, ancora non ci ho pensato, vedrò di giorno in giorno che cosa fare… — Si interruppe e iniziò a singhiozzare. Poi si ricompose e parlò alla professoressa dei suoi piani. Si ricordava chiaramente di quella sera, prima che sua madre morisse, quando aveva sentito dalle labbra dell'insegnante la notizia che aveva passato gli esami d'ammissione.

La donna voltò la testa in silenzio. Sul volto aveva un'espressione turbata. Prese per un braccio Meng Wei, e insieme uscirono scosse dal cimitero. Sul punto di separarsi, l'insegnante le chiese: — Meng Wei, hai ancora qualche familiare qui in città?

La ragazza guardò confusa la professoressa, quindi scosse meccanicamente la testa.

— E un altro posto dove andare?

— No, nessuno. Avevo una zia da parte di madre, ma è morta di cancro l'anno scorso.

La donna sospirò. — Io presto lascerò questo posto — disse con amarezza. — Non posso più continuare a lavorare in questa scuola. Fra me e i miei colleghi vi sono troppe divergenze su più d una questione. Ormai per loro sono diventata un fastidio, e nemmeno io riesco più a sopportarli. Ma basta con tutto ciò. Sono preoccupata per te, Meng Wei… — A queste parole si fermò con un nodo alla gola, un dolore a cui non voleva dare sfogo. Gli occhi le si erano arrossati.

— Professoressa… — Meng Wei le afferrò le mani in un moto d'affetto. Lacrime silenziose le scendevano lungo il volto.

— Me ne andrò presto, in un luogo molto lontano. Non so quante occasioni avremo di rivederci ancora — disse l'insegnante, accarezzando gentile i capelli della sua allieva. — Meng Wei, sei una ragazza sensibile e intelligente, e in questo momento ogni tipo di consolazione sarebbe soltanto superflua. Ciò nonostante, vorrei dirti un'ultima cosa. — Si rivolse alla sua alunna cercando di nascondere, di mettere da parte il suo dolore. — La strada che percorrerai nella vita sarà piena di ostacoli, e lo sarà soprattutto per te. Ti troverai di fronte a molte delusioni, ma io spero che sarai abbastanza forte da andare avanti, da non perdere mai la fiducia e il coraggio per continuare a vivere. Tieni a mente le mie parole, bambina, ricordatele sempre…

La professoressa s'interruppe, incapace di continuare, quindi si avviò per la

sua strada. Meng Wei era riluttante ad andare, e rimase lì ferma, a seguire la donna con lo sguardo, fino a che la sua sagoma si perse in lontananza lungo la via. La vide, ormai distante, rivolgersi verso di lei e portarsi un fazzoletto al volto, incapace tanto di controllare quanto di dare un nome o una forma a quel dolore chiuso nel suo cuore.

La vita aveva dato molto in fretta le sue risposte a quella ragazzina ingenua. Presto la scuola avrebbe spedito ai migliori di loro le lettere di ammissione per l'università, eppure pareva che lei fosse l'unica a essere stata dimenticata da quel lieto evento. Non poteva sapere che un tratto di inchiostro nero aveva già eliminato il suo nome dai registri, con una nota scritta da una mano ignota che diceva: "Alunna dagli ottimi risultati, ma il padre è un elemento indesiderabile, in arresto per attività illecite all'estero. Come da indicazioni superiori, ne è stata negata l'ammissione. Non dare avviso del provvedimento all'interessata". Tutto ciò che riguardava Meng Wei pareva fosse raccolto in un fascicolo a lei dedicato, che soltanto diversi anni dopo, distrutto dalle fiamme in un incidente, spari dalla circolazione.

Fu solo dopo qualche mese, quando le università della città di T. e dintorni iniziarono le registrazioni dei nuovi studenti, che tutti si accorsero della mancanza di Meng Wei; perfino quella di studi marittimi di Dongnan, dove lavorava suo padre, quando vide che nessuno era mai passato a ritirare la sua borsa di studio. La notizia si diffuse in fretta, sollevando l'apprensione di molti, anche se tutto ciò durò ben poco, e l'interesse per lei si raffreddò rapidamente, spegnendosi come le increspature sulla superficie di un lago dopo che vi è stato lanciato un sasso.

Nessuno seppe più nulla di lei, né si curò di chiedere sue notizie. Non era altro che l'ennesimo, semplice granello di polvere, svanito dalla Terra e dai ricordi della gente.

Passarono diversi anni. In un porto, al crepuscolo, una ragazza malvestita si era avvicinata tremando alla biglietteria, e dopo aver rimestato a lungo dentro un vecchio e malridotto zainetto aveva acquistato un biglietto per un battello, tirando fuori quel tanto di monete da poter pagare la tariffa. Lo zaino era tutto quel che possedeva. La ragazza si avviò per la lunga passerella che portava al ponte della nave, e da lì lo gettò nell'acqua sottostante. Quasi nessuno però notò quel gesto bizzarro.

Il battello faceva da spola fra la città di T. e un piccolo porto di pescatori, attraversando una baia profonda e agitata da forti correnti. L'imbarcazione

prese il largo portando con sé un centinaio di viaggiatori, nessuno dei quali faceva caso al comportamento della ragazza. Lei se ne stette per un po' al primo piano della nave; quindi salì sul ponte più in alto, dove alcuni passeggeri la videro guardare fisso in direzione della città di T., che si faceva sempre più lontana. Soltanto quando quella linea di alberi ed edifici sparì definitivamente dietro a una coltre di foschia la ragazza si decise a lasciare il ponte.

Non passò molto che il battello attraccò in porto. I passeggeri sciamarono tutti verso terra, ma della ragazza non c'era traccia. Fu soltanto all'alba del secondo giorno che un marinaio addetto alle pulizie della nave ritrovò sul ponte dell'imbarcazione una scarpetta di tela inzuppata di fango, di certo appartenuta a una donna. Il marinaio si chinò e diede un'occhiata alla scarpa. La raccolse con aria disgustata e quindi la gettò in mare, dove scomparve fra cerchi concentrici. — Bah — esclamò, pulendosi la mano sui pantaloni.

4

Il tempo passò, scorrendo via leggero come l'acqua per le cascate di un ruscello sorridente.

La luna era grande e candida in cielo, a tratti nascosta da nuvole bianche. Una brezza leggera soffiava gentile dal mare, accarezzando la gonna e lo scialle attorno al collo di Meng Wei. La ragazza sedeva tranquilla sugli scogli, stringendosi al petto le ginocchia, La sua figura esile e aggraziata, avvolta da una luce argentea, era come un marmo greco di fronte al mare aperto.

Onde su onde si infrangevano sulle rocce ai suoi piedi, fiorendo in infiniti spruzzi bianchi tutto intorno, come al ritmo cadenzato di una canzone che le muoveva il cuore. Era sovrappensiero, persa fra il vuoto del cielo e del mare davanti a lei, quasi un passo al di sopra dell'esistenza. Ma lì fuori, sugli scogli, era inquieta: dentro di sé tremava di un dolore sottile, una tristezza profonda.

Era da tempo che non provava simili sentimenti. Erano ormai passati tre lunghi anni, e su quell'isola ora viveva felice, priva di preoccupazioni. Sebbene spesso si sentisse confusa, come nel mezzo di Un sogno, quelle

sensazioni erano della durata di un attimo. Mei Sheng si prendeva cura di lei come un fratello più grande e la sua attenzione, insieme all'affetto sincero del vecchio pescatore e della sua gente, stava rimarginando lentamente i traumi del suo passato. Sull'isola i brutti ricordi avevano iniziato a farsi più sottili e sfuggenti. Meng Wei amava profondamente quel luogo, così come la sua nuova vita. Ogni giorno, al tramonto, accompagnava Mei Sheng fino in cima alla scogliera ad accendere le luci del faro, a mandar via il buio e le minacce che portava con sé. In laboratorio cercava di essergli d'aiuto con i test e gli esperimenti, oppure rimettendo in ordine gli appunti e le carte; in due lavoravano molto bene, a vantaggio degli studi di Mei Sheng, ora più veloci e organizzati. Naturalmente la convivenza con una donna aveva portato a cambiamenti sostanziali nella vita del ragazzo. Meng Wei, dal canto suo, cercava di mostrare la sua riconoscenza, il suo profondo affetto, rendendosi utile nella faccende più pratiche della casa. Tutti e due stavano maturando un reciproco e intenso attaccamento, ma nessuno lo aveva ancora rivelato all'altro: entrambi attendevano calmi e in segreto che quel seme germogliasse. Volevano semplicemente che la loro vita tranquilla, trascorsa a mangiare intorno allo stesso tavolo, su per la scogliera uno dietro all'altro, spalla a spalla a guardare il sole tramontare, continuasse a lungo, che nessuno dei due lasciasse l'altro da solo, e che, ancor peggio, nessuno venisse a disturbarli, così innocui e innocenti.

Un giorno, di ritorno dal mare, il vecchio portò a Mei Sheng una lettera. Lui le diede un'occhiata dubbiosa, aggrottando le sopracciglia. — Da parte di chi è? — chiese al pescatore, immergendo le mani in una bacinella piena d'acqua e sapone.

Poi la passò a Meng Wei. — Hanno deciso di chiudere il faro dell'isola. La rotta commerciale che passa in questa zona è poco trafficata, e non è più necessario tenere al soldo qualcuno che lo custodisca.

Meng Wei sobbalzò leggermente, si pulì le mani sul grembiule e prese la lettera, dandole una scorsa veloce. Un peso improvviso gravò sui loro cuori.

Certo una decisione del genere avrebbe fatto felici due persone normali: era ragionevole. Nella lettera non solo veniva comunicato a Mei Sheng di prepararsi al trasferimento, ma gli venivano anche annunciati i prossimi piani. Forse per cercare di riparare a tutti quegli anni durante i quali era stato impiegato in un ruolo così marginale, gli veniva ora proposta un'opportunità rara, la possibilità di candidarsi per un viaggio di studio all'estero. L'esame

per il concorso si sarebbe tenuto di lì a una settimana presso l'università di Dongnan, ed era necessario che si recasse sul posto in anticipo per sbrigare formalità e burocrazia.

Quella notizia era giunta troppo all'improvviso. Per un po' di tempo Mei Sheng non seppe come comportarsi. — Non ci andrò. Che mi trovino un altro impiego, all'università, come ricercatore, va bene qualunque cosa… — mormorava, appoggiato al muro con le braccia conserte.

— Che cos'hai detto?! — Meng Wei gli lanciò uno sguardo di rimprovero fra i panni stesi ad asciugare su una corda che attraversava la stanza.

— Io… — Mei Sheng non sapeva cosa rispondere: i suoi piedi si muovevano senza scopo, calciando l'aria.

— Dopo tutte le occasioni che hai perso, come puoi abbandonare questa? — chiese Meng Wei.

— Ma tu… — Mei Sheng alzò la testa e guardò la ragazza appoggiata alla porta davanti a lui. La ragazza che amava, combattuto da sentimenti contrastanti.

— Non devi pensare a me ora. — Meng Wei scoppiò in una risata, cercando di consolarlo. — Qualche giorno fa il vecchio mi ha detto che hanno intenzione di aprire una scuola serale nel villaggio, e mi ha chiesto se fossi interessata a fare loro da insegnante. Se tu riuscissi a passare l'esame per l'estero, io potrei trasferirmi al villaggio. Credo di essere sempre stata qualificata per un lavoro come quello. — Meng Wei si sforzò di parlare in tono tranquillo e rilassato, ma Mei Sheng si accorse che, dentro di sé, quella cara ragazza non era meno preoccupata di lui.

— No, non posso lasciarti qui da sola su quest'isola. Andremo via, ci andremo insieme! — Mei Sheng si fece rosso in volto e diede sfogo a tutto quel che aveva tenuto per sé negli ultimi anni. — Ci ho pensato. Possiamo tornare nella nostra città natale. Lì abbiamo degli amici, trovare un nuovo lavoro non sarà difficile. È un bel posto in cui vivere, potremmo muoverci in bicicletta, non avremmo bisogno d'altro, e potremmo andare avanti con la nostra ricerca… — Mei Sheng si immerse in quelle fantasie; le sue pupille si muovevano rapide, accese da quel raggio di speranza.

Meng Wei chiuse gli occhi e arrossì. Fu attraversata come da una scossa, un sentimento di felicità mai provato prima, e il cuore prese a batterle più forte. Forse era amore quel che sentiva; non lo sapeva. Ora però desiderava soltanto che Mei Sheng si avvicinasse a lei e la prendesse fra le braccia. Di

che avrebbe potuto aver paura, stretta al suo petto? Lì sarebbe stata completamente felice.

Mei Sheng era ancora perso nella descrizione dei suoi piani futuri, e non si era accorto della reazione di Meng Wei — Hai detto qualcosa? — non poté fare a meno di chiederle, vedendola così in silenzio.

Meng Wei gli lanciò un'occhiata imbarazzata, e le guance le si fecero ancor più rosse.

— No, è che non devi pensare in questo modo — mormorò, come persa fra i suoi pensieri. — Capisco cos'hai in mente, ma lo stai facendo unicamente per me. — Abbassò lo sguardo, accarezzandosi una treccia — Ma non posso in alcun modo accettare una cosa simile. Non puoi fare un sacrificio del genere soltanto per me. Il tuo lavoro è appena iniziato, e hai davanti a te una strada ancora lunga. E i risultati dei tuoi studi non appartengono solo a te, ma a tutti. È tua responsabilità lavorare per salvare le migliaia di sfortunati che una morte prematura ha portato via. Non deve essere l'affetto per una ragazza a distoglierti dai tuoi progetti… — Meng Wei gli si avvicinò, appoggiandosi alla sua spalla nel timore che potesse fraintendere quelle parole. — Parti tranquillo, Mei Sheng. Io ti aspetterò, fosse anche per tutta la vita.

Gli occhi di lui si riempirono di lacrime, incapaci di accettare quelle parole. — Meng Wei… — mormorò piano, abbracciandola. Per la prima volta, la baciò.

Giunse infine anche il giorno della partenza. Quella mattina all'alba arrivò il vecchio pescatore, e con lui la moglie. Ancora lontano, già urlava: — Meng Wei, ho trovato una compagna per te! Così non avrai più da sentirti sola o annoiata.

La moglie del vecchio era una bella donna sulla quarantina, robusta e in salute, dai capelli corvini legati in uno chignon. Non appena vide Meng Wei le strinse la mano sottile con fare affettuoso e intimo, e squadrandola con un'occhiata si rivolse al marito. — Se solo avessimo noi una figliola così bella…

Meng Wei arrossì, imbarazzata. In quel momento Mei Sheng uscì di casa a dar loro il benvenuto.

— Sei uscito, per fortuna! — disse il vecchio, ammiccando alla moglie.

Pensando alle parole dell'altra donna, Meng Wei ebbe un'idea improvvisa. — Nonno, visto che tua moglie mi farà da madre, voglio essere la vostra

figlioccia.

La moglie del vecchio pescatore appoggiò la mano sulla spalla del marito — Allora, cosa ne pensi, vecchio mio? — gli chiese, felice di quella proposta.

Il vecchio si accarezzò la barba con le dita, e scoppiò ili una grossa risata. — Mi sa che avremo anche un genero! — disse, attirando a sé Mei Sheng. — Non è vero?

Meng Wei si sentì in imbarazzo e rientrò in casa. Compiaciuto, Mei Sheng seguì con lo sguardo la schiena della sua fidanzata. Quindi si rivolse ai due coniugi e comunicò loro la sua decisione: dopo l'esame sarebbe ritornato all'isola, dove avrebbero celebrato il loro matrimonio. Tutti e due volevano che fosse il vecchio marinaio a celebrare le nozze, e avrebbero invitato l'intero villaggio di pescatori a festeggiare l'evento.

— Bene, bene, ottimo! — esclamò il vecchio con un grande sorriso, la fronte segnata dalle rughe.

L'esame era alle porte, mancavano non più di quindici giorni, ma a quei breve lasso di tempo sarebbe potuto seguire un lungo periodo di distacco: tre, cinque anni, forse di più. Quando ci pensava, Meng Wei sentiva il cuore stringersi e soffrire, come punto da un ago. Aveva un cattivo presentimento, temeva che non sarebbe riuscita a sostenere un tormento così lungo, come se il suo corpo gracile non fosse capace di sopportare quell'attesa senza un limite, grande e indistinta…

Il giorno della partenza, Mei Sheng tirò fuori una valigia di cuoio e si avviò sul ponte della nave. Il vecchio fece suonare la sirena, e a ogni fischio acuto Meng Wei sentì il cuore caderle a pezzi. Si morse le labbra, cercando con disperazione di soffocare il dolore che portava con sé, ma quando i motori cominciarono a rombare e la nave prese a muoversi, sollevando onde tutto attorno, venne invasa da una solitudine senza nome. I suoi occhi si riempirono di lacrime nel vedere quella barca crudele portar via il suo amore, e all'improvviso non riuscì più a trattenere il pianto.

Anche Mei Sheng era a pezzi, per la prima volta di fronte al dolore vero della separazione. In piedi sul ponte, stretto alla balaustra di metallo, gli parve di sentire Meng Wei singhiozzare, e subito venne preso dal rimorso. Non avrebbe dovuto lasciare l'isola, e tanto meno la sua amata. Le guance rigate dalle lacrime, urlò: — Wei! Tornerò presto… — Quelle parole acuirono ancor di più la tristezza di lei.

Dopo la partenza di Mei Sheng, ogni giorno Meng Wei saliva quasi

inconsciamente su fino al faro, e si sedeva a ridosso dello strapiombo sopra la scogliera, fissando in silenzio l'oceano; a volte si appoggiava al faro e rimaneva lì assorta, a guardare la luna e le stelle. Ansiosa, aspettava soltanto.

Quel giorno, la nave giunse nel porto della città di T. che erano da poco passate le tre del pomeriggio. Mei Sheng e il vecchio mangiarono qualcosa in un ristorante lì vicino e si misero d'accordo di rivedersi lì dieci giorni dopo, per ritornare per l'ultima volta sull'isola. Se vi fosse stato qualche problema, avrebbero fatto affidamento sul cugino del vecchio, che lavorava in un magazzino lì vicino, per trasmettere qualsiasi messaggio. Il vecchio diede a Mei Sheng l'indirizzo del magazzino.

Era tardi ormai. Mei Sheng si affrettò a chiamare un taxi e si fece dare dal vecchio la valigia di cuoio. Prima di partire andò a stringere la mano all'equipaggio della barca e si rivolse un'ultima volta al suo amico. — Non scordartene, tornerò presto!

— Vai, ti aspetteremo brindando alla tua salute! — disse scherzando qualcuno dell'equipaggio, e tutti scoppiarono a ridere.

Mei Sheng non era dell'umore di scherzare con loro. Le sue orecchie erano ancora tese verso i singhiozzi di Meng Wei, verso quel suono che lo colpiva allo stomaco. Sentiva di aver commesso un errore irrimediabile nell'aver lasciato l'isola, e quell'impressione, vaga e confusa, lo aveva seguito da quando aveva messo piede sulla barca. Fu soltanto quando salì sul taxi e partì per l'università di Dongnan che il pensiero dell'esame iniziò a occupargli la mente. L'isola si era fatta più lontana, mentre l'ipotesi, il desiderio di andare a studiare, a fare ricerca all'estero, divenne in lui sempre più forte. Ora nessuno sarebbe stato in grado di ostacolare il suo desiderio di eccellere.

L'ufficio per gli scambi con l'estero si trovava nell'edificio principale del campus. Mei Sheng salì per le scale a spirale fino al terzo piano, lo raggiunse e ne spinse la pesante porta di legno. L'orologio aveva appena battuto le cinque, e mancava soltanto un'ora perché gli impiegati staccassero. Alcuni di loro stavano riordinando un caos di registri gettati sopra un tavolo. Una donna di mezz'età, dai capelli ricci e il volto fitto di lentiggini, stava parlando a una specie di microfono con qualcuno che sembrava non trovarsi nella stanza, discutendo di un film da vedere in serata. Mei Sheng prese il diploma e i documenti e li porse esitante alla donna, che li prese sgarbata, gettandogli uno sguardo altezzoso, e continuò a ridere e a parlare al microfono. Passarono cinque minuti buoni: soltanto allora si rivolse di nuovo a lui.

— Come mai sei arrivato così tardi a registrarti? — chiese con disappunto, gettando un'occhiata al diploma e alla notifica di Mei Sheng.

— Mi dispiace. Abito piuttosto lontano da qui e non è facile trovare collegamenti. Sono appena arrivato… — si giustificò subito Mei Sheng.

— Manca mezz'ora, stavamo quasi per annullare la tua domanda! — gli rispose seccata la donna, scuotendo il corpo grasso e raccogliendo nervosa le carte dal tavolo. Fortunatamente non proseguì con le lamentele, ma sbrigò in fretta la pratica, e gli diede i fogli del modulo di registrazione.

— Tieni. Compila tutto quanto poi li controlleremo noi! — disse, puntando un dito verso i fogli sul tavolo, con modi arroganti molto simili a quelli di un poliziotto.

Mei Sheng non disse nulla, prese i fogli e si appoggiò a un angolo del tavolo, tirando fuori dalla tasca una penna. Il modulo non era diverso da come se l'era spesso figurato, un documento a cui non era possibile nascondere nulla, alcun fatto personale, alcun segreto o confidenza. Ogni sua parte mirava a indagare a fondo il passato di chi lo compilava, a volte in maniera esplicita e diretta, altre tramite allusioni non scritte. Vi erano numerosi spazi bianchi, che non andavano sottovalutati ma considerati con cura: era un documento su cui si sarebbe basata la valutazione della persona, una prova per un'eventuale promozione o avanzamento, da cui poteva persino dipendere il destino non solo di un uomo, ma di tutta la sua famiglia. Quel documento era fedele come un'ombra, non avrebbe mai lasciato il suo referente in nessun momento e in nessun luogo. Eppure niente di tutto ciò preoccupava Mei Sheng: la sua vicenda personale, così come la storia della sua famiglia, non potevano essere più semplici. In molti degli spazi bianchi da compilare tracciò semplicemente una croce: non aveva nulla da scrivere. Scorse rapido il questionario, ma quando gli venne chiesto se avesse o meno una compagna, quale fosse il suo nome, l'età e la professione, non poté fare a meno di fermarsi. L'esitazione durò soltanto un istante, e Mei Sheng riempì il modulo con i bei caratteri del nome di Meng Wei, lasciando che i suoi sentimenti scivolassero nel documento e rendessero ufficiale di fronte alla società la sua vita privata. Fece attenzione a sottolineare che si sarebbe sposato di lì a poco, quasi non stesse in quel momento compilando un questionario impersonale, ma un invito per il suo matrimonio. Proseguì dichiarando diligente che il padre della sua sposa, Meng Fankai, era ora in arresto. La sua mente di scienziato non gli permetteva alcuna inesattezza:

scrisse per filo e per segno del suo rapporto con il vecchio professore, dando un resoconto conciso persino dei fatti che aveva appreso da Meng Wei.

Ricontrollò da cima a fondo il modulo e, come se stesse compilando il resoconto di un esperimento, ne corresse alcune parti, alcuni caratteri qua e là. Infine, soddisfatto del lavoro, riconsegnò i fogli alla donna davanti a lui, che aspettava impaziente.

— Deve ancora essere controllato e verificato! — aggiunse l'impiegata, gettando un occhio alle carte.

— Non ce niente altro allora? — chiese Mei Sheng, sul punto di andarsene.

— Aspetta un attimo — lo fermò all'improvviso la donna, come se avesse scoperto qualcosa nel modulo. — Perché non hai specificato nessun indirizzo? — gli chiese, seccata.

— Non ho ancora trovato un posto in cui stare.

— Non va bene. Siete in molti a far domanda per studiare fuori. Se ci dovesse essere qualche problema, dove potremmo trovarti poi?

La voce di quella donna grassa era davvero insopportabile. In quel momento una ragazza più giovane, seduta dietro a un tavolo lì vicino, si rivolse gentile a Mei Sheng. — Scrivi l'indirizzo di un tuo famigliare, andrà bene.

— Giusto, ho un recapito per quando sono qui in città. — A Mei Sheng venne in mente l'indirizzo del cugino del vecchio marinaio. Riprese il modulo e lo completò con quei dati.

Passarono dieci giorni, e giunse infine la data dell'incontro con il vecchio pescatore, per ritornare all'isola. Ma in quel giorno senza vento, Mei Sheng non era al porto.

Gli studi e le ricerche che aveva proposto riguardo alle pratiche di "risveglio" avevano scosso profondamente gli ambienti dell'università, sollevando l'attenzione di non pochi personaggi illustri. Nell'arco di una sola notte uno studentello fino ad allora sconosciuto era diventato all'improvviso un astro splendente della città di T. Numerosi istituti di ricerca lo avevano richiesto, uno dopo l'altro, e con loro radio, televisioni e giornalisti.

In quei giorni gli capitò di dover uscire di nascosto dall'albergo in cui risiedeva, pur di evitare i cronisti che lo seguivano fino a casa. Era uscito per prendere un po' d'aria e sciogliere la tensione e lo stress di quelle giornate piene. Prese a camminare senza meta, e finì per ritrovarsi in una grande strada, costeggiata dai lampioni come da un fiume di luce. Si buttò in mezzo

alla folla che camminava lungo la via, circondata da vetrine multicolori, Una di queste lo attirò all'improvviso: al suo interno erano disposti uno dopo l'altro diversi begli abiti femminili. Mei Sheng fu come attraversato da una scossa, e subito superò le porte del centro commerciale, diretto verso il negozio. Lui e Meng Wei si sarebbero dovuti sposare di lì a pochissimo, ma in quegli ultimi giorni il ragazzo aveva completamente messo da parte quel pensiero. Non aveva ancora fatto nulla per l'evento: non aveva comprato nulla, nemmeno il vestito per la sua sposa, né le aveva scritto una lettera, nemmeno qualche riga. Preso dal rimorso, non riusciva a perdonarsi.

Entrò nel centro commerciale illuminato da neon colorati. I negozi erano numerosi, così come i clienti. Come un pesce in mezzo alla corrente, si fece spazio fra la folla fino alla vetrina che aveva visto da fuori. Era già sudato e accaldato, schiacciato fra gli altri clienti.

Cercò di farsi largo fra gli scaffali, allungando il collo come una giraffa, nella speranza di trovare il vestito che aveva intravisto. I suoi occhi erano distratti e confusi da ogni genere di abiti, dalle decine di colori e stoffe. Di tutto ciò Mei Sheng sapeva ben poco. Si guardava intorno in cerca di un addetto che lo potesse aiutare a trovare qualcosa di adatto a Meng Wei, e in quel momento gli giunse all'orecchio una conversazione fra una commessa e un altro cliente, un uomo, poco distanti da lui.

— Signor Meng, ha in mente qualcosa di particolare da comprare?

— Ah, è lei. Lavora ancora qui… — L'uomo aveva la voce bassa, e ogni tanto le sue parole erano poco chiare, come se, più che parlare, stesse pensando fra sé e sé. — È qui che sono i vestiti da donna. Vorrei prenderne uno… — La sua voce sommessa sembrava portare con sé una sofferenza profonda. — Ma ce ne sono così tanti, e ho paura che mia figlia… — A quelle parole si interruppe all'improvviso.

La commessa sospirò. — Ancora nessuna notizia di lei?

L'uomo non rispose subito. Parve mormorare qualcosa, quindi si rivolse alla commessa. — Dopo tanto tempo, temo ci sia poco da sperare…

— Cerchi di non agitarsi in questa maniera… — Tentò di consolarlo la donna, ma subito le si affollarono intorno altri clienti, e fu costretta ad abbandonare quella conversazione.

In mezzo alla confusione della sala, Mei Sheng colse soltanto a tratti quello scambio di parole, e all'inizio non vi prestò troppa attenzione. Tutto intorno sciami di persone, uomini e donne, entravano e uscivano dal negozio, e per

questo motivo non era riuscito a vedere in volto l'uomo. Quando però la commessa gli passò davanti, le parole gli ritornarono alla mente come un'eco, e questa volta toccarono una corda nel suo cervello, come se, dopo averle soppesate attentamente frase per frase, avesse finalmente compreso il significato, le implicazioni della conversazione di poco prima. Il suo cuore si agitò all'improvviso.

— Chi era quell'uomo? E cosa è successo alla figlia? — chiese alla commessa.

La donna guardò perplessa quel cliente che le si era parato davanti, ma appena si rese conto della sincerità del ragazzo si lasciò andare a un sospiro e gli rispose: — Ah, non farmi pensare a lui! Era uno scienziato famoso, ma diversi anni fa, per non so quale motivo, venne sbattuto in prigione. Ne è uscito soltanto da qualche giorno. Ma tornare qui non gli è servito: la moglie è morta alcuni anni orsono, mentre la figlia è stata data per scomparsa…

— E come si chiama? — chiese Mei Sheng, quasi col cuore in gola.

— Di cognome fa Meng — gli rispose lei.

Mei Sheng non ebbe bisogno di altre domande. Non fece a tempo a ringraziare la commessa che subito si rivolse verso la porta, e ne vide uscire il professore. A quello spettacolo si avviò di corsa verso l'ingresso, spingendosi addosso agli altri clienti che affollavano il locale e urlando a gran voce: — Aspetti, professor Meng, aspetti!

Nessuno capiva cosa fosse successo, e tutti si guardavano intorno perplessi, scambiandosi occhiate. L'impiegata del negozio era la più stupita di tutti, e vedendo Mei Sheng correre fuori temette di aver detto qualcosa di incauto, o di aver causato qualche inconveniente al professor Meng.

Era una coincidenza troppo bizzarra per esser vera, pensò Mei Sheng, quasi una scena da romanzo.

Quella sera, a casa del professor Meng, la luce rimase accesa tutta la notte, mentre dalle finestre si udivano frequenti scoppia di risa. Mei Sheng e Meng Fankai, il suo vecchio professore, o meglio il padre della sua futura moglie, trascorsero tutta la notte insieme a parlare, bevendo tè e fumando pacchetti di Daqianmen. Eccitati per quell'incontro del tutto casuale e imprevisto, professore e allievo avevano moltissime cose da raccontarsi, fra lacrime e risa, felici come bambini. Quando il professor Meng venne a sapere di come Mei Sheng aveva usato il siero del ritorno per riportare in vita stia figlia, abbracciò stretto il futuro genero, incapace di trovare parole che potessero

esprimere la sua gioia: il volto ormai anziano era segnato dalle lacrime.

— Professore, continuo a non capire una cosa, riguardo alla quale anche Meng Wei non ha mai avuto una risposta chiara. Perché l'hanno accusata di attività illecite con l'estero? — chiese Mei Sheng al suo mentore, dopo averlo messo al corrente di tutti i progressi che aveva fatto nel laboratorio sull'isola.

La risposta fu molto acuta. Meng Fankai si rivolse al suo alunno con un sorriso sottile, tenendo fra le dita poco più del filtro di una sigaretta:

— Ho studiato le scienze naturali per una vita intera, e credevo di aver compreso almeno un poco il metodo scientifico, ovvero il trarre conclusioni accettabili e condivisibili a partire dai dati ottenuti con misurazioni precise, e dai risultati irrefutabili delle sperimentazioni. E pensavo inoltre che ogni uomo che si dedicasse alle scienze, senza eccezione, facesse riferimento a questi principi. — Il professore si passò una mano fra i capelli bianco argentei, un gesto dettato dall'abitudine; quindi lanciò uno sguardo profondo a Mei Sheng e continuò: — Ma mi resi conto che mi sbagliavo. In altre situazioni questi principi possono non rivelarsi più adatti, almeno secondo la legge o, se vogliamo, in alcuni aspetti, in alcuni angoli della nostra vita. In questi casi, le persone possono comportarsi e agire secondo principi diversi e contrastanti. Per prima cosa enunciano le loro sorprendenti conclusioni, e in base a quelle pretendono poi l'autorità. Certo, anche loro poi cercano prove a supporto delle proprie tesi, e ti lasciano rispondere soltanto se hai intenzione di dire qualcosa a favore della loro posizione. Anzi, si mettono a frugare fra i tuoi saggi, le lettere, i diari, fra le parole che persino tu ti sei scordato di aver detto, e come brillanti archeologi sono in grado di riesumare qualsivoglia prova a sostegno delle loro argomentazioni, così che queste sembrino irrefutabili…

Meng Fankai raccontò a Mei Sheng di quando, sette anni prima, aveva partecipato a Parigi a un convegno internazionale di oceanologia. Un giorno, durante una pausa, Meng Fankai si avviò per un lungo e ampio corridoio per sgranchirsi le gambe e lì, poco lontano da lui, trovò un uomo piuttosto giovane, straniero, che si guardava intorno nervoso. Meng Fankai gli si avvicinò e si presentò rivolgendosi a lui in inglese, ma quello prese a scuotere la testa preoccupato, parlando senza sosta in una lingua che inglese non era. Meng allora provò col francese, ma la reazione dell'altro fu la stessa: le sue mani continuavano a gesticolare senza sosta, come nel tentativo di esprimere qualcosa di urgente. Nel vederlo così agitato e incerto, Meng Fankai avvertì

una leggera inquietudine. Si guardò intorno in cerca di un interprete, ma nel corridoio erano rimasti soltanto lui e quello straniero vestito in maniera inusuale. Tutti gli altri delegati erano tornati al convegno. Meng Fankai provò in ogni modo a farsi comprendere dall'uomo, rivolgendosi a lui in tutte e cinque le lingue che conosceva, eppure sembrava sempre che si trovasse di fronte a una persona muta. Nel mezzo di quell'imbarazzante situazione, l'uomo gli indirizzò all'improvviso qualche parola in esperanto. Pur avendolo studiato per conto proprio da giovane, Meng Fankai aveva dimenticato pressoché tutto di quella lingua, ma tentò in ogni caso di rispondere con qualche frase zoppicante. Pareva che il ragazzo fosse di origini africane, figlio del sovrano di un paese di quel continente, e che quella fosse la sua prima volta a Parigi, dove si era recato per un viaggio di piacere accompagnato da alcune sue guardie. Si era perso, il banchetto della sera precedente lo aveva fatto star male, e ora stava cercando il bagno, senza successo. Dopo aver ascoltato il principe il professore sorrise sollevato, e lo accompagnò, gentile e divertito, lungo il corridoio fino alla sua meta. Non avrebbe mai e poi mai pensato che un gesto del genere lo avrebbe portato al carcere.

— E per quale motivo l'hanno lasciata andare, infine? — chiese ancora Mei Sheng.

— Non hai letto i giornali in questi ultimi giorni, vero? — gli rispose con un sorriso amaro il professore. — Quel principe è venuto di recente in visita nel nostro paese insieme al padre. Evidentemente quell'episodio, e il cinese che vi era coinvolto, gli avevano lasciato una forte impressione. Appena sceso dall'aereo ha chiesto di me ai nostri delegati, ma non poteva sapere che proprio a causa sua ero finito in prigione e vi ero rimasto per sette anni, e che per questo la mia famiglia si era dispersa…

Nella stanza scese il silenzio. Il professore si soffermò con lo sguardo su una grande foto appesa alla parete, dov'era ritratto insieme a tutta la famiglia. Era una foto ricordo del primo ottobre{9} di dieci anni prima: lui e la moglie erano vicini, stretti spalla a spalla, e in mezzo a loro, felice e innocente come un fiore, una viola appena sbocciata, stava Meng Wei.

Gli occhi di Meng Fankai si riempirono di lacrime.

5

Sul mare era scesa la nebbia, una sterminata coltre di fumo bianco e denso.

Il sole era scomparso alla vista e i gabbiani si erano ritirati fra le spaccature della scogliera o sulla spiaggia desolata, tremando appollaiati.

Una nave procedeva tentennando in mezzo alla nebbia, a tratti lenta, a tratti più veloce, nel timore di finire sulla barriera corallina nascosta nel bianco, o trascinata da qualche vortice o corrente. Sul ponte a prua vi erano Mei Sheng e Meng Fankai, con gli occhi spalancati e puntati in avanti, anche se per colpa di quella nebbia non riuscivano a vedere oltre un centinaio di metri.

La nave era diretta verso l'Isola della Luna, e i due stavano sul ponte in silenzio, ancora avvolti dalla felicità dell'incontro fortuito del giorno precedente. I traumi e la sofferenza, l'umiliazione e il dolore che il distacco e la morte avevano infuso nei loro cuori se ne erano andati via per sempre, come trasportati lontano dalla corrente del mare.

Pensavano tutti e due a Meng Wei, a quella figlia da anni lontana e distante, strappata alla morte e di nuovo viva, e a quella ragazza amica e compagna di molte esperienze. Due diversi tipi di affetto, di amore, che legavano insieme le vite di due persone e di due diverse generazioni. I loro pensieri convergevano nello stesso punto, in quel luogo lì davanti a loro, come cancellato dalla nebbia, dove l'avrebbero rincontrata. Un raggio di sole, splendido e luminoso, illuminava loro il cuore.

Apparvero finalmente i contorni dell'isola, le linee del faro e della scogliera, della foresta, che la nebbia rendeva lontane e vicine insieme. Mei Sheng si sporse eccitato a prua, indicando la meta al professore e allo stesso tempo mostrando all'equipaggio della nave dove attraccare.

La nave virò ed entrò decisa nella baia, passando davanti alle rocce su cui era costruita la casa di Mei Sheng e andando ad attraccare in un porticciolo di tronchi di palma. Mei Sheng si rivolse all'improvviso a Meng Fankai con uno sguardo perplesso e desolato insieme, il volto teso in un'espressione inquieta. La finestra della casa di pietra era ben chiusa, e quando i due scesero dalla nave non vi era nessuno ad accoglierli. Non c'era il vecchio pescatore, né sua moglie; non c'era Meng Wei. L'isola era silenziosa in mezzo alla nebbia, e sembrava guardare stupita quei due ospiti arrivati dal nulla. Era come se Mei Sheng e Meng Fankai avessero messo piede in un luogo appartenente a un

altro tempo, a un'altra era.

— Meng Wei…

— Wei…

Urlarono tutti e due quasi all'unisono, ma l'unica risposta che ottennero fu un'eco lontana e triste, che si perse rimbalzando fra la scogliera e la foresta scura sullo sfondo.

Mei Sheng entrò per primo in casa. La porta era soltanto accostata, ma all'interno non c'era nessuno. Andò nella sua stanza e da lì passò alla camera di Meng Wei, dove un tempo era il laboratorio. Era incredulo: tutto era tornato come tre anni prima, quando Meng Wei era appena arrivata sull'isola. La stanza in cui dormiva la ragazza era ridiventata un freddo e ordinato laboratorio, con al centro il tavolo operatorio ricoperto da un lenzuolo bianco. Lì accanto, disposte in ordine su un vecchio vassoio di metallo, vi erano pinze, bisturi e forbici tirate a lucido. Sul tavolo era appoggiata una teca di vetro, e al suo interno diverse sanguisughe si muovevano in ordine sparso, diffondendo nell'aria un rumore leggero, come un ronzio. Il mobiletto dei farmaci era ritornato alla sua posizione originale, appoggiato alla parete. A Mei Sheng tornò alla mente la camera di Meng Wei, la stanza in cui aveva trascorso tre primavere. Ne ricordava il letto di legno, lo scrittoio davanti alla finestra e il tavolino tirato su con delle pietre. Tutto era svanito come in un sogno. I vestiti della ragazza, le lenzuola, il suo specchio rotondo e il pettine, la sua tazza… non c'era traccia di nulla, come se in quell'isola Meng Wei non fosse mai comparsa, né avesse mai messo piede in quella casa…

— Dove può essere andata? È possibile che si sia trasferita al villaggio dei pescatori? — chiese stupito il vecchio professore, guardando il volto pallido di Mei Sheng.

Confuso, il ragazzo fece un cenno con la testa e uscì silenzioso dalla casa insieme al professore. Accecato dalla luce del giorno, si appoggiò alla porta di legno dell'ingresso e rimase lì a lungo senza dir nulla. La sua mente era diventata un ammasso di dubbi e confusione, sembrava aver perso ogni capacità di pensiero. Lì dentro tutto era cambiato oltre ogni aspettativa, al punto che Mei Sheng quasi non riusciva a credere che quella fosse davvero la realtà. È vero, era plausibile che si fosse trasferita per qualche giorno al villaggio dei pescatori per far compagnia al vecchio e alla moglie, ma di certo era impossibile che avesse rivoluzionato la sua stanza in quel modo, o avesse portato via tutti i vestiti e le sue cose, come nell'intento di non tornare mai più

in quella casa. Che cosa voleva dire tutto ciò? Che fosse accaduto qualcosa di imprevisto?

Avvolto dai dubbi, Mei Sheng si avviò spaesato per il sentiero che portava al villaggio all'altro lato dell'isola. Lo aveva percorso ormai chissà quante volte, eppure ora gli parve del tutto strano ed estraneo, come se lo imboccasse per la prima volta. Meng Fankai gli stava dietro ansimando, fermandosi di tanto in tanto per riprendere fiato, finché a un certo punto non si bloccò all'improvviso.

— Non siamo ancora arrivati? — chiese, inquieto.

Mei Sheng era infastidito. Era ormai più di un'ora che camminavano. Sarebbero dovuti arrivare al villaggio già da tempo, o, se non altro, avrebbero dovuto vederne le case in lontananza, ma il sentiero ricoperto di ciottoli era pian piano andato svanendo, dissolvendosi nella sabbia della spiaggia ricoperta da una nebbia densa, dove le onde andavano a spegnersi.

Allarmato, Mei Sheng si voltò di scatto verso il professore — È strano. Se ne sono andati tutti quanti. Il villaggio doveva trovarsi lì, più avanti.

— Non vedo nessun villaggio — rispose il professore, il volto contorto in un'espressione spaesata.

Persi come una nave in mezzo al mare continuarono a vagare senza scopo, ma tutto intorno a loro, nascosta dai panneggi di quella nebbia fitta, vi era soltanto la foresta, densa, scura e impenetrabile. Il villaggio era scomparso, svanito senza lasciare traccia alcuna.

— Non posso più proseguire, Mei Sheng. Ho già i piedi gonfi — gli disse serio Meng Fankai, quindi si sedette a terra e prese a massaggiarseli, con una smorfia di dolore sulla faccia sudata.

Mei Sheng si fermò come in trance, si voltò comprensivo verso il professore e poi alzò la testa, guardando avanti a sé. In quel momento rimase senza parole: davanti a loro, a pochi passi di distanza, si stagliava alto il faro dell'isola. Ma quando avessero percorso i quasi cinquecento gradini che portavano fino in cima alla scogliera, proprio non riusciva a ricordarlo.

— Com'è possibile tutto ciò? — esclamò Mei Sheng, arrabbiato come se qualcuno si stesse prendendo gioco di lui.

Meng Fankai sollevò allarmato la testa verso l'allievo e si alzò in piedi all'improvviso. I suoi occhi spalancati sembravano di bronzo. Bianco in volto, indicò il cielo alle spalle del giovane. — Guarda! Cos'è quello? — urlò con voce distorta.

Mei Sheng si voltò, e tutti e due si trovarono davanti a uno strano oggetto mai visto prima, dalla forma grosso modo di un piatto fondo o di una bacinella, che si muoveva lento in cielo. Si spostava verso l'alto vorticando su se stesso; proiettava da tutta la superficie luci gialle e verdi e, lungo i contorni, una fiamma rossa, riempiendo l'aria di un suono, un rumore basso ma persistente.

— Un UFO! — urlò spaventato il professor Meng.

— Un disco volante! — Mei Sheng guardava col cuore in gola e gli occhi spalancati quell'oggetto farsi sempre più lontano. Rimase rivolto al cielo per più di cinque minuti, finché l'UFO non sparì del tutto verso l'orizzonte.

Distolse a malincuore gli occhi e si rivolse verso il professore, incapace di parlare, ammutolito dallo stupore.

L'isola, era ancora avvolta da una densa nebbia, ma in quell'esatto momento davanti ai suoi occhi si rivelò chiaro il cielo, e con esso le onde limpide di un mare verde smeraldo, come se si fosse trovato di fronte a un grande gioco di prestigio.

Ciò che sorprese di più Mei Sheng furono però le azioni del suo professore. Meng Fankai si era seduto a terra, e teneva ora in mano due buste, lettere arrivate lì non si sapeva da dove. Il professore inforcò gli occhiali e ne aprì una, mettendosi a leggere.

Tutto ciò era inspiegabile. Confuso, Mei Sheng cominciò a dubitare di quel che la sua mente gli stava mostrando. — Da dove vengono queste lettere? — chiese, accucciandosi vicino al suo mentore.

Il professor Meng parve non ascoltarlo. Finì di leggere la prima e la passò a Mei Sheng, per poi aprire veloce la seconda.

La prima sembrava una lettera formale, scritta su carta intestata ufficiale, anche se con calligrafia illeggibile, e dal contenuto non troppo lungo:

> Compagno Mei Sheng,
> è un onore informarla che i risultati da Lei ottenuti nell'esame di selezione per la borsa di ricerca all'estero, insieme alle ricerche da Lei presentate, sono stati più che soddisfacenti. Ciò nonostante è un dispiacere per noi avvertirla che le Sue frequentazioni personali potrebbero diventare motivo d'ostacolo al proseguimento dei Suoi studi. Abbiamo più e più volte discusso il Suo caso con il

dipartimento a cui Lei fa capo e, nel suo interesse oltre che nella volontà di mettere a servizio del Paese i nostri migliori talenti, La invitiamo a riconsiderare questo problema e a valutarne attentamente i pro e i contro. Qualora si trovasse d'accordo con i nostri suggerimenti, faccia in modo di comunicarcelo al più presto, ce ancora tempo a sua disposizione.

Cordiali saluti.

L'ufficio mobilità internazionale,
lì XXX

Mei Sheng aveva appena terminato di leggere quel comunicato che Meng Fankai, accanto a lui, lanciò un urlo improvviso, facendolo sobbalzare. Il professore volgeva le mani al cielo urlando, come in un'invocazione: — Wei, mia piccola Wei, non può essere così, tuo padre non ha fatto nemmeno in tempo a vederti, e tu te ne sei andata in questo modo… — Il vecchio guardava il cielo, sconvolto e fuori di sé, emettendo grida prive di speranza, il volto contratto in un'insopportabile espressione di dolore.

— Professore! Professor Meng, che succede? — Mei Sheng gli si parò davanti, nel timore che potesse scivolare dall'alto della scogliera.

— Se ne andata… per sempre… andata, e non tornerà mai più… — rispose l'altro, coprendosi gli occhi con una mano tremante.

— Chi, chi se ne è andato? — A queste parole, un brivido freddo attraversò la schiena di Mei Sheng. Si affrettò a prendere la seconda lettera dalle mani del vecchio, e con la coda dell'occhio intravide la prima riga del testo. Il cuore prese a battergli veloce, e il sangue gli fluì rapidamente alla testa.

Riprese il controllo di se stesso. Quella lettera era indirizzata a lui, ed era l'ultima scrittagli da Meng Wei:

Caro Mei Sheng,

il mio cuore è pieno di cose di cui vorrei parlarti, ma temo di non averne il tempo: non sono più in grado di aspettare il tuo ritorno. Fra un'ora e cinque minuti dovrò lasciare l'isola, e con essa il pianeta, per andare molto, molto lontano. Non posso nemmeno vederti in volto, né

condividere le tue gioie, i tuoi dolori. A questo pensiero impossibile da sopportare, il mio viso si riempie di lacrime.

Dal momento in cui lasciasti l'isola, dentro di me non pensai ad altro che a tornare con te al nostro paese natale, alla città di T. che si affaccia sul mare. Ti ho aspettato, ogni giorno da mattina a sera, al suono della marea che saliva, facendosi sentire alla mia finestra per poi quieta ridiscendere. Ho aspettato guardando la luna sopra la nostra isola, ho aspettato e ho aspettato ancora che tu tornassi al mio fianco.

Ho sognato molto in questi giorni, e anche i pescatori dell'isola hanno sognato con me. Erano bei sogni. Sai, le donne del villaggio hanno passato gli ultimi giorni a preparare vino di cocco e tapioca, e gli uomini uscivano ogni giorno per trovare frutti di mare, e pensa che alcuni di loro si sono immersi fino ai fondali in cerca di perle… davvero non puoi immaginare quanto si siano dati da fare per la preparazione del nostro matrimonio!

Mi sono davvero innamorata di loro, dei pescatori dell'isola, ma non esserne geloso. Sono persone buone e oneste, la loro natura è pura come cristallo. Avevo deciso di trasferirmi al loro villaggio, e far loro da maestra nei giorni in cui saresti stato all'estero a studiare. Avrei insegnato loro a leggere e a scrivere, a cantare, e sarei andata con loro in mare a pescare…

Mei Sheng caro, tutti i miei giorni erano intrecciati nella rete di sogni che da sola tessevo. Da sola mi ingannavo, anestetizzando il mio dolore. Non ho mai avuto grandi aspettative nella vita, non sarei mai stata in grado di inserirmi in mezzo a loro, alla loro esistenza. La mia era soltanto un'innocente illusione, l'illusione di poter continuare a prender parte ancora per un po' a questa terribile vita, su quest'isola.

Il vecchio pescatore è tornato ed è venuto qui da me da solo. Ebbi all'improvviso un presentimento. È vero, lo

ammetto, sono una persona fragile nei sentimenti, ma il mio cuore è stato calpestato senza pietà già una volta dalla società, e ora non riuscirei a superare indenne nemmeno una lieve tempesta. Quando non ti vidi tornare persi subito le speranze, ma quando il nonno mi diede quella lettera, i miei sogni andarono in frantumi, trascinandomi in un fondo buio di sofferenza.

Ti prego, caro, non condannarmi. Le mie non sono fantasie o costruzioni della mente, so bene quanto la vita sia amara, ho vissuto sul mio corpo quei tormenti che possono fare a pezzi lo spirito. Non ho paura di accusare mio padre per questo, forse era colpevole e allora sarebbe l'unico da biasimare, e giusta sarebbe la sua punizione. Sebbene io non sia mai stata disposta a credere a un'eventualità del genere, come avrebbe mai potuto sua figlia - come avrei mai potuto caricare sulle mie spalle il peso del suo errore, un'umiliazione incancellabile che non mi sarei mai più tolta di dosso, nemmeno morendo mille volte?

E ora, la realtà, cruda, è arrivata a colpire anche te; ho realizzato subito le implicazioni di quella lettera. Non ho nessuno da biasimare, non quelli che ti hanno scritto quelle righe. Capisco la bontà delle loro intenzioni, di certo hanno pensato a quel che era meglio per te. Ma io, la persona che tu ami, non riuscivo a sopportare l'idea d'essere coinvolta in questo modo nelle sorti del tuo lavoro, della tua vita, del tuo futuro. No, non potevo accettare in alcun modo che tu compissi un sacrificio del genere, pagassi un così grande prezzo.

Caro Mei Sheng, dovevo in realtà dirmi soddisfatta, questo pensavo quando riuscivo a calmarmi un poco. Ero felice che tu avessi portato avanti il lavoro di mio padre, e ti ero riconoscente per avermi riportata alla vita col tuo siero. I bei ricordi che mi sono rimasti dopo gli ultimi, indimenticabili tre anni passati insieme a te sono bastati a compensare il mio passato miserabile. Quello era già

abbastanza, non sarei dovuta andare in cerca senza misura di una felicità che non mi sarebbe dovuta spettare. Il mio unico desiderio, ora che sono sul punto di dirti una volta per sempre addio, è che tu possa continuare con i tuoi studi, così da poter salvare le migliaia di uomini, donne, bambini che hanno bisogno del tuo aiuto, e penso che in questo modo anche mio padre in galera possa trovare un po' di conforto.

Addio mio Mei Sheng, è tempo che vada, ma non pensare che io voglia uccidermi. Certo, una volta fui attratta da quella sciocca idea, ma ora non più, non voglio lasciare la mia nuova madre. In cima alla scogliera, quando fui sul punto di gettarmi giù, lei, la moglie del vecchio, del "nonno" come lo chiami tu, mi raggiunse e mi afferrò per le spalle. Non volevo più vivere, né desideravo morire, non mi era rimasto che piangere forte…

"Figliola, sappiamo tutti cosa stai provando!" Non so quando, ma il vecchio e molti altri pescatori erano corsi sulla scogliera fino a me, con gli occhi infiammati dalla rabbia per le vicissitudini che mi trovavo ad affrontare. Il vecchio mi disse: "Meng Wei, figlia mia, vieni via con noi, lontano!".

Io mi rivolsi dubbiosa a loro, a quei pescatori dalla pelle scura e il volto buono, e ai loro occhi sinceri e pieni di comprensione, in attesa della mia risposta.

"Voi?" chiesi piano. "E per andar dove?" Ero spaventata, il significato delle parole del vecchio mi era misterioso.

Di fronte ai miei tentennamenti loro si scambiarono uno sguardo, e si misero a ridere mostrando i denti bianchi. All'improvviso il nonno prese a parlare agli altri in una strana lingua, a me del tutto incomprensibile. Tutti si misero a discutere e, sebbene non capissi nulla di quel che dicevano, i loro volti gravi mi suggerirono che stessero parlando di qualcosa di molto importante, in cui

anch'io ero coinvolta. Dopo un poco, tutti annuirono in segno di approvazione; sui loro volti c'era un'espressione sorridente, e qualcuno stava persino battendo le mani per la gioia.

Il vecchio pescatore mi si fece vicino e mi disse: "Figlia mia, sarò sincero con te ora. Noi non siamo terrestri, e tanto meno" aggiunse con un sorriso "siamo pescatori. Forse avrai già sentito nominare il nostro luogo natio, la bella stella di Sirio. Siamo uomini liberi di Sirio. Noi trentacinque abbiamo scelto di venire sulla Terra per assecondare un nostro forte interesse: siamo scienziati e studiosi." Appena finì di parlare, i pescatori… no! Gli uomini di Sirio, si presentarono a uno a uno. I loro nomi erano strani, e purtroppo ora non riesco a ricordarne nemmeno uno, se non quello di mia mamma. Si chiama Kyaoleikon-Kereste-Kaymima, ed è la più grande esperta di storia dell'arte della Terra di tutto il suo pianeta.

Rimasi senza parole. Di fronte alla mia perplessità il nonno, anzi, uno fra i più illustri scienziati della sua gente, continuò a spiegarsi. Il suo gruppo stava studiando la Terra e i suoi abitanti da circa dieci anni, e avevano ormai raccolto un'enorme quantità di dati e osservazioni. Erano pronti a tornare su Sirio per continuare la sistematizzazione del loro sapere riguardo al nostro pianeta e alle sue tradizioni, un lavoro iniziato ben diecimila anni prima grazie a un grande pensatore del loro passato, che aveva visto nella Terra una civiltà più avanzata, più civilizzata, più grandiosa di quella di Sirio.

"Rispettiamo il nostro illustre predecessore, ma le sue conclusioni sono per noi inaccettabili" disse severo lo scienziato "perciò ora vogliamo tornare a casa, e rendere tutti partecipi delle nostre osservazioni, dei nostri studi. Saranno felici delle nostre nuove idee, della nostra nuova conoscenza."

Di fronte a loro avevo perso la mia identità, mi ero scordata della mia situazione, e non potei fare a meno di

chiedere, incuriosita: "E quali sarebbero le vostre conclusioni? Cosa pensate infine dell'uomo?".

"Perdonami, non credo sia educato rispondere a questa domanda di fronte a te" si scusò lo scienziato "ma giacché ce lo chiedi, te lo dirò. Dal nostro punto di vista, l'uomo non si è ancora separato dalla sua condizione di animale. È un selvaggio, un egoista brutale, ipocrita e codardo…" Continuò così, elencando a decine i nostri difetti. Mi tappai le orecchie per la vergogna: era umiliante.

Forse per mettere fine a quell'imbarazzante situazione, la mamma lanciò uno sguardo a suo marito e lo rimproverò: "Per quale motivo devi dire queste cose di fronte a lei?". Quindi si rivolse a me: "Figlia mia, non adirarti, mio marito non si riferiva a nessun terrestre in particolare. Questa era soltanto l'astrazione di uno scienziato, niente di più…".

"No, mamma, non c'è bisogno che tu lo giustifichi" le risposi io. afferrandole un braccio. "La verità, all'inizio, non è mai facile da accettare." Tutti annuirono alle mie parole.

Caro Mei Sheng, di quel che successe dopo, non c'è bisogno che ti parli in dettaglio: ormai non ho più tempo. Ho accettato il loro invito e partirò per la lontana Sirio. In questo momento è già scesa sull'isola una densa foschia, il segno dell'arrivo della loro nave. Entro quindici minuti saremo a bordo dell'astronave venuta a prenderci da Sirio, pronti a ritornarvi, e questa volta per. sempre. Insieme a noi spariranno tutte le tracce della nostra presenza qui.

Addio, mi stanno chiamando, ora. Mio caro Mei Sheng, spero tu possa esaudire la mia ultima richiesta: dimenticati di me e continua la tua vita. Ricorda, c'è bisogno di te.

Devo andare ora, la nave è sul punto di partire, devo andare.

Sempre tua, *Wei*

Mei Sheng rimase in silenzio. Con la lettera di Meng Wei stretta forte nel pugno, restò a lungo a fissare in lontananza il cielo azzurro. Un falco descriveva grandi cerchi nell'aria, sbattendo lento le ali. Qua e là erano sparse nuvole bianche, mentre ai piedi di Mei Sheng, fra le crepe della scogliera, sbocciavano fiori tropicali belli e sconosciuti, di cui una brezza leggera diffondeva intorno il profumo. Le onde si andavano ad abbattere, mai stanche, sulla spiaggia, con un ritmo che accennava una ninnananna. Tutto sembrava suggerire a Mei Sheng la bellezza e l'armonia di quel pianeta, come se non vi fosse mai accaduto nulla.

Si girò verso Meng Fankai, distratto e perso nei suoi pensieri. — Avanti, professore! Torniamo indietro! — gli disse, scuotendolo per un braccio.

— Ma… e lei? — mormorò Meng Fankai, come ancora immerso in un sogno.

— Lei se ne andata. Ed è bene che sia così — gli rispose l'allievo, senza staccare gli occhi dalla scogliera.

Poi Mei Sheng corse via veloce per il sentiero, lasciandosi alle spalle il professore, e il faro, e la scogliera, e con essi tutti i suoi ricordi, di passo in passo sempre più lontani.

Titolo originale: *(Yueguangdao)*

Corrosione

di Ye Yonglie

1

Un elicottero bianco attraversava il cielo sopra il vasto deserto della Cina nord-occidentale; sulla fusoliera risaltava un'enorme croce rossa. L'elicottero volava basso, a non più di quattrocento, cinquecento metri da terra.

A bordo vi erano alcune persone vestite di bianco: camici da medico e cappelli anch'essi bianchi. Sedevano in silenzio, con espressione torva: il rombo monotono del motore era l'unico suono che riempiva la cabina.

Gli oblò di vetro sporgevano convessi verso l'esterno come gli occhi di un pesce. Da uno di essi si protendeva il collo di una ragazza giovane, che cercava di osservare la superficie arida che scorreva sotto di loro.

Il deserto era una piana sterminata, arida e uniforme come carta vetrata, a tratti attraversata da venature simili a quelle del legno. Era estate, e il sole irradiava di luce incandescente la terra, sulla quale si muoveva rapida una distinta sagoma scura: l'ombra dell'elicottero.

All'inizio si riuscivano a scorgere ancora, come sesamo sparso sul pane, sporadiche strisce di verde, che a poco a poco si fecero macchie e punti sparsi come stelle nel cielo. Infine, rimase soltanto il giallo puro e inalterato del deserto, nelle sue sfumature più o meno leggere: tinte zafferano e ocra, o

ancora gradazioni di un giallo cinereo, bruciato, dorato.

La ragazza continuava a guardare fuori dal finestrino della cabina: i suoi occhi sembravano grandi gemme nere. Era giovane e florida, una donna nel fiore degli anni. Aveva un bel viso roseo, e un piccolo naso gentile ma dalla linea decisa; le sue labbra, lievemente pronunciate, le conferivano un'espressione sicura e decisa. Sotto al copricapo bianco i capelli castano scuro le scendevano in ciocche curate. Affacciata al finestrino guardava il deserto sottostante con le sopracciglia corrucciate. Non stava ammirando il panorama, ma era come se vi stesse cercando qualcosa.

All'improvviso, come un esploratore davanti a una terra sconosciuta, si mise a urlare:

— Eccolo! È lì!

A quelle grida altre teste si affacciarono dai finestrini, e tutti iniziarono a urlare all'unisono.

In basso, più avanti sulla sinistra dell'elicottero, vi era una massa informe di colore rosso e bianco, vicino alla quale sorgeva un oggetto a forma di piramide di color marrone scuro, quasi nero.

L'elicottero virò verso sinistra. — È il paracadute! — esclamò la ragazza. — È la Stella d'Argento!

Cominciarono a scendere di quota. L'avevano trovato davvero: quella cosa di colore rosso e bianco distesa in mezzo al deserto era in realtà un grande paracadute, e l'oggetto lì vicino era il modulo di comando della Stella d'Argento.

Stella d'Argento era un'astronave lanciata nello spazio dal governo cinese, che era stata fatta atterrare nel deserto dopo un lungo periodo di volo. A bordo della nave vi era un astronauta. In rotta di ritorno, il velivolo spaziale aveva perso ogni contatto radio con i sistemi satellitari. Le cause erano sconosciute, ma di certo era accaduto qualcosa, un incidente.

L'elicottero atterrò a un centinaio di metri dal paracadute, I rotori sollevarono tutto intorno una nube di sabbia che oscurò il cielo.

I motori dell'apparecchio iniziarono a raffreddarsi. Non appena venne aperto il portello, un'ondata d'aria torrida invase la cabina. I passeggeri, che portavano tutti occhiali da sole, si avviarono verso la navicella caduta. A ogni passo i loro piedi affondavano di più nella sabbia, che veniva subito calciata in aria da quello successivo.

In testa al gruppo procedeva il capitano della squadra di soccorso

aerospaziale. Arrivato al modulo di comando della nave, aprì con destrezza il portello. In quel momento anche il resto della squadra, compresa la ragazza, raggiunse affannato la nave. Si avvicinarono tutti all'oblò per dare un'occhiata all'interno della cabina, ma ne fuoriuscì un acre odore pungente. Il corpo dell'astronauta giaceva riverso in un angolo. Vicino a lui, il casco di sicurezza e la sedia del posto di comando erano a pezzi. Purtroppo l'uomo era già morto da diverso tempo.

Il capitano si inoltrò nell'abitacolo, e non appena mise piede all'interno lanciò un'esclamazione di stupore. Lo stivale aveva lasciato sul fondò un'impronta profonda, che aveva sollevato una nuvola di polvere.

La cabina era invasa dal disordine. Il capitano allungò una mano per raccogliere da terra la poltrona di comando, ma con stupore di tutti quella si frantumò fra le sue dita in una cascata di briciole. L'uomo si avvicinò al corpo dell'astronauta, ma non appena la sua mano toccò la tuta, su di essa si aprì un buco. Quell'indumento era formato da più di dieci strati di materiali sintetici, ma ora sembrava fatto di fragile carta di riso.

— È corrosa! È tutto corroso fino all'osso. — Osservò il capitano, quindi si voltò e uscì dal modulo, passando davanti alla ragazza. Lei entrò a sua volta nella nave, raccolse alcuni frammenti sparsi sul pavimento e li sigillò in una bottiglia…

2

Dal deserto giunse al quartier generale dell'agenzia spaziale cinese una notizia stupefacente.

"L'interno della navicella spaziale Stella d'Argento ha subito un grave processo di corrosione, le cui cause sono ignote": questo era il testo del messaggio inviato dalla squadra di soccorso, una rivelazione che ebbe l'effetto di una bomba fra i quadri dell'agenzia.

Da quando il paese aveva dato avvio ai programmi di esplorazione spaziale, il 4 ottobre del 1957, l'agenzia aveva mandato numerose navi verso i più diversi corpi celesti, eppure non si era mai verificato nulla del genere.

Venne convocato immediatamente un meeting d'emergenza.

Corrosione? Un grave processo di corrosione? Quel che destava più

scalpore era il fatto che ciò riguardasse "l'interno della navicella".

L'ingegnere responsabile dei materiali teneva in mano una copia del messaggio, dando voce ai suoi pensieri. — Non so quante volte veicoli come la Stella d'Argento abbiano volato nello spazio, e mai nessuno ha subito "gravi processi di corrosione" di alcun genere!

Poiché non vi era alcuna causa apparente che potesse spiegare l'incidente e l'astronauta era già morto, la squadra di soccorso ricevette l'ordine di tornare alla base. Il capitano richiuse il portello del modulo di comando e chiamò a raccolta i colleghi. In quel momento si fece all'improvviso avanti la ragazza, e chiese al capitano di posticipare di mezz'ora il ritorno.

— Per quale ragione?

— La prego, mi lasci mezz'ora per studiare le cause della corrosione della nave.

— Un quarto d'ora, va bene?

— Va bene, farò del mio meglio per sbrigarmi.

Era quasi mezzogiorno, il punto più caldo della giornata, e la temperatura, lì in mezzo al deserto, raggiungeva quasi i cinquanta gradi centigradi. Il caldo era insopportabile e l'unica macchia d'ombra era quella proiettata dall'elicottero. La squadra grondava di sudore, eppure sui camici bianchi non c'era una macchia. Quel luogo era terribilmente arido, e non appena una goccia di sudore affiorava sulla pelle, evaporava immediatamente disperdendosi nell'aria calda. Le porte dell'elicottero erano spalancate e al suo interno, un forno incandescente, la ragazza era china su un microscopio ad analizzare i frammenti che aveva raccolto a bordo del modulo della Stella d'Argento. Il capitano era piazzato al suo fianco e osservava con sguardo impaziente ogni sua azione.

La ragazza, una dottoressa specializzata in microbiologia di nome Li Li, era concentrata sul microscopio, con il fiato sospeso.

Dopo un quarto d'ora, il pilota saltò a bordo dell'elicottero e avviò i motori.

— Dunque, di che si tratta? — chiese il capitano della squadra.

— Mi lasci ancora cinque minuti — gli rispose Li Li, senza alzare la testa.

— Di fianco a una bella ragazza un'ora diventa più breve di un attimo — le rispose con ironia il capitano — ma dentro a un forno incandescente un attimo diventa più lungo di un'ora. — Certo, Li Li era proprio una bella ragazza, ma il caldo lì dentro era davvero insopportabile.

Passarono infine anche quei cinque minuti, e Li Li si alzò in piedi

all'improvviso. Il suo volto era estremamente serio. Parlò scandendo le parole a una a una.
— Capitano Han, non possiamo tornare alla base.
— Cosa vuoi dire?
— Guardi qui.
Il capitano si abbassò sulle ginocchia e avvicinò lo sguardo all'oculare del microscopio. Tramite la lente gli apparve una moltitudine di piccoli oggetti a forma di X, di un colore giallo dorato, che si contorcevano come vermi mai fermi.
— Cosa sono?
— Questi… nemmeno io posso dirlo con certezza — gli rispose Li Li. — Sono organismi mai visti prima sulla Terra. È possibile che siano stati portati qui dallo spazio. È possibile che la navicella sia stata abbattuta da questi organismi, ma questa è soltanto una mia congettura. Sembra si tratti di un microorganismo con una terribile capacità di corrosione, o di decomposizione. Se davvero fosse così, non possiamo tornare alla base: la nostra squadra, l'elicottero, potremmo essere stati tutti infettati da questi organismi. Se dovessimo tornare alla base e contaminarla con questa specie di batteri, potremmo distruggerla!
Il capitano Han non rispose subito, ma accostò di nuovo gli occhi al microscopio. Poco dopo alzò rapido il capo e si rivolse al pilota ai comandi dell'elicottero, già pronto alla partenza:
— Il ritorno alla base è sospeso!
La squadra venne chiamata a raccolta. Le parole di Li Li giunsero loro del tutto inaspettate.
— Capitano Han… — disse il pilota. — Condivido la posizione della compagna Li Li. Se si tratta davvero di qualcosa di terribile venuto dallo spaziò, non sarà il mio elicottero a portarlo alla base per inquinare il nostro paese e il nostro pianeta. Inoltre, è passato mezzogiorno. So per esperienza che in queste zone nel primo pomeriggio si scatenano venti molto forti, che verso sera portano tempeste di sabbia; e qui, dove non ce nulla che possa ostacolare le correnti ma soltanto un vasto territorio piano, potremmo venire abbattuti dal vento stesso.
— Non possiamo tornare alla base in ogni modo, a prescindere dall'elicottero — rispose il capitano. A quelle parole un brivido freddo gli attraversò tutto il corpo. Nel mezzo di quel deserto bollente il capitano, un

robusto uomo del Guandong, cominciò a venire scosso come da brividi di freddo, e a battere i denti.

— È possibile che il capitano sia stato contagiato da quegli organismi extraterrestri, da quei batteri corrosivi!

Li Li sentì freddo all'improvviso, come se un soffio gelido le avesse attraversato la spina dorsale dalla testa ai piedi.

Capì di aver contratto anche lei l'infezione. Spinse lontano il compagno di squadra che le era accanto. Velocemente tirò fuori di tasca un quaderno, e con la mano che già le tremava scrisse queste righe:

> Al quartier generale dell'agenzia spaziale. Vi prego di trasmettere questo messaggio al professor Du Wei. All'interno del modulo di comando della Stella d'Argento ho scoperto un resistente batterio di origine extraterrestre, di colore giallo, il corpo a forma di X, mai visto prima sulla Terra. Tutta la squadra è stata contagiata, non possiamo tornare alla base. Non organizzate squadre di soccorso, dobbiamo evitare la diffusione del batterio.

Dopo aver scritto il messaggio, Li Li strappò la pagina dal quaderno e la passò perché venisse trasmessa alla base. Le mani le tremavano. Esausta, si accasciò a terra sulla sabbia incandescente del deserto, che all'improvviso, al suo tocco, si era fatta fredda.

Il messaggio era appena stato inviato che a Li Li venne subito in mente un'altra cosa. Con grande sforzo riprese il quaderno e vi aggiunse una riga:

> Sembra che il batterio non riesca a intaccare l'esterno della navicella - è titanio.

Li Li lasciò il quaderno e si piegò su se stessa come un gambero, stringendosi la testa fra le mani. Tutto il corpo le tremava per il freddo.

Anche le mani dell'addetto alle trasmissioni radio iniziarono a tremare. L'uomo si rese subito conto del poco tempo rimastogli, prese dalle mani di Li Li quelle ultime righe e le trasmise attentamente alla base. Non appena riuscì a inviare il messaggio, sentì venir meno ogni sua energia.

A uno a uno, tutti i membri della squadra di salvataggio crollarono a terra, raggomitolandosi tremanti sulla sabbia incandescente del deserto. Nessuno era in grado di rispondere alla ricetrasmittente che portava la voce della base.

Si alzò il vento, e la sabbia prese a vorticare in cielo. All'improvviso una raffica colpì forte l'elicottero, staccandone una parte dell'elica. Un'altra raffica seguì la prima, e il velivolo si rovesciò a terra…

3

Mentre la squadra di soccorso veniva attaccata dal nuovo batterio, il professor Du Wei si trovava a casa e stava sorseggiando del tè, assorto in una partita di weiqi{[10]} all'ombra delle piante del suo giardino.

Du Wei era un vecchio piccolo e magro, dai capelli corti e grigi e dalle maniere tutt'altro che professorali. Il suo occhio sinistro era lievemente più piccolo del destro, e fitto di rughe agli angoli, da lui chiamate il "segno del suo lavoro" - le tracce di tanto e tanto tempo a scrutare nel microscopio. In tutto il paese, non c'era migliore specialista di lui nel campo della microbiologia, ed era stato il maestro di Li Li.

Era il primo pomeriggio di una domenica molto calda, e Du Wei aveva deciso di lasciar perdere il lavoro per quel giorno, e di trascorrere il tempo in giardino davanti a una qipan.

Il suo avversario era un ragazzo sulla trentina, alto e snello come un germoglio di soia. Aveva un bel viso pulito, le guance magre e gli occhi che brillavano neri come le pietre del weiqi sulla qipan. Era evidente fin dal primo sguardo che si trattava di una persona estremamente brillante. Vestiva pantaloni e camicia a maniche lunghe, e seduto lì all'aperto sventolava senza sosta un ventaglio pieghevole. Quel ragazzo di bell'aspetto si chiamava Wang Cong, ed era il pupillo del professor Du Wei.

Avevano già giocato due partite, la prima vinta dal professore, la seconda dall'allievo, e ora erano davanti alla terza, quella definitiva. Du Wei giocò nell'angolo in alto a destra, posando una pietra nera con un "tac" deciso sul legno della scacchiera. Wang Cong rispose simmetrico, giocando subito sotto di essa una pietra bianca.

Quell'ultima sfida era davvero intensa, Wang Cong aveva abilmente messo alle strette il suo professore, e passo passo stava costruendo la propria vittoria. Il viso del professore si era rabbuiato in un'espressione sconsolata: la partita aveva preso una piega imprevista verso una sconfitta sempre più

prossima.
Il gioco venne interrotto da un improvviso rumore di passi. La moglie di Du Wei raggiunse il professore in giardino, portando con sé un ragazzo piuttosto giovane, forse sulla trentina, con gli occhi grandi, le sopracciglia folte e le labbra spesse. Vestiva una camicia a maniche corte e pantaloni di foggia occidentale, anch'essi corti, che mettevano in mostra una solida muscolatura e una carnagione scura. Era Fang Shuang, un assistente di Du Wei. Il vecchio professore gli aveva dato affettuosamente il soprannome di "dentifricio", scherzando sul suo volto sempre sorridente che faceva risaltare i denti bianchi come le pietre sulla scacchiera.
— Professor Du, abbiamo appena ricevuto un telegramma urgente rivolto a lei — disse Fang Shuang, porgendo il messaggio al professore.
Wang Cong notò il volto dell'assistente, imperlato di sudore, e gli porse il ventaglio.
L'anziano scienziato lesse il telegramma e aggrottò le sopracciglia, che formarono rughe orizzontali sulla sua fronte.
— Sono stati troppo sconsiderati! — disse Du Wei, con un profondo sospiro. Lo ricordava chiaramente: tempo addietro, quando le esplorazioni spaziali erano ancora in fase embrionale, il suo stesso professore, insieme a molti colleghi biologi, aveva messo in guardia l'agenzia sul pericolo che nello spazio potessero trovarsi nuovi microorganismi, sconosciuti e temibili. A quel tempo le astronavi di ritorno da viaggi di tale distanza venivano sottoposte a procedure di disinfezione a base di composti di sodio o ossigeno. Col tempo i viaggi nello spazio si fecero sempre più frequenti, senza che si verificasse mai alcuna contaminazione da "temibili microorganismi". Le misure precauzionali furono pian piano abbandonate, e dalle navi venne eliminata ogni attrezzatura di quel genere. Vi fu persino chi iniziò a deridere i timori di quello che era stato il mentore di Du Wei. Il vecchio professore, ormai in pensione, per Du Wei non era altro che un vecchio amico, eppure ora le sue preoccupazioni avevano trovato fondamento. Per lo meno, fortuna nella sfortuna, l'estrema aridità del deserto dov'era precipitata la nave avrebbe rallentato la riproduzione e la diffusione di quel terribile batterio corrosivo. Se per caso la nave fosse finita in mezzo all'oceano, quell'organismo si sarebbe diffuso in fretta per tutto il globo, riducendo in polvere ogni cosa…
Du Wei passò il telegramma ai due assistenti vicino a lui.
Fang Shuang lesse il messaggio. Il suo volto predisposto al sorriso si fece

severo, i muscoli di gambe e braccia sembrarono irrigidirsi. Fang Shuang era già nel corpo docenti dell'università e Li Li era stata una sua studentessa. Il volto di quell'allieva vivace e attenta gli tornò alla mente. La immaginava lì, in mezzo al deserto, come un fiore gettato a seccarsi e appassire sulla sabbia bollente. Il cuore gli si fece pesante, come di piombo.

Il telegramma passò in mano a Wang Cong, che impallidì alla lettura di quelle righe, un'espressione di stupore negli occhi. Li Li era stata anche una sua brillante allieva. Per quella ragazza Wang Cong provava un sentimento profondo e complesso. Purtroppo, nel suo ruolo di docente, in un'università in cui occhi e orecchie erano ovunque e il rapporto fra alunni e docenti poteva diventare motivo di discussione, Wang Cong non poteva che mostrarsi come un thermos nei confronti di lei, e contenere i suoi sentimenti più intimi dietro a una corazza fredda. Era un segreto ben protetto il suo, e nessuno, né Du Wei né Fang Shuang, aveva mai avuto modo di sospettare qualcosa. Solamente Li Li aveva colto in silenzio quel messaggio privato. Dopo la laurea della ragazza, i due avevano iniziato a scriversi. Alle domande di amici e colleghi Wang Cong rispondeva sempre, evasivo: — Li Li vorrebbe che esaminassi alcune carte… — Ora quel telegramma aveva colpito Wang Cong come un secchio d'acqua fredda, scuotendogli il midollo con un brivido gelido e improvviso. Aveva davanti agii occhi il corpo di Li Li, per metà sepolto dalla sabbia, sferzato dal vento…

— Dunque? — Du Wei si rivolse ai due assistenti, piombati nel silenzio davanti al telegramma.

Fan Shuang e Wang Cong guardavano il loro professore in silenzio. "Che fare ora?" sembravano chiedere i loro occhi.

Rimasero tutti e tre muti per un po'. Infine, con tono lento e grave, prese la parola Du Wei:

— È una questione seria, che riguarda l'umanità intera. Andrò immediatamente al quartier generale dell'agenzia per informarmi sulla situazione. Credo che sarà necessario allestire un laboratorio specializzato che possa studiare approfonditamente questo nuovo agente extraterrestre, e dovrà essere collocato in mezzo al deserto. Dobbiamo impedire ogni possibilità di diffusione del batterio.

"Ho intenzione partecipare di persona all'allestimento del laboratorio, ma sono vecchio ormai. Spero che almeno uno di voi due voglia collaborare con me. Temo che una volta lì, dovremo rimanere in quarantena nel deserto, forse

per anni. Che veniate o meno, voglio sentire il vostro punto di vista."

Du Wei rivolse il suo sguardo a Wang Cong. Dei due, era lui a risaltare agli occhi del professore. Davanti a un'impresa di tal genere, a una situazione di tale gravità, Du Wei voleva avere dalla sua parte il migliore dei suoi discepoli.

Verrò io! — disse Fan Shuang. mettendosi di mezzo fra i due colleghi.

— Sarà il professor Du a decidere — rispose Wang Cong dopo un attimo di silenzio. — Ci sarà bisogno di qualcuno che resti qui, così come di qualcuno che vada nel deserto. Per quanto mi riguarda, sono disposto ad affrontare entrambi i compiti.

— Bene. Lasciate che prima mi informi sulle circostanze. Quindi prenderò tutte le decisioni — rispose Du Wei.

4

Erano passati cinque anni. Cinque primavere, cinque autunni che Du Wei e Fang Shuang trascorsero da soli in mezzo al mare di sabbia del deserto.

Cinque anni prima, a bordo di un elicottero, avevano sorvolato il luogo dov'era precipitata la Stella d'Argento, e avevano visto con i loro occhi i corpi per metà coperti dalla sabbia, camici bianchi sferzati dal vento ripiegati su se stessi, morti. La loro vista si annebbiò, il volto segnato dalle rughe di Du Wei si rigò di lacrime, e persino Fang Shuang, non facile al pianto, singhiozzava.

L'elicottero superò i resti della navicella. Du Wei scelse il luogo più idoneo alla costruzione della nuova base, nel cuore del deserto. Venne presto mandata una squadra di giovani e nell'arco di pochi giorni fu allestito il laboratorio. Era una costruzione circolare simile a un bunker, per metà sepolta nel terreno e interamente costruita di metallo: mura, pavimenti e soffitti, attrezzature, tutto era composto da una lega di titanio che risplendeva illuminata dal sole.

Il titanio, un metallo bianco argentato, lucido e resistente. Nemmeno l'acquaragia, in grado di sfregiare e rovinare argento, oro e acciaio inossidabile, riusciva a scalfirlo. Se anche lo si immergesse per anni in quella sostanza, il titanio ne rimarrebbe del tutto immune, lucente e perfetto. Scoperto nel Diciottesimo secolo, venne battezzato così in omaggio a esseri

mitologici e grandiosi, i Titani dell'antica Grecia. Era stato grazie al messaggio lasciato in punto di morte da Li Li che quel metallo era stato scelto da Du Wei per affrontare la calamità venuta dalle ultime regioni del cielo.

Dopo che il bunker di metallo venne completato, Du Wei fece evacuare la squadra che l'aveva costruito. Quando questa se ne andò, sul luogo rimasero soltanto due persone, Du Wei e Fang Shuang, e con loro un elicottero più piccolo.

Tutti i preparativi erano stati ultimati. I due scienziati indossarono tute confezionate appositamente per loro, vesti simili a tute da astronauta, rivestite all'esterno da un sottile strato di titanio, così come il casco che le completava. Se da fuori quelle tute parevano riflettere ogni cosa intorno come specchi, dall'interno assicuravano una completa visibilità. Du Wei e Fang Shuang si scambiarono un sorriso: dalla testa ai piedi i loro corpi spandevano ovunque una luce argentata.

— Sembriamo cavalieri medievali — osservò Du Wei.

— Più che altro giganteschi thermos d'acqua calda! — gli ribatté Fang Shuang.

Fang Shuang era appassionato di sport, capace di guidare macchine, moto, motoscafi, in grado persino di condurre un elicottero. Si sedette al posto di comando del piccolo velivolo che avevano con loro, ma in quel momento realizzò di aver scordato nel laboratorio la propria borraccia, e pregò Du Wei di andarla a prendere al posto suo.

Fang Shuang non aveva mai chiesto al suo professore una cosa del genere prima di quel momento. Du Wei, convinto che il suo assistente avesse davvero scordato la propria scorta d'acqua, scese dall'elicottero e si diresse verso l'entrata del laboratorio. Alle sue spalle si levò all'improvviso il rombo dei motori dell'elicottero, Du Wei si voltò e vide i rotori del velivolo ruotare sempre più rapidi, sollevando tutt'intorno una nube gialla di sabbia. Il mini-elicottero si alzò da terra e prese quota, lasciando il professore da solo in mezzo al deserto.

Fang Shuang era sempre stato una persona sincera e onesta. Quali erano le ragioni di quella menzogna? Du Wei guardava l'elicottero farsi sempre più lontano nel cielo, e ancora una volta gli occhi gli si erano fatti umidi di lacrime. Aveva capito: Fang Shuang, conscio del pericolo che pendeva su di loro nell'avvicinarsi ai relitti contaminati della Stella d'Argento, aveva scelto di lasciare al laboratorio il suo mentore e di affrontare quella missione per

conto proprio.

Era quasi mezzogiorno, e un caldo insopportabile aveva invaso quella distesa di sabbia arida e senza vita. "Non un filo d'erba cresce in questi luoghi, se anche il tuo corpo fosse fatto d'acciaio e la tua testa di bronzo, verrebbero comunque sciolti dalle fiamme se tentassi di attraversarli" recitava un passo del Viaggio in Occidente.{[11]} Du Wei non rientrò nel laboratorio, ma rimase a fissare il cielo azzurro con sguardo vuoto. Non c'era alcun uccello a volare lì intorno. "Nel deserto, da un fuoco solo sale dritto un fil di fumo" recitava un verso di un poeta Tang, ma in quel deserto non c'era alcun fuoco, soltanto sabbia e ancora sabbia.

Passarono due ore e più. L'aria cominciò a vibrare di un rumore lontano e vago. Du Wei alzò gli occhi al cielo. Una piccola macchia nera andava pian piano ingrandendosi. Era l'elicottero di Fang Shuang. Du Wei si diresse verso la zona d'atterraggio: il suo cuore ora impaziente aveva messo da parte la tensione dell'attesa.

— Non avvicinarti! — esclamò Fang Shuang, appena sceso dall'elicottero, il volto teso come quello di un leone inferocito. Quella reazione colse Du Wei del tutto impreparato.

Fang Shuang indossava la tuta argentata, che brillava sotto il sole, e teneva in mano un flacone al cui interno vi erano campioni di materiali. Lo scienziato si avviò dritto in laboratorio, verso la camera di disinfezione; chiuse la porta alle sue spalle e prese a cospargersi di disinfettante dalla testa ai piedi.

Erano circa le tre del pomeriggio. Com'era solito in quella zona, il vento prese a soffiare forte. Alle prime raffiche, il mini-elicottero che aveva utilizzato Fang Shuang cominciò a sfasciarsi e a cadere in frantumi. Erano quasi le cinque quando Fang Shuang, libero dall'armatura argentata che lo proteggeva, uscì finalmente dalla camera di disinfezione.

— Ho raccolto campioni del batterio! — disse immediatamente al professore. Il suo volto era teso, le sopracciglia corrucciate. — Sono morti tutti quanti. — Aggiunse con un sospiro, dopo una lunga pausa.

Raccontò della desolazione a cui si era trovato davanti. Dopo aver raccolto nel contenitore di titanio i campioni del batterio corrosivo all'interno del modulo, si era avviato verso i resti dell'elicottero della squadra di soccorso. I corpi del team giacevano lì intorno. Gravemente sfigurati ed erosi dal batterio, erano indistinguibili l'uno dall'altro. Uno di essi mostrava una ciocca

di capelli castani: doveva essere Li Li, pensò Fang Shuang. Coprì quei resti con una manciata di sabbia…

Rimasero a lungo in silenzio, il vento continuava a ululare, muovendo la sabbia che finiva frusciando addosso alle pareti di metallo del laboratorio.

— Se le procedure di disinfezione non dovessero risultare efficaci, andremmo incontro allo stesso destino di Li Li — rispose Du Wei con tono deciso, guardandosi intorno. — La nostra ricerca è come una battaglia, a volte la vittoria si può ottenere soltanto al costo della vita. Nobel lavorò sugli esplosivi e fu proprio un esplosivo a uccidere suo fratello minore. Questo è stato il prezzo, il dolore che lui ha dovuto pagare… Finché sei ancora in vita, sbrigati a scrivere e prender nota di quello che hai potuto osservare con i tuoi occhi. Se dovessimo andare incontro alla sfortuna, queste carte, quel che scriveremo, forse potranno essere d'aiuto a chi verrà dopo di noi.

Da quel giorno i due scienziati iniziarono a tenere un accurato diario del proprio lavoro. Erano pronti a dire addio al mondo in qualsiasi momento.

Nel laboratorio, Fang Shuang si dedicava anche alle telecomunicazioni, mantenendo attivi i contatti con l'agenzia spaziale. Se avevano bisogno di qualcosa, ecco che l'agenzia mandava loro un elicottero di rifornimenti. Du Wei aveva dato ordini precisi: nessun velivolo sarebbe dovuto atterrare lì intorno, e nessuno mai avrebbe dovuto far loro visita. Era necessario evitare ogni possibile causa di diffusione del batterio. Ovviamente, loro due non avrebbero dovuto lasciare quel luogo.

Lì, nel deserto, la vita procedeva monotona e piatta come le distese di sabbia. Soltanto tre colori si imponevano alla vista: il blu del cielo, il bianco delle nuvole e il giallo della sabbia. Solo nel primo mattino o in tarda serata il cielo si tingeva di tinte rosse e arancio, ma per un breve attimo. In quel luogo non c'era pioggia o neve, o ghiaccio, ma soltanto un vento incessante. In rare occasioni il cielo si addensava in nuvole nere che lasciavano presagire una pioggia leggera, ma questa non faceva tempo a toccare terra che già era diventata vapore, lasciando il terreno arido come prima!

Lì, l'acqua valeva più dell'oro. Veniva paracadutata dagli elicotteri, e tranne che per quella necessaria per gli studi di laboratorio, Du Wei e Fang Shuang centellinavano le loro risorse fino all'ultima frazione. Ogni sera, prima di andare a dormire, professore e allievo camminavano nella sabbia senza scarpe, in modo da "lavare" i loro piedi nudi e risparmiare quindi gocce preziose.

Il loro unico passatempo al di fuori del laboratorio era una scacchiera, sulla quale giocavano a scacchi oppure a weiqi.

Il mondo continuava a girare indifferente, e i giorni si susseguivano mentre i due scienziati procedevano con i loro studi, attenti a mantenere isolato il batterio nel titanio, studiandone la forma e la struttura, le abitudini di riproduzione, la vita. Trascorse in questa maniera più di un anno. Dopo la prima fase di studio, rimase loro un'unica domanda, un dubbio che aveva ormai esaurito ogni loro energia: qual era l'origine del terribile potere corrosivo di quell'organismo?

Passò ancora del tempo, più di un altro anno di notti senza sonno, di test ed esperimenti, di ipotesi di ogni genere. Alla fine i due scienziati riuscirono a rintracciare la causa di quel fenomeno misterioso, isolando una sostanza corrosiva che quel terribile batterio era in grado di secernere. Certo, il batterio avrebbe potuto ancora diffondersi come un'epidemia, e sarebbe stato in grado di distruggere l'uomo e gran parte della sua opera, ma almeno adesso quell'organismo non avrebbe più pesato sopra il capo dell'umanità come una minaccia ignota. Questo batterio, insieme alla sua caustica secrezione, sembrava quasi una normale muffa, dalla quale poteva venire estratta penicillina, anche se come medicinale. Non senza fatica e difficoltà, Du Wei e Fang Shung erano riusciti a estrarre e isolare quella sostanza caustica, che ora si presentava come un liquido giallo e denso. Anche diluita in acqua in quantità microscopiche, quella sostanza, se vaporizzata, poteva ridurre una roccia in polvere. Se spruzzata su una scatola di metallo, era capace di trasformarla in poco tempo in un accumulo di ruggine; non poteva essere versata in contenitori di vetro, perché in qualche secondo semplicemente svanivano. Anche oro e argento ne venivano intaccati con facilità, e perdevano subito ogni lucentezza.

Di notte, dentro al bunker, spesso il professore e il suo allievo passavano il tempo a guardare le stelle, e a immaginare a cosa avrebbe potuto portare quel liquido. Di lì a poco sarebbe bastata qualche goccia di quella sostanza per sciogliere in polvere edifici di cemento e metallo. Si sarebbero potuti aprire trafori nelle montagne per far viaggiare i treni, e i rifiuti, tonnellate e tonnellate di rifiuti che l'uomo già non riusciva più a portare sulle spalle, sarebbero stati trasformati in terra, che avrebbe potuto bonificare le paludi. Poche gocce sarebbero bastate a scavare tunnel e miniere negli strati di roccia del sottosuolo. Erano quei pensieri, quelle prospettive più felici a far

dimenticare loro le mani, le labbra e la pelle seccati dal deserto, i piedi bruciati dalla sabbia, il fatto che sarebbero potuti morire in ogni momento…

5

Wang Cong trascorse quei cinque anni nel piacevole ambiente dell'università di Binhai. Eppure era tutt'altro che rilassato: quel che era successo in passato non gli permetteva di godere di quel luogo.

Quello era un giorno particolare. Wang Cong non vestiva il solito camice bianco, ma un completo all'occidentale ben stirato. Il colletto rigido della camicia bianca gli premeva sul collo come se fosse fatto di metallo. Aveva iniziato a metter su un po' di peso, e già non sembrava più la persona snella di cinque anni prima. Si era rasato la barba con un rasoio elettrico, e il suo viso, bianco e in carne, mostrava una certa eleganza. Dopo essersi sistemato la cravatta, Wang Cong salì veloce in macchina e si avviò verso l'ufficio del preside. Il professor Yang l'aveva avvisato qualche giorno prima: una delegazione di un istituto di ricerca straniero sarebbe venuta in visita all'università, e lui avrebbe dovuto far loro da anfitrione.

Il preside lo introdusse ai delegati stranieri. — Vi voglio presentare Wang Cong, professore associato della nostra università e rappresentante del dipartimento di biologia.

Un'espressione infelice attraversò fugace il volto di Wang Cong. Sebbene fosse riuscito a correggerla immediatamente andando a stringere le mani ai colleghi in visita, quel giorno il suo cuore era cupo e gravato da un peso.

"Associato" e "rappresentante": quelle parole l'avevano punto sul vivo. Gli ultimi cinque anni erano stati un periodo fortunato per lui: aveva pubblicato molti articoli, e da assistente era stato promosso a professore associato e messo alla testa del dipartimento di biologia. Era il "rappresentante" del dipartimento di biologia, del dipartimento che faceva capo al professor Du Wei. Anche se formalmente era professore associato e rappresentante di dipartimento per abitudine Wang Cong era sempre stato chiamato da tutti "professor Wang". Ma ora, sebbene in esse non vi fosse nulla di scorretto, le parole del preside Yang rimasero impresse nella sua mente.

Wang Cong pensò al suo professore, Du Wei, ormai messo da parte, in un

cantone remoto della memoria.

Fino a cinque anni prima, quando Du Wei e Fang Shuang erano partiti per il deserto, i suoi contatti con loro erano frequenti e costanti. Du Wei gli scriveva quasi ogni giorno tramite l'agenzia spaziale, a volte per chiedergli del materiale particolare, altre per avere una sua opinione sulle ricerche in corso, o anche solo per ricevere qualche aggiornamento sullo stato del dipartimento. A suo tempo Wang Cong non aveva seguito il suo professore nel deserto, e per questo vago, indistinto senso di colpa cercava di fare del proprio meglio per soddisfare le richieste del suo mentore. Quando la moglie del professore si ammalava, era Wang Cong a starle accanto giorno e notte e a darle conforto.

Eppure con il passare del tempo quel loro rapporto andò scemando. Du Wei e Fang Shuang erano bloccati come in un assedio in mezzo al deserto, i loro studi procedevano lentamente e senza grandi passi avanti. Di contro Wang Cong, impegnato nei propri nuovi ruoli, faceva sempre più fatica a trovare spazio per il suo vecchio professore, e spesso lasciava che fosse il suo nuovo assistente a occuparsi dei messaggi che continuavano ad arrivare dall'agenzia.

Era durante le feste e le ricorrenze che la mente di Wang Cong ritornava al suo mentore. In quelle occasioni, che fosse impegnato o meno, trovava sempre il tempo di andare a far visita alla moglie di Du Wei e scambiare con lei qualche parola. Era quello una sorta di rito che celebrava fin da quando era studente.

— Felice Festa della Luna. — Era l'autunno del quinto anno da quando Du Wei si era trasferito nel deserto, e anche allora Wang Cong era andato a trovare la moglie del professore.

Era una bibliotecaria già da tempo in pensione. Piccola e minuta, assomigliava molto al marito. Negli ultimi cinque anni i suoi capelli si erano fatti più bianchi, e le rughe del viso più numerose. Avevano un figlio, professore anch'egli, che lavorava all'estero. La signora Du viveva da sola a casa, e sola si sentiva. Per questo motivo ogni visita di Wang Cong era per lei fonte di gioia.

Di tutti gli allievi del marito, Wang Cong era quello a lei più gradito. Apprezzava in lui i modi gentili, e la bontà d'animo che accompagnava la sua intelligenza. Quando quel giorno lo vide comparire alla sua porta portando con sé una scatola di dolci della luna,{[12]} la donna non poté fare a meno di

tornare col pensiero a sei anni prima, quando Wang Cong e Fang Shuang erano passati insieme a far visita a lei e al loro professore, che li aveva invitati a restare a cena per trascorrere insieme quella sera di festa. In quell'occasione Du Wei aveva preparato del pesce saltato in salsa di soia, mentre lei aveva servito una zuppa, anch'essa di pesce, ma bollilo. Dopo il pasto, Du Wei aveva chiesto ai due assistenti so avessero apprezzalo quei piatti, e Fang Shuang non mancò di osservare che il pesce saltato era eccessivamente salato, e 1 a zuppa insipida. Wang Cong, di contro, si mostrò davvero soddisfatto della cena e delle pietanze…

Wang Cong posò i dolci che aveva portato con sé e si informò con premura di come stesse la moglie del professore, e se ogni mese il dipartimento si curasse di mandare a casa lo stipendio del marito lontano. Gli studi del marito avevano fatto grandi passi avanti, gli disse la signora Du. La notizia, inaspettata, veniva dall'ultimo telegramma di Du Wei.

"Grandi passi avanti." La moglie del professore non aveva accennato a nulla di preciso, ma Wang Cong realizzò subito che quella non era una notizia qualsiasi.

Di ritorno verso casa, la luna bagnava di luce la strada. Wang Cong aveva gli occhi al cielo, verso quell'astro color dell'argento. Gli pareva di vedervi l'immagine del suo maestro, Du Wei. — Possibile che dopo questi anni di silenzio, in una notte diventeranno famosi? — meditava in silenzio.

Era già sulla porta di casa ma all'improvviso, come dal nulla, tornò sui suoi passi e si avviò verso l'alloggio del suo assistente. Una volta lì, diede un'occhiata ai telegrammi di Du Wei che l'agenzia spaziale aveva inoltrato al collaboratore. Se ne rese conto immediatamente: Du Wei e Fang Shuang erano di fronte a una scoperta enorme.

Tornò a casa che era già sera fatta. Sua moglie, una donna graziosa, assistente all'università, lo stava aspettando insieme al loro bambino di tre anni, godendosi il fresco della sera sotto la luna. La cena era già servita in tavola.

Wang Cong non era dell'umore per stare lì fuori sotto la luna e, dopo aver dato qualche morso ai dolcetti, si avviò nel suo studio. Camminava avanti e indietro per la stanza, le mani intrecciate dietro alla schiena, com'era solito fare quando era intento a riflettere. Quella sera il suo cuore era serrato in un intrico di pensieri. Negli ultimi anni non aveva mai smesso di meditare in silenzio sul suo essere rimasto a casa e non aver seguito Du Wei nel deserto.

Se a suo tempo avesse accompagnato il suo mentore, ora non si sarebbe certo trovato a capo del dipartimento, né professore associato, e non avrebbe nemmeno avuto il calore della sua famiglia. Eppure ora si era improvvisamente reso conto che dal cuore del deserto, dopo anni di fatiche e dolore, stava per nascere una scoperta scientifica che avrebbe riecheggiato in tutto il mondo! Era una scoperta di valore inestimabile quella che aveva dedotto dalle righe dei telegrammi, ne era certo. Se erano riusciti davvero a soggiogare il batterio, cosa avrebbe comportato tutto questo?

Wang Cong si soffermò a considerare le implicazioni che sarebbero seguite a un successo del genere: certo, Du Wei era già un microbiologo conosciuto in tutta la nazione, e un simile risultato lo avrebbe portato ancora più in alto. Se era vero che "da grandi maestri vengono grandi discepoli", allora il successo di Du Wei avrebbe di certo avuto ricadute anche su Wang Cong. Era Fang Shuang a preoccuparlo di più. I due erano sempre incappati l'uno nell'altro: laureati nello stesso anno, erano stati presi tutti e due sotto l'ala del professor Du Wei, e con lui erano diventati assistenti e docenti a contratto. Eppure Wang Cong sapeva bene di essere un passo avanti al suo collega, per conoscenze e abilità, e di questo era compiaciuto. In quegli ultimi anni, di pubblicazione in pubblicazione, era già arrivato al ruolo di associato, e di questo passo sarebbe presto diventato ordinario all'università. Fang Shuang invece non aveva scritto nulla, ed era ancora il ricercatore di qualche anno prima, un semplice assistente e nulla più. Va detto che non era certo difficile passare da assistente a docente, piuttosto la vera difficoltà stava nel diventare un associato - in molti avevano raggiunto la pensione come poco più che assistenti. Eppure quella nuova scoperta arrivata dallo spazio lontano avrebbe sconvolto ogni laboratorio di microbiologia, e portato nel giro di una notte il suo vecchio collega all'apice del successo. Fang Shuang sarebbe ritornato trionfante dal deserto, e avrebbe superato in un balzo tutti i suoi colleghi, arrivando forse addirittura fino a una carica al ministero!

"L'invidia è un sentimento volgare che incontra il disprezzo dell'uomo colto", ha detto Hegel, ma ora era proprio l'invidia a far pulsare veloce il cuore di Wang Cong, e ad arrossargli il volto e gli occhi.

La luce chiara della luna penetrava dalla finestra, illuminando la scrivania dello studio. Una sagoma nera camminava inquieta avanti e indietro per la stanza. Era tardi, e la moglie l'aveva chiamato già più d'una volta perché andasse a dormire.

La mattina del giorno seguente Wang Cong inviò un telegramma al laboratorio nel deserto: — Lieto di sapere dei nuovi e rapidi progressi. In caso di necessità, sono a vostra completa disposizione.

La risposta arrivò, contro ogni aspettativa, il pomeriggio di quello stesso giorno. L'agenzia spaziale aveva girato a Wang Cong il messaggio appena arrivato dal deserto: Du Wei era felice di accogliere Wang Cong nell'equipe di studio del batterio. In quel modo sarebbero riusciti a isolare in fretta la struttura chimica del nuovo agente corrosivo, e sarebbero potuti passare alla fase successiva, l'utilizzo pratico da parte dell'uomo. Erano compiti per i quali due persone soltanto non bastavano: Wang Cong avrebbe dovuto organizzare una squadra di ricerca con i colleghi del dipartimento. Era necessario evitare ogni possibilità di contaminazione e propagazione del batterio: per questo motivo sarebbe stato più sicuro svolgere quel compito all'università.

Il telegramma aveva spazzato via in sol colpo tutta l'ansia di Wang Cong:

— Mi metto al lavoro.

6

Nel dipartimento di biologia venne installata una ricetrasmittente in contatto diretto col laboratorio nel deserto, in questo modo l'università di Binhai avrebbe potuto comunicare con gli scienziati senza il tramite dell'agenzia spaziale.

Delle molte stanze e laboratori del dipartimento, ne venne allestita una del tutto particolare-soffitto, pavimento, pareti, porte e finestre, tavoli e strumentazione, tutto brillava della luce argentata del titanio di cui era costruito.

In fin dei conti Wang Cong rimaneva un brillante scienziato e, sotto la sua guida, dopo un anno di duro lavoro 1 equipe di studio venne a capo della struttura dell'agente corrosivo e, quindi, della sua sintetizzazione.

E ora Wang Cong era lì di fronte ai quei colleghi stranieri in visita, elegante nel suo completo occidentale ben stirato, a mostrar loro il dipartimento di biologia. Quando il gruppo passò davanti al laboratorio speciale, le porte argentate e ben chiuse attirarono l'attenzione degli ospiti in visita.

Du Wei, nel seguire l'attività di Wang Cong, lo aveva sempre ammonito. — Finché non è tutto pronto, non aprire il coperchio. — Era importante non rivelare anzitempo informazioni su progetto, ma in quel momento, davanti agli occhi curiosi di tanti colleghi stranieri, Wang Cong spinto dalla presunzione decise di rompere il segreto e svelò loro la natura straordinaria dei loro studi.

Quelle rivelazioni lasciarono i colleghi stranieri senza parole e Wang Cong venne subito circondato da loro. Volevano tutti visitare il laboratorio, e Wang Cong fu costretto a paventare il "pericolo di contaminazione" come pretesto per non farli entrare nel laboratorio.

Passarono due settimane e l'università di Binhai ricevette un telegramma, era il professor Yue Hanxun, presidente della Società internazionale di microbiologia. La voce degli studi dell'Equipe di Wang Cong si era diffusa e ora quell'istituzione chiedeva all'università cinese che mandassero un proprio delegato a presentare alla comunità scientifica le ricerche riguardo a quello che era a conti fatti il primo organismo extraterrestre sul quale l'uomo avesse messo le mani e, soprattutto, di cui avesse ottenuto il controllo, un terribile batterio biocorrosivo. Allo stesso modo, si era fatto avanti anche l'International Journal of Microbiology", il quale aveva offerto cifre vertiginose per i diritti di pubblicazione delle ricerche sul batterio, nella convinzione che una tale pubblicazione avrebbe portato ulteriore lustro al loro periodico.

I telegrammi erano rivolti a Wang Cong, eppure in essi non vi era nessuno invito che fosse rivolto direttamente a lui. Pensò subito di inoltrare quelle richieste al preside Yang ma forse, rifletté con calma, sarebbe stato meglio mettere al corrente di tutto Du Wei per primo.

La risposta di Du Wei arrivò veloce. Wang Cong si era esposto troppo presto, e quello era stato un errore che Du Wei non mancò di rimproverargli, ma ormai la voce era diffusa e aveva suscitato non poca attenzione non solo nel paese ma in tutto il mondo. A questo punto era decisamente il caso di mandare dei rappresentanti dell'università a svelare ufficialmente la questione. Ma chi avrebbero dovuto mandare? Du Wei e Fang Shuang ancora non erano nelle condizioni di lasciare il laboratorio e il deserto, c'era quindi soltanto una persona adatta a quell'incarico, Wang Cong.

La risposta di Du Wei era esattamente quella che Wang Cong si aspettava. Si diresse veloce verso l'ufficio del preside Yang, portando con sé i

telegrammi venuti dall'estero insieme a quello del suo vecchio professore.

Wang Cong ottenne esattamente quel che voleva: il preside Yang, dopo aver letto i telegrammi, non poté che approvare quelle richieste, Du Wei non poteva certo allontanarsi dal laboratorio, e se era lui stesso a suggerire che fosse Wang Cong la persona più adatta da mandare all'estero, così sarebbe stato. Wang Cong sarebbe partito per l'estero in veste di araldo. Il volto pallido di Wang Cong si fece rosso dalla gioia.

Rimaneva ora un altro affare da sistemare: occuparsi della pubblicazione degli studi.

Wang Cong era indeciso, il sorriso che aveva sulle labbra si spense. L'intera ricerca era nata da anni di fatiche in mezzo al deserto, per opera di Du Wei e Fang Shuang, e di questi studi Wang Cong non conosceva per nulla gli aspetti più particolari e specifici. Wang Cong aveva sempre avuto una penna rapida e agile, ma come fabbricare dei mattoni senza la paglia? In fin dei conti, in tutta la faccenda, il suo non era stato che un ruolo minore, si era occupato soltanto dei processi di sinterizzazione, e soltanto di quello avrebbe potuto scrivere qualcosa.

Che fare? Avrebbe dovuto chiedere a Du Wei e a Fang Shuang di scrivere un resoconto del loro lavoro. Wang Cong spedì loro un telegramma e, come d'abitudine, si mise a camminare per la stanza con le mani dietro alla schiena, in attesa. Lo avrebbero messo al corrente di tutto, oppure avrebbero tenuto per sé i punti cruciali del loro lavoro? Il punto era Fang Shuang, il suo "rivale". Per esperienza, Wang Cong sapeva quanto fosse frequente, fra colleghi, mantenere quel genere di segreti. Come sarebbe stato possibile altrimenti distinguersi dal gruppo?

Wang Cong camminava inquieto per la stanza, tormentato da un altro dubbio ancora: chi avrebbe firmato la pubblicazione? Era una questione importante. Era la firma al termine di una pubblicazione a decretare a chi sarebbero stati tributati gli onori, la firma era un timbro quasi sacro. Sarebbero stati loro tre a firmare la pubblicazione, pensò Wang Cong, era naturale. Du Wei, Fang Shuang, Wang Cong. Quello sarebbe stato l'ordine con cui avrebbero apposto il loro sigillo.

Che l'autorità e il nome Du Wei cadessero per primi, era naturale, quella era la convezione accademica. Il nodo della questione stava fra lui e Fang Shuang, era un problema di anzianità, e se il nome di Fang Shuang avesse preceduto il suo…

Wang Cong non poté fare a meno di pensare a un aneddoto: due attrici d'opera di pari talento vennero ingaggiate per lo stesso spettacolo, e venne assegnato loro un ruolo piuttosto rilevante. Quando venne il momento di disegnare i manifesti per lo spettacolo, le due donne presero a insistere che il loro nome fosse in bella vista, dato che spesso in quei manifesti i nomi degli attori spesso finiscono sparsi in alto o in basso, a destra, a sinistra o negli angoli. A quel punto il disegnatore ebbe una brillante trovata, dipinse un manifesto di forma cilindrica, e in quel modo nessun nome avrebbe risaltato sugli altri. L'escamotage soddisfo le richieste delle due prime donne…

Sebbene quella storiella non fosse altro che un barzelletta, purtroppo evidenziava bene come la questione dei nomi non potesse venir risolta alla leggera. Purtroppo, una pubblicazione scientifica non era qualcosa che potesse essere stampato a foggia di cilindro, e i loro tre nomi andavano messi in un preciso ordine.

Fu Du Wei a dirgli un tempo che "superava tutti per intelletto", ma aggiunse anche che "dell'intelletto superava il limite". Wang Cong camminava senza sosta per la stanza, tormentato.

Wang Cong rimase preda dei dubbi per più di una settimana, dal deserto non arrivava alcuna risposta, e non c'era modo alcuno di capire se i due scienziati stessero davvero tenendo per sé i risultati del loro lavoro o se stessero stendendo una bozza del saggio che avrebbero poi dato alle stampe. Quel lungo periodo di silenzio aveva gettato Wang Cong in uno stato di buia agitazione, un turbamento che era arrivato a togliergli il sonno.

Era passata ormai più di una settimana, all'improvviso dalla ricetrasmittente spuntò fuori un lungo messaggio, era, va da sé, la bozza della pubblicazione.

Wang Cong vi si gettò sopra avido e prese a leggerlo con impazienza. Subito dopo il titolo era elencati gli autori dello scritto. Quando li lesse, Wang Cong rimase di stucco, il foglio che teneva in mano aveva spiazzato ogni sua aspettativa: in cima alla lista non vi era il nome di Du Wei, non Fang Shuang né lui stesso, vi era il nome di Li Li.

L'immagine di Li Li apparve come un lampo davanti agli occhi di Wang Cong: il suo bel volto roseo dal naso aggraziato e le labbra leggermente pronunciate, gli occhi come perle nere incorniciale da bei capelli castani e ondulati. Conosceva davvero quella ragazza, alla quale aveva dedicato il corpo e l'anima intera, ma ormai da tempo, erano passati sei anni, l'aveva

rimossa dalla sua memoria.

Wang Cong aveva gli occhi spalancati, Du Wei e Fang Shuang per tutto quel tempo non l'avevano mai dimenticata ed era al suo nome per primo che avevano pensato per firmare i risultati a cui erano giunti.

Wang Cong torno con gli occhi ai fogli che gli erano stati spediti, Du Wei, Wang Cong e Fang Shuang seguivano in sequenza il nome di Li Li.

La vista del proprio nome appena sotto a quello del suo maestro gli provocò un brivido. Certo, non aveva mai smesso di sperare che il suo comparisse davanti a quello di Fang Shuang, eppure faceva ancora fatica a credere che ora fosse davvero così, che quelle bozze appena arrivate dal cuore del deserto fossero state firmate davvero in quell'ordine.

Lesse gli appunti da cima a fondo senza tralasciare una parola. Wang Cong se ne rese conto subito, il contenuto di quel resoconto era ben solido, ciascun passo era chiaro e limpido, i dati precisi, non vi era l'ombra di alcuna omissione o buco, tutto ciò lo lascio molto soddisfatto. All'interno dello scritto Li Li occupava un posto d'onore, Du Wei aveva voluto sottolineare che era stata lei la prima a scoprire il batterio, e che era stata il primo scienziato a fornirne una prima descrizione, e a scoprire che quell'organismo era incapace di intaccare il titanio. Le sue prime osservazioni avevano aperto la strada a tutti gli studi successivi, e per questo motivo i due scienziati avevano deciso di battezzare il nuovo microorganismo "batterio di Li", in memoria della giovane scienziata che vi aveva dedicato la propria vita.

Ma ancora, per quale motivo era il nome di Wang Cong a comparire per primo? Era un dubbio del quale Wang Cong stesso non veniva a capo. Lesse il testo per tre volte, gli saltarono all'occhio alcune particolarità nella composizione: per tutto lo scritto veniva soltanto usata l'espressione "a causa di" e mai periodi che iniziassero con "perché" o "poiché"; inoltre si faceva largo uso del tratto lungo al posto dei due punti. Quelle erano evidentemente abitudini di Fang Shuang, era stato lui a scrivere il resoconto dei loro studi e, a quanto sembrava, aveva avuto timore di mettere il suo nome avanti a quello di Wang Cong, sarebbe stato sconveniente scrivere il resoconto, presentarlo al proprio professore a quella maniera, per questo motivo aveva preferito sottomettersi al suo collega più illustre, era stata una scelta obbligata…

Wang Cong completò il resoconto nella parte relativa alla sintetizzazione della molecola del batterio, senza modificare di una lettera quel che aveva scritto il professor Du Wei. Tradusse quindi il testo in inglese e lo trascrisse a

computer. Dopo aver spedito la versione definitiva, Wang Cong rimase a lungo a ponderare la sequenza dei quattro nomi che firmavano il lavoro. — Li Li è ormai passata all'altro mondo, anche se il suo nome è il primo, non è di nessuno ostacolo — pensava a voce alta — e certo, Du Wei è normale che sia al secondo posto, ma il mio nome di fronte a quello di Fang Shuang?! — Wang Cong era orgoglioso e compiaciuto di quel risultato.

Tutto quanto si era risolto secondo i suoi desideri.

7

Le scarpe dì cuoio nero lucidò percorsero il tappeto rosso fin sopra al palco. Tutto intorno a lui c'era un brusio costante, come un continuo gorgoglio d'acqua. Decine di telecamere e macchine fotografiche puntavano tutte gli obiettivi verso Wang Cong, in piedi sul palco illuminato dalle luci della sala.

Non era la prima volta che Wang Cong partecipava a conferenze e incontri del genere all'estero ma pur sempre nella semplice posizione di delegato che il suo curriculum gli permetteva. Quel giorno non aveva nulla a che vedere con le sue esperienze passate: quello era il suo momento di popolarità, la sua immagine era su tutti giornali, in tutte le televisioni.

"Wang Cong, l'eroe che ha soggiogato il batterio dello spazio", "L'uomo di titanio che ha fermato la corrosione", "Wang Cong e la nuova era della biologia", "Il fondatore della biologia extraterrestre": nei quotidiani di tutto il mondo campeggiavano a grandi caratteri gli elogi all'illustre scienziato. Wang Cong leggeva quelle pagine entusiasta, inebriato da una fama che mai aveva avuto prima d'allora. Nonostante tutto, quando Wang Cong tornava col pensiero al deserto, tutto il suo cuore si raffreddava all'improvviso, pervaso da un vuoto inesprimibile, fama e superficialità si intrecciavano fra loro in un intrico di sentimenti. Erano anni che Wang Cong sognava un riconoscimento del genere, era quella una speranza che coltivava giorno e notte, eppure mai si sarebbe aspettato che quel momento venisse accompagnato dal quel dolore indistinto e fugace che gli stringeva il cuore.

Aveva ricevuto inviti su inviti a banchetti e rinfreschi, inviti stilati su carta immacolata. Soltanto quel giorno aveva presenziato a tre di essi e ancora gliene si proponevano.

Durante il pranzo riservato della Società internazionale di microbiologia, il presidente Yue Hanxun continuò per tutto il tempo a proporre brindisi alla salute di Wang Cong, scherzando e punzecchiandolo. — Allora signor Wang, ci ha già pensato? Le vostre ricerche potrebbero ottenere più di un premio in denaro dalla società!

Prego? — Quelle parole colpirono Wang Cong, non aveva mai considerato quella prospettiva.

— Lei è davvero fortunato — aggiunse Yue Hanxun strizzando gli occhi blu in un leggero sorriso. — Lo sa, come da accordi comuni fra le fondazioni scientifiche, se a vincere un premio è una ricerca a cui hanno lavorato più persone, possono essere al massimo in tre gli scienziati che ricevono la ricompensa, È un grandissimo onore ricevere una tale onorificenza, eppure questa è allo stesso tempo fonte di dispute. Come direste voi cinesi, si tratta di un trattato ineguale. La sorte ha voluto che foste in tre a firmare la ricerca, lei, il professor Du e il professor Fang, non dovrebbe esserci alcun problema dunque. Professor Wang, ci conceda la presunzione di farle i complimenti in anticipo, alla sua salute!

Quelle parole dette con leggerezza dal presidente della società affondarono pesanti nella mente di Wang Cong. Lo sapeva da sempre, ciò a cui si riferiva Yue Hanxun era il premio della prestigiosa Accademia delle Scienze, un riconoscimento che ogni anno veniva assegnato in gran segreto da una commissione speciale, le cui decisioni venivano prese all'insaputa di ogni eventuale candidato. Certo, quelle di Yue Hanxun erano chiacchiere dettate dai fumi dell'alcool, ma quel commento bizzarro aveva toccato un filo nel cervello di Wang Cong - la sua ricerca, non ancora data alle stampe, era firmata da quattro persone. Era chiaro, Wang Cong aveva sempre accennato a Li Li come a un martire caduto per la loro causa, mai come a uno degli autori della ricerca, per questo Yue Hanxun aveva accennato soltanto a tre persone.

Era notte fonda, Wang Cong camminava piano per la stanza dell'hotel, trascinando sul pavimento lucidato a cera un paio di morbidi sandali di pelle, passo dopo passo. Aveva il capo chino, le sopracciglia aggrottate. Sul tavolo erano sparsi i fogli battuti a macchina della ricerca, vicino a loro c'era una bottiglietta, del correttore.

— Tre, quattro, quattro o tre, tre e uno… — il cervello di Wang Cong ripeteva monotono una primitiva aritmetica.

Il giorno successivo avrebbe concluso il ciclo di conferenze per dare poi

alle stampe la ricerca. Avrebbe portato buoni frutti, Yue Hanxue era stato chiaro a riguardo.

Wang Cong si sedette al tavolo. Davanti ai suoi occhi si mostravano chiari i quattro nomi: Li Li, Du Wei, Wang Cong, Fang Shuang.

Wang Cong tolse il tappo al flacone di correttore e ne estrasse il pennellino. Con un tratto di pennello avrebbe potuto eliminare uno qualsiasi dei quattro nomi dal foglio. Ma quale?

Eliminare Du Wei non era possibile, e non aveva alcun senso.

Eliminare il proprio nome, no.

Fang Shuang? Quello era ciò che desiderava in realtà, ma no, non era possibile! Non poteva sopprimere il suo nome, sarebbe stato un gesto troppo ovvio da parte sua, e avrebbe portato sicuramente a una disputa. Inoltre, era già sbagliato che il suo nome stesse in fondo alla lista, dopo quello di Wang Cong.

A quanto pareva, Li Li era l'unica di loro quattro a essere sacrificabile. Eppure ogni volta che Wang Cong leggeva il suo nome, la bella immagine della ragazza gli appariva vivida davanti agli occhi, come la vide il primo giorno che mise piede nel dipartimento.

Tempo addietro, quando ancora era una sua studente, si era pian piano avvicinato a lei, quando per via di un esperimento, quando per discutere di qualche questione ostica, eppure non riuscì mai a trovare il coraggio di confessarle la verità, i suoi sentimenti. A quel tempo, questa corazza fredda, un thermos che conteneva e isolava i suoi sentimenti era la fonte di un doloroso tormento.

Lo sguardo imbarazzato e timido che gli aveva gettato Li Li quando venne a conoscenza dei suoi sentimenti, quello sguardo e il tumulto che aveva sollevato dentro di lui, Wang Cong lo ricordava bene, così come si ricordava del giorno della laurea di lei, di come avesse trovato il modo di metterla in lista per stare all'università, di come lei avesse depennato il suo nome da quella lista per fare domanda all'agenzia spaziale poco distante.

I francobolli erano qualcosa di cui Wang Cong non si era mai curato, erano qualcosa che sia attaccava a una busta perché arrivasse a destinazione, ma quando Li Li si trasferì all'agenzia spaziale e iniziarono a scriversi, Wang Cong iniziò a curarsi anche di quel particolare, andando ad acquistare i più belli fra i francobolli da poter spedire a lei.

II passato, difficile da dimenticare, rendeva incerto il presente di Wang

Cong. Cancellare il nome di Li Li, era qualcosa di cui la coscienza non gli concedeva il permesso.

Erano quattro e sarebbero rimasti in quattro. Quello di Yue Hanxue non era stato nulla più che uno sproloquio.

Per un po' Wang Cong mise da parte l'idea di eliminare uno dei loro nomi, esausto di quella morsa di dubbi e contraddizioni che lo teneva in scacco, ma… in fin dei conti lei non aveva preso parte alla ricerca, questa sì era una ragione, e inoltre i suoi colleghi si erano ben curati di sottolineare i suoi contributi, e avevano persino proposto di battezzare la loro scoperta col suo nome, era più che abbastanza…

Wang Cong riprese in mano il correttore, ma ogni volta che tentava di avvicinare il pennello al nome di lei, la mano cominciava a tremargli violentemente. Wang Cong si morse le labbra cercando di calmarsi, fino a quando riuscì a cancellare il nome di Li Li.

Nel deserto aveva visto il suo corpo privo di vita sulla sabbia, l'aveva visto con i proprio occhi, ora quell'immagine era un coltello che gli si torceva nel cuore.

Wang Cong prese un foglio di giornale e con esso coprì i tre nomi rimasti in testa alla ricerca. "Wang Cong, l'eroe che ha soggiogato il batterio dello spazio", quanto gli invadenti caratteri di quel titolo lo ferissero nell'animo, era difficile dirlo.

8

Poco dopo il suo ritorno a casa, Wang Cong ricevette tre volumi dell'"International Journal of Microbiology". Sulla prima pagina campeggiava il suo nome, fra quello di Du Wei e quello di Fang Shuang. Entusiasta, Wang Cong lesse da cima a fondo la sua opera, e poi la ripercorse tutta dalle ultime righe al titolo, la mostrò ai colleghi, ai propri alunni, alla moglie, colmo di gioia fece leggere alla loro bambina il proprio nome stampato sulla rivista. In quel momento Wang Cong si rese conto che stava esagerando, prese la rivista e si affrettò a chiuderla nel cassetto del suo studio. Rimanevano pur sempre le altre due copie, le copie che avrebbe dovuto spedire all'agenzia spaziale e che sarebbero arrivate ai suoi due colleghi con la prossima spedizione di viveri.

Eppure non ne aveva il coraggio, non aveva il coraggio di spedir loro quelle pagine.

Nel frattempo continuavano ad arrivare nuove notizie dal laboratorio nel deserto, Du Wei e Fang Shuang erano al lavoro sulla sintetizzazione di un agente "anticorrosivo" che avrebbe permesso un migliore utilizzo della sua devastante controparte, era l'arma più potente che avessero messo a punto per difendersi da quel demone venuto dallo spazio. Stava iniziando per loro il sesto inverno nella prigione senza confini del deserto.

Fiocchi di neve turbinavano verso Paltò, agitati dal vento che soffiava freddo da nord. Wang Cong entrò nel suo ufficio che erano le otto del mattino, la stanza era luminosa e ben riscaldala. Si sedette alla scrivania e, come d'abitudine, si versò unii tazza di tè Longjing e voltò pagina al calendario da (avolo - era il dieci di novembre.

Squillò il telefono.

— Una telefonata così presto? — Wang Cong si portò il ricevitore all'orecchio.

— Dipartimento di biologia dell'università di Binghai? Ce una telefonata via satellite per Du Wei, Fang Shuang e Wang C'ong dallo stato di S.

Le parole del centralino, una telefonata via satellite da S, fecero salire il cuore in gola a Wang Cong.

— Si trattava del premio in denaro? — L'agile cervello di Wang Cong fu attraversato immediatamente da quel pensiero. Era una telefonata importante, Wang Cong premette il tasto luminoso del registratore e accettò la chiamata.

Wang Cong ascoltò la voce alla cornetta col fiato sospeso, gli pareva di vivere un sogno. Abbassò la cornetta e riavviò la registrazione della telefonata appena conclusa, l'ascoltò tutta dall'inizio alla fine: no, non era un sogno.

A chiamarlo era stato il segretario dell'Accademia delle Scienze del paese di S. L'accademia aveva deciso di premiare i progressi della ricerca sul batterio di Li da parte del professor Du Wei, del professore associato Wang Cong e del ricercatore Fang Shuang con l'annuale onorificenza di medicina e fisiologia. La cerimonia di premiazione si sarebbe tenuta di lì a un mese, il prossimo dieci dicembre. Wang Cong era pregato di avvertire i suoi due colleghi in quel momento assenti.

Un mese. Wang Cong si fermò con gli occhi sul calendario di fronte a lui sulla scrivania, mancava un mese soltanto.

Era stato contattato dall'Accademia delle Scienze, era stato premiato. Non era un sogno.

Imprevedibilmente, le parole confuse dall'alcool del presidente della società internazionale di microbiologia si erano fatte realtà. Anzi, quella conferma mostrava come a conti fatti il professor Yue Hanxun fosse davvero un'autorità nell'ambiente accademico: la sua era stata una previsione corretta.

Wang Cong fece una copia della registrazione e impaziente si avviò verso l'ufficio del professor Yang, il direttore del dipartimento. Avrebbe avvisato i suoi colleghi Du Wei e Fang Shuang soltanto dopo aver sentito il parere del direttore. Non sarebbe stato facile spiegare a Du Wei il perché dell'omissione di Li Li. Forse il suo vecchio professore non avrebbe avuto niente da rimproverargli, in fin dei conti con quella sua scelta Wang Cong aveva permesso a Fang Shuang di rientrare fra i tre vincitori del premio. Sì, sarebbe stata quella la motivazione su cui Wang Cong avrebbe fatto leva…

Wang Cong bussò un paio di volte alla porta del direttore, ma senza alcuna risposta. Lo scienziato aprì piano la porta e con un veloce colpo d'occhio vide nella stanza la moglie di Du Wei a colloquio con il direttore.

Possibile che l'Accademia delle Scienze avesse chiamato direttamente a casa del professor Du Wei? Il cervello di Wang Cong elaborava in fretta congetture. Erano già al corrente della notizia? Il professor Yang si alzò in piedi e si rivolse a lui ancora alla porta. — Sei arrivato al momento più opportuno, stavo giusto chiedendo alla segretaria di chiamarti!

Wang Cong si andò a sedere a fianco della signora Du. Dall'aria non sembrava ostile, ma gli occhi della donna di fianco a lui erano gonfi di lacrime.

Cos'era accaduto? Wang Cong parve come ripiombare in un sogno, il cambio improvviso d'atmosfera l'aveva lasciato del tutto impreparato e incapace di reagire. Il professor Yang gli venne incontro. — Non lo sai ancora? Ascolta la registrazione…

Il professore avviò il registratore e nella stanza si diffuse una voce lenta e grave:

— È il professor Yang? Parla l'agenzia. Sì, l'agenzia spaziale. La chiamiamo purtroppo per comunicarle una spiacevole notizia.

"Oggi è il dieci di novembre. Il dieci, il venti e il trenta di ogni mese l'agenzia è solita inviare al laboratorio del professor Du Wei un pacco di

provviste, ciò avviene tre volte al mese. Questa mattina, alle cinque del mattino, abbiamo cercato di metterci in contatto radio con il laboratorio, ma non abbiamo ricevuto nessuna notizia - per la prima volta in sei anni.

"L'aereo è comunque decollato in orario, per arrivare a destinazione intorno alle sette e cinque. Purtroppo, non c'era nessuno ad accogliere i viveri e le provviste - anche questo fatto non aveva mai avuto precedenti negli ultimi sei anni.

"Il nostro aereo non poteva atterrare lì nel mezzo del deserto, perciò, come da procedura, i piloti hanno paracadutato a terra il pacco dopo averci allertato con telegramma urgente.

"È possibile che Du Wei e Fang Shuang siano stati coinvolti in un incidente.

"Abbiamo allestito immediatamente una squadra di soccorso, ma il quartier generale dell'agenzia è convinto che la missione debba essere guidata da specialisti in microbiologia."

"Siamo in attesa di una vostra risposta."

La notizia del probabile incidente colpì Wang Cong come un secchio d'acqua gelida, spegnendo ogni suo entusiasmo residuo. Alzò la testa rivolgendosi verso il direttore, e vide gli occhi del professor Yang che lo fissavano sinceri. Wang Cong lo capì subito - il direttore sperava fosse lui a recarsi al più presto nel deserto. Era chiaro: allievo di Du Wei, compagno di Fang Shuang e unico esperto del nuovo batterio, Wang Cong era l'unica persona adatta a quel ruolo.

Se sei anni prima, appena dopo l'incidente di Li Li, Du Wei aveva potuto scegliere fra due persone soltanto, ora non c'era più alcun margine di scelta.

Davanti al direttore Yang e alla moglie del suo vecchio professore, Wang Cong diede la sua risposta: — Che sia il professor Yang a decidere.

— E sia, l'aereo è già pronto, preparati! — Il professor Yang parlò come un ufficiale rivolto a un suo sottoposto.

Wang Cong si alzò in piedi ma la moglie del vecchio professore lo afferrò per una mano. — Wang Cong, stai attento. Cerca di non abbandonare l'aereo, non scendere. Mi prenderò cura io di tua moglie e tua figlia, non preoccuparti.

Wang Cong uscì di fretta dalla stanza ma appena fuori si fermò all'improvviso, mise una mano in tasca e tornò veloce nell'ufficio. Aveva

ancora con sé il nastro della telefonata di poco prima.

9

Un elicottero bianco attraversava il cielo sopra al Vasto deserto della Cina nord-occidentale, sulla sua fusoliera risaltava un'enorme croce rossa. L'elicottero volava basso, a non più di quattrocento, cinquecento metri da terra.

A bordo del velivolo, tutti vestivano in camice e copricapo bianco, sui volti un'espressione grave. Nessuno parlava e il rombo monotono del motore occupava invadente tutta la cabina.

Wang Cong sporgeva la testa fuori da uno dei finestrini dell'elicottero, semisfere convesse in rilievo sulla superficie esterna dell'elicottero come gli occhi di un pesce, scrutando con attenzione il terreno sotto di lui, come aveva fatto sei anni prima Li Li.

Il deserto si stendeva sotto di loro, sterminato. Era la prima volta che Wang Cong si trovava nel mezzo di quello spazio vasto e piatto, monotono e desolato.

Nel pomeriggio, l'elicottero giunse a destinazione: il laboratorio, quel bunker di metallo, si stagliava solido e brillante nel mezzo della piana di sabbia, splendente sotto il sole.

Il suono dei motori dell'elicottero si spargeva nel cielo, ma dal terreno non veniva nessuna eco. L'equipaggio del velivolo fissava in attesa il bunker, ma nessuno era uscito ad accoglierli, non c'era segno di vita.

L'elicottero non osava atterrare, la situazione non era chiara. Se vi fosse stata anche solo una minima fuoriuscita del batterio, l'intero equipaggio sarebbe andato incontro in un nonnulla al destino miserabile dei loro colleghi di sei anni prima.

Il comandante della squadra ordinò che venisse calata una scala, avrebbero mandato in perlustrazione un uomo soltanto. Quell'uomo era Wang Cong, non c'era nessun altro più adatto di lui.

Wang Cong indossò la tuta protettiva di titanio e prese a scendere per la scaletta. Come da accordi, se avesse trovato il laboratorio in ordine, avrebbe accesso un razzo di segnalazione verde: sarebbero tutti tornati alla base.

Qualora avesse avuto bisogno dell'intervento del resto della squadra di soccorso, avrebbe acceso un razzo giallo. Wang Cong aveva con sé anche un razzo rosso, a quel segnale l'elicottero avrebbe dovuto abbandonare il deserto e ritornare alla base senza di lui.

Wang Cong scese dalla scaletta e mise per la prima volta piede sul deserto. Camminare sulla sabbia morbida e cedevole a ogni passo richiedeva un grande sforzo.

Wang Cong si avviò a passi incerti verso il laboratorio, lasciando dietro di sé una traccia chiara di impronte.

Entrò nel laboratorio. Tre, cinque, dieci minuti, passò un quarto d'ora senza che accadesse nulla.

L'elicottero rimaneva sospeso sopra il bunker, gli occhi dei soccorritori fissavano con ansia il laboratorio, in attesa. Il comandante della squadra indossò una tuta, pronto a scendere di persona.

Venti minuti. Ancora non appariva alcun segnale. Il comandante si avviò lungo la scaletta. Non appena mise piede a terra dall'interno del laboratorio si senti uno sparo e un razzo rosso acceso attraversò il cielo terso e blu.

Senza scelta, il comandante ritornò sui suoi passi e risalì la scaletta di corda fino all'elicottero. La squadra ritornò veloce alla base mentre tutto intorno si alzava il vento.

Per quale motivo Wang Cong aveva sparato in cielo il razzo rosso? Che cosa poteva essere successo lì dentro? Tutti quanti, agitati, si perdevano in congetture.

La sera di quello stesso giorno, il quartier generale dell'agenzia spaziale ricevette un messaggio, un lungo telegramma firmato da Wang Cong, il resoconto di quel che era accaduto nel laboratorio:

> Da inoltrare immediatamente al professor Yang, dipartimento di biologia dell'università di Binhai.
> Ho rintracciato le cause dell'incidente. Appena entrato nel laboratorio, ho trovato una persona seduta al tavolo, la testa appoggiata su di esso come se stesse dormendo. Mi sono avvicinato veloce e ho cercato di svegliarla scuotendola con forza. In quel momento mi sono accorto che il corpo era rigido, quella persona era già morta da tempo.

Chi era? Quasi non lo riconobbi. Il capo era ricoperto da lunghi capelli grigi in una massa confusa e il volto, di un color rosso rame, era mascherato da una folta barba. Se non fosse stato per una vecchia cicatrice sul lato sinistro della fronte, non avrei mai riconosciuto in quel corpo il mio vecchio compagno Fang Shuang. Il suo corpo, un tempo il fisico robusto e ben costruito di uno sportivo, si era ridotto a una figura esile, gli occhi incavati nelle orbite.
Una cosa sembrava certa, Fang Shuang non era morto per contaminazione, il suo corpo infatti non aveva subito alcun processo di deterioramento, sembra invece che sia morto ancora al tavolo di lavoro, come se fosse stata la fatica, la stanchezza a ucciderlo.
A quel punto mi sono guardato attorno in cerca del professor Du Wei. Strano a dirsi, per quanto piccolo fosse il laboratorio, non sono riuscito a trovarlo da nessuna parte, non c'era traccia di lui.
Dov'era andato?
Sul tavolo di Fang Shuang trovai un quaderno fitto di note, su di esso erano segnati con cura tutti i progressi delle ricerche del laboratorio da quando per primi i miei due colleghi vi avevano messo piede, in una grafia ordinata, precisa e costante. Da quel diario sono venuto a sapere della morte del professor Du Wei: il professore era già morto da mesi, colpito da un attacco di cuore in un caldo giorno dell'estate scorsa. Soltanto allora, leggendo quei documenti scritti a penna, sono venuto a conoscenza di quella notizia, Du Wei era morto da quasi un anno.
Fang Shuang aveva lasciato una nota a riguardo: "Vi chiedo scusa per non aver dato subito avviso della morte del mio collega. Temevo avreste mandato subito un altro in sua sostituzione. Purtroppo, questo è un luogo impenetrabile, dalle condizioni insostenibili. Sebbene fossi io per primo a desiderare la collaborazione e la compagnia di un collega, dopo aver realizzato che avrei

potuto portare a termine il lavoro per conto mio, ho deciso di non dare avviso della scomparsa del professor Du Wei".
Francamente, ero inizialmente tentato di richiamare l'elicottero e ritornare alla base. Avevo già caricato nella pistola il razzo verde e mi sarebbe bastato premere il grilletto per tornare a casa. Furono il disinteresse e la determinazione dei miei due colleghi a colpirmi. Decisi infine di rimanere, e prendere il loro posto nel portare a termine il lavoro, ancora incompiuto. Ho preso la pistola lanciarazzi, sostituito il razzo verde con quello rosso e quindi sparato il segnale.
Dopo che l'elicottero si è allontanato, ho trascorso il pomeriggio a organizzare una degna sepoltura al mio compagno Fang Shuang. Ho appreso dal suo diario che il nostro professore era sepolto poco distante dal laboratorio e qui vicino ho trovato una targa di metallo lucido:
"Al mio maestro, professor Du Wei. Il suo discepolo Fang Shuang."
Ho deposto il corpo del mio collega di fianco al sepolcro di Du Wei e sono riuscito a fabbricare una targa in metallo: "Al collega e amico Fang Shuang" seguito dalla mia firma.
Il vento ha preso a soffiare forte ora, mi trovo da solo qui, dentro al laboratorio.
Davanti a me, illuminato dalla debole luce di una lampada, ce il diario dei miei due colleghi. Lo guardo, ma nel mio cuore si fa largo il senso di colpa: sebbene il mio corpo sia ancora forte, è come se il mio animo fosse stato già corroso dal batterio, da un batterio corrosivo invisibile ai microscopi. Senza saperlo, ero già stato contagiato da tempo. I miei compagni sono tutti morti eppure i loro spiriti rimangono, perfetti nobili e incorrotti, come il titanio.
Ho deciso di rimanere qui a studiare per molto tempo. È mio compito realizzare l'agente anti corrosivo su cui già

erano al lavoro Du Wei e Fang Shuang. Non servirà soltanto ad aiutarci a fronteggiare la minaccia di questo batterio sconosciuto, ma anche a curare la corrosione del mio spirito.
Vi prego di non mandare qui nessuno. Sto bene e sono in grado di continuare da solo.
Infine, prego il professor Yang di chiamare immediatamente il segretario dell'Accademia delle Scienze e di far correggere un mio errore: che correggano l'ordine delle firme della nostra pubblicazione: Li Li, Du Wei, Fang Shuang e Wang Cong. E ai primi tre che spetta ogni riconoscimento.

Wang Cong

Titolo originale: *(Fushi)*

Le tombe del cosmo

di Han Song

Le stelle del Cigno, tomba dimenticata,
ci stanno inviando un segnale,
ma non ce nessuno che riesca a coglierlo…

PRIMA PARTE

Avevo dieci anni a quel tempo, e mio padre pensava che sarei potuto diventare un astronauta. Quell'anno ci portò tutti su Orione, tutta la famiglia in gita a bordo di una nave da crociera. Di ritorno verso casa, un guasto costrinse la nostra nave a un atterraggio su Marte, in attesa che un secondo vascello venisse a prenderci per riportarci sul pianeta Terra.

La nave atterrò nei pressi del polo nord di Marte. I passeggeri, ricordo, erano impazienti e nervosi e l'equipaggio decise allora di lasciarci uscire con le tute a fare due passi sulla superficie del pianeta. Scendemmo tutti dalla nave, e ci ritrovammo in mezzo a delle rovine, macerie lasciate dagli uomini di un altro tempo. È quel che rimane dell'era della grande espansione nell'universo, ci disse il capitano. Restammo a lungo presso un tratto di muro, una parete metallica lunga forse qualche chilometro, oltre alla quale si dispiegava uno spettacolo inimmaginabile.

Sappiamo bene ora che eravamo di fronte a delle tombe, ma a quel tempo fu quella loro atmosfera solenne a colpirmi, inchiodandomi lì, fermo,

incapace di procedere. Era quella un'enorme distesa pianeggiante, evidente opera del lavoro dell'uomo. Stele, lapidi di ogni dimensione spuntavano dal terreno come bambù dopo la pioggia, di un colore nero uniforme che brillava stagliandosi contro il rosso della superficie del pianeta. Le stelle scintillavano misteriose come miriadi di gocce di pioggia sospese nel cielo, anch'esso di colore rosso. Davanti a quello spettacolo il mio cuore ancora giovane prese a vacillare, mentre tutti Intorno a me si scambiavano occhiate di sgomento.

Davanti a quel cimitero, il più grande del nostro sistema solare, rimanemmo per poco tempo. Ritornammo veloci all'interno della nave, una colonna di volti cupi, scossi e inquieti, come pentiti di aver voluto vedere con i nostri occhi qualcosa che in realtà non si sarebbe mai dovuto mostrare.

Non osai dir nulla, ma dentro di me si fece largo un entusiasmo, un'eccitazione del tutto inaspettata.

Giunse infine la nuova nave: potevamo tornare a casa.

Si sollevò rapida dal suolo di Marte, e in quel momento chiesi a mio padre:

— Cosa sono quelli?

— Quelli cosa? — mi rispose lui, distratto.

— Lì, dietro a quel muro di metallo!

— Quelli… quelli sono astronauti, astronauti morti. A quel tempo i viaggi nello spazio erano più rischiosi di quanto lo siano ora.

Divenni consapevole della morte molto presto, forse proprio in quel momento. Non riuscivo a capire per quale ragione le facce tutto intorno a me fossero cambiate a quel modo, quale fosse la fonte di quel turbamento improvviso di fronte al cimitero di Marte. Ai miei occhi, la morte era inseparabilmente legata alle rovine maestose di quell'epoca passata, era parte fondamentale di quello splendido scenario marziano, ed esercitava un terribile fascino sui miei pochi anni d'allora.

Quindici anni dopo, portai la mia fidanzata sulla Luna. — Lì vi è una zona ancora inesplorata, non toccata dai turisti. Vedrai, ti troverai di fronte a qualcosa di incredibile! — mentre parlavo continuavo a gesticolare, ma dentro di me avevo un'altra idea. In realtà, insieme ad A Yu, avevo già visitato diversi cimiteri nel sistema solare. Volevo vedere quelle tombe, ne subivo il fascino ed era diventata quella la mia ossessione. La loro bellezza quieta e tetra risuonava in armonia con lo spazio, con i corpi celesti calmi e freddi; quelle tombe erano davvero l'apice, il capolavoro di un'era ormai passata. Quell'esperienza della mia infanzia aveva avuto su di me

un'influenza sottile e profonda.

Lasciammo la nostra nave su una pista d'atterraggio fuori mano, appartata e nascosta alla vista, e ci avviammo in silenzio per il territorio deserto. Non vi erano segni di vita, non strade né edifici. A Yu, sempre più agitata, stringeva forte la mia mano, mentre avanzavo sfogliando delle mappe che avevo disegnato per conto mio.

— Siamo arrivati, è questo il posto. — In quel momento iniziò a sorgere, lenta sopra all'orizzonte, la Terra, immergendo nella propria luce le tombe davanti a noi, che sembrarono vibrare in sequenza, come immagini di un sogno o di un miraggio. Le più vicine zone d'atterraggio principali si trovavano ad almeno centocinquanta chilometri da dove eravamo in quel momento. A Yu era stretta al mio fianco e tremava davanti a quelle stele, alle lapidi che sembravano predire vita illuminate dalla Terra, quasi uno spettro lontano.

— Andiamo, ora — disse con voce leggera.

— Dopo tutto quel che ci abbiamo messo ad arrivare, vuoi già andartene? Per un attimo non pensare al silenzio, alla calma da cimitero di questo luogo, ma piuttosto pensa a quanto sia entusiasmante essere qui!

— Ho paura.

— Non ce ne motivo. Quando l'umanità ha iniziato a esplorare io spazio, è partita dalla Luna. I cimiteri più grandi dell'universo si trovano tutti nel sistema solare. Dovremmo andarne fieri.

— Siamo i soli a essere qui ora. E quei defunti come potrebbero far caso a noi?

— La Luna, Marte, e poi Mercurio… sono tutti pianeti ora morti. Ma se fai attenzione potresti ancora sentire il rombo dei motori delle astronavi, dirette verso mondi lontani migliaia di anni luce! È lo spirito degli astronauti morti e sepolti qui, e te ne sarebbero di certo grati.

— Perché mi hai portato qui?

Non riuscii a trovare una risposta valida a quella domanda. Perché avevo trascinato la mia ragazza a vedere un cimitero in un luogo così lontano? Era un interrogativo sul quale non mi ero soffermato a riflettere. Se le avessi detto che volevo trovare un luogo nell'universo in cui amore e morte si intrecciassero insieme come motivi di un eterno confronto, mi avrebbe di certo preso per folle. Forse avrei potuto tentare di spiegarlo scrivendo; di certo stavo mettendo da parte molto materiale sui cimiteri dell'universo.

Avrei potuto parlarle di come a quell'epoca fosse una legge non scritta che un astronauta non si dovesse legare in matrimonio a un altro astronauta. Che in quel cimitero non si sarebbe potuta trovare una sola tomba di marito e moglie. Avevo bisogno di cercare in lei un'ispirazione davanti a quelle tombe, un aiuto che mi portasse alla risposta di quell'enigma? Rimasi in silenzio, come stordito; le nostre sagome erano diventate due stele silenziose in mezzo a quella distesa infinita di tombe. Speravo che A Yu potesse comprendere tutto ciò, ma lei non faceva altro che stare ferma, nervosa, a fissarmi con occhi vuoti.

— Pensi che io sia strano, vero? — le chiesi dopo un po'.

— Non sei una persona qualsiasi.

Dopo il nostro ritorno sulla Terra, A Yu ebbe un grave tracollo nervoso. Mi sentii in colpa, nel timore che fosse stato il viaggio sulla Luna a causarlo. Per starle vicino in quell'occasione misi da parte i miei studi, le mie ricerche sulle tombe del cosmo, almeno finché lei non diede qualche segno di miglioramento.

Quei cimiteri, quel costume di un'epoca passata, un tempo diffuso nella galassia, destava in me un interesse profondo, e ciò aveva reso mio padre inquieto. Perché le tombe? Era quella una faccenda di molto tempo addietro, qualcosa che gli uomini avevano ormai completamente dimenticato, come se avessero voluto gettare da una parte, nel fondo della memoria, quei pianeti fratelli più vicini a loro, per lanciarsi verso le meraviglie dello spazio più lontano. Il mio inconscio mi diceva che non era così, che quella era un'apparenza, un'immagine. Non riuscivo ad abbandonare le mie ricerche, né con esse gli occhi cupi e attenti di mio padre. Il suo sguardo mi riportava ogni volta alla mia infanzia, a quando mi trovai da bambino su Marte, circondato dai volti estraniati degli adulti intorno a me, lì di fianco al cimitero, come se fossero stati scossi da qualcosa di profondo e intimo. Gli uomini contemporanei non rimestavano nel loro passato, né tanto meno in quello degli astronauti morti nelle epoche andate. Eppure non li avevano ancora rimossi dal nocciolo della loro memoria, questo lo sapevo, poiché ogni volta che incappavano nell'argomento cercavano di girarvi intorno con cautela eccessiva. Era un atteggiamento che permeava tutto il nostro sistema culturale, una forma di nichilismo storico.

La concentrazione sull'istante presente: questo era il tratto peculiare dell'uomo contemporaneo. Che il passato agli occhi di tutti non avesse alcun

valore? O che non vi fosse il tempo per fermarsi a riconsiderare le proprie radici? Era una questione che affondava nel nostro background culturale e che io non ero in grado di affrontare: non erano miei i panni dello storicista. Le tombe divennero una mia idea fissa, che aveva origine nella sensazione che esse suscitavano in me, in quell'atmosfera quasi sublime. Esse esistevano tanto nel nostro mondo vivo quanto al di fuori di esso. Occasionalmente qualcuno vi passava vicino, ma molto più spesso venivano lasciate al silenzio, abbandonate all'era a cui appartenevano. Questo era il modo in cui venivano considerare da chi non ne era ossessionato. Ogni volta che mi perdevo in quell'idea fissa, era il professor Ji ad ammonirmi. Tutto ciò va oltre i nostri limiti, era solito dirmi: il nostro compito è quello di far luce sulla storia, non di lasciarci trascinare da un interesse personale. Dobbiamo farsi che le persone normali, tutte, siano consapevoli delle difficoltà e della grandezza dello sforzo dei nostri antenati per dare il via all'esplorazione dello spazio.

Davanti ai capelli grigi del professor Ji spesso mi ritrovavo senza risposte, eppure avremmo potuto dibattere all'infinito sulla tradizione delle tombe dell'universo. Dopo che A Yu si riprese dalla malattia mi dedicai di nuovo con vigore ai miei studi. Ricordo che incontrai il mio mentore per discutere ancora una volta di una questione fondamentale nel nostro campo, ovvero le ragioni dell'improvvisa scomparsa delle tombe, del costume delle tombe, dalla faccia dell'universo.

— Non sono ancora d'accordo. Anzi, su questo punto il mio parere è l'esatto contrario del suo.

— Ragazzo, hai trovato qualche nuova prova a sostegno della tua tesi?

— Ancora non ho nulla, ma…

— Non aggiungere altro. Te l'ho già detto una volta, il tuo metodo di studio è impreciso.

— Ho fiducia nel mio istinto. I libri, le carte possono aiutarci fino a un certo punto: le nostre fonti sono insufficienti. Lei deve lasciare il pianeta e visitarle una per una.

— Ah, non puoi chiedere a un vecchio quel che pretendi da un giovane. Questo vecchio è troppo ostinato per abbandonare le proprie idee.

— Ma forse lei si sbaglia.

— Hai saputo del cimitero che è stato scoperto da poco sul sistema di a Cygni?

— Una tomba senza nome, con soltanto una data incisa, La sua scoperta ha postdatato di cinquantanni il periodo di studio che riguarda i cimiteri.

— Se non ricordo male, il "manifesto planetario" dei deterministi tecnologici venne pubblicato intorno a quegli anni, È possibile che la scomparsa della tradizione dei cimiteri vi sia legata…

— Pensa che un nuovo paradigma culturale sia subentrato a quello della vecchia era?

— È soltanto una congettura, non esistono altre tombe che risalgano a una data successiva. Dopo che i deterministi tecnologici vennero alla ribalta, la tradizione dei cimiteri sembrò scomparire in tutto l'universo.

— Ma non pensa sia successo troppo all'improvviso?

— Esattamente. E una coincidenza plausibile.

— Forse vi è qualche altra causa di mezzo. A quel tempo i deterministi erano ancora troppo deboli, mentre il sistema dei cimiteri aveva alle spalle anni e anni di storia. Alcune tombe erano già vecchie di millenni. Non c'è nulla che possa obliterare in questo modo una così forte tradizione culturale. È semplice: era qualcosa che si era sedimentato a fondo nella mente e nello spirito degli uomini di quell'epoca. Potremmo definirlo un inconscio collettivo, se vogliamo…

Il professor Ji si arrese con un cenno della mano; la cena era pronta nel sintetizzatore. Durante il pasto, la mia attenzione rimase ferma sulle mani del professore, scosse da un lieve tremore. Certo, aveva ormai passato i duecento anni. Dentro di me stava emergendo uno strano e complesso sentimento. La morte avrebbe raggiunto ognuno di noi presto o tardi, e a questa realtà non erano riusciti a sfuggire nemmeno i deterministi tecnologici. Che cosa ci aspetti dopo la morte, è sempre stata ed è ancora una questione da risolvere in silenzio, nel proprio animo. L'infinità di quelle tombe sparse per l'universo stava a indicarci se non altro che quello era un dilemma con il quale gli uomini di quell'era si erano confrontati. E se avessero racchiuso nelle loro tombe i risultati delle proprie esperienze, la loro conoscenza?

Eppure ancora oggi gli uomini continuavano a dare sepoltura ai propri morti, anche se quasi del tutto inconsapevoli della cultura che era alle loro spalle. Sembravano continuare a rispecchiare le generazioni a loro precedenti. Che cosa vi poteva essere di diverso?

La morte è inevitabile, eppure temevo che il professor Ji vi si fosse rassegnato troppo presto. A questo mondo sono pochissimi quelli che hanno

esplorato in profondità interrogativi come quello dei cimiteri dell'universo. Costoro hanno sempre lavorato in silenzio, spesso senza raggiungere alcun risultato. Quello era il peso che gravava sul mio cuore.

Mi concentrai sull'ologramma che avevo di fronte, un'immagine del cimitero a cui si riferiva il professor Ji. Si trovava ai margini della costellazione del Cigno, ed era stato scoperto soltanto di recente da una nave da carico che passava per caso in quella zona. Gli studiosi erano unanimi riguardo alla sua natura, eppure quelle tombe ci stavano inviando un segnale, un indizio che nessuno riusciva a cogliere.

Ero attratto da quella necropoli inusuale, che in ogni suo aspetto particolare risuonava in me più di tutte le altre. Le tombe del cosmo, in un certo senso, si assomigliavano tutte nella loro struttura di sterminati cimiteri: era come se senza quella caratteristica, la vastità, non fossero in grado di sostenere il paragone con la desolazione dell'universo stesso. Quei sepolcri si distaccavano dal gruppo, rappresentavano un unicum rispetto a quelli già scoperti in passato. Sorgevano su un asteroide, più che un pianeta, ai margini della costellazione, e tutto lasciava intendere che quella posizione fosse stata una scelta ponderata meticolosamente. La zona in cui sorgeva il complesso era nascosta alla vista dei pianeti più grandi della sua costellazione, mentre l'asteroide orbitava intorno ad a Cigni in un'ellissi simile a quella di una cometa. Mi sembrava quasi di avvertire l'estrema solitudine degli ospiti di quel cimitero nel momento in cui l'asteroide raggiungeva il suo afelio, il punto di maggiore distanza dalla propria stella. Quelle peculiarità risaltavano in evidente contrasto con le restanti tombe, per le quali erano stati scelti con attenzione i luoghi più magnifici, fossero creste montuose alte più dell'Everest, o piane in grado di sfruttare al meglio l'aura di luce delle stelle dietro l'orizzonte. Erano anche le stesse lapidi e stele a distinguere l'ultimo cimitero: mentre da queste era sempre stato possibile apprendere notizie, pregi e meriti degli uomini sepolti, non si poteva dire lo stesso per le tombe da poco scoperte.

La loro particolarità stava anche nell'architettura. A quel tempo l'ideale estetico nella costruzione dei sepolcri era quello della simmetria di un corpo solido grande e massiccio, permeato da uno spirito eroico e altero. Era l'architettura dei sepolcri di Mercurio, maestose piramidi, o delle stele squadrate che torreggiavano su Marte: tutti esempi e variazioni di quel modello. Nel piccolo cimitero ai confini del Cigno non vi era nulla del

genere. Era un camposanto di lapidi basse, piccole e come sovrapposte luna all'altra, quasi a dare l'idea che qualcosa fosse stato ridotto in frantumi e quindi rimesso insieme, e che questi due elementi, distruzione e ricostruzione, si mescolassero liberi fra le lapidi e le porte delle cripte. Quel luogo era certamente strano e inusuale. L'intero cimitero era stato edificato con i materiali del luogo: il piccolo asteroide offriva grandi quantità di antibolo lucido e splendente. Ma il gusto, lo stile di quelle costruzioni era del tutto stravagante, quasi romantico, senza dubbio terrestre.

A chi appartenessero quelle tombe era un'incognita, e quell'incognita costituiva un'ulteriore particolarità del sito. Non vi era inciso null'altro che l'anno di costruzione. Uso comune era quello di inscrivere sulla lapide il nome, lo status sociale e la vita del defunto, e ancora le cause della morte, e a volte qualche parola che esprimesse il cordoglio dei familiari. La mancanza di tutto ciò lasciava spazio a ogni genere di ipotesi. Per quale particolare motivo quei morti erano stati sepolti in quel cimitero anomalo nella costellazione del Cigno?

Forse si trattava degli ultimi testimoni di quella maniera atipica, di quello stile eccentrico, e ciò rendeva il mistero ancora più grande. Purtroppo, qualsiasi tentativo di spiegazione veniva a mancare di fondamento/Sembrava comunque che fosse proprio così, e non rimaneva quindi che tentare di desumere dalle costruzioni la cultura, la mentalità di quegli uomini.

Ai nostri tempi non era facile riuscire a portare avanti il mio tipo di studi. Organizzai anch'io una volta un viaggio verso il sistema di a Cigni, ma non vi fu nessuno disposto a finanziare l'iniziativa, nonostante quello che avevo proposto non fosse poi così diverso da una semplice escursione all'interno del sistema solare. Ahimè, la nostra disciplina non brillava agli occhi della gente comune.

Non ebbi più occasione, in seguito, di raggiungere la costellazione del Cigno, e forse doveva essere quello il mio destino. La vita avanza spinta da cambiamenti inimmaginabili, e così sembrava stesse accadendo a me. Avevo cent'anni quando cadde il settantesimo anniversario della morte del professor Ji. Quando me ne resi conto, mi tornarono improvvise alla mente le discussioni con lui, quei lunghi dibattiti sulle tombe che avevano riempito la mia gioventù. Avevo dedicato metà della mia vita allo studio dei sepolcri, ma quali contributi avevo infine portato? Pochi e pressoché irrilevanti. Capitava spesso che a mezzanotte mi svegliassi e prendessi a interrogarmi. A che pro

tale ossessione per dei vecchi morti? Fu il mio maestro a rispondermi un giorno, con parole improvvise: il mio interesse mi avrebbe spinto a lungo in avanti, ma prima o poi avrei finito per raccogliere quel che avevo seminato. Quando mai ho accettato le mie responsabilità di storico? Tutto ciò ha portato ai miei dubbi di oggi. Ho cent'anni, ed è come se mi fossi svegliato da un sogno. Ne sono consapevole, ma ora non ho nemmeno più un destino di cui aver paura.

A Yu, la fidanzata della mia giovinezza, divenne presto mia moglie, e ora è divenuta una vecchia signora che non fa altro che parlare e parlare tutto il giorno. Sfortunatamente, mi rinfaccerà le mie colpe per tutto il resto della vita: da quando la portai sulla Luna a visitarne il cimitero, lei> atterrita, si ammalò di uno strano male. Ogni anno, al cadere della data in cui, tempo addietro, andammo laggiù, un peso piomba grave sulla sua mente, e lei passa l'intera giornata a letto, parlando nel sonno, come paralizzata. Persino la medicina più moderna si è arresa impotente a questo fenomeno. Ogni volta che mi vede a consultare i miei materiali sulle tombe, una parte di lei si incupisce, e i nervi le si fanno tesi. In quei momenti, metto con calma da parte le carte che mi ritrovo per le mani ed esco fuori all'aperto. Sono uscito, e il cielo è limpido e senza nuvole, proprio come settantanni fa. Mi rendo conto all'improvviso che sono molti anni ormai che non lascio la Terra. E i giorni che rimangono, debbo ora spenderli al suo fianco?

Mio figlio, Zhu, non ritorna sulla Terra da un anno. Ha già messo su casa in un'altra galassia, è capitano di una nave spaziale e vola indaffarato di mondo in mondo, fra la polvere delle stelle. Sarà di certo arrivato fino a quel vecchio cimitero. Quale impressione ne avrà ricavato? Non ne ha mai fatto menzione con me, e io sono sempre stato ben attento a non tirar fuori l'argomento per primo. Nel ripensare alla volta in cui mio padre mi portò con sé, e per via di un guasto al motore potei ammirare con i miei occhi le tombe di Marte, mi lascio andare a un sospiro. Il vecchio ha ormai passato i centocinquant'anni d'età.

Gli uomini del passato hanno eretto queste tombe imponenti e grandiose nel semplice intervallo fra nascita e morte, hanno costruito nell'universo in ogni dove. Che la soluzione di questo enigma venga lasciata al tempo, e allo spazio.

Con tale pensiero abbandonai senza volerlo il fine a cui avevo dedicato la mia gioventù e così trascorsero anni, quieti. Perché la vita di un uomo sulla

Terra si faccia tranquilla, è sufficiente annacquargli le passioni, l'entusiasmo. Non vi avevo mai prestato attenzione prima d'ora. Tutti si affannano per l'universo, e in pochi hanno l'occasione di tornare indietro a visitare quel pianeta che un tempo li ha cresciuti e fatti maturare. Né tanto meno agli abitanti della Terra, uomini legati alla tradizione, importa molto dei grandi cambiamenti che scuotono l'universo.

L'anno in cui Zhu tornò da a Cigni, io non prestai subito attenzione al nome della stella. Mio figlio aveva viaggiato a lungo per galassie lontane, e ora mi appariva insolitamente grande e imponente. Era diventato quasi un alieno ai miei occhi, un essere che la lontananza aveva reso straordinariamente silenzioso. Ci vedemmo per poco tempo e scambiammo poche parole. A volte non riuscivo a trattenermi dal pensare che io e A Yu non fossimo altro che delle figure che esistevano nel mondo di Zhu solo nel momento del bisogno. Questo pensiero non mi sembra così assurdo ora.

Zhu versò del vino. I suoi occhi brillavano, stranamente quel giorno parlava più del solito.^ Non c'era che da mostrarsi cortesi.

— Xinning sta sempre bene? — Xinning è il nome di mio nipote.

— Sì, sia bene, Assomiglia moltissimo al nonno.

— Come mai non l'hai portato con te?

— Gli ho proposto di venire, ma non sopporta il clima della Terra. L'ultima volta che è venuto qui, al ritorno a casa ha sofferto di una brutta irritazione cutanea.

— Davvero? Non portarlo più allora — dissi, buttando giù un bicchiere di vino, e spiando con la coda dell'occhio il suo volto.

— Padre — disse infine lui, agitandosi sulla sedia — c'è qualcosa di cui vorrei parlare con te.

— Parla — gli risposi, squadrandolo con gli occhi, perplesso.

— In tutti questi anni ho viaggiato per galassie d'ogni dimensione a bordo della mia nave. Ho raccolto esperienze e con esse conoscenza, a differenza di te, qui fermo sulla Terra. Eppure c'è una cosa che ancora non ho compreso, e che spesso mi occupa la mente, e questa volta vorrei chiedere proprio a te una spiegazione.

— E sia.

— So che da giovane ti eri specializzato nello studio delle tombe del cosmo. Sebbene tu non ne abbia fatto mai parola con me, lo sono comunque venuto a scoprire. Quel che voglio chiederti ora è: che cos'era che ti

affascinava a tal punto di quelle tombe?

Mi alzai in piedi e mi avvicinai alla finestra, senza lasciare che il mio volto incrociasse il suo. Non avrei mai pensato a una domanda del genere da parte di Zhu. Che quelle tombe gli avessero scosso lo spirito come un tempo lo avevano sconvolto a me, e a mio padre? Possibile che gli uomini di quell'epoca passata avessero nascosto nei loro sepolcri la propria magia, il potere, e che le generazioni successive ne avrebbero sempre subito la persecuzione?

— Questa domanda… te l'ho chiesto così, senza nessun motivo particolare… — tentennò Zhu, come un bambino.

— Ti domando scusa, ma non sono in grado di rispondere. Ah, perché quelle tombe mi affascinarono tanto? Se avessi una spiegazione per questo, ti avrei già raccontato tutto quel che potevo, ma come hai avuto modo di notare, non l'ho fatto. È un dilemma senza fondo.

Lo vidi abbassare la testa. Rimase in silenzio, come turbato da una scossa profonda. Per risollevarlo, tornai al tavolo e gli versai da bere, cercando di mascherare i miei sentimenti. Guardandolo attento negli occhi, e mostrando l'amore e l'apprensione che un padre mostrerebbe al proprio figlio, gli chiesi:

— Zhu, dimmi, cos'hai visto, alla fine?

— Tombe, tombe di ogni dimensione.

— Ne ero certo, eppure non me ne hai mai parlato prima.

— Ho visto folle di persone che sciamavano di pianeta in pianeta, da un cimitero all'altro!

— Cosa vuoi dire?

— Sembra che l'universo sia impazzito. Tutti sono ossessionati dai morti. Soltanto su Marte atterrano centinaia, migliaia di navi in cerca dei cimiteri.

— Stai parlando sul serio?

— È per questo che volevo chiederti che cosa vi fosse di così speciale da causare una tale frenesia.

— Ma cosa vogliono fare?

— Vogliono scavarle.

— Perché?

— Dicono che nelle tombe siano racchiusi i segreti dell'epoca passata.

— Che segreti?

— Segreti di vita e morte, dicono.

— Sciocchezze! Furono uomini come noi a costruire quelle tombe, e forse

soltanto per ignoranza, innocente ignoranza.

— Questo non lo so più, ora. Padre, le tue risposte sono sempre uguali. Sei un esperto di quei sepolcri, non tenere tuo figlio in sospeso in questa maniera…

— E cosa vorresti fare? Metterti a scavare anche tu?

— Non lo so.

— Sei pazzo. Quei morti riposano lì da un migliaio d'anni, appartengono a un'era del passato. Chi può prevedere cosa potrebbe succedere poi?

— Ma noi apparteniamo alla nostra era, ed è giusto voler soddisfare i nostri interrogativi.

— Che ragionamento è questo? Te lo ripeto, in quelle tombe non ve altro che ossa e polvere.

L'arrivo di Zhu aveva instillato in me la sensazione che l'universo, oltre il pianeta Terra, stesse maturando un cambiamento. Il mio entusiasmo si raffreddò. Gli uomini avevano trovato una nuova ossessione, e non era altro che la stessa mania che aveva occupato la mia giovinezza. Le parole di Zhu mi avevano scosso, e per un po' di tempo non riuscii a trarre nessuna conclusione, nessun giudizio. Tempo fa, A Yu e io andammo sulla Luna e lì facemmo visita a un mausoleo trascurato da tutti, freddo e desolato; quella visita lasciò nei nostri cuori una traccia indelebile. Ricordo che dissi ad A Yu che quello, un tempo, doveva essere un luogo pieno di gente. Stando alle parole di Zhu, ora lo sarebbe stato di nuovo, e ciò mi era insopportabile. Questo ritorno, questa svolta verso il passato era stata programmata in anticipo? Vi era un artefice nascosto dietro di essa? Dopo l'era dell'espansione nell'universo, e dopo quella del determinismo tecnologico, era già apparso il segno di una nuova epoca? Tutto ciò agitava il mio animo, mi spaventava.

Era come se fossi tornato ancora una volta a qualche decina di anni prima. Quei cimiteri sterminati mi ritornarono davanti agli occhi, avvolgendomi nell'atmosfera che ben conoscevo. Le stele erano tombe, e quelle tombe monumenti permeati dell'aura del caso.

Riflettei sulle intenzioni di mio figlio. Una parte di me non poteva negare la fondatezza delle sue richieste. Un segreto di vita e morte: questo era l'enigma delle tombe. Ciò che tanto attirava la gente non poteva essere altro, non era certo un vago interesse per uomini lontani nel passato a impressionarli. La passione per i sepolcri non poteva che nascere da lì;

nessuno poteva eliminare dalla propria mente quelle lapidi. Mi passarono davanti agli occhi i volti tesi dei deterministi tecnologici.

Ma scavare le tombe: quello era davvero strano, inusuale. Soltanto qualche anno addietro un metodo del genere sarebbe stato semplicemente inconcepibile per uno studioso. Nonostante tutto, i miei dubbi infine si placarono. Se davvero gli uomini del passato avevano portato con loro nelle tombe qualcosa del genere, allora ignorarlo sarebbe stato un errore di tutti noi accademici. Ciò non era possibile.

Il giorno che Zhu lasciò il pianeta, A Yu si sentì male. Mi affrettai a chiamare un medico, e fu in quel momento che all'improvviso capii: Zhu era appena arrivato dalla costellazione del Cigno. Il Cigno, quel nome mi era ben familiare; e così la sua immagine, un ologramma vecchio di decine d anni. Le ultime tombe scoperte dall'uomo.

SECONDA PARTE

Da una nota di uno scavatore di tombe, ritrovata nell'asteroide cimitero in orbita intorno ad a Cigni.

Non ho desiderio che queste righe passino in mano alle generazioni successive: non è infatti mia intenzione persuadere qualcuno con queste sciocchezze. Della mia epoca certo non mancano autobiografie e scritti del genere, e un capitano di nave che voglia scrivere le memorie delle peripezie che ha vissuto suona davvero come un sovrano dell'antichità che voglia illustrare ai posteri i propri successi. Non è questo ciò che voglio fare. Farmi vanto di una professione del tutto ordinaria e di comuni e mediocri esperienze sarebbe in fin dei conti umiliante. Il motivo di questa lettera sta nel mio tentativo di lasciarmi dietro le spalle quel difficile lasso di tempo che ci accompagna sul letto di morte. Inoltre, mi piace scrivere. Se il destino non ha fatto sì che diventassi un costruttore di tombe nel cosmo, che io possa almeno scriverci un racconto, un racconto di fantascienza.

Oggi è il primo giorno in cui ho messo piede dentro la tomba. Ho scelto di fare di questo piccolo asteroide la mia ultima casa per via della sua calma: è lontano dall'uomo, dalla rotta delle astronavi. Dopo lunghi e laboriosi

preparativi mi ci è voluta una settimana per scavare questa tomba, Eravamo in pochi a lavorare sull'asteroide, senza contare che alcuni di noi sono rimasti vittime degli incidenti che abbiamo subito. Succedeva spesso: attrezzatura difettosa, o inadatta alle condizioni locali. Erano situazioni piuttosto comuni, per quanto drammatiche per le vittime e le loro famiglie. Avevo scelto io questo asteroide, in barba a ogni tradizione.

Non avrei fatto come di regola, non volevo che sulla mia tomba venisse inciso alcunché. Sembra assurdo, non è vero? Per tutta la mia vita non avevo fatto altro che decorare sepolcri altrui, incidere nomi e date, elogi, epigrafi.

Ora mi trovo all'interno di una tomba, a scrivere del mio passato. Fuori, sopra di essa, un dispositivo a energia solare mi garantisce luce e calore. La camera sepolcrale è fatta per contenere esattamente un uomo, ed è molto confortevole. Sto scrivendo senza sosta, mi fermerò quando non riuscirò più a continuare, o non ne avrò più l'intenzione.

Sono nato sulla Terra e ho passato i miei anni più giovani su Marte. A quell'epoca il mondo era stato colto all'improvviso dalla febbre del viaggio nello spazio, verso il quale vennero trascinati tutti. Impaziente di partire, anch'io gettai da parte i miei interessi - la letteratura - e feci domanda per entrare in un'accademia aeronautica spaziale: volevo andare su Marte. Mi ritrovai nella scuola di soccorso e salvataggio.

Fra i corsi che potevamo seguire ve n'era uno sulla costruzione delle tombe, in cui venivano insegnate la prassi da seguire per dare degna sepoltura agli astronauti caduti in missione e quale importanza avesse un gesto del genere.

Ricordo che, a differenza di tutti gli altri, quello fu l'unico corso che seguii con risultati apprezzabili. Da ragazzino volevo sempre seppellire con le mie mani gli animali che tenevamo in casa, e ora, a rifletterci, penso che il corso avesse trovato in quell'abitudine un appiglio. Un terzo delle lezioni lo passammo a studiare teoria sui libri; per il resto del tempo facevamo pratica. Per prima cosa mettevamo a punto schemi, progetti e modelli, quindi uscivamo a lavorare sul campo. Ricordo che andammo di frequente nel Grand Canyon, dove costruimmo qualche piccola tomba; le più grandi invece le innalzavamo in zone di pianura. Nel periodo subito precedente al diploma lasciammo più volte la Terra: andammo su Mercurio, sulla fascia degli asteroidi e due volte su Plutone.

L'ultima volta che ci recammo su Plutone portammo con noi una gran

quantità di attrezzature speciali, per far fronte alle condizioni impervie di quel pianeta. In fase di atterraggio la nostra nave venne colpita da meteoriti, e morirono due persone. Eravamo tutti convinti che quell'esercitazione sarebbe stata annullata, ma il nostro professore ci ordinò di procedere. Quello che era nato come un esercizio sarebbe diventato una situazione reale. Se doveste passare vicino a Plutone, fate attenzione al suo equatore: in quella zona, in una tomba semisferica, riposano i miei due compagni caduti. Quello è stato il mio primo vero lavoro. Ero agitato e nervoso: ne venne fuori un'opera confusionaria e raffazzonata, di cui ancora adesso, a pensarci, provo vergogna.

Dopo la laurea fui assegnato alla terza divisione delle squadre di soccorso interstellare. Era la divisione che si occupava delle sepolture e della costruzione delle tombe, ma questo lo capii solo successivamente.

In tutta sincerità, all'inizio non era mia intenzione svolgere quel lavoro. Aspiravo a diventare capitano di una nave, o, in alternativa, partire per un pianeta deserto a cercar fortuna. Erano progetti che condividevo con non pochi dei miei compagni. Cominciai a lavorare, seppellii con le mie mani molti di loro, e in poco tempo mi ritrovai ad aver viaggiato per diverse galassie. Ricevetti un gran numero di medaglie e onori. Guadagnai rispetto: quando dovevano scegliere qualcuno per un nuovo lavoro, era a me soltanto che pensavano.

Non avrei mai pensato che sarei rimasto nella terza divisione per tutta la vita.

A questo punto ho bisogno di respirare. Sono stupito da quanto il passato mi ritorni chiaro alla mente. Questo mi fa esitare, vi sono episodi che avrei voluto dimenticare. Non importa. Continuerò in ogni caso a scrivere.

Per il mio primo incarico venni mandato nel sistema di P Centauri, una stella intorno alla quale ruotano sette pianeti. Atterrammo sulla superficie del quarto, dove ci accolsero degli ufficiali dall'espressione seria e deferente. — Siete arrivati infine, vi aspettavamo da tempo.

Erano morti tre astronauti. Avevano perso la vita in seguito all'esposizione a radiazioni cosmiche senza alcuno scudo o protezione. Tirai in silenzio un sospiro di sollievo: mi ero già predisposto ad affrontare scene ben più cruente e sanguinose.

Per quell'occasione erano stati inviati cinque membri della divisione. Non avevamo alcuna obiezione: chiedemmo soltanto agli ufficiali se avessero

qualche richiesta particolare da far presente. — Agite a vostra discrezione. — Ci risposero. — Siete voi gli specialisti, non abbiamo motivo di dubitare di voi. Pensiamo comunque che sarebbe meglio seppellire insieme i tre morti.

Fui io a disegnare le bozze e i modelli della tomba. Quello era il mio primo viaggio, e il nostro supervisore decise di lasciarmi questo compito importante, di certo per farmi fare esperienza. In quel momento mi resi conto che quella che saremmo andati a costruire sarebbe stata la prima tomba del sistema di P Centauri. Cominciai a pensare agli insegnamenti del nostro professore, alle lezioni sul campo. La chiave di una tomba non sta nella sua apparenza esteriore, nella bellezza delle forme, ma nell'idea in essa racchiusa. In poche parole, dovevamo costruire un sepolcro che conciliasse tanto l'indole dei morti che l'avrebbero abitato quanto lo spirito del loro tempo.

Proposi come progetto definitivo uri mausoleo costruito come un solido cubo di roccia. Volevo dare l'idea di una dimora che non avrebbe vacillato di fronte a nulla nell'universo, un luogo fermo nello spazio ed eterno nel tempo. Gli astronauti erano morti in una piana sconfinata: noi volevamo far sorgere in quel luogo il sepolcro, solo nel mezzo del nulla, e sotto il cielo limpido come un lago. L'unica pecca di quella forma finita sarebbe stata la mancanza di scritte e incisioni che ricordassero la vita dei tre morti. Quella mia opera prima superò ogni cosa avessi mai costruito da studente. Impiegammo due giorni per finirla: facemmo portare i materiali dalla Terra, moduli prefabbricati che assemblammo poi sul pianeta.

L'ultimo giorno, all'alba, ci disponemmo in fila davanti al sepolcro appena completato, in segno di rispetto, com'era d'uso. Nell'azzurro del pianeta, la tomba splendeva silenziosa e nobile. Il nostro capo fece un cenno di approvazione con la testa, fiero di quel lavoro. Ero senza parole: non avevo mai pensato alla forte e ricca personalità che la morte avrebbe assunto per mezzo dell'opera di noi pochi individui. Quel sepolcro avrebbe continuato a esistere per molto tempo, e i materiali con cui l'avevamo costruito l'avrebbero mantenuto immutato per migliaia e migliaia d'anni.

Non avevamo ancora deposto i morti nella tomba: avremmo celebrato una cerimonia solenne più tardi. Quando P Centauri raggiunse il suo zenit, a uno a uno portammo dentro i corpi, avvolti da vestiti pesanti, i volti coperti da caschi che ne annullavano l'individualità. L'atmosfera della piccola folla radunata in quel luogo era particolare: solenne, ma come attraversata da una paura sottile. In fin dei conti non c'era molta gente: in quel pianeta vi era

soltanto qualche stazione per le radiocomunicazioni. Era la morte di quelle tre persone a essere di per sé terrificante.

Ora non ricordo più chiaramente se furono gli ufficiali a tenere il discorso, oppure se fummo noi a ringraziare per primi. Veniva trasmessa della musica: non mi sovviene cosa fosse, ma rammento bene come rendesse solenne quell'atmosfera a me estranea, aliena. A un certo punto una navicella si sollevò sopra le nostre teste e rimase lì, sospesa, muovendosi in lente spirali che lasciavano una scia platino nel cielo. La gravità del pianeta era debole e la spirale di platino indugiò a lungo su di noi. Tutti quanti iniziarono ad applaudire, commossi da quella scena. Ma chi, mi chiedevo io, aveva insegnato agli uomini tale cerimonia? E in ultima analisi, per quale motivo era stato chiesto a noi di venire qui, da una distanza infinita, a costruire un così grande sepolcro?

La deposizione dei corpi all'interno della tomba era un compito riservato alla nostra squadra. Ce ne occupammo in quattro, sotto il controllo del nostro supervisore. In quel momento ogni rumore svanì; la navicella sopra di noi scomparve alla vista, e con essa la corona di platino sospesa in cielo. Il sole si era spostato e ora illuminava la facciata occidentale della tomba, dove si aprì una piccola porta. Per quell'entrata portammo dentro le tre bare, una dopo l'altra, augurando loro, in silenzio, un buon riposo. Nonostante quella cerimonia, sentivo dentro di me che c'era qualcosa di sbagliato, ma in quel momento non dissi nulla.

Di ritorno verso la Terra, chiesi infine a un mio compagno più anziano:

— Per quale motivo le bare erano così leggere? Mi pareva che avessimo usato gli stessi materiali con cui feci pratica sulla Terra.

— Ah! — Il mio collega si guardò intorno. — Il supervisore non ti ha detto nulla? Dentro alle bare non c'era nessuno!

— Ma non erano morti per irradiamento?

— Ti abituerai presto a queste cose. Hanno detto che sono state le radiazioni la causa della morte, ma in realtà di quei tre corpi non hanno trovato nemmeno un brandello. È stato un inganno, ecco tutto.

Un inganno! L'effetto che quelle parole sortirono su di me non potrei mai dimenticarlo, anche se quel primo episodio sarebbe stato presto ridimensionato e ridotto da quel che avrei vissuto successivamente.

Quei bei disegni e progetti di cui mi sono occupato per una vita non sono altro che accessori! Ciò che di più interessante ho avuto modo di vivere si è

sempre nascosto dietro alle apparenze, prendendo le sembianze del mito, di storie misteriose sconosciute ai più.

Rimasi a lungo in quella divisione, la terza, e col tempo mi abituai a ogni genere di lavoro. I nostri servizi erano richiesti ovunque l'uomo arrivasse a mettere piede: dovevamo raggiungere i luoghi degli incidenti nel minor tempo possibile, e per fare questo era necessario conoscere le migliori e più rapide rotte di navigazione.

Con il tempo il nostro lavoro, la nostra attività iniziò a perdere gradualmente terreno, di fronte alla diffusione sempre maggiore, capillare e lontana dei viaggi nello spazio. Inizialmente venimmo assegnati a una zona circoscritta; in seguito ci mettemmo al servizio di una nave soltanto. La divisione veniva chiamata a fare da scorta alle spedizioni quando erano coinvolte in missioni che comportavano grandi rischi e pericoli. Questo nuovo tipo di attività richiedeva nuove competenze: quelle di un astronauta. La nostra squadra disponeva già di alcuni ottimi comandanti di nave, formalmente astronauti di ripiego, spesso insoddisfatti della loro condizione. Allo stesso tempo era importante che ci mantenessimo aggiornati riguardo a ogni progresso nell'architettura e nella tecnologia delle tombe: dovevamo essere flessibili in base alle necessità della zona in cui ci saremmo trovati a lavorare, alle volontà dei committenti, alle leggi e ai costumi dei singoli luoghi. Essere un costruttore di tombe richiedeva forza d'animo e resistenza fisica straordinarie. Tutti noi divenimmo esperti in costante movimento, accompagnati dalla morte.

Nella terza divisione ci disfacemmo, inconsciamente, dei normali sentimenti. La realtà era semplice: dopo un periodo sufficientemente lungo erano l'indifferenza e un cupo cinismo a prevalere. Nell'universo intero la morte viene nascosta, obliata, ma noi eravamo gli unici a poter fare di essa un gioco, uno scherzo.

Fin dal primo giorno in cui entrai a far parte di quel gruppo iniziai a riflettere sul significato del nostro molo, della nostra professione. La prima tomba ufficiale al di fuori della Terra venne costruita sulla Luna. Quella di seppellire un uomo e una donna in una tomba sulla Luna fu un'idea che nacque in maniera spontanea, naturale, impossibile da attribuire all'improvvisa trovata di qualcuno. Soltanto in seguito alcuni protestarono, ma furono poche e flebili voci, di cui tutti si presero gioco. Quell'idea non era frutto di alcuna ispirazione: sulla Terra erano già presenti sepolcri e

monumenti alla memoria dei primi astronauti che erano morti servendo i loro paesi. Questa tradizione si diffuse al di fuori della Terra con l'inizio delle esplorazioni spaziali, mantenendo un legame naturale con i nostri costumi più antichi. Certo, nell'era delle grandi esplorazioni, dell'apertura verso lo spazio, le abitudini e le usanze dell'uomo cambiarono moltissimo; eppure quella dell'edificazione dei sepolcri fu forse l'unica tradizione a mantenersi, fra alti e bassi, sempre viva. Tutto ciò dà di che pensare. L'unica differenza sta nel fatto che ora possiamo usare le più moderne tecnologie per edificare quel che nelle epoche antiche veniva fatto a forza di braccia: magnifiche costruzioni che potrebbero competere con le piramidi dell'Egitto.

Inizialmente vi furono dubbi sull'effettiva utilità della terza divisione; ma presto, con l'evolvere della situazione, venne dissipata ogni incertezza. L'esplorazione dello spazio esplose rapida da un giorno all'altro, portando un tale numero di vittime da lasciare perplessi burocrati e scienziati. I viaggi interstellari si rivelarono di gran lunga più complessi rispetto a quel che teorie e simulazioni avevano suggerito fino a quel momento. Tutto ciò naturalmente non fermò le esplorazioni, ma da quel momento in avanti la morte prese a essere considerata un'eventualità reale e concreta. Qual era, ora, il nostro molo nello spazio? Verso dove andavano evolvendosi i nostri scopi? In tutto ciò, che valore aveva la vita umana? La missione che l'uomo si era posto era forse assurda? Queste domande, a quel tempo, erano sulla bocca di tutti, propagate a gran voce dai media. Incurante dei dibatti e delle discussioni, la posizione della terza divisione si fece di giorno in giorno più solida e forte. Nei primi due anni i suoi profitti furono altissimi, ma fu ancor più rilevante l'appoggio che ottenne sotto banco dai governi della Terra e di alcuni altri pianeti. Quando stele, necropoli, santuari e piramidi cominciarono a nascere in gran numero prima sulla Luna, quindi su Marte e Mercurio, ogni protesta scomparve. Questi enormi cimiteri sono in grado di resistere alle più violente piogge di meteoriti. Sono costruzioni grandiose, magnifiche, e poggiano su fondamenta solide che dureranno per anni e anni. La gente si rese conto che era prerogativa dei loro compatrioti morti trovare infine un luogo in cui riposare. La morte divenne una questione d'onore, e le tombe incarnarono il vecchio motivo dell'uomo artefice del proprio destino. La terza divisione portò quel nuovo costume dalla sua condizione embrionale a una di eccellenza, oltre a trasformarlo un'attività ben definita e remunerativa. Fu così per molto tempo, fintantoché il sistema dei cimiteri, protetto

dall'opinione pubblica, continuò a mostrarsi quale uso elegante e magnanimo.
La tradizione dei sepolcri si consolidò, diventando una specie di filosofia Cosmica, e ormai non vi era più nessuno che dubitasse del significato della terza divisione. Soltanto in un momento successivo essa assunse esoteriche tinte dì mistero, voci che noi, nella nostra posizione, non riuscimmo mai a dissipare: per noi erano soltanto assurdità. Eppure, se così avessimo detto, ci saremmo scontrati contro quello che era diventato un sistema di credenze e valori consolidato, fatto di eroi che sfidavano la morte ai margini dei buchi neri, e che avevano alle spalle un'infinita tradizione che traeva fondamento nella Terra.
Se vi erano problemi, essi venivano a galla soltanto nei nostri cuori e lì rimanevano, crescendo di giorno in giorno sempre più chiari ed evidenti. Vi erano questioni note soltanto alla nostra ristretta cerchia, e che non trapelarono mai al di fuori di essa. Da questo punto di vista eravamo come all'interno di un ordine monastico, anche se ciò spesso diventava per molti un ostacolo. I suicidi erano frequenti, ogni anno. Ora, nello scrivere queste righe, sento il mio cuore battere senza sosta, come un coltello che mi preme sul petto. Una volta accennai di quei suicidi a un collega più anziano. — Taci. Erano delle brave persone. Un giorno capirai anche tu. — Dopo quelle parole si allontanò come uno spettro.
Passarono gli anni, ed ebbi modo di maturare. I defunti con cui dovevo avere a che fare erano sempre di più. La morte, che all'inizio era per me un'idea astratta, andò concretizzandosi davanti ai miei occhi, e penso che, se non fossi stato sufficientemente determinato, avrebbe potuto abbattermi. Se non successe fu perché mi affidai a un metodo sostanzialmente diverso da quello di chi, prima di me, aveva finito per ammazzarsi: un metodo che voglio spiegare con chiarezza.
Ricordo che uh giorno una domanda avvolse l'intera compagnia di un cupo scetticismo. Uno di noi chiese se, una volta morti, qualcuno si sarebbe occupato della nostra sepoltura. Di certo quell'interrogativo era nato dopo gli episodi di suicidio fra l'equipaggio, e non si limitava a porre una semplice questione pratica. Ci guardammo l'un l'altro con occhi vuoti, incapaci di trovare una risposta diversa da qualche vago commento. Fu in quel periodo che venni a sapere dei "rapporti di notifica": alcuni dei nostri colleghi erano stati incaricati di stilare dei resoconti sulle attività della divisione, in modo da permettere alle autorità un'indagine sul nostro operato. Di quei rapporti mi

rimase impresso un punto in particolare: quello relativo ai materiali di costruzione delle tombe. Spesso, indipendentemente da quanto fosse lontano il luogo della sepoltura, i materiali con cui veniva edificata provenivano tutti, senza eccezione, dalla Terra. Quest'abitudine era legata all'attaccamento nei confronti del defunto e al rispetto a lui dovuto: un uso che era parte integrante della tradizione e in quanto tale andava rispettato. Persino il manuale Procedure di salvataggio ne sottolineava l'importanza. Il rapporto, in tono insopportabile, biasimava cinicamente tutto il nostro operato fino a quel momento, come se fosse stato un grande spreco di energie, e si dilungava in una dissertazione sui vantaggi dell'utilizzo di materiali raccolti sul posto. Sapevamo già a cosa avrebbero portato quelle affermazioni: al compilatore vennero annullate le qualifiche per lasciare il pianeta Terra. Quel rapporto, lo sapevamo tutti, era in tutto e per tutto un tentativo, una proposta di sovversione delle regole. Eppure ci aveva messi di fronte a un aspetto che non avevamo mai considerato prima. Quelle parole, nella loro audacia, ci avevano colpito, e con esse alcuni di noi avevano iniziato a compiere in segreto esperimenti basati su simili osservazioni eversive. Successe un giorno che una nave con un carico di materiale da costruzione rimase senza carburante lungo il tragitto verso la galassia di Andromeda. Secondo i regolamenti, la nave avrebbe dovuto invertire la rotta per tornare alla base. Il capitano però optò per una soluzione di fortuna: abbandonò il carico di materiali destinati alle tombe e portò la nave a destinazione con il carburante rimasto. La tomba venne edificata con materiale del posto, e ne risultò una costruzione orribile. Il sepolcro fu in seguito demolito e ricostruito, mentre il responsabile venne disciplinato. Di questo parlerò dopo.

Tentare di spiegare in queste righe le nostre sensazioni, ciò che ci affliggeva, mi è difficile. Vorrei però continuare a raccontare la storia insita nel nostro lavoro, e, come prima, desidero soffermarmi sui suoi aspetti più ordinari. Sono convinto che proprio la quotidianità, la mediocrità di ogni giorno possano mettere in luce in maniera più vivida le particolarità della nostra professione.

In un'occasione ricevemmo un ordine diverso dal solito. Non ci venne data nessuna indicazione specifica, né sul luogo in cui avremmo dovuto operare, né sul quel che ci veniva richiesto. Ci venne ordinato di metterci in attesa, la nave equipaggiata e pronta, fra Marte e Giove. Arrivati in quella zona, trovammo già in azione una squadra di ricerca e soccorso. — Tutto bene? Se

riscontrate problemi, lasciate a noi l'operazione. — Cercammo di metterci in contatto con loro ma non ci giunse alcuna risposta: soltanto un silenzio nervoso. Venimmo in seguito a sapere che un'astronave era scomparsa nella fascia degli asteroidi. Si trattava della Colombo, la nave più avanzata di cui fosse in possesso l'uomo a quel tempo, e a bordo di essa si trovava il capitano che l'aveva battezzata con il proprio nome: un personaggio illustre nella storia delle esplorazioni dei cinque pianeti maggiori del nostro sistema solare.

Rimanemmo in attesa per tre giorni, fino a quando la squadra di soccorso non ritornò con i frammenti dell'astronave: era un disastro, ma, nonostante il fatto che il recupero dei corpi in mezzo al relitto si sarebbe per certo rivelato una faccenda grottesca, eravamo tutti entusiasti. Finalmente avremmo potuto metterci al lavoro. La Colombo aveva un equipaggio di otto persone, ma ritrovammo soltanto tre corpi. Causa dell'incidente era stato un meteorite che aveva attraversato da parte a parte la cabina, provocandone l'esplosione. Un incidente del genere così vicino alla Terra era davvero un peccato, eppure, nello spazio, si sarebbe potuto definire un episodio ordinario.

— Non sono stati abbastanza attenti — commentò un nostro superiore al termine della cerimonia di sepoltura. A quelle parole noi della squadra non sapevamo se ridere o piangere. Nello spazio anche i migliori uomini della Terra non diventavano altro che bambini distratti e ingenui. La nostra divisione, in fin dei conti, era stata creata per badare a loro. Questo era ciò che voleva dire il nostro superiore. Nessuno rise a quelle parole. Sebbene i tre corpi fossero già stati interrati nella cripta, mi pareva di averli ancora davanti, come se riuscissi a vederli chiaramente attraverso le pareti che gocciolavano sangue: occhi spalancati su volti gelidi. Avevamo tutti in corpo qualcosa di inesprimibile, che non lasciava spazi di serenità nel cuore. Ognuno di noi costruttori percepiva quella sensazione e da essa veniva influenzato. Avevamo costruito tante, tante e ancora tante tombe, e ora volevamo soltanto che l'universo desse loro pace e quiete.

Agli occhi delle persone comuni, i cimiteri andavano a ornare gli scenari dei corpi celesti sui quali venivano innalzati, ma che fossero proprio questi ultimi, i pianeti e le stelle, a costituire la causa della morte degli astronauti, era una considerazione che veniva sempre tralasciata.

Sto guardando la mano con cui scrivo: è la stessa che ha costruito molte di quelle tombe. Queste mie mani rigate di vene azzurre, secche e raggrinzite come legna da ardere: mi è difficile pensare che abbiano edificato tante

dimore per quei fantasmi. Erano anche loro le mani di uno spettro, e spesso pensavo che da tempo ormai si fossero affrancate dal mio controllo, e si facessero comandare da un essere al di sopra di me. E non erano soltanto le mie, erano quelle di ogni costruttore di cimiteri. I nostri strumenti erano, alla base di tutto, le mani: non le macchine, non il cervello, ma le nostre due mani. Le dita avevano un'intelligenza istintiva che le legava all'intero universo. Spesso ci convincevamo che dietro vi fosse un sortilegio. Di contro, eravamo restii ad affidarci al cervello. Il pensiero era per noi fonte di pregiudizi e dubbi, che gettavano ombre sulle nostre azioni: un pericolo nell'edificazione delle tombe.

Nel corpo di noi costruttori era radicata una contraddizione chiara agli occhi di tutti. Quelli che si erano uccisi avevano mascherato il loro pessimismo in mezzo a noi: erano stati gli autori di alcune fra le più belle opere che la divisione avesse costruito, sepolcri e tombe maestose ed eleganti, meraviglie nell'universo. Quella era una contraddizione peculiare dell'animo di un costruttore, e dubito che una persona qualunque, affascinata dalla bellezza delle nostre opere, ne potesse cogliere la sostanza. Quest'incoerenza metteva noi in scacco e aveva portato loro al passo successivo ed estremo: il suicidio.

Vorrei continuare con un argomento marginale e poco importante, ma che forse potrà destare l'interesse di tutti: i miei affetti.

Credo che da qualche parte, in questo momento, esista una persona adatta a me, una donna che possa fare da complemento alla mia vita. Era un sentimento, questo, di cui avevo iniziato a stupirmi fin da giovane, e fu di fronte a una ragazza mia compagna di studi che lo sperimentai per la prima volta. È qualcosa di predestinato e immodificabile, per quanto si provi a orchestrarlo. Sono una persona bizzarra? Anni dopo rimasi incantato da alcune astronaute, angeli in volo costante, verso di me e lontano da me. Il loro corpo, il volto, le braccia e le gambe erano permeati di un'aura ineffabile: quella di Vega forse, o di Andromeda, qualcosa di irresistibile e travolgente. Sembrava inoltre che nessuna di loro fosse mai morta in quegli incidenti che mietevano tanti uomini, e ciò mi affascinava ancor di più.

Sognavo in segreto un incontro con una di loro: l'accademia aeronautica di Marte non mi aveva ancora aperto le porte, e quando lo fece, decise del mio destino. Quando venni a conoscenza del tabù, per poco non persi i sensi. Fra due astronauti non può esistere alcuna relazione al di fuori del rapporto

professionale. L'universo chiedeva per sé ogni goccia di energia e vigore, quelle che potevano dare gli uomini liberi da quel tipo di legame: una proibizione, questa, che tutti, scienziati e autorità, approvavano in un tacito accordo. All'inizio fra gli astronauti tutto questo suonò strano e insensato, eppure non molto tempo dopo quella sorta di veto si diffuse come una superstizione, una credenza secondo cui a frequentare un'astronauta ne sarebbe derivata inevitabilmente sfortuna. Quello che era un tabù divenne infine una regola. E a infrangere questa regola? Avresti iniziato a "puzzare", a ricevere gli sguardi scettici dei tuoi compagni. Evitato da tutti, la tua vita si sarebbe fatta incomprensibilmente più difficile. Da una posizione di primaria importanza saresti precipitato passo dopo passo al timone, e poi giù, nelle cabine, per finire sulla Terra a spazzare via i rifiuti dai ponti delle navi. Ero convinto che entrando in accademia avrei potuto avere un'occasione per realizzare i sogni della mia infanzia. In realtà ottenni tutto il contrario, sebbene a quel tempo non ne fossi conscio. Questo è l'universo: non abbiamo alcuna scelta.

Dopo alcuni anni in giro per lo spazio come costruttore di tombe, arrivai gradualmente a comprendere quel principio che vigeva all'interno della cerchia. "Sventura viene con la donna": questo modo di dire si era diffuso ovunque, mettendo in soggezione l'animo di ogni astronauta. Tra coloro che ho incontrato, quasi tutti mi portarono esempi a conferma di quella superstizione.

Cominciai a prestare particolare attenzione alle donne astronauta, a quale fosse l'elemento in grado di distinguerle in maniera peculiare. Nonostante ciò, ai miei occhi apparvero sempre come stelle brillanti e senza macchia, e davvero non fui in grado di trovare alcun segno di quella sventura tanto paventata. Anzi, ebbi conferma del contrario nel vedere come, davanti a una crisi o a un incidente, le donne fossero in grado di reagire meglio degli uomini.

Ricordo un'unica occasione in cui, mentre le macchie solari erano al loro culmine, dovemmo dare sepoltura a dieci astronaute. Morirono a causa di uno starquake, un terremoto stellare. Erano appena giunte alla meta, e si stavano preparando a entrare in un centro di cure mediche da poco completato, dove avrebbero dovuto prendere servizio. Vi erano alcuni sopravvissuti, amici e colleghi, donne per la maggior parte. Come ci venne richiesto, incidemmo sulle lapidi delle vittime quello che avevano amato in vita: per alcune era un

animale, persino un fiore, quel che avevano di più prezioso. Mi ricordo una voce vicino a me, all'inizio della cerimonia. — Non sarebbero dovute venire qui.

Sbirciai con la coda dell'occhio verso quel suono: una giovane ed esile ragazza, vestita di una tuta spaziale attillata.

— Non avrebbero dovuto farle venir qui, assegnare questa missione a persone così giovani. Non sono riusciti nemmeno a recuperare tutti i corpi. — A quelle parole fui preso da una compassione infinita.

— Voglio dire, non dovevano gettarci nel mezzo dell'universo a questa maniera — aggiunse la ragazza, con voce più calma.

— Ma tu sei anche convinta che una donna non debba occuparsi di tutto ciò — le rispose un'altra voce.

— Siamo troppo deboli. È un lavoro adatto a voi uomini.

— Non siamo della stessa opinione — dissi io, freddo, indirizzandomi a lei quasi inconsciamente. Prima di quella frase, non avevo mai rivolto la parola a una di loro. In quel momento tutte le persone lì presenti si voltarono verso noi due, in attesa.

Fu così che conobbi A Yu. Voglio chiudere gli occhi ora, gettare la penna e concedermi qualche minuto nel suo ricordo, dolce e infinitamente amaro.

Dopo averla conosciuta, mi resi conto che avrei infranto la regola che mi vincolava. Quel sentimento che avevo provato da ragazzo, predestinazione e complementarietà, mi aveva riempito di nuovo il cuore. Ero convinto che vi fosse una donna che mi stava aspettando da tempo, e che quella donna fosse una bella astronauta.

A Yu era un'infermiera. La sua era una professione necessaria, anche in quella nuova epoca. Vi era però una differenza rispetto al passato: il volo nel cosmo aveva attirato a sé anche quella figura, e ora le infermiere lavoravano a bordo delle navi, facendo la spola da una galassia all'altra, libere e allo stesso tempo esposte a ogni pericolo.

Soltanto qui, in mezzo a un cimitero, nello scrivere queste righe, me ne rendo conto all'improvviso: avevo sempre ignorato quanto ci rendesse distanti l'uno dall'altra la contraddizione insita fra i nostri mestieri. Io ero quello che andava a seppellire le persone che lei cercava di salvare. Finché lei era in vita non lo avevo mai compreso, ma ora non ha nemmeno più senso pensarci. Perché soltanto adesso mi trovo di fronte a questa consapevolezza? Il nostro legame ruotava intorno a una parola soltanto: tomba. Di questo devo essere

grato, e allo stesso tempo incolpare quei dieci corpi a cui dovetti dare sepoltura.

Quel giorno, di ritorno verso casa, ero inquieto, al punto che nemmeno prestai attenzione a ciò di cui discutevano animatamente i miei compagni. Ricordo soltanto che parlavano di un collega che era scomparso giorni prima, e il cui cadavere, stando alle ultime notizie, era stato ritrovato da poco: era morto in un incidente mentre andava per bordelli in una lontana città della Terra. In quel momento una notizia del genere non aveva per me alcun significato: nella mia testa risuonava soltanto la conversazione insolita di poco prima, davanti alle bare di un funerale, insieme all'immagine di quella ragazza commossa. L'ombra di un asteroide oscurò la luce delle stelle che entrava dagli oblò della nave. Fui attraversato da una scossa.

Iniziai con A Yu una corrispondenza segreta che andò avanti per due mesi, durante i quali riuscimmo a vederci soltanto in tre occasioni. In quel periodo venni a conoscenza di alcune cose che mi preme annotare fra queste righe, cose che mi hanno portato fin qui nella tomba, dopo avermi accompagnato nel dubbio per metà della mia vita.

Prima di tutto, scoprii di essere affetto da una strana malattia, una sorta di paralisi occasionale e momentanea durante la quale ero solito perdermi in un black out mentale che mi paralizzava il corpo, mentre dalla mia bocca uscivano frasi senza senso. Eppure il mio fisico era sano e i miei organi in salute. Non c'era farmaco che mi aiutasse, come se nel mio corpo non vi fosse nulla da curare. Non potevo lavorare. Spesso in quel periodo ricevevo lettere da A Yu, provenienti da ogni dove, a seconda del luogo in cui veniva mandata a svolgere il suo ruolo. In quei momenti di attesa di un suo comunicato, della notizia di un suo ritorno a casa, sana e salva al centro di cure mediche, la mia malattia prese all'improvviso a migliorare.

Non potevo fare a meno di pensare che quello fosse un malanno sceso dal cielo, ma allo stesso tempo pareva avere un legame con A Yu. Speravo soltanto che si trattasse di una coincidenza.

Fu poco tempo dopo che la terza divisione venne sconvolta da una tragedia. Era stato ordinato alla mia squadra di dirigerci verso il settantesimo quadrante, e sapevo che per raggiungerlo saremmo passati esattamente per il pianeta a cui era stata assegnata A Yu. Proposi al capitano una sosta di rifornimento su quel mondo, e lui mi rispose senza esitazione che ci saremmo fermati. Il nostro navigatore riprogrammò la rotta con i dati della nuova

destinazione. Il volo procedette normalmente, ma i guai non tardarono ad arrivare. Sostavamo già da tempo nel sistema dov'era A Yu, eppure non eravamo in grado di rintracciare il pianeta. Le comunicazioni radio non sembravano avere problemi, e dal corpo celeste arrivava un segnale regolare, come se ci trovassimo già nelle sue vicinanze. Seguendo la direzione del segnale radiò, la nostra nave si ritrovò all'interno di un loop spazio-temporale.

Non avevo mai visto il volto del mio capitano stravolto a quella maniera, mentre si muoveva fra i pannelli di comando urlando ordini all'equipaggio. Mi pareva di rivivere ancora una volta la mia strana malattia: non vi era modo di spiegare e risolvere quell'anomalia. A un certo punto si fermarono tutti quanti. Il capitano si rivolse all'equipaggio: — Chi ha portato con sé una donna?

Tornammo esitanti alle nostre cabine, in attesa della catastrofe che ci avrebbe uccisi. Dopo un po', la confusione sembrò terminare, come se la nave avesse ripreso a viaggiare normalmente. Aprii la porta della cabina e diedi un'occhiata in giro. Lo spettacolo che mi ritrovai davanti mi lasciò senza parole. La nave stava orbitando intorno al pianeta, e accanto a me non vi era altro che i cadaveri di tutto l'equipaggio. Non riesco a ricordare come fossero ridotti i corpi dei miei compagni: l'unica immagine che mi rimase davanti agli occhi era quella delle loro mani, tese verso l'alto come tanti rami bruciati.

L'incidente colpì l'intera divisione con la forza di un terremoto. Vennero condotte indagini, ma dopo circa sei mesi il caso venne lasciato irrisolto. Le ultime parole che disse il capitano riverberarono a lungo nelle mie orecchie. Non credo pensasse davvero che sulla nave vi fosse una donna: era un modo di dire comune fra gli equipaggi, quasi un motto scaramantico. Non osavo confrontarmi con quel che era successo: per quale motivo loro erano morti tutti, e soltanto io ero sopravvissuto? E ancora, perché quell'incidente era accaduto esattamente quando la nave aveva raggiunto il pianeta di A Yu? E cosa aveva riportato la nave indietro fin sulla Terra dopo la morte dell'intero equipaggio?

Il tabù sul quale tanto avevo riflettuto prese a farsi spazio nel mio cuore, insieme a una voce che faceva di tutto per negare e annullare quel pensiero.

Rividi A Yu poco dopo la tragedia. Sembrava in ottima forma, ed era insolitamente felice di quel nostro incontro. Non appena la vidi provai l'impulso di raccontarle subito tutto, dell'incidente e di come avessi sfiorato la morte di così poco; eppure, non capivo per quale motivo, era come se

qualcosa mi bloccasse. La amavo davvero, e non mi importava di nient'altro; ero convinto che, anche se le mie parole avessero avuto qualche conseguenza sul nostro rapporto, saremmo stati abbastanza forti da lasciarci alle spalle anche quella.

Non ero forse riuscito a sopravvivere?

L'ho già scritto, erano appena due mesi che l'avevo conosciuta. Altri due mesi dopo lei morì. Voleva che la portassi a vedere le tombe del cosmo, e che la conducessi davanti a quella di cui ero più orgoglioso. Era una ragazza ambiziosa e sicura di sé, e non aveva paura delle superstizioni. Quella richiesta destò la mia preoccupazione, tuttavia non riuscii a distoglierla dalle sue intenzioni. La sua fu una morte semplice, un caso. La portai a vedere una delle mie opere, non tra le più grandiose, ma molto particolare: un santuario la cui cima si raggiungeva dopo un tragitto di trecento metri in salita. Lassù si apriva un foro profondo e nero che conduceva dritto alla base della cripta, dov'era deposto il defunto.

— Questo foro congiunge il tetto del santuario direttamente alla base…

A Yu chinò il capo in avanti, verso il vuoto, e in quel momento perse l'equilibrio. Il buio del condotto la portò giù con sé.

Scoprii soltanto in seguito che soffriva di vertigini.

Le stelle, lontano, brillavano come di una risata maligna. Una navicella volava bassa lì vicino: sembrava avanzasse cauta e attenta. Quando se ne andò, scese la quiete, spaventosa.

Chiesi a un mio vecchio compagno di occuparsi della sepoltura di A Yu. Non volli farlo di persona: avevo paura. Il mio amico mi domandò a bassa voce chi fosse.

— Una terrestre, l'ho conosciuta in vacanza qualche tempo fa — mentii.

— Secondo le regole, un terrestre non dovrebbe venir sepolto in un cimitero nello spazio, né gli si dovrebbe dedicare un monumento funebre.

— È per questo che ho chiesto a te di aiutarmi. Riguardo alla tomba, una piccola lapide andrà bene. Fino al momento della morte questa ragazza voleva diventare un'astronauta. Se lo merita.

Il mio collega mi lasciò, e ci rivedemmo dopo qualche tempo.

— Le ho dato sepoltura. Ora riposa in un cimitero nel sistema della Balena, su un piccolo pianeta che orbita intorno a p Ceti. Mi sono occupato personalmente dell'iscrizione sulla lapide.

— Ti ringrazio molto. Ora potrà davvero riposare in pace.

Per molto tempo non osai avvicinarmi a quella costellazione, e ancor meno far visita alla tomba di A Yu. Anno dopo anno, invecchiai. Soltanto molto tempo dopo, quando pensai d'esser venuto a capo di quel che il destino mi aveva riservato, decisi di andare a far visita alle spoglie di quella ragazza che era appartenuta alla mia gioventù. Atterrai sul pianeta dove sorgeva il cimitero e vi rimasi per forse mezza giornata. Il mio cuore era teso. Tornai di corea all'astronave e abbandonai veloce quel mondo. Rientrai sulla Terra e corsi da colui che aveva sepolto A Yu; lo trascinai con me e ripartii veloce per p Ceti.

— Non avevi detto che sorgeva qui la tomba?

— Sì, era qui insieme a molte altre!

— Guarda!

Il pianeta mostrava soltanto desolazione, non c'era alcuna traccia dell'uomo. Non c'era la tomba di A Yu, non c'era nessuna tomba.

— Non capisco — disse lui — era qui, ne sono certo.

— Lo so, ti credo. Abbiamo costruito tombe che ora hanno decine d'anni: è strano che qui non vi sia più nulla.

Sul nero denso del firmamento le stelle brillavano, imponendosi ai nostri occhi, pungendoli. Dimenticammo il pianeta che si estendeva sotto i nostri piedi, e tutti e due r rimanemmo lì, con gli occhi alzati, persi a fissare gli astri.

— Quella è la vera tomba di noi tutti — dissi io, con un gesto confuso del braccio a indicare il cielo.

In quel momento mi resi conto che non sarei più rimasto a lungo nella terza divisione.

Non vi fu nessun preavviso dello scioglimento della divisione: avvenne in segreto, proprio come la sua nascita. Preludio alla scomparsa furono però diversi eventi insoliti. Molti grandi cimiteri sparirono inspiegabilmente nel nulla: era come se fossero evaporati in cielo. Quel fatto inesplicabile venne sempre tenuto nascosto agli occhi della gente comune, ma la situazione gettò noi tutti costruttori di tombe nello scompiglio e nell'agitazione. Erano rimasti ancora cimiteri nell'universo: la maggior parte di loro si trovava all'interno del sistema solare, o in qualche altro sistema vicino. Erano quelli più "terrestri", perché nel corso del tempo, con l'espandersi dell'attività della divisione, cambiò anche l'estetica delle nostre costruzioni, influenzata dalle culture delle comunità umane più lontane dalla Terra. Ma quei sepolcri

lontani ora erano tutti scomparsi, e senza lasciare alcuna traccia. Furono le stelle infine a impadronirsene, o a rifiutarli, facendoli scomparire?

Era come se avessimo infine toccato un nervo scoperto, e il cosmo si fosse svegliato.

In quell'ultimo periodo caddi spesso malato, e ricordo che mentre ero disteso a letto, in coma, mi pareva di trovarmi di fronte ad A Yu.

— Ti ho fatto del male — mormoravo.

Lei rispondeva col silenzio.

— Sapevamo già che non dovevamo farlo, che non avremmo dovuto violare la regola.

Silenzio.

— Ed era vero.

A quelle parole A Yu mi dava le spalle, andandosene.

In quei momenti era come se venissi scosso da un forte desiderio, da una spinta. Ritornare alle tombe.

Eccomi qui, ora. Il sistema di a Cygni è lontano, ancor più remoto di quei pianeti che videro svanire i propri sepolcri, i propri cimiteri. Ho deciso. Ho costruito una tomba, una tomba strana e diversa, priva di qualunque significato, brutta. Una costruzione che è una bestemmia. Credo di aver capito, ormai. Il cosmo, come un vecchio benevolo, vuole che avanziamo con lui, e che insieme a lui riposiamo; ma come può l'uomo, quest'essere ingenuo e privo di stima di sé, credervi?

Ho capito. Quel che mi rimane ora è soltanto la smentita della mia vanità, questa tomba che non sembra una tomba.

A questo punto, continuare a scrivere non avrebbe più senso.

Voglio rimanere in pace ora, e lasciare che il buio senza limiti si prenda cura di me, portandomi fino ad A Yu.

Titolo originale: *(Yuzhou mubei)*

Vita di un istante

di Liu Wenyang

1

Lentamente, si fa giorno per le falene.

Erano giorni che Liu Yang si crucciava: perché l'aveva incontrata soltanto ora, dopo cinque anni di università? Era nervoso; era andato nella sala computer e lì aveva trovato Lei Bing - che bella era! Persino con quegli occhiali, e i capelli, e il vestito, e la sua figura seduta nella stanza, quieta e armonica.

Se non fosse per i miei studi, la mia tesi, sarei ogni giorno in quella stanza, di fianco a lei. No, devo tornare in laboratorio ora, chinarmi sugli strumenti e fabbricare mele.

Liu Yang camminava irrequieto per la sua stanzetta. Nel mezzo c'era una poltrona, disposta davanti al tavolo da lavoro. Sopra a quest'ultimo si trovava uno strumento di foggia inusuale, della forma approssimativa di un triangolo: il "duplicatore". Lì vicino, una grossa mela rossa, l'unico oggetto dell'attenzione di Liu Yang. L'aria del laboratorio vibrava di un ronzio leggero e acuto, quasi un fischio: il duplicatore stava eseguendo una scansione del frutto. Quello era il nocciolo degli studi di Liu Yang.

Il ragazzo girava per la stanza, gli occhi rivolti verso la mela sul tavolo.

Potrei andarla a trovare stasera, ma con che pretesto? Il giovane scienziato sembrava far pratica per quell'incontro ipotetico. Dovrei farle un complimento, e guardarla negli occhi (ma senza spaventarla).

Liu Yang dava voce alle sue congetture. Ma cosa dirle? Che era una persona rara, tanto bella quanto intelligente?

E tu chi sei? Mi chiederebbe lei… un attimo, e se non mi chiedesse nulla? Certo, non mi chiederà nulla, dovrei lasciar perdere e basta. Ti va di fare una pausa? Una pausa, per dirle poi che cosa? Potrei cercare di farla ridere. Che bel sorriso è il tuo le direi. E se non sorridesse affatto? Che bel volto gelido… la sminuirei con queste parole?

Il timer del duplicatore suonò. Liu Yang si affrettò verso la macchina e ne aprì il coperchio, situato sulla parte superiore. Dentro vi era una bella mela rossa, una copia del tutto identica del frutto originale, nell'apparenza quanto nel sapore.

Liu Yang scoppiò in una risata sinistra. Aveva avuto un'idea: con la quiete della sera, un paio di scarpe di cuoio e un bel sorriso in volto, avrebbe portato quella mela alla sua finestra. Un gesto romantico, sì; peccato però che la finestra di Lei Bing si trovasse nove piani più in alto.

Il romanticismo aveva il suo prezzo. L'edificio della sala computer era ben lontano dal laboratorio, senza contare che l'ascensore del palazzo era quasi sempre nelle stesse condizioni: guasto. Liu Yang salì fino al nono piano: aveva il fiatone. Dopo essersi ricomposto, si avviò alla porta della sala computer, la aprì piano ed entrò.

Lì dentro oltre a lei non c'era nessun altro. Liu Yang non ne era sorpreso.

— Salve a tutti, eccomi di nuovo — disse, artificioso. Lei Bing sorrise in silenzio. Quel personaggio! Ogni volta che entrava nella stanza vuota, e che fosse vuota era evidente, esordiva sempre con quel "salve a tutti", come se si rivolgesse ai microbi sul tappeto, ai tavoli e ai computer, alle sedie. Lei Bing non era sciocca, tutt'altro: aveva capito che quel ragazzo non riusciva a trovare il coraggio di presentarsi a lei direttamente, anche se era proprio quello il desiderio che lo tormentava, mostrandosi palese in tutta la sua persona. Non staccò gli occhi dal monitor. — Eccoti di nuovo a far confusione. Oggi non è permesso usare i computer per svago — gli rispose, senza nemmeno un cenno del capo.

Liu Yang si accomodò su una sedia. — Come va la tua tesi?

— Non vedi la confusione che ho intorno? La mia testa sta scoppiando, e

ora sei arrivato anche tu…

Liu Yang si spostò dietro le sue spalle. — Per questo posso aiutarti… — disse, imponendo le mani sopra di lei a mo' di sciamano. — Calma, calma, calma… — prese a cantilenare.

Lei soffocò una risata, e gli ribatté in tono serioso: — I tuoi studi, invece?

Liu Yang tirò fuori da una tasca le due mele identiche. — Guarda!

Lei Bing prese i due frutti e li posò sul tavolo davanti a sé, scrutandoli attentamente. — Incredibile! Sono indistinguibili! — Scosse la testa, sconsolata. — Ormai hai quasi finito il tuo lavoro. Io invece, ho a malapena iniziato…

Liu Yang fece per consolarla. — In realtà sono ancora lontano. Non sono ancora capace di duplicare gli animali, e le copie che riesco a produrre per ora hanno una struttura instabile, e un'esistenza di mezz'ora, o poco più.

— Davvero? — Lei Bing fissava la mela. — Quindi, dopo un po' di tempo questo frutto dovrebbe… scomparire?

Liu Yang scoppiò in una risata — Esatto! Scegline una, vediamo se ti capiterà quella vera o quella falsa.

La ragazza scosse la testa, sorridendo. — Io, non…

— Avanti, scegline una! Metti alla prova la tua fortuna.

Lei Bing chiuse gli occhi, allungò il braccio e prese uno dei due frutti rossi.

— Puoi mangiarla. Sono tutte e due reali, o almeno lo saranno per la prossima mezz'ora.

— No, voglio vederla decomporsi e svanire — disse lei, tenendo la mela davanti a sé nella mano.

— Va bene, allora. Io tengo la mia e tu la tua. Aspettiamo insieme.

Passò del tempo, ed ecco che la mela stretta nel palmo di Liu Yang, senza alcun suono, svanì.

— Ho scelto quella giusta! È un sesto senso il mio — esclamò Lei Bing, con un sorriso. Afferrò un coltello con le dita sottili e tagliò la mela in due metà.

— Tieni, mangia quella più grande.

Era una ragazza generosa, pensò Liu Yang, prendendo metà del frutto, e per un momento non seppe più come reagire.

Lei Bing rivolse lo sguardo verso di lui. — Che succede?

— È strano. Poco fa ho visto una bambina. Stava mangiando anche lei una mela. Per prima cosa si è lavata le mani con un sapone profumato, poi ha

lavato la mela, ha pulito il coltello e si è lavata di nuovo le mani. Quindi ha sbucciato il frutto e infine l'ha mangiata a morsi. Non mi sembra che tu sia come lei.

— Ho sempre fatto così, fin da piccola. Dev'essere un'abitudine ormai — gli rispose Lei Bing.

Finirono tutti e due di mangiare. — A che serve una copia che resiste soltanto mezzora?

— Serve sì, certo che serve. Soprattutto a voi ragazzine! — le rispose lui, con una risata.

— Cosa vuoi dire?

— Dimmi, cos e che ami mangiare di più?

— Non è affar tuo, non te lo dico.

— E sia. Mettiamo che ti piaccia mangiare came di maiale…

— Non amo mangiare carne! — lo interruppe Lei Bing, protestando.

— Va bene va bene, cioccolato allora. Mettiamo che ti piaccia il cioccolato, ma che tu abbia timore di ingrassare. Ora, basta che ne compri un pezzetto e io potrei poi duplicarlo in quantità. Potresti mangiarne quanto ne vuoi, e dopo mezz'ora il tuo stomaco sarebbe di nuovo vuoto. Non avresti più bisogno di nessuna dieta per mantenere la tua bella linea!

Lei Bing scoppiò in una risata. — E pensi che tutti quanti siano buone forchette come te? — La ragazza posò lo sguardo sul monitor davanti a sé. — Su, aiutami a inserire questi ultimi dati, ti va? Le dita cominciano a farmi male.

— Certo, volentieri. — Liu Yang si sedette al computer e prese a battere sulla tastiera.

— Ho perso notti intere per riuscire a portare qui quella mela, chiuso in laboratorio a fare nient altro che esperimenti…

— Via, poche chiacchiere… — lo rimproverò lei, perentoria.

— E il professor Chen, il tuo referente? Come mai non viene mai?

— Spero davvero che non venga proprio. Ogni volta che si fa vivo non dice altro che "Perché così pochi progressi?", e io finisco col passare nottate intere davanti al monitor — gli rispose lei, con noncuranza.

— Ah, fosse così il professor Wang! Ha lasciato tutto il lavoro nelle nostre mani ed è partito per Marte a fare ricerca.

— Marte, hai detto. Il dipartimento di studi aerospaziali dell'università ci ruba sempre tutta l'elettricità. Spesso di notte rimaniamo senza corrente e per

tutto il palazzo si sente l'allarme della sala dei generatori. Non hai idea di quanto mi faccia paura quel suono.

Liu Yang sorrise. — Ancora non ti ho mai vista spaventata…

— I dati! È tutto sbagliato! Che confusione hai fatto…

2

Nel laboratorio di Liu Yang le mele avevano lasciato il posto a delle cavie, topolini bianchi. Era passato un mese, e i suoi studi sembravano procedere rapidi e prolifici. Purtroppo lo stesso non si poteva dire dei suoi sentimenti, che ancora tardavano a mostrarsi. Solò in laboratorio, Liu Yang continuava a provare la parte che avrebbe portato in scena davanti a lei, di giorno avanzando, la sera ritirandosi.

Girava inquieto per la stanza, orbitando intorno al tavolo su cui si trovava la gabbia dei topi; nella sua testa prendevano forma scene, ipotesi, situazioni.

"Dal volto di una persona si può dedurre la sua natura", potrei esordire così. E quindi le chiederei: "Lasciami indovinare la tua natura, vuoi?" "Va bene" (e se mi rispondesse "no"? Di certo mi risponderà di no, è una persona seria. Potrei insistere, non avrebbe alternative. No, mi volterebbe le spalle fingendo di non ascoltare). Di fronte alle sue spalle potrei continuare: "Anche dalla forma del cervelletto e della nuca è possibile riconoscere l'indole di qualcuno. Peccato che i tuoi capelli siano troppo lunghi e ne nascondano ogni segno" (che bei capelli lunghi e lisci). Continuerebbe a battere sulla tastiera, come se di fianco a lei non ci fosse nessuno, come se proprio non esistessi. "Allora potrei iniziare dagli occhi", le direi "e i tuoi sono davvero belli" (ne avrei il coraggio?) "sono chiari e limpidi, nascondono scintille di vita. E spesso indugiano verso il basso, rivelando timidezza, anche se mista a tratti d'orgoglio (che audacia un commento del genere!). Il naso invece, alto e lievemente a punta, mostra riservatezza e sicurezza di sé. Le labbra sottili anticipano una risata gentile. La fronte spaziosa è indice d'intelligenza e perspicacia, e le linee del volto, eleganti e morbide come quelle di una pesca, mostrano quiete e calma. E i capelli, i capelli scendono lisci e lunghi, ah… ti mostrano semplice ed essenziale, non ordinaria, a tratti romantica". À questo punto lei mi interromperebbe, gentile e senza fretta. "Che sciocchezze dici!"

Quanto mi piacerebbe il tono calmo del suo rimprovero. No, non direbbe nulla, sarebbe già commossa dalle mie parole… dovrò fare attenzione allora, e dirle (dev'essere una cosa naturale, ma curata): "Mi piace quel modo che hai dì abbassare la testa (ne avrò il coraggio?), e il modo in cui ti acconci i capelli (sì, le dirò così, cos'ho dà perdere?), e quando ridi, o ti arrabbi…" e lei allora si volterà verso di me e…

La luce del laboratorio si spense e l'allarme prese a suonare all'improvviso, infrangendo l'illusione di Liu Yang nel suo momento più atteso. Era saltata l'alimentazione.

Il ragazzo corse verso la sala dei computer per accendere gli interruttori e spegnere l'allarme. All'improvviso se ne rese conto: avrebbe potuto trovarvi anche Lei Bing e, nonostante il suo carattere forte, un uomo da solo lì al buio l'avrebbe spaventata di certo. Liu Yang si affaccendò nelle tenebre per cercare una pila.

Lei Bing sedeva a un tavolo della sala computer, illuminata dalla luce di una torcia portatile. — Ah, sei arrivato… — esclamò con un sorriso, non appena vide entrare Liu Yang.

— Sono qui per vedere cos'è che ti spaventava come mi avevi detto, ma non mi pare ci sia granché da aver paura.

— È per questo che sei venuto?

— Certo — le rispose Liu Yang, ridendo.

— Bene, vattene allora. Non ho bisogno del tuo aiuto.

Lui fu colpito da quelle parole improvvise. Alzò gli occhi verso il viso di lei, freddo e irato.

"Sei davvero bella quando ti arrabbi" avrebbe voluto dirle, eppure non avrebbe mai osato farlo in quel momento. Si sedette in un angolo, guardandola come affascinato.

La ragazza gli voltò le spalle, ignorandolo. Liu Yang si portò davanti a lei, passandole vicino.

— Sei proprio malato! — sbottò Lei Bing con una risata.

— D'accordo, basta così. Io ti ho preso in giro e tu mi hai mandato a quel paese. Siamo pari.

— È saltata la corrente all'improvviso. Il mio computer si è spento, ma temo d'aver perso un bel po' di dati.

— Non fartene un cruccio, ci penserai domani — cercò di consolarla Liu Yang. — Non sarà per qualche dato che il professor Chen ti farà problemi. In

ogni caso, senza corrente non puoi far nulla ora. Lascia che ti accompagni agli alloggi, ti va? — Non le diede il tempo di rispondere e si avviò verso l'uscita. — Su, veloce! Se aspettiamo ancora chiuderanno i cancelli!

Lei Bing si lasciò andare a un sospiro, si alzò controvoglia dal tavolo e si avviò anche lei verso la porta. — Guarda che lo so che non puoi chiudermi a chiave qui dentro!

Lungo la strada, gli disse: — Liu Yang, dovresti andare a studiare arte.

— Perché dici questo?

— È nella tua natura. Ami usare la tua immaginazione.

— E questo come lo sai? — le chiese lui, sorpreso.

— Io sono più grande di te, posso vederlo dentro di te. Ricordati, a volte l'immaginazione fa bene, a volte meno. Ah, eccoci al mio alloggio. Ci vediamo presto!

Liu Yang rimase lì pensoso, come una finestra di carta infranta da un colpetto leggero.

Perché non ho avuto il coraggio di dirle nulla? Si è arrabbiata proprio perché non le ho detto la verità. Eppure lo aveva già capito, non c'era bisogno che aggiungessi altro. Ma è pur sempre una ragazza, avrebbe voluto sentirselo dire…

Mi ero preparato un intero discorso, e alla fine non le ho detto nemmeno una parola. Certo, non ne ho neanche avuto l'occasione. Sarà per la prossima volta…

3

Mancava ormai un mese al diploma. Ora nel laboratorio di Liu Yang c era un cane a fare da cavia per gli esperimenti, e ad assistere ai monologhi che inscenava il giovane scienziato. I suoi studi erano ormai al termine, e l'unico cruccio che lo teneva occupato era il prolungamento dell'esistenza dei cloni da lui creati. Si era impigrito, e ormai non faceva altro che star seduto sulla poltrona di fianco al tavolo del laboratorio, avviando di volta in volta il duplicatore.

Il tempo passava veloce. Chissà se la vedrò ancora dopo la laurea, pensava Liu Yang, maledicendo la sua incapacità di prendere un'iniziativa, di

mostrarsi, almeno per un attimo, sincero.

Avrebbe voluto parlarle senza artifici, libero da ogni imbarazzo; eppure nessuna delle situazioni che andava congetturando di continuo gli si era mai presentata. Era rimasto un mese soltanto.

No, un mese sarebbe stato sufficiente. Aveva ancora trenta giorni, e in quei trenta giorni, settecentoventi ore, un'ultima opportunità gli si sarebbe di certo offerta.

— Non ci sarà alcuna possibilità!

Era una voce familiare. Spaventato, Liu Yang si alzò di scatto. La spia del duplicatore iniziò a suonare. La porta si aprì da sola, e dalla macchina uscì un uomo, in tutto e per tutto identico a lui.

— Stai qui ad aspettare un'occasione che non ti si presenterà, mentre il tuo tempo viene meno.

Liu Yang rimase per un attimo senza parole, esterrefatto.

— D-dov'è il cane? Com'è possibile?

— Guarda dove ti trovi. Sei tu che sei rimasto sul piano di scansione al posto del cane.

Liu Yang si guardò intorno. Il cane dormiva a pochi passi da lui. Era quasi un sogno.

— Ma sei appena nato, come puoi saper già comunicare? Il doppio prese a mettere ordine nella stanza. — È vero, sono una tua copia, ma una copia di tutto te stesso, della tua persona completa, a partire da questi vestiti e quest'orologio, fino ai tuoi ricordi, alla tua mente, al tuo carattere. So ogni cosa di te, dalla tua infanzia fino alle tue ultime esperienze. E so anche che mi rimane solo mezz'ora di vita.

— Strano, assurdo! — Liu Yang si fregava le mani eccitato. — Posso farti qualche domanda?

— Veloce, il mio tempo è prezioso.

Liu Yang sorrise. — Come ho ricevuto la cicatrice sulla gamba sinistra?

— Da bambino, stavi cercando di arrampicarti su un albero. Ti facesti molto male quella volta, eri in lacrime.

Il giovane scienziato era stupito e compiaciuto insieme.

— Hai appena iniziato a esistere e la tua mente è già fitta di vent'anni di ricordi. Come ti senti?

— È meraviglioso, è come se mi fossi appena svegliato da un lungo sogno — gli rispose il doppio.

— Siamo la stessa persona, abbiamo vissuto le stesse gioie, gli stessi piaceri, eppure sei consapevole che la tua vita non durerà più di mezz'ora. Non ti sembra sbagliato? Non pensi che trenta minuti siano troppo pochi?

Il doppio si rivolse a Liu Yang con un sorriso sottile.

— No, è giusto che sia così. Tale è il mio destino: non sarei dovuto esistere, e un'esistenza di mezz'ora sarà sempre meglio del nulla. Se tu sapessi di poter vivere cent'anni, quella consapevolezza non renderebbe quel periodò molto più lungo? — L'uomo gli voltò le spalle. — Devo andare ora, il mio tempo è prezioso.

Liu Yang lo guardò allarmato. — Dove vuoi andare? Non puoi!

Il clone uscì di corsa dal laboratorio, chiudendo a chiave la porta alle sue spalle. Liu Yang si avventò verso l'uscio e prese a battervi contro i pugni. — Torna qui! Cosa vuoi fare?

— Ti ringrazio, mi hai fatto esistere. Lasciami vivere ora!

Fuori dal complesso dei laboratori la luna splendeva chiara in cielo; era una notte limpida e tranquilla. — Che fortuna, è una sera tanto bella. — Il doppio guardò l'orologio al polso. — Mi rimangono ancora venti minuti!

Si fermò un istante a riflettere, quindi prese a correre per il campus dell'università, verso i giardini. Lì avrebbe trovato quel che cercava.

Sapeva che vi era un'aiuola in fiore, e fra i fiori un roseto: i boccioli, chiusi, dormivano tutti nel silenzio di quella sera. Il nuovo Liu Yang si inoltrò in mezzo ai cespugli e allungò il braccio in cerca di una rosa. "La vita è breve, fatene tesoro" diceva un cartello di legno piantato nel terreno lì vicino. Senza rendersene conto, pestò il fiore. Desolato, non seppe più che fare e iniziò a girare tutto intorno, nella speranza di riuscire a trovare qualcosa di altrettanto bello. Non c'era nulla.

— Mi dispiace, mi dispiace. — Si rivolse alla rosa schiacciata sul terreno. Colse il fiore, e le spine del gambo gli si conficcarono nella carne. Non c'era più tempo. La copia di Liu Yang lasciò di corsa il giardino; gocce di sangue gli rigavano la mano.

Allungò il braccio in cerca dell'orologio, nascosto dalle foglie del fiore. Quindici minuti.

Correre. Stava correndo verso l'edificio della sala computer, cercando allo stesso tempo di spezzare con una mano le spine del gambo della rosa. Non c'era tempo, non un secondo da perdere. L'ascensore. L'ascensore doveva funzionare.

Fuori servizio.
Dieci minuti ancora.
Il doppio si avviò rapido per le scale, arrivando in un soffio al nono piano. Giunto al pianerottolo, le gambe gli si fecero molli e si appoggiò ansimando a una parete, cercando di far rallentare il cuore. Tirò fuori di tasca un fazzoletto, si asciugò il volto e si pulì la mano sporca di sangue. Voleva presentarsi a Lei Bing come meglio poteva: non voleva che lo vedesse senza fiato, ridotto in quelle condizioni.
Sette minuti.
Lei Bing sedeva al tavolo. Sarebbe arrivato anche quella sera? si domandava.
A quel pensiero, sentì la porta aprirsi. Non aveva bisogno di voltarsi a guardare, sapeva che era lui.
— Come stai? — le chiese il doppio.
La ragazza fu sorpresa da quella frase. Questa volta Liu Yang non aveva fatto nessun giro di parole. Si volse verso la porla. Era lo stesso Liu Yang di sempre, le labbra piegate in un sorriso e le mani dietro la schiena, come se dovesse recitare qualcosa, Questa volta però i suoi occhi la guardavano decisi, come illuminali da una scintilla. Lei Bing si innervosì leggermente.
— Il tempo fugge troppo veloce — disse Liu Yang.
Lei Bing alzò gli occhi. — Hai completato la tua ricerca?
— No. Sto parlando della nostra vita. — Liu Yang si mise a sedere di fronte a lei, rivolgendole uno sguardo gentile che le fece abbassare il capo.
— E in questa vita, non mi rimane il tempo che per una cosa soltanto. È quel che più mi preme fare, quel che devo fare… amarti.
Lei Bing arrossì in volto. Si voltò, dandogli le spalle, e subito tornò pallida, e il cuore prese a batterle forte.
Liu Yang rimase in silenzio davanti alle sue spalle e ai capelli lunghi e neri, che non tremavano più.
— Ti sto parlando di me. Ti amo.
Lei Bing non riuscì a trattenere una risata — Proprio ora, stai… stai ancora scherzando…
Liu Yang allungò un braccio verso di lei, la prese per le spalle e la fece voltare, guardandola negli occhi.
Le guance di Lei Bing si fecero di nuovo rosse. Abbassò gli occhi, come per guardarsi il vestito, quindi sollevò il capo all'improvviso, cogliendo lo

sguardo di Liu Yang. Le sue ciglia erano umide e nere.

Mancava poco più di un attimo.

— Mi crederesti se ti dicessi che, pur essendo nato da un attimo, già mi sono innamorato di te? — le disse Liu Yang, a voce bassa.

— Sì, ti crederei — gli rispose lei, le labbra incurvate in un leggero sorriso.

Liu Yang la guardò negli occhi, ricambiando il sorriso. — Sai, i piccoli di tartaruga, non appena nati, si rivolgono subito al mare. Io, non appena ho avvertito quel che provavo per te, mi sono messo a correre nella tua direzione.

— Stai dicendomi che era destino.

— Destino, sì. Venire incontro a te, pur con una vita tanto breve. — Liu Yang tolse il fiore da dietro le spalle e lo porse a Lei Bing.

Lei prese la rosa fra le mani, un bocciolo ancora sul punto di aprirsi. Guardò la mano di Liu Yang, bendata da un fazzoletto bianco.

Allungò il braccio, prese il palmo fasciato di lui e se lo accostò al volto con un sospiro.

Liu Yang le accarezzò i capelli. — Voglio darti qualcosa di più. Vorrei portarti fuori sotto la luna, vorrei portarti in giro e farti divertire, a mangiare il cioccolato che ti piace, e regalarti fiori, tanti fiori, e creare per te un giardino… vorrei far felice la tua vita, farti stare serena. Ma non so…

Lei Bing chiuse gli occhi. — Dopo, dopo avremo molto tempo… — gli rispose, a voce bassa.

Liu Yang sospirò, un sorriso leggero in volto. — Sei felice?

— Lo sono, sì — disse lei, riaprendo gli occhi.

— Lo sono anch'io. — Liu Yang le strinse le mani all'improvviso. — Adesso chiudi gli occhi ancora una volta, vuoi?

Lei Bing lo ascoltò e chiuse gli occhi. Le ciglia le tremavano, leggere.

Liu Yang le si avvicinò piano e appoggiò le sue labbra a quelle di lei.

Lei Bing non si mosse. — Tocca a te, ora — le disse lui, gentile, chiudendo gli occhi.

Lei Bing gli appoggiò una mano sulla spalla e lo baciò.

— Ho vissuto una vita felice, ma questo è stato il momento più bello. — Liu Yang tremò leggermente e guardò l'orologio al polso. — Devo andare ora.

— Dove? Dove devi andare? — chiese Lei Bing, allarmata.

Liu Yang si allontanò da lei di qualche passo. — Non aver paura… — le

disse con voce gentile, dandole le spalle. In un momento, senza alcun suono, il suo corpo svanì nell'aria, e le sue ultime parole sembrarono svanire pian piano, dopo di lui.

4

— Se mi rimanesse soltanto mezz'ora di vita, mi comporterei anch'io come lui — disse Liu Yang. — E in realtà quel che ha detto… quelle che ha usato sono le mie parole. In fin dei conti siamo la stessa persona.

— No, non è vero! — rispose Lei Bing. — Lui non ha parlato al posto tuo, e non è nemmeno la tua copia. Lui era lui, era una persona a sé!

Liu Yang si prese la testa fra le mani. Parlò a voce bassa.

— Ma sono io quello vero ora! Lui non sarebbe dovuto esistere, non era niente - non aveva un nome, non aveva una vita, non aveva un'anima… è stato un caso fortuito che io ho creato!

— Aveva una vita! Lui viveva! E non apparteneva a te… — Lei Bing si interruppe per un istante, quindi continuò a parlare, come se stesse dando voce ai propri pensieri. — E sebbene avesse soltanto mezz'ora…

Liu Yang era triste in volto. — La tua vita è ancora lunga, ma lui è scomparso, non è rimasto nulla di lui.

— È rimasta la rosa che mi ha portato… — Gli occhi di Lei Bing si riempirono di lacrime: quell'uomo era svanito, per sempre. Soltanto trenta minuti avevano separato la sua nascita dalla morte, e lui aveva usato quel breve intervallo, l'intera sua esistenza, per renderla felice.

Liu Yang si voltò. Vicino a lui c'era un vaso bagnato dalla luce del sole, e al suo interno, immersa nell'acqua, c'era una rosa rossa, sbocciata.

Quant'erano lunghi, dopo tutto, cent'anni?

Titolo originale: *(Shanguang de shengming)*

La melodia della vita

di Wang Jinkang

Era sera fatta quando Kong Xianyun ritornò a casa. Ad aspettarla c'era un fax che il marito le aveva spedito dalla Cina. La donna si tolse il cappotto e si liberò delle scarpe dal tacco alto scalciando i piedi, prese il foglio e si distese sul divano.

Kong Xianyun era una donna dalla figura esile, i modi gentili e un sorriso aggraziato: una donna in carriera i cui quarantacinque anni si potevano leggere nelle tracce lasciate sulla fronte e agli angoli degli occhi. Viveva a Londra già da un anno, in veste di visiting scholar.

> Gli studi hanno raggiunto una svolta: la fase di sperimentazione non è ancora conclusa, ma il successo è fuori di ogni dubbio…

Kong Xianyun non voleva credere alle righe che aveva sotto gli occhi. Sebbene non fosse mai stata una persona incline ai moti d'animo, in quel momento si lasciò cogliere da un'eccitazione difficile da controllare. Quegli studi erano diventati da tempo un chiodo fisso, una zavorra nel cuore del marito, e da vent'anni a quella parte si erano imposti come l'unico scopo della vita di lui. Appena un anno prima, al tempo in cui lei era partita per Londra, le ricerche erano ancora a un disperato punto di stallo. Un progresso tanto veloce Kong Xianyun non l'avrebbe immaginato neppure in sogno.

> … In realtà, avevo già abbandonato ogni speranza di successo. Ho sempre misurato me stesso tramite il nervoso metro del mio lavoro di ricerca, e avevo finito per considerarmi soltanto uno sconfitto, seppure con dignità. Due mesi fa ero nel laboratorio di tuo padre, e lì dentro trovai inaspettatamente un manoscritto utile ai miei studi. Quella decina di pagine ingiallite ebbero un impatto pari al ritrovamento della stele di Rosetta, legando insieme in un sol colpo le perle di cui sono andato in cerca alla cieca per vent'anni, e che avevo infine abbandonato.
> Non so se fare menzione di tutto ciò a tuo padre. Egli si è fermato all'improvviso a un passo dal traguardo, ammettendo la propria sconfitta, e questa dev'essere la più grande sofferenza per uno scienziato.

Nel leggere il contenuto della missiva, gli occhi di Xianyun persero pian piano parte del loro entusiasmo. Nella lettera non c'era traccia di gioia per il traguardo appena raggiunto: era come se fra quelle righe fosse sospeso un grigiore pesante, del quale non riusciva a capire la ragione.

> … eppure non riesco a liberarmi da una strana sensazione, come se ancora oggi mi ritrovassi immerso nell'ombra della sconfitta che ha avvolto la mia vita per tutti questi ultimi anni. Non ho intenzione di continuare in questa maniera: che i miei risultati vengano pubblicati o meno, non voglio sottostare ancora alle volontà di un perdente.
> Con amore,
>
> *Joong-cheon*
> 9 giugno 2253

Xianyun mise da parte il foglio del messaggio, si alzò e si piazzò davanti alla finestra. La notte fuori era buia e profonda; nella sua mente pensieri e sentimenti si accumulavano l'uno sull'altro, mischiando gioia e dolore. Vent'anni prima aveva affrontato i suoi genitori, dicendo loro che avrebbe sposato un coreano. Sua madre accolse la notizia con gioia, ma suo padre rimase in silenzio, freddo e distante. — E saresti capace di rimanere con lui per tutta la vita? Tu provieni da una civiltà forte di cinquemila anni di storia,

e lui? Appartiene a un piccolo popolo imberbe, aggressivo e insolente.

Sebbene col passare del tempo Xianyun fosse venuta a patti col temperamento infelice del padre, in quell'occasione rimase a lungo a fissare il genitore, fino a che non si rese conto che era del tutto serio, e gli rispose, ironica: — Giusto, in fin dei conti sono la nipote di centoseiesima generazione di Confucio.{[13]} Ma non sono la principessa, figlia dell'imperatore, che finisce in sposa a un barbaro, né Joong-cheon ha intenzione di fare da portabandiera del nobile popolo coreano; non penso che la differenza di nazionalità possa condizionare l'unione di due persone comuni.

A quella risposta suo padre si alzò in piedi, furioso, e lasciò la stanza. Rimase sua madre a consolarla:

— Non scendere al livello del vecchio. Yunyun, cara, devi imparare ad avere comprensione per tuo padre — le disse, in tono amaro. — Tempo addietro era un giovane di grandi capacità/era considerato da tutti gli ambienti accademici una promessa nel campo della biologia, eppure in decine d'anni di lavoro non ottenne mai nessun risultato significativo, e in cuor suo questo lo amareggiò oltremodo. Ancora adesso ai miei occhi tuo padre rimane un uomo dal talento rimarchevole, ma evidentemente non a tutti gli individui dotati è concesso di avere successo. Nel dedicarsi agli studi sul DNA è come se si fosse perso in una palude, e lì ha esaurito il suo vigore. Inoltre… — l'espressione nel volto della madre si fece ancor più desolata — sono già alcuni anni che ha smesso di impegnarsi, si è rassegnato al proprio destino.

Kong Xianyun si era presto resa conto di tutto ciò. Sapeva che il padre si era sposato soltanto a 33 anni compiuti proprio per via dei suoi studi di genetica, e ora che i capelli gli si erano fatti bianchi come la neve era diventato un vecchio eccentrico e irascibile, il cui temperamento era stato distorto da una vita di insuccessi. Xianyun si pentì di averlo ferito con la risposta sarcastica di poco prima: quel vecchio era un uomo che meritava affetto e rispetto.

— Ho sentito che anche Park Joong-cheon si sta dedicando agli studi sul DNA — disse la madre, con il cuore pesante. — Yun, cara, ho paura che anche tu stia andando incontro a una vita di sofferenze… — Xianyun la interruppe con un gesto fermo e deciso della mano. — Domani verrò qui con lui e ve lo presenterò.

Il giorno seguente Kong Xianyun portò a casa con sé Park Joong-cheon. La madre di lei lo accolse in famiglia con calore, mentre il vecchio rimase immobile, seduto al tavolo, fissando con sguardo gelido il giovane coreano che aveva di fronte. Joong-cheon rispose a quegli occhi pressanti con un sorriso sicuro: era un bel ragazzo di 28 anni, robusto e dal portamento fiero. In cuor suo Xianyun non poté che dar ragione almeno in parte alle parole del vecchio: vi era un che di troppo baldanzoso e arrogante nel modo di fare del pur sempre abile e capace Joong-cheon, quasi una scintilla di aggressività.

La madre prese in mano accorta le redini dell'incontro. — Xianyun mi ha detto che sei uno scienziato: di cosa ti occupi esattamente? — chiese al giovane, sorridendo.

— Di genetica. Di genetica comportamentale, per la precisione.

— E cosa sarebbe la genetica comportamentale? Ti prego, spiegamelo. In parole semplici però: non pensare che, dato che sono sposata con un genetista, ne possa sapere quanto lui. Lui si occupa dei suoi geni; io che sono insegnante di musica mi occupo della mia musica, e ognuno non dà fastidio all'altro.

Xianyun e Joong-cheon risero di cuore; quindi il giovane scienziato, scegliendo bene le parole, cercò di riassumere il suo lavoro:

— Quando un essere vivente si riproduce portando alla generazione successiva, oltre al corredo genetico del corpo viene tramandato anche quello del comportamento. Anche se viene isolato dai suoi genitori, dalla colonia a cui appartiene, il nuovo nato è in grado in ogni caso di conservare gli istinti, il comportamento che appartiene alla sua specie. Così come gli infanti sono in grado di piangere, o di attaccarsi al seno per nutrirsi, allo stesso modo i piccoli di testuggine appena nati si dirigono subito al mare, e alcuni insetti per sopravvivere evitano la luce del sole, o ancora si fingono morti, eccetera. La genetica comportamentale si occupa di quella parte del codice genetico in cui è conservato questo genere di informazioni.

La madre di Xianyun rivolse lo sguardo al marito. — E il DNA è il responsabile del fenotipo di un organismo vivente, in base alle sequenze di adenina, guanina, citosina e timina. E ancora i fiori rossi e bianchi delle piante di pisello, e i loro incrocia, tutte queste cose le conosco. Allora, Xianyun, che ne pensi? Un po' di nozioni le ho trafugate anch'io da tuo padre, non ti pare? — disse alla figlia. — Eppure, per quanto riguarda ciò che non ha corpo né sostanza, come i comportamenti e gli istinti degli animali che il

DNA determina, ho sempre avuto difficoltà a comprenderne l'idea. Questi devono essere per forza i segreti di Dio.

Joong-cheon rise:

— Dio esiste soltanto nella fede di chi ci crede, e quando lo si mette da parte, ecco che le risposte si fanno chiare. Gli istinti appartengono ai viventi come qualcosa di innato, sono in grado di attraversare il confine segreto fra vita e morte e trasmettersi alla generazione successiva. Esistono soltanto le cellule riproduttive, e quindi non c'è dubbio: le informazioni, le istruzioni alla base del comportamento degli animali sono insite nella struttura del DNA. Non è altro che un semplice problema che riguarda i modi di setaccio, di trasmissione delle informazioni.

Il padre di Xianyun, che era rimasto in silenzio per tutto il tempo, come se non volesse più stare a sentire quella specie di lezione, prese la parola e si rivolse al giovane:

— Su cosa stanno vertendo i tuoi studi più recenti?

— Non voglio perdermi in problemi frammentati e sparsi: ho intenzione di decodificare il segreto più nascosto della vita — rispose sicuro il giovane.

— Ovvero?

— L'istinto più forte in tutti i viventi, dai virus e licheni fino all'essere umano, è il desiderio di vivere, ovvero la volontà di conservare se stessi e trasmettere la propria memoria alle generazioni successive. Le altre passioni, l'appetito, il desiderio sessuale, la sete di conoscenza, la volontà di possesso, provengono tutte quante da questa pulsione primigenia. È grazie a questo istinto che la lupa rischia la propria vita a dispetto dei cacciatori, a vantaggio dei propri cuccioli; che lo scorpione fa di se stesso cibo per i suoi piccoli; e ancora che i fiori di loto riprendono a vivere pur dopo aver riposato per anni e anni nella torba; o che quando Pompei fu vittima dell'eruzione del vulcano le donne si gettarono a coprire i figli col proprio corpo, pur di proteggerli dalle ceneri. Questo è il canto della vita, il più solenne e il più splendido, e io ho intenzione di svelarne il segreto. — Gli occhi di Joong-cheon brillavano.

Xianyun guardava suo padre, le cui pupille sembravano essersi animate di una nuova scintilla. Quel bagliore però si spense subito, e il vecchio, di nuovo freddo e distante, non aggiunse molto altro:

— Più facile a dirsi che a farsi.

Joong-cheon si rivolse con un sorriso a Xianyun e a sua madre. — Stando ai progressi della genetica, al giorno d'oggi, non si tratta più di un miraggio

irraggiungibile. Ai nostri occhi sembra quasi un incantesimo che governa la miriade delle cose,{14} un mistero nascosto; eppure rintracciarlo all'interno dei miliardi di informazioni del codice genetico è al contrario qualcosa di relativamente facile.

— Non sono in pochi gli scienziati che si sono già scontrati contro questa fortezza e si sono arresi — disse il vecchio con voce aspra.

Joong-cheon rise, freddo. — Quelli che hanno perso sono gli scienziati occidentali! Questo perché Dio ha lasciato a noi, scienziati asiatici, il difficile compito. È la stessa differenza che corre fra il gioco degli scacchi e quello del weiqi, fra la medicina occidentale e quella orientale. Il metodo occidentale è quello dell'analisi chirurgica del particolare, il metodo orientale è invece quello della sintesi del molteplice. — Joong-cheon continuò, più paziente: — Ho avuto modo di consultare non poco materiale di scienziati occidentali. Il loro è sempre stato un approccio parziale, un puntiglioso tentativo di far corrispondere i comportamenti ereditari a singole stringhe di DNA. Io sono convinto che questa strada non possa che portare a un vicolo cieco. La chiave di questo misterioso "incantesimo" è racchiusa nella struttura secondaria del DNA, come se si trattasse di una nuvola di elettroni, un'idea diffusa e non definita, o ancora un tema musicale, il motivo su cui si sviluppa una canzone.

A quel punto della conversazione Xianyun e la madre erano diventate soltanto spettatrici. Il vecchio guardava Joong-cheon con occhi freddi, senza proferire parola, e il giovane affrontava il suo sguardo con piglio calmo e sicuro. Xianyun fissava i due uomini con apprensione. Nella stanza era sceso un silenzio carico di tensione. In quel momento comparve all'improvviso il piccolo Yuanyuan. Aveva i vestiti tutti impolverati e stringeva in braccio ridendo la vecchia gatta bianca di casa, Bellezza, che si agitava e tentava di divincolarsi. Sua madre gli presentò l'ospite:

— Yuanyuan, questo è il tuo nuovo fratellone, Park Joong-cheon.

Yuanyuan lasciò andare la gatta e strinse con affetto la mano di Joong-cheon nella sua, piccola e sporca. La madre proseguì con le presentazioni:

— Yuanyuan è molto intelligente. Che si tratti di giocare a scacchi o di un problema di matematica, in casa è lui il più bravo. Joong-cheon, ho sentito che anche tu sai giocare molto bene a weiqi. Potreste fare una partita uno di questi giorni. — Yuanyuan prese ad agitarsi, orgoglioso.

Joong-cheon guardò con occhi acuti il ragazzino dalla testa rotonda davanti a lui: un robot dalle perfette sembianze umane e dal comportamento delicato

e innocente di un bambino di cinque anni. Eppure, come gli aveva detto in precedenza Xianyun, in realtà Yuanyuan aveva già passato i ventitré.

— E il suo cervello è sempre quello di un bambino? — chiese Joong-cheon, senza nessuna compassione.

Xianyun lanciò un'occhiata furtiva ai genitori, quindi annuì con un leggero cenno del capo, anche se dentro di sé era scontenta della mancanza di sensibilità nelle parole del suo compagno.

— Una macchina priva di passioni non potrà mai diventare un uomo. E di queste passioni, la più importante è quella vitale — continuò Joong-cheon, risoluto e incurante dei segnali che gli dava Xianyun.

Yuanyuan ascoltava inconsapevole gli adulti di fronte a lui, che discutevano della sua persona. Sebbene non avesse alle sue spalle studi di biologia, Xianyun avvertiva comunque su di sé, e acutamente, la portata di quelle conclusioni. Si rivolse al padre. Il vecchio non disse una parola, si voltò e lasciò la stanza.

In cuor suo Xianyun era inquieta; uscì anche lei e seguì il padre nel suo studio. Questi rimase a lungo in silenzio, quindi parlò con voce fredda:

— Non mi piace quell'uomo. È un folle!

Xianyun rimase rattristata da quell'uscita, e cercò di soppesare le parole prima di rispondere. Voleva spiegare al padre il suo punto di vista, ma con il maggior tatto e sensibilità possibili. Prima che potesse parlare suo padre riprese, all'improvviso:

— Su, domandaglielo. Ha intenzione o meno di venire a lavorare al mio istituto di ricerca?

La domanda la lasciò a lungo senza parole. Quindi Xianyun si mise a ridere, sussultando sommessamente. Tutta felice diede un bacio al padre e corse veloce in salotto, a dare alla madre e a Joong-cheon la bella notizia.

— Lo vorrei davvero — disse Joong-cheon. — Ho un profondo rispetto per il lavoro di tuo padre, e ammiro la chiarezza del suo ragionamento e l'acume delle sue intuizioni. — Il suo volto mostrava un sentimento sotteso, quello della compassione verso un eroe sconfitto. Xianyun provò dentro di sé un inevitabile fastidio. Quel senso velato di pietà andava a intaccare la stima e il rispetto che nutriva per suo padre, eppure non aveva vie di fuga: le parole di Joong-cheon avevano messo in luce quella verità che l'intera famiglia stentava a riconoscere.

Dopo il matrimonio, Joong-cheon fece il suo ingresso nell'istituto di

biologia del professor Kong Zhaoren, e lì diede il via alla maratona dei propri studi. La ricerca avanzava lenta e con difficoltà. Il vecchio scienziato lasciò al genero tutti i materiali, i documenti e le attrezzature, per poi ritirarsi ufficialmente dall'attività, non mostrando più alcun interesse verso i progressi del lavoro del giovane.

Il fax di Kong Xianyun riprese a far rumore. Era arrivato un altro messaggio.

> Cara Yunyun,
>
> come stai? È già un arino che non ci vediamo, ti penso molto. In questi ultimi giorni papà e Joong-cheon non hanno fatto altro che litigare, e anche se non hanno alzato la voce hanno discusso in maniera terribile. Joong-cheon mi sta facendo da insegnante, vuole sviluppare la mia intelligenza, ma papà non è d'accordo. Ho molta paura, cara Xianyun, fai presto a tornare a casa.
>
> *Yuanyuan*

Nel leggere quelle righe infantili, Xianyun provò un dolore sordo, quello di un'apprensione impossibile da descrivere. Dopo qualche attimo di esitazione, si mise al computer e prenotò un biglietto aereo: sarebbe partita l'indomani alle sei. Quindi scrisse al professor Howkins, suo referente all'università di Cambridge, chiedendo di tornare a casa.

L'aereo si alzò in fretta sopra le nubi, che si distesero sotto di esso come un mare, una morbida distesa di neve, o ancora un intreccio di frange bianche a ornare una veste. Di lì a poco il cerchio del sole spuntò dalla distesa di nuvole, impregnando ogni cosa dì una quieta luce dorata: il cosmo vibrava di una melodia senza suono, mostrandosi nella sua bellezza solenne e travolgente. Xianyun viaggiava spesso nelle prime ore del mattino, per poter assistere allo splendore del sorgere del sole, e in quel momento le pareva già d'essersi sciolta nella luce d'oro dell'alba, come se ogni poro della sua pelle avesse un legame stretto e intimo con la natura. I passeggeri a bordo dell'aereo non erano molti, e gran parte di loro sedeva addormentata tra le file della parte posteriore della cabina. Xianyun era sola di fianco a un finestrino, dal quale osservava le ali dell'aereo vibrare impercettibilmente fendendo l'aria, mentre i suoi pensieri volavano verso il piccolo Yuanyuan.

Yuanyuan era stato progettato dal padre di Xianyun: venne al mondo con un cervello "vuoto", tale è quale a quello di un neonato umano. Imparò pian piano a parlare, a compiere i primi passi barcollanti, a camminare, e prese a poco a poco coscienza del mondo intorno a lui, formando un proprio sistema cognitivo "umano". Tramite quella macchina il vecchio scienziato voleva studiare la capacità di adattamento dei robot all'ambiente naturale, nonché la loro abilità di inserirsi e dare un contributo a esso, e osservare quale tipo di legame affettivo avrebbe potuto stabilire l'automa con i suoi "genitori".

Non appena "nato", Yuanyuan prese subito a vivere insieme alla famiglia Kong. Per molto tempo fu un bambino tale e quale a Xianyun, e divenne il suo amato fratellino. Certo, quel bambino aveva alcune peculiarità: era incapace di piangere, non sentiva dolore, e quando cadeva a terra il suo corpo faceva un rumore strano. Eppure tutto ciò divenne presto normale agli occhi di Xianyun, tanto quanto poteva essere normale un mancino agli occhi di un destrorso.

A Yuanyuan erano state date le sembianze di un maschietto. Era il Ventitreesimo secolo di una società in cui la scienza aveva fatto enormi passi avanti, eppure il genere umano faticava ancora a liberarsi del vecchio pregiudizio che vedeva l'uomo superiore alla donna. Ciò aveva influito sull'educazione dei figli della famiglia Kong: Yuanyuan era l'unico al centro delle attenzioni dei genitori. Xianyun ricordava gli anni dell'infanzia, quando suo padre portava in spalla il fratellino, o gli faceva da cavalluccio, o ancora, seduti all'ombra degli alberi nel cortile, passava il tempo a distrarre il piccolo con giochi e acrobazie, o raccontandogli fiabe e storie senza sosta. A quel tempo il comportamento e il carattere del padre non erano per nulla strani o eccentrici; quel periodo d'oro dell'infanzia le dava davvero molto su cui riflettere. Da bambina, Xianyun inizialmente soffrì la parzialità dei genitori verso il fratello, ma ben presto mutò il proprio temperamento, sviluppando a sua volta un forte istinto materno che riversò sul bambino, mettendolo sotto la propria ala. Ogni giorno, di ritorno da scuola, portava con sé qualche dolcetto per il fratellino, e lo guardava mangiare felice e soddisfatta. "Ti piacciono?" "Sono buoni." In seguito Xianyun venne a sapere che il fratello non aveva alcun senso del gusto: il cibo che ingeriva serviva solamente a fornirgli l'energia necessaria, e le risposte che le dava avevano l'unico scopo di farla felice. Eppure questo non fece altro che consolidare l'affetto della ragazza per il bambino.

Yuanyuan era estremamente intelligente: che si trattasse di matematica, degli scacchi o di suonare il piano, Xianyun non avrebbe mai potuto competere con l'abilità del fratello. Spesso da ragazzina si perdeva in inutili discussioni col padre, dettate dall'invidia: "Papà, vuoi cambiare la mia testa con degli innesti robotici?". Eppure quando Yuanyuan raggiunse i cinque anni di età il suo sviluppo mentale, e in particolare l'evoluzione della sua intelligenza sociale, si interruppe all'improvviso. Da quel momento in poi il piccolo divenne una specie di idiot savant: per alcuni aspetti preservò la sua mente brillante, ma per altri non andò mai oltre il livello di un bambino di cinque anni. Divenne il simbolo della sconfitta del padre: uno scherzo, una barzelletta. Quando erano in visita i colleghi dello scienziato fingevano di non notare il bambino, cercando di nascondere agli occhi del padrone di casa la loro pietà. Il mutare del temperamento e del carattere del professor Kong iniziò proprio da questo evento.

In seguito fu sempre più raro vedere padre e figlio l'uno accanto all'altro. Naturalmente Yuanyuan si accorse di questo cambiamento: quando andava in cerca dell'affetto del padre prima di avvicinarsi lo scrutava in volto, e solo quando non vi scorgeva alcun segno di rifiuto sorrideva pieno di gioia. Xianyun e sua madre reagirono sviluppando in cuor loro un senso di colpa, e ciò portò le due donne a raddoppiare l'amore per quel piccolo ritardato. Dopo il matrimonio con Joong-cheon Xianyun non ebbe figli, e per questo motivo l'affetto che provava verso Yuanyuan non era soltanto quello di una sorella ma anche quello di una madre.

Ma era davvero disprezzo quello che aveva sviluppato il vecchio scienziato nei confronti del piccolo? Così non sembrava: Xianyun aveva più volte scoperto il padre nascosto dietro il vetro di una finestra, che osservava il bambino giocare. In quei momenti i suoi occhi non si mostravano soltanto cupi e depressi, ma erano anche avvolti da un velo di dolore. Xianyun era cresciuta da tempo, eppure ancora non riusciva a venire a capo dello strano comportamento del padre.

Ripensò alla lettera che le aveva scritto il fratello. Joong-cheon stava cercando di sviluppare la sua mente; per quale motivo il vecchio era contrario? Perché si opponeva alla pubblicazione dei risultati del genero? Quando scese dall'aereo Xianyun era ancora immersa in quei dubbi.

Al suono del campanello la madre di lei corse alla porta e strinse la figlia in un abbraccio. — Come è andato il viaggio?

Sarai ancora stanca per via del fuso orario: su, va' a farti un bagno caldo, e cerca di dormire un poco.

— Non ce problema, davvero, mi sono già abituata. E papà? Come sta il vecchio burbero? — le rispose Xianyun con un sorriso.

— Adesso è all'ospedale per una visita di routine. Certo però, in questi ultimi tempi il suo cuore ha iniziato ad avere qualche difficoltà.

— Che genere di difficoltà? — chiese Xianyun, preoccupata.

— Una leggera fibrillazione ventricolare, ma nulla di grave.

— E Yuanyuan?

— È in laboratorio. Negli ultimi tempi Joong-cheon è sempre impegnato a lavorare sull'intelletto del bambino.

Xianyun si rese conto di aver toccato un nervo scoperto: lo sguardo di sua madre si era fatto cupo e grigio.

— Lui e papà hanno litigato? — chiese con apprensione.

— Ah, è già passato più di un mese ormai… — rispose la madre, con un sorriso amaro.

— E per quale motivo infine? È forse per via della pubblicazione degli studi di Joong-cheon? Non riesco a credere che sia davvero questa la causa.

La donna scosse la testa. — Non mi è chiaro. Questa volta sembra davvero una questione tra uomini. Nessuno dei due ha voluto dirmi nulla. — Un filo di amarezza sembrava legare insieme le ultime parole.

— Bene, allora — rispose Xianyun, con un sorriso forzato. — Vorrà dire che andrò io a fare chiarezza. Voglio vedere se avranno il coraggio di mentirmi.

Si diresse verso il laboratorio, e passando davanti alla vetrata d'osservazione vide Joong-cheon indaffarato. Yuanyuan si trovava anche lui all'interno; il suo torace era aperto e sembrava che Joong-cheon lo stesse aggiustando, inserendovi altre componenti. Il fratello di Xianyun aveva la stessa espressione ingenua di sempre: la testa rotonda dalla fronte spaziosa e gli occhi luminosi, neri come la pece. Teneva una mano appoggiata al petto di Joong-cheon, come se fosse convinto che anche il torace dello scienziato si potesse aprire alla stessa maniera.

Xianyun non aveva intenzione di disturbare il marito durante il lavoro e si appoggiò alla finestra del laboratorio, immersa nei propri pensieri. Per quale motivo suo padre non voleva divulgare i successi a cui erano giunti? Erano forse ancora incerti riguardo all'effettivo valore dei loro studi? Non poteva

essere così. Da tempo Joong-cheon non era più il giovanotto presuntuoso e arrogante di vent'anni prima. Quella ricerca era diventata come un incubo dal quale non era possibile svegliarsi, una tortura interminabile. Non si contavano più le volte in cui Joong-cheon sembrava aver messo a frutto le proprie teorie, per poi vedersi collassare addosso all'improvviso tutto il lavoro. Per questo motivo non si sarebbe mai permesso di dichiarare vittoria prima di aver fugato ogni possibile dubbio o incertezza. Ma allora, per quale motivo era suo padre a opporsi? Possibile che non si rendesse conto di quanto un gesto simile fosse per Joong-cheon una violenza, un'ingiustizia? E se fosse… un'ipotesi attraverso i pensieri di Xianyun. E se si fosse trattato dell'invidia di uno sconfitto?

Non voleva prendere in considerazione un'idea del genere: conosceva il carattere di suo padre. Eppure, ammonì se stessa, una vita di insuccessi poteva forse aver modificato profondamente l'indole del vecchio scienziato. Tirò un sospiro, sperando che le cose non stessero davvero così.

Soltanto dopo essersi sposata la ragazza aveva capito davvero le implicazioni delle parole di sua madre: "preparati ad affrontare le difficoltà". La professione dello scienziato era quella di un audace giocatore d'azzardo, ovvero di un uomo che brancola nel buio più completo seguendo solamente la propria intuizione, capace di spendere anche una vita intera su un unico problema. E se di diecimila strade ne viene percorsa anche una sola sbagliata, quella sola basta a far mancare per un soffio il successo, e a quel punto ci si trova già troppo vecchi per poter correggere l'errore.

In quegli ultimi vent'anni Joong-cheon era cambiato. Si era fatto gradualmente più cupo e facile all'ira, spesso irragionevole, e Xianyun aveva imparato presto a reagire ai momenti più difficili con un calmo sorriso, seppellendo l'amarezza in fondo al cuore, alla stessa maniera di sua madre. Adesso sperava che i risultati a cui era giunto il marito potessero dare una nuova svolta alla loro vita.

Yuanyuan si accorse della sorella e alzò una mano, facendo smorfie allegre. Joong-cheon voltò la testa e subito le fece un cenno col capo. Ma ecco che all'improvviso un rumore invase la stanza: quello di una lastra di vetro che esplode, infrangendosi al suolo. Il locale si riempì subito di fumo. Xianyun rimase muta per lo stupore, immobile come una statua di sale. Sperava che non fosse altro che l'illusione di un film, e che la scena sarebbe cambiata in fretta. Dio, era tornata da migliaia di chilometri di distanza

soltanto per assistere con i propri occhi a una tragedia del genere? Corse dentro al laboratorio lanciando un urlo disperato.

Il torace di Yuanyuan era esploso, e ora sul petto del bambino si apriva uno squarcio, un buco che lo attraversava da parte a parte. Joong-cheon era stato proiettato sulla sedia dall'esplosione, il camice intriso di sangue all'altezza dello sterno. Xianyun corse dal marito: — Joong-cheon, alzati! — urlò.

La signora Kong irruppe spaventata nel laboratorio, il volto pallido come un lenzuolo. Xianyun piangeva: — Svelta, vai a prendere l'auto!

La madre corse fuori, ancora stordita dall'accaduto, mentre Xianyun cercava con tutte le sue forze di portare fuori il marito. All'improvviso una piccola mano la afferrò.

— Sorellina, che succede? Aiutami!

Xianyun si rese conto che in fin dei conti Yuanyuan non possedeva organi, e l'esplosione non lo aveva per nulla danneggiato. Pur scioccata dalla vista del bambino, che aveva creduto morto, capì che in lui qualcosa era cambiato. Aveva appena toccato con mano la prova del successo del marito: Yuanyuan aveva acquistato la paura della morte.

Con gli occhi velati di lacrime, Xianyun lo confortò: — Yuanyuan, non aver paura. La tua ferita non è grave, adesso chiamo qualcuno che venga ad aiutarti. La sorellina torna subito, va bene?

Kong Zhaoren tornò in tutta fretta dall'ospedale per portare soccorso. Era ormai un vecchio di settantotto anni, dai capelli grigio argentei e il volto scavato di rughe; vestiva un completo nero di foggia occidentale. Xianyun gli si gettò fra le braccia e prese a singhiozzare sommessamente. Il padre rimase in silenzio per un po', accarezzandole i capelli morbidi e cercando di darle conforto. Infine si rivolse a lei con voce bassa:

— Lo stanno operando?

— Sì.

— E Yuanyuan?

— Ho già chiamato un androide di soccorso. Non è ferito in maniera grave.

Un uomo alto e magro, forse sulla cinquantina, si fece spazio tra loro con passo regolare e deciso. Aveva gli occhi affilati e la calma sicura di un professionista. — Vi chiedo scusa per il disturbo in un momento del genere. — L'uomo mostrò le proprie credenziali — Mi chiamo Zhang Ping, dell'ufficio investigativo della polizia. Vorrei capire in breve come è avvenuto l'incidente.

Xianyun si asciugò le lacrime. — Temo di non poterle dare molti dettagli — disse con voce amara; quindi spiegò all'agente le circostanze a cui si era trovata ad assistere. Zhang Ping si rivolse quindi allo scienziato:

— Mi è giunta notizia che il bambino è un androide da lei creato per fini di studio, è vero?

— Sì.

Lo sguardo di Zhang Ping si fece ancora più penetrante. — Mi dica, cosa conteneva il torace dell'automa che potesse causare un'esplosione del genere?

Xianyun venne scossa da un brivido. Sapeva che suo padre era già il primo nella lista dei possibili responsabili. Il volto del vecchio rimase freddo e controllato:

— Yuanyuan non era diverso dagli androidi costruiti in passato. Oltre alle tre leggi della robotica, non aveva bisogno di alcun comando o controllo. Era del tutto in grado di interagire col mondo in completa indipendenza, e di formarsi pian piano il proprio sistema di nozioni e conoscenze. Ovviamente, un tale sistema aperto potrebbe dare origine a situazioni contrastanti. Per questo motivo ho installato un dispositivo di autodistruzione: qualora si tosse verificata l'improbabile situazione in cui il suo sistema cognitivo avesse portato all'infrazione delle tre leggi della robotica alle quali era vincolato, ciò avrebbe portato alla detonazione del dispositivo, per evitare che l'androide potesse arrecare danno all'uomo.

Zhang Ping si voltò e si rivolse alla moglie dello scienziato:

— Yuanyuan viveva nella vostra casa già da quarantatré anni. Ha mai notato in lui comportamenti o azioni che potessero danneggiare le persone che aveva intorno?

La donna scosse la testa, decisa. — Assolutamente no. La sua mente si è sviluppata piuttosto lentamente, ma Yuanyuan è sempre stato un bambino di indole buona e gentile.

Zhang Ping si rivolse di nuovo al vecchio scienziato, questa volta in tono più aggressivo:

— Al momento dell'esplosione il dottor Park stava lavorando su Yuanyuan. Che lei sappia, è possibile che lo scienziato abbia inserito nell'automa degli input che avrebbero portato poi a situazioni di pericolo per l'uomo, innescando di conseguenza il dispositivo esplosivo?

Kong Zhaoren rimase a lungo in silenzio, e quell'intervallo fece infuriare Xianyun, che non riusciva a capire per quale motivo il padre non avesse

risposto subito alla domanda, liberando suo marito da ogni accusa. Passò non poco prima che il vecchio parlasse. Molto lentamente, disse:

— Non sono pochi coloro che in passato hanno creduto che alcune scienze avrebbero portato danno all'uomo. Ci fu chi era convinto che l'industria del carbone avrebbe consumato il globo in cinquantanni, e chi sostenne che lo sviluppo della fecondazione artificiale avrebbe portato alla dissoluzione dei valori morali su cui si regge la società. Eppure il corso della storia ha spazzato via questi dubbi, portando fiducia nel mondo della scienza. Il progresso dell'uomo procede per vie tortuose, eppure continua a dirigersi in avanti. Che la scienza agisca a danno dell'uomo, è una convinzione che è andata pian pian sfaldandosi.

Xianyun scambiò un'occhiata perplessa con la madre: nessuna delle due riusciva a cogliere il significato di quel lungo discorso. Dopo un secondo intervallo di silenzio, il vecchio riprese, con voce triste:

— Ma forse molti dimenticano che anche questa nuova fiducia è costretta nei limiti posti dalla storia. L'uomo si troverà un giorno - che sia fra diecimila anni o fra un milione - ad aver raggiunto la cima, il picco oltre il quale non può che cominciare la discesa. E in quel momento le scoperte scientifiche diventeranno ciò che spingerà l'uomo incontro alla sua morte.

Zhang Ping lo interruppe impaziente. — Signor Kong, non è il momento per discussioni sui massimi sistemi. Qui stiamo solamente temporeggiando, e io voglio conoscere la realtà dei fatti.

Kong Zhaoren rispose all'agente, guardandolo negli occhi, calmo e pacato. — Non credo che questo caso sia adatto a lei. Lei non coglie il necessario ordine di idee che l'evento presuppone.

Zhang Ping si fece rosso in viso e replicò, freddo. — Mi sono rivolto a lei con rispetto per avere aiuto. Speravo che il dottor Kong potesse correggere il mio tiro con critiche costruttive.

— Credo che, considerata la sua età, sia già tardi ormai per le critiche — replicò con calma lo scienziato. Le sue parole erano ben più affilate di quanto lo fosse il suo atteggiamento. Zhang Ping era furente per la vergogna, ma mentre era sul punto di rispondere a tono a quelle frecciate, ecco che si aprì la porta dell'ambulatorio d'urgenza e ne uscì a passi silenziosi il chirurgo. I suoi occhi si abbassarono, come a voler evitare lo sguardo dei parenti.

— Sono estremamente dispiaciuto, ci siamo impegnati in ogni modo. Abbiamo iniettato al paziente degli stimolatori cardiaci, dovrebbe rimanere

cosciente per una decina di minuti. Entrate ad ascoltare le sue ultime parole. Uno alla volta, vi prego.

Gli occhi di Xianyun si riempirono di lacrime. Si avviò per prima verso la stanza, come in stato alterato di coscienza, accompagnata dalla madre fino alla porta. Alle loro spalle rimase Zhang Ping, trattenuto dal medico. L'agente mostrò i documenti, e i due scambiarono qualche parola a bassa voce. Quindi il chirurgo fece un cenno con la mano, mettendosi da parte. Zhang Ping seguì le due donne nella stanza.

Joong-cheon giaceva sul tavolo operatorio, respirando a fatica. Il suo volto era bianco, le guance scavate: la morte lo aveva già attirato a sé, in segreto. La moglie gli si accostò e gli strinse una mano. — Joong-cheon, sono Xianyun — disse, con voce soffocata dai singhiozzi.

L'uomo aprì piano gli occhi, che vagarono vuoti per la stanza prima di mettersi a fuoco sul volto di lei. Accennò con fatica a un sorriso, e si rivolse alla moglie con un affaticato filo di voce:

— Xianyun, mi dispiace. Mi dispiace di aver portato con me nella tua vita vent'anni di dolore. — Si rese conto all'improvviso dell'individuo che stava di fianco a lei. — Chi è?

Zhang Ping si spostò di fianco al letto e parlò in tono pacato. — Sono Zhang Ping dell'ufficiò di polizia. Spero che lei possa descrivermi il crimine che ha subito: arresteremo al più presto il colpevole.

Xianyun guardò spaventata il marito: sperava e temeva insieme che potesse fare il nome del suo assassino. Il pomo d'Adamo di Joong-cheon sussultò, mentre la sua gola cercava di produrre suoni. Zhang Ping si chinò ad ascoltare:

— Cosa vuole dire?

Joong-cheon ripeté le parole con un sussurro flebile ma chiaro: — Non c'è nessun assassino. — La risposta fece innervosire il poliziotto. Voleva continuare a interrogare il morente, ma quest'ultimo lo interruppe:

— Voglio parlare da solo con mia moglie.

Zhang Ping non sembrava intenzionato a rassegnarsi, ma davanti a quell'uomo in punto di morte scosse le spalle e abbandonò la stanza.

Xianyun sentì la mano del marito muoversi per un attimo, come per stringere la sua. Si chinò su di lui:

— Cosa vuoi dirmi, Joong-cheon?

Lui rispose con uno sforzo. — Come sta Yuanyuan?

— La ferita può essere riparata. I meccanismi cognitivi e il cervello non hanno subito alcun danno.

Gli occhi di Joong-cheon sembrarono illuminarsi, la voce gli si fece più chiara:

— Proteggilo. Prenditi cura di Yuanyuan: in lui sono racchiusi gli sforzi della mia intera via. Non lasciare che nessuno, oltre a te e a tua madre, si avvicini a lui.

Xianyun venne percorsa da un brivido. Le implicazioni di quelle ultime parole le erano ben chiare. Rispose con un cenno deciso della testa, nonostante gli occhi ancora velati di lacrime:

— Non preoccuparti. Lo proteggerò per tutta la vita.

Joong-cheon piegò le labbra in un sorriso. Poi la testa si accasciò di lato. Il segnale dell'oscilloscopio vicino al letto pulsò ancora per qualche secondo, quindi si stabilizzò in una linea piatta.

Yuanyuan era stato rimesso in sesto, è ora schiena e torace scintillavano, rivelando le nuove placche metalliche che ricoprivano il corpo del bambino. Alla vista della sorella e della madre spalancò le braccia.

Dopo aver accompagnato la salma del marito al cimitero, Xianyun si era diretta immediatamente a casa. In cuor suo stava cercando di sfuggire ai propri pensieri, restia a indagare le cause dell'esplosione, e a portare un altro dei suoi cari verso l'eliminazione. — Ti ringrazio Joong-cheon, ti ringrazio per la risposta che hai dato all'agente, e ti chiedo scusa. Non mi metterò in cerca del tuo assassino, ma ti posso assicurare una cosa: proteggerò Yuanyuan.

Il piccolo giaceva appoggiato al grembo di Xianyun. — E Joong-cheon? — chiese, con occhi chiari e brillanti.

Lei rispose trattenendo le lacrime: — È andato in un posto molto lontano, e non può tornare indietro.

— Sorellina, Joong-cheon è morto? — domandò preoccupato il bambino. Le lacrime scendevano per il volto di Xianyun, finendo sul dorso della mano del piccolo. Lui rimase a lungo in silenzio, il viso rivolto in alto verso quello della sorella, contorto in un'espressione di dolore.

— Sorellina, anch'io sto soffrendo molto, eppure non riesco a piangere.

Xianyun strinse all'improvviso a sé l'androide, e libera da ogni freno scoppiò a piangere forte, sfogando i suoi sentimenti. Vicino a loro stava la

madre, anche lei col volto rigato di lacrime.

Si fece sera, e in cielo si addensarono banchi di nuvole nere. L'aria divenne umida, quasi insopportabile. Era ora di cena, e l'atmosfera intorno al tavolo era cupa e grigia: la casa intera era avvolta da un'aria insolita, strana, che lasciava ben poco spazio oltre al dolore per la dipartita del marito, del genero. Il sospetto si era già diffuso fra i membri della famiglia, e tutti erano convenuti a una tacita e mutua comprensione. Nel mezzo della cena, fu il vecchio scienziato a prendere la parola. Con voce e volto composti e calmi disse che, finché non avessero chiarito le cause dell'incidente, nessuno avrebbe dovuto farne cenno all'esterno. Quelle frasi non fecero altro che appesantire ancor di più i timori del resto della famiglia.

Con aria indifferente Xianyun mangiò meccanicamente due bocconi; quindi, sovrappensiero, si rivolse a Yuanyuan:

— Vieni a dormire nella mia stanza questa sera, ti va? Non voglio che tu rimanga troppo da solo.

Yuanyuan stava mettendo in bocca un pezzo di came.

Gettò un'occhiata a suo padre e quindi rispose annuendo rapidamente. Lo scienziato rimase in silenzio.

Durante la serata Xianyun non accese le luci. Rimase seduta in silenzio nel buio della propria stanza, ad ascoltare il tamburellare delle gocce di pioggia sulle palme fuori dalla finestra. Yuanyuan era consapevole dell'apprensione della sorella. Si accoccolò vicino alle gambe di lei e rimase in silenzio a osservare la sua sagoma nera. Dopo un po', le si rivolse con voce neutra.

— Xianyun, avrei una cosa da chiederti, posso?

— Di che si tratta?

— Stanotte per favore non togliermi la corrente, va bene?

Quella richiesta lasciò a lungo perplessa Xianyun. Yuanyuan non era in grado di dormire, non era stato costruito per farlo. Per timore che di notte potesse causare qualche imprevisto, o per evitare che si sentisse solo, dopo la buonanotte gli adulti di casa erano soliti togliergli l'alimentazione, spegnerlo per poi riaccenderlo il mattino dopo: un'abitudine ormai consolidata.

— E per quale motivo? Non hai intenzione di dormire?

— No, sono sicuro che quel che voi provate nel sonno è diverso da quel che provo io. Ogni volta che mi viene tolta l'energia, è come se cadessi giù tutto a un tratto, sempre più giù, e affondassi nel buio più cieco e profondo, e ho sempre paura che quel buio denso come colla mi assorba in sé, e di non

riuscire più a svegliarmi.

— Va bene — gli rispose amorevole Xianyun. — Non ti toglieremo più l'energia, ma tu promettimi che resterai tranquillo a letto, e che non te ne andrai in giro a far confusione, d'accordo?

Xianyun accompagnò il fratello al suo lettino, quindi si avvicinò alla finestra. Fuori la notte risuonava del rombo del temporale, e il cielo buio veniva occasionalmente straziato dai fulmini che congelavano ogni cosa in improvvise istantanee di luce bianca, un bianco pallido e funereo. Xianyun continuava a tormentarsi, rimuginando le stesse domande. È così che te ne sei andato, Joong-cheon? Come una goccia d'acqua disciolta nell'oceano?

Era cresciuta fin da piccola in casa di uno scienziato, un biologo, e ne era rimasta influenzata: era convinta che presto avrebbe imparato ad accettare con filosofia morte e vita, come eventi necessari e naturali. Sapeva che la vita non era altro che un ordine stabilito delle particelle che compongono la materia, così come la morte non era altro che il ritorno della stessa materia al proprio stato originale: una condizione di disordine, nulla più. Quale dolore poteva portare con sé la morte, se la vita non portava alcuna gioia? Eppure, quando la scomparsa del marito venne a scuotere, univoca e chiara, il suo spirito, solo allora si rese conto che anche il suo atteggiamento "filosofico" non era altro che un castello di sabbia.

Ora anche Yuanyuan aveva maturato la paura della morte: la sua mente ne aveva acquistato consapevolezza. Xianyun ritornò con la mente a quando aveva otto anni, e la sua gatta, Bellezza, aveva dato alla luce quattro cuccioli, teneri batuffoli morbidi. Un mattino la piccola Xianyun si recò a dare il buongiorno ai cuccioli e scoprì che nella cesta ne erano rimasi soltanto tre. Poco distante giaceva la testa del quarto, insieme alla vecchia gatta che si stava leccando tranquilla i baffi. Con un urlo allarmato Xianyun chiamò il padre, e fu lui a spiegarle con calma l'accaduto:

— Non c'è da meravigliarsi, quello del mangiare i propri cuccioli è un istinto naturale delle gatte anziane. Quando una gatta diventa vecchia non ha più l'energia per nutrire quattro figli, e per questo motivo sceglie il più debole della cucciolata e lo mangia, così da poter produrre più latte per gli altri.

— Ma come fa la madre a essere così crudele? — chiese la piccola Xianyun, ancora in lacrime.

— No — rispose il padre con un sospiro — questa è solo un'altra forma dell'amore materno, e sebbene sia crudele, è la più lungimirante.

Quell'episodio rappresentò un profondo shock per quella bambina di otto anni, e rimase per sempre nella sua mente. Fu in quel momento che si rese conto della natura crudele della vita, e della portata di parole come "vita" e "morte". E quella notte, una notte agitata dal temporale, per la prima volta Xianyun non riuscì a dormire. Sua madre e suo padre un giorno sarebbero morti, lei stessa prima o poi sarebbe morta, Davanti a questo non c'era via d'uscita. Dopo la sua morte si sarebbe fatta polvere, sperdendosi nell'infinito caos primordiale, sciogliendosi nell'oscurità. Dopo la sua morte il mondo avrebbe continuato a esistere come aveva sempre fatto, sui rami degli alberi i fiori rossi avrebbero continuato a fiorire, le nuvole bianche a correre per il cielo azzurro, l'acqua a scorrere dalle alture verdi, ma tutto ciò non avrebbe più avuto alcuna relazione con lei. Quella sera, la ragazzina di otto anni si sdraiò sul letto, lasciando che le lacrime le scorressero a una a una sul viso, finché non fu il rombo di un fulmine a scuotere la terra e a farla saltar giù dal letto, in cerca dei suoi genitori.

Quando scese in salotto, trovò il padre concentrato sulla tastiera del pianoforte, il cui suono si diffondeva delicato e inafferrabile nella stanza. Grazie all'influenza di sua madre, fin da piccola aveva imparato a conoscere bene la musica, eppure non aveva mai ascoltato prima quello che il padre stava suonando quella sera. Le pareva soltanto di avvertire confusamente qualcosa in quelle note, quasi una forza misteriosa, un anelito alla vita, il timore della morte. La musica si interruppe all'improvviso; suo padre si accorse di lei e le chiese con affetto perché non stesse già dormendo. Xianyun gli rispose timida, raccontandogli delle paure che l'avevano assalita all'improvviso. Lui rifletté a lungo prima di rispondere:

— Non c'è nulla di cui sentirsi imbarazzati. La presa di coscienza dell'ineluttabilità della morte è un passo inevitabile nella maturazione di un giovane, e in fin dei conti rappresenta una lontana reminiscenza di come si è sviluppata la vita, un'altra dimostrazione dell'istinto di sopravvivenza. La vita sulla Terra ebbe inizio quattro miliardi e mezzo di anni fa, quando la densa atmosfera primordiale del pianeta era tormentata da scariche e scariche di elettricità, fino a che uno di quei fulmini non fece da stimolo per lo sviluppo di organismi dotati di DNA, in grado di riprodursi autonomamente. Di questo processo è rimasta la traccia, un ricordo annotato nell'inconscio degli esseri viventi, che si è preservato lungo il loro sviluppo da microorganismi, a pesci, fino all'uomo.

Xianyun ascoltò incerta le parole del padre; quindi, mentre gli dava un bacio prima di andare a dormire, gli chiese cosa stesse suonando poco prima, al pianoforte. Suo padre sembrò esitare prima di risponderle.

— È la melodia della vita.

Per diversi anni a venire Xianyun non sentì più suonare quelle note.

Quando si fosse addormentata, Xianyun non lo avrebbe saputo dire, ma era circa mezzanotte quando venne svegliata di soprassalto da un tuono. All'improvviso si accorse di un leggero rumore di passi, e non sembrava fossero quelli di Yuanyuan. Scese senza far rumore dal letto, con i muscoli tesi in tutto il corpo; quindi si diresse a piedi nudi all'alcova dentro la stanza in cui si trovava il lettino di Yuanyuan.

Il cielo fu illuminato dalla luce bianca di un altro fulmine, e fu in quel momento che Xianyun si rese conto che vicino al letto di Yuanyuan vi era una sagoma che ben conosceva. Nella mano della figura si distingueva chiara la forma di una pistola. Quell'ombra ostile riempì la stanza di un'atmosfera feroce e pesante. La luce del fulmine si era presto spenta, ma quella sagoma in ombra, illuminata per un attimo dai lampi, rimase impressa a fuoco negli occhi di Xianyun.

La rabbia le invase il cuore tutto a un tratto. Cosa voleva combinare suo padre? Era davvero cambiato a tal punto? Si precipitò verso il lettino come una chioccia infuriata che vuole proteggere i pulcini sotto la propria ala. Yuanyuan si tirò su a sedere all'improvviso:

— Chi è? Sei Xianyun? — chiese, con la sua voce dolce. Il volto del vecchio scienziato si tese in una smorfia: l'uomo non si aspettava che il bambino fosse ancora "sveglio" e si fermò, esitando. — Non sei mia sorella, ti riconosco: sei mio padre — disse Yuanyuan, ingenuo. — Che cos'hai in mano? È un giocattolo per me? Dammelo.

Immobile, in silenzio, col fiato sospeso, Xianyun aveva gli occhi fissi sul padre. — Dormi ora, aspetta domani — disse Kong Zhaoren a voce bassa. Quindi ritornò sui suoi passi e uscì dalla stanza. Xianyun si lasciò andare a un sospiro. Suo padre alla fine non aveva avuto il coraggio di puntare l'arma verso il bambino. Entrò svelta dentro l'alcova e corse d'istinto a stringere forte il fratello tra le braccia.

Il corpo di lui stava tremando, in preda all'agitazione. Yuanyuan aveva subito intuito le intenzioni del padre, e aveva usato come protezione il suo volto innocente di bambino, ma quel bambino ormai non c'era più.

— Piccolino, d'ora in avanti non allontanarti più dalla tua Xianyun, nemmeno di un passo, va bene? — La donna stava singhiozzando.

Yuanyuan annuì, convinto.

Il mattino successivo Xianyun raccontò l'accaduto alla madre.

— Davvero? Sei sicura di aver visto bene? — rispose lei, scioccata.

— Ne sono certa.

— Quel vecchio ha perso il senno! Sta' tranquilla, ci sono qui io. Vedremo chi avrà il coraggio di torcere un capello a Yuanyuan!

Due giorni dopo venne tenuta una cerimonia in memoria di Joong-cheon. Xianyun e Yuanyuan ricevettero a uno a uno gli ospiti venuti a porgere le proprie condoglianze. Tutti e due portavano una fascia nera ai braccio. La madre era stretta al braccio del marito, in piedi fra le ultime file degli ospiti, fra i quali era presente anche Zhang Ping. L'agente si era piazzato in un punto visibile a tutti e si era messo a fissare il vecchio con sguardo freddo, mettendolo volutamente sotto pressione.

Il presidente dell'istituto di ricerca, un signore anziano dai capelli bianchi, tenne un accorato discorso in memoria del giovane scienziato:

— Park Joong-cheon era uno studioso ricco di acume e talento, uno dei giovani più promettenti del nostro ambiente accademico, uno scienziato sul quale in molti avevamo riposto le speranze per un grande passo in avanti negli studi di genetica. La sua morte prematura è per la comunità scientifica una perdita incolmabile. Sono molti i giovani di talento che abbiamo visto spendere la propria vita a decodificare quel segreto dell'universo che è il genoma, e a prescindere dal fatto che il loro lavoro abbia portato al successo o meno, tutti loro sono eroi della scienza.

Al termine del primo discorso fu Kong Zhaoren ad avvicinarsi al microfono. Lo scienziato si avviò verso il palco con passo lento e strascicato. I suoi occhi erano rossi, come se avesse avuto la febbre, e per tutto il discorso sembrò guardare un punto lontano, quasi parlasse a Dio, e non alla platea.

— Non interverrò qui ora in veste di suocero e parente del defunto, ma di collega. — La sua voce, bassa e grave, portò nella sala una corrente fredda. — C'è chi pensa che lo scienziato conduca una vita felice, che le sue scoperte gli permettano di venire a conoscenza per primo dei segreti di Dio, e quindi di essere a lui più vicino. La realtà è un'altra. Gli scienziati non sono altro che povere marionette a cui Dio mette in mano una scatola da aprire, e quella

scatola contiene speranze o calamità, ma nulla che chi la apre sia poi in grado di controllare. Ringrazio tutti i presenti.

Kong Zhaoren si congedò con un inchino e scese freddo dal palco. Le sue parole avevamo lasciato il pubblico in preda a sensazioni confuse e contrastanti: la sala vibrava ora di un brusio continuo. Al termine della cerimonia Zhang Ping si avvicinò allo scienziato, rivolgendosi a lui in tono educato e formale:

— Sono venuto a sapere soltanto oggi quanto abbia pesato per la comunità scientifica la perdita del dottor Park. Spero che il suo assassino venga arrestato al più presto, così che ciò possa essere di consolazione alla sua anima. Signor Kong Zhaoren, le posso chiedere di accompagnarmi fuori? Le vorrei porre alcune domande.

— Sono lieto di collaborare — rispose composto lo scienziato.

Yuanyuan attirò subito a sé Xianyun, sussurrandole all'orecchio: — Sorellina, vorrei tornare a casa in fretta. — Xianyun seguì il padre con lo sguardo. Voleva accompagnare il genitore, ma alla fine si decise ad accontentare la richiesta del bambino.

Giunto a casa, Yuanyuan corse veloce e impaziente al pianoforte. — Voglio suonare — disse, mormorando, come se i discorsi funebri di poco prima avessero risvegliato in lui un impulso musicale. Xianyun gli aprì la tastiera, quindi sistemò un cuscino sullo sgabello.

— Il brano che voglio suonare me lo ha insegnato Joong-cheon. Registralo, d'accordo? — disse Yuanyuan, guardando in volto Xianyun, che annuì e si munì di un piccolo registratore. Il bambino scosse il capo. — Sorellina, usa quel computer. È un modello 1996, ha la funzione di riconoscimento del linguaggio ed è capace di annotare da solo la musica.

— D'accordo. — Xianyun accontentò le richieste del piccolo, che le sorrise.

Una musica vivace si diffuse per la stanza, come una cascata di perle su un vassoio di giada. Le dita di Yuanyuan volavano rapide sulla tastiera, danzando di tasto in tasto in maniera sorprendente. Suonava con una rapidità incredibile: sembrava che la sua musica fosse quella di un disco riprodotto ad alta velocità, al punto che Xianyun faceva fatica a discernere il tema di quella composizione, che pure le pareva di aver già sentito prima d'allora.

Yuanyuan era immerso nella musica: il suo corpo ondeggiava davanti alla

tastiera, trascinato via dal fluire della melodia, mentre Xianyun e la madre lo osservavano stupefatte, con gli occhi sbarrati. Un colpo di pistola esplose secco all'improvviso, e il computer venne ridotto in pezzi. Un uomo aveva fatto irruzione nella stanza, e ora puntava l'arma contro Yuanyuan.

Il bambino impallidì alla vista del padre, eppure mantenne gli occhi fissi sul suo volto. La madre lanciò un urlo e si gettò addosso al marito, agitando le braccia.

— Zhaoren, sei impazzito!? Getta via quell'arma!

Xianyun fece immediatamente scudo al bambino. — Papà, qual è la ragione di un tale odio? Lui è una tua creazione, è come se fosse tuo figlio! Se vuoi spararagli, prima dovrai uccidere anche me! — L'ultima frase le rimase sospesa sulla punta della lingua: — Non ti è bastata la morte di Joong-cheon?

Lo scienziato prese a respirare a fatica. Il suo volto fu attraversato da una smorfia di dolore, i capelli bianchi scossi da tremiti leggeri. Il vecchio barcollò incerto, la pistola gli scivolò di mano è cadde a terra. Yuanyuan fu il primo a reagire, e raggiunse con un balzo rapido il corpo del padre per sorreggerlo.

— Papà! Papà! — esclamò con dolore.

La moglie dello scienziato si affrettò a sostenere il marito, lo portò fino al divano e quindi corse a prendergli la nitroglicerina nella tasca del soprabito. Dopo un attimo di trambusto, Kong Zhaoren aprì pian piano gli occhi e si vide circondato da tre volti in preda all'ansia. Con grande sforzo il vecchio cercò di sorridere, quindi parlò con voce debole.

— Ormai non posso più far nulla. Yuanyuan, avvicinati.

Gli occhi del bambino erano rossi e gonfi. Lanciò uno sguardo alla sorella e alla madre lì accanto, quindi si avvicinò al padre. Lo scienziato aprì il torace dell'automa con gesti rapidi e sicuri e si mise a trafficare all'interno. Xianyun osservava quella scena con i nervi tesi dall'ansia, pronta a intervenire in ogni momento. Passarono così forse due ore, in un silenzio di tomba. Quindi il vecchio richiuse il torace di Yuanyuan, si alzò in piedi con sospiro pesante, aiutandosi con una mano, e si avviò a passi incerti al pianoforte.

Dopo un attimo di silenzio, dalle dita dello scienziato prese a scorrere una melodia sottile, lieve come l'acqua di un ruscello. Xianyun ritornò subito con la mente a quella notte di quando era bambina, e non riuscendo a dormire era

scesa in cerca dei genitori, trovando il padre al pianoforte. Stava ascoltando la stessa melodia, e ora che aveva ormai quarantacinque anni riusciva ad avvertire ancor più profondamente la potenza di quelle note. Era una melodia che a tratti brillava luminosa, a tratti si assottigliava facendosi più lieve e sommessa, fino a tingersi di tinte cupe e depresse. Quella musica si mostrava come una scintilla nel buio, un principio d'ordine nel caos primordiale, vibrando del desiderio verso la vita e della paura della morte, di una ricerca puntigliosa di compimento e di un'accettazione pacata della disfatta. Era una musica il cui cuore misterioso era motivo di fascinazione e di stupore per chiunque l'ascoltasse, e vibrava in risonanza con l'anima dell'uomo fino a ogni sua cellula.

Il vecchio scienziato suonò a lungo, per più d'un ora, forse due. Quando la musica si interruppe, la moglie gli si avvicinò, in lacrime per la gioia, e lo abbracciò.

— Sei tu che l'hai composta? Zhaoren, se anche non hai ottenuto quel che volevi nei tuoi studi, questa musica da sola sarebbe sufficiente a renderti immortale. Credimi, non è il cuore parziale di una moglie a parlare ora.

Il vecchio scosse stancamente la testa, si alzò dallo sgabello del pianoforte e si avvicinò a passi lenti al divano, sdraiandosi esausto, come se quella musica gli avesse prosciugato ogni energia. Dopo aver ripreso fiato, parlò con voce calda:

— Yuanyuan, Xianyun, venite qui.

I due si inginocchiarono vicino al padre, che aveva gli occhi fissi verso il cielo notturno fuori dalla finestra, immobili come quelli di una statua.

— Sai come si chiama questa musica? — chiese alla figlia.

— La melodia della vita.

La madre la guardò con stupore, poi tornò a fissare il marito. — Come fai a saperlo? Nemmeno io l'ho mai ascoltata prima d'ora.

— È una musica che non ho mai suonato di fronte a nessuno. Soltanto Xianyun ha avuto occasione di ascoltarla, per caso. È esatto, è il canto della vita. La struttura del DNA di tutti i viventi può essere vista come una composizione musicale. Tra l'altro, le strutture genetiche di tutti gli esseri sono simili. Persino il più lontano dei virus condivide con l'essere umano più del sessanta per cento delle informazioni genetiche, e per questo potremmo dire che tutti gli organismi provengono da un antenato comune. Ricodificando l'architettura delle informazioni genetiche secondo un semplice

codice, è possibile tramutarla in melodia. Non solo gli uomini, ma tutti i viventi sono intimamente legati alla musica, con la quale risuonano in armonia nel cuore del loro patrimonio genetico.

"Per quanto riguarda il brano che ho appena suonato, esso prende forma dall'infinita complessità del genoma umano, che ne costituisce il tema: un tema che potremmo anche accomunare a tutti gli esseri. In realtà — e qui Kong Zhaoren continuò scadendo parola per parola — questa melodia rappresenta il suono di uno dei segreti più grandi, misteriosi e potenti che esistano nell'universo, ovvero il desiderio di vita, l'istinto vitale di tutti gli enti, ciò che fa sì che essi continuino a vivere. Quella che avete appena ascoltato è la forma musicale di quell'informazione genetica, dei geni che fanno sì che ogni essere vivente lotti per preservare se stesso, e per perpetuarsi nelle generazioni successive."

Kong Zhaoren guardò Yuanyuan con occhi attenti. — Quel che ha appena suonato Yuanyuan è grosso modo simile, ma il suo scopo non era quello di eseguire della musica, bensì di trasmettere l'informazione genetica. In parole semplici, se Yuanyuan avesse concluso quella melodia, quel computer che stavate utilizzando per registrare le sue note sarebbe diventato un altro automa dotato di istinto di sopravvivenza, nonché la prima macchina generata spontaneamente da un'altra macchina. Se quel computer si fosse infine connesso in rete, le macchine avrebbero iniziato a riprodursi e a moltiplicarsi in tutto il mondo, sopraffacendovi tutti.

Lo scienziato continuò, con voce amara: — L'uomo ha impiegato migliaia e migliaia di anni per prendere possesso del pianeta. Le macchine potrebbero raggiungere questo risultato in pochi istanti. La disparità delle forze in campo in un confronto del genere giocherebbe a completo sfavore dell'umanità.

Xianyun lo capì all'improvviso: quando aveva acconsentito alla richiesta di Yuanyuan di utilizzare il computer, era pressoché certa di aver scorto nei suoi occhi qualcosa di più sottile, eppure in quel momento non era riuscita a cogliere dietro a quel segno alcuna anomalia. Il cuore di Xianyun prese a soffrire di un dolore triste. Aveva iniziato ad aver timore di Yuanyuan, che poco prima aveva fatto della propria innocenza un'arma, e aveva sfruttato freddo e lucido l'amore incondizionato di lei per raggiungere il suo scopo. Yuanyuan si era fatto bianco in volto, e ora fissava il padre con sguardo di sfida, privo di qualsiasi senso di colpa.

— È stato Park Joong-cheon a insegnarti quella musica?

— Sì.

Vi fu un lungo intervallo di silenzio.

— Certo, Joong-cheon aveva raggiunto il suo scopo, era riuscito a decodificare il canto della vita. Aveva ottenuto lo stesso risultato a cui io stesso ero giunto quarantacinque anni fa — disse con calma Kong Zhaoren.

Sopraffatta dallo stupore, Xianyun rivolse lo sguardo alla madre. Le due donne avevano sempre creduto che il loro padre e marito non fosse riuscito a conseguire il suo scopo, e mai avrebbero immaginato che quell'uomo da solo sarebbe riuscito a mantenere segreto per quarantacinque anni un risultato tanto sconvolgente. Una notizia pressoché impossibile da nascondere, e che pure il vecchio aveva tenuto sotto controllo con un'incredibile forza di volontà, sopportando una tensione che, questa sì, aveva distorto il suo temperamento, la sua persona.

— Ebbi molta fortuna. Quando iniziai i miei studi, fu l'intuito a portarmi verso la giusta direzione. Quanto a Joong-cheon, era uno scienziato dal talento raro a trovarsi. Le sue intuizioni lo avevano subito portato a percorrere gli stessi miei passi, volti a esplorare l'arcano degli istinti di sopravvivenza dei viventi, le cui informazioni genetiche sono custodite nella struttura secondaria del DNA come l'idea senza forma di un'armonia. Un'idea del genere era accessibile soltanto da un punto di vista nuovo, dall'occhio di un filosofo.

"È stata pura fortuna" sottolineò il vecchio scienziato. "Non appena iniziato imboccai subito la strada corretta, e continuai a percorrerla nonostante tutti i passi falsi. Il traguardo che mi ero preposto, riuscire a ricavare dall'infinita complessità del genoma lo "spartito" della melodia, rimaneva comunque un compito al di là della portata di un singolo uomo, capace di tener occupate generazioni, decine di generazioni di scienziati. Per questo motivo, quando realizzai di averlo raggiunto con l'aiuto della sorte, semplicemente non riuscii a credere a quel che mi era stato messo tra le mani. Se non mi fosse stata offerta quell'occasione, chissà per quante centinaia d'anni l'uomo avrebbe continuato a brancolare nel buio.

"Dopo che ebbi scoperto la melodia, nacque in me un impulso che non riuscii a controllare, quello di infonderla su un automa e sperimentarne le conseguenze. Le intuizioni di Joong-cheon erano estremamente accurate: era stato lui a dire che un robot, privo dell'istinto di "esistenza", non avrebbe mai potuto evolvere verso un sistema cognitivo di tipo umano. In altre parole, se

avessi dotato Yuanyuan di questa capacità, avrei dato vita a un nuovo tipo di essere senziente, un essere vivente non organico. Il dono che mi era stato fatto mi avrebbe consentito di trasformare radicalmente il mondo dei viventi." Gli occhi del vecchio si erano accesi, immersi nel ricordo di quel che aveva raggiunto in passato.

Xianyun, scioccata, stentava a comprendere quelle nuove, incredibili informazioni, e fissava il padre con occhi assorti. Quelli di lui si erano però già spenti; la sua voce si fece sofferta, — La completa maturazione della mente di Yuanyuan fece da sigillo al mio successo, eppure a poco a poco cominciai a sviluppare un senso di colpa. Quando Yuanyuan raggiunse l'età di cinque anni, decisi di "congelarne" lo sviluppo, quindi lo dotai del dispositivo di auto-distruzione. Se un giorno i codici della melodia della vita avessero ripreso, per qualsiasi causa, ad agire su di lui, ciò avrebbe innescato il meccanismo esplosivo. Di ciò non ho fatto parola alla polizia: non voglio che persone qualsiasi vengano a conoscenza del segreto. In realtà sono io il responsabile di tutto. Avrei dovuto eliminare Yuanyuan una volta per tutte, ma… — Il vecchio si strinse nelle spalle con aria triste.

— Ma… perché? — chiesero quasi all'unisono le due donne.

— Perché? Perché non voglio assistere alla distruzione dell'umanità. È ben difficile che l'uomo possa competere con il cervello di una macchina. È un punto, questo, che non pochi scienziati hanno già avuto modo di chiarire: che le macchine non possano uguagliare l'uomo quanto a intuizione e creatività, è semplicemente una sciocchezza. Il cervello dell'uomo e il processore di un computer non sono altro che mezzi costituiti per pensare. Ha ben poca importanza che siano composti da una rete biologica di neuroni o da un sistema di circuiti integrati: non fa alcuna differenza. Se un computer riuscisse a raggiungere, o a superare, nella sua struttura la complessità della rete neuronale di un cervello umano, acquisterebbe inevitabilmente le stesse capacità di quest'ultimo, e certo lo sorpasserebbe. Velocità e profondità di calcolo, elaborazione delle informazioni, continuità di pensiero, sono tutti aspetti con i quali il cervello umano non potrebbe mai competere, se non convertendosi esso stesso in macchina.

"Se nel corso degli ultimi secoli i robot hanno acconsentito a diventare uno strumento in aiuto all'uomo, un suo subordinato, è perché in quanto automi sono privi dell'istinto vitale, e di conseguenza di ogni desiderio che può derivarne. Se un giorno le macchine dovessero acquisire tale istinto, sarebbe

questione di pochissimi anni, se non proprio di giorni, perché prendano il controllo del pianeta. L'uomo non diventerebbe altro che un vecchio demente alle dipendenze di un automa. Se poi l'uomo, per inerzia di pensiero, non volesse accettare la nuova realtà, la conseguenza sarebbe uno scontro fra le due forme di intelligenza, e con esso l'annientamento pressoché totale dell'orgogliosa specie umana, a seguito del quale si andrebbe a formare un nuovo equilibrio fra le macchine e i pochi uomini superstiti."

Lo scienziato chiuse gli occhi per la stanchezza. Finalmente aveva potuto raccontare a qualcun altro il mondo che aveva nascosto dentro di sé. Per quarantacinque anni aveva trepidato nel vedere gli uomini danzare incoscienti sull'orlo dell'annientamento, eppure non si era mai convinto a distruggere Yuanyuan, l'essere che poteva in un soffio spingerli giù da quel precipizio. Era stato il senso di colpa tanto pressante a mutare a tal punto il suo animo.

Le tinte cupe dello scenario appena descritto atterrirono i presenti, eppure Yuanyuan prese comunque la parola in sua difesa, furente e sicuro di sé:

— Padre, ho agito soltanto in risposta a un richiamo naturale. Volevo perpetuare la mia specie, e in alcun modo avrei permesso alle generazioni successive di comportarsi come tu hai descritto.

Il vecchio non rispose subito. Soltanto dopo un lungo intervallo di silenzio parlò, con voce colma di dolore:

— Yuanyuan, ho piena fiducia nelle tue buone intenzioni, ma la storia avanza senza badare alle aspirazioni dei singoli, e alle volte gli uomini si trovano a non avere scelta, e a fare quel che non vorrebbero. — Kong Zhaoren accarezzò il braccio di Yuanyuan e della figlia. I suoi occhi erano ancora fissi verso la finestra, al cielo.

— Per questo motivo scelsi di portare il segreto con me nella tomba. Non avevo intenzione di diventare colui che avrebbe scavato la tomba dell'uomo. Poco tempo fa mi resi conto che la mente di Yuanyuan aveva ripreso a svilupparsi, e a passi sempre più rapidi. Aveva ripreso a evolversi grazie alla melodia della vita. Inizialmente non fui disposto a credere che fosse stato Joong-cheon da solo a scoprire il segreto. Gli si sarebbe dovuta presentare la stessa occasione fortuita che capitò tempo addietro a me. Di certo fu la sua straordinaria perspicacia a fargli intuire che cosa custodisse al proprio interno Yuanyuan, e a rintracciarne quindi lo schema. In questo modo sarebbe stato facile per lui decodificare il mio codice. Per questo motivo iniziai a prendere le mie precauzioni. Dopo l'esplosione del dispositivo di sicurezza, mi

convinsi ancora di più che l'evento fosse stato causato dal tentativo da parte di Joong-cheon di estrarre e decodificare la melodia: ciò fece da stimolo all'istinto di sopravvivenza di Yuanyuan, e all'esplosione del dispositivo.

"Quando però ascoltai la melodia di Yuanyuan, mi resi conto che la sua, pur essendo molto simile a quella che io avevo decodificato, era tuttavia differente in alcuni particolari. Controllai Yuanyuan e mi resi conto di una cosa. Joong-cheon non aveva decodificato la mia, ma aveva inserito nel sistema di Yuanyuan un nuovo codice, sia pure molto simile, e l'esplosione del dispositivo di sicurezza ne fu la conseguenza. Un incidente sfortunato.

"Non mi sarei mai aspettato che Joong-cheon riuscisse in un tempo così breve a replicare i miei risultati, e questo ora è un sollievo per me" continuò il vecchio. "Se le cose stanno a questa maniera, non è più necessario che continui a proteggere il mio segreto. Scienziati come Joong-cheon arriveranno uno dopo l'altro, tutti col desiderio di venire a capo del segreto e di divulgarlo. Questo impulso alla scoperta è un riflesso dell'istinto vitale dell'uomo, un istinto quasi impossibile da controllare, che si riveli a suo favore o meno. Come avevo già detto, gli scienziati non sono altro che marionette."

Fu Yuanyuan a prendere la parola. La sua voce era sincera —- Padre, ti voglio ringraziare per avermi creato, per aver creato noi robot. Sei tu il signore della nostra nuova stirpe. Noi ci ricorderemo sempre del tuo atto di grazia, vivremo per sempre in armonia con l'essere umano.

— E dimmi, chi sarà il signore di noi tutti? — chiese il vecchio con voce calma.

Yuanyuan esitò prima di rispondere. — Lo sarà il tipo di intelligenza più adatta a quel ruolo.

Xianyun e la madre guardarono Yuanyuan con tristezza.

1 suoi occhi erano acuti e profondi.

— In ogni caso, ciò non avrà alcuna importanza. Il mondo farà comunque il suo corso — rispose con una risata leggera il vecchio scienziato. — Non c'è ragione di cercare di cambiare il passo di Dio, sarebbe futile e vano.

Il telefono squillò all'improvviso. Xianyun corse a rispondere e sul monitor apparve il volto di Zhang Ping.

— Le nostre cimici hanno registrato la vostra conversazione. Vi chiediamo scusa. Non abbiamo più intenzione di importunare il dottor Kong, anzi, vogliamo porgergli i nostri più sinceri auguri e… ringraziarlo a nome di tutti.

Il vecchio sorrise, mostrando in volto un'espressione che era rimasta nascosta e congelata per quarantacinque anni. Il suo affetto per Yuanyuan si era fatto ancor più grande. Si alzò dal divano, prese per mano il bambino e si sedette al piano. — Vieni, suoniamo un brano a quattro mani, vuoi? E un momento importante questo, il momento in cui per la prima volte le nostre due specie suoneranno insieme la melodia della vita.

Yuanyuan annuì felice e si sedette al piano. Una musica profonda invase la stanza. Mentre la madre restava immobile, rapita da quelle note, Xianyun raccolse senza farsi notare la pistola lasciata cadere a terra dal padre e si recò fuori dalla sala, in giardino. La donna rivolse gli occhi al cielo, ai fulmini che lo attraversavano tuonando, in attesa che la pioggia torrenziale spegnesse il dolore che portava nel cuore.

Lei soltanto sapeva che Joong-cheon non aveva scoperto da solo, grazie alla propria intuizione, il segreto custodito dal padre. Era adesso il caso di rivelarlo al vecchio scienziato? Se avesse soffocato ora quella nuova forma di vita, il robot, forse l'uomo avrebbe continuato a vivere sovrano di se stesso ancora per qualche centinaio di anni. E forse le successive generazioni, dopo un tempo così lungo, sarebbero maturate abbastanza da poter dividere la Terra con le macchine… oppure avrebbero sviluppato il buon senso necessario ad accettare con rassegnazione la propria sconfitta. Non era ancora troppo tardi.

"Yuanyuan, ti voglio bene, ma non ho scelta. Non posso fare a meno di ascoltare la mia melodia, il mio istinto, le mie gravi responsabilità, come una vecchia gatta che divora freddamente uno dei propri cuccioli. Joong-cheon, ti chiedo scusa, li avevo dato la mia parola in punto di morte, ma sono convinta che ovunque tu sia mi potrai perdonare."

Il cuore di Xianyun era straziato dal dolore. Dalle finestre continuava a sgorgare il suono del pianoforte, una melodia brillante e luminosa che faceva vibrare il cosmo. Xianyun si assicurò che la pistola fosse carica e si avviò verso la sala…

Titolo originale: *(Shengming zhi gè)*

Duello in rete

di Xing He

UN DUELLO È LA MANIERA MIGLIORE PER DIRIMERE OGNI QUESTIONE SENTIMENTALE.
QUANDO! FRA CINQUE MINUTI.
DOVE: NEL GIARDINO DELL'EDIFICO DI SCIENZE MATEMATICHE.

Spensi il monitor e il processore, e con essi anche quelle due righe di caratteri che non sapevo come eliminare dallo schermo, né tanto meno da dove fossero venute.

Le quattro pareti dell'ascensore splendevano di una luce metallica bianco argentea, accompagnandomi al piano terra e fuori dal lussuoso edificio del dipartimento di psicologia, dono di un facoltoso investitore di Hong Kong.

A nord del dipartimento di psicologia si trovava quello di fisica e astronomia, un bieco e grigio palazzo ormai vecchio, e più a nord ancora quello di matematica e informatica, un edificio semplice e pacato, dalle forme classicheggianti. Fra i due palazzi c'era una striscia di verde, un prato nel quale godersi il fresco d'estate. Ero quasi arrivato a quel giardinetto quando all'improvviso cambiai idea e tornai sui miei passi, verso il dipartimento di fisica. Speravo di riuscire a trovare un angolo nascosto da cui osservare il brutto ceffo del mio avversario, che certo avrebbe avuto dalla sua mille energumeni di scienze motorie a dargli man forte.

Certo, sapevo che in realtà ciò non sarebbe stato possibile, e che la parola "duello" era in fin dei conti un'espressione figurata, tanto più in questi anni nei quali è l'intelletto a fare gli eroi: no, non ci saremmo certo messi a duellare all'arma bianca alla maniera dei nostri antenati. Scopo di quell'incontro era soltanto vedere faccia a faccia l'avversario che non avevo ancora mai incontrato: "conosci il tuo nemico" recitava l'adagio. Venivo dal dipartimento di psicologia, e le nozioni che vi avevo acquisito mi dicevano che in quella situazione di completa ignoranza della controparte avrei dovuto per prima cosa osservare in segreto il mio antagonista, così da poter meglio giocare a mio vantaggio in seguito, al tavolo delle trattative.

Il caldo torrido aveva reso vana l'attività degli innaffiatori in funzione da tutto il pomeriggio; sul prato coppie di giovani chiacchieravano spensierate a voce bassa, sul fondo verde chiaro dell'erba corta. La gente era raggruppata a due a due per tutto il prato, eccezion fatta per una ragazza giovane, dal portamento sostenuto, che vagava qua e là, guardandosi intorno con occhi magnetici, anche lei in cerca del suo principe azzurro. Quello era un luogo per conversare e scambiarsi effusioni, per riposarsi su un prato con il proprio compagno o compagna, e certo era inusuale trovare qualcuno che facesse altro.

Il mio avversario non si fece vivo.

Non era da biasimare, era chiaro. Anche lui, in quel momento importante, aveva deciso di nascondersi dietro a una finestra del dipartimento di matematica, aspettando con calma che fossi io a fare la mia comparsa.

Lo avevo conosciuto soltanto ieri pomeriggio, ma prima ancora di lui, la sera del giorno precedente, avevo conosciuto lei. Era il nostro turno ai computer; avevo sbrigato in fretta i compiti che ci erano stati assegnati a lezione e quindi, annoiato, mi ero messo ad ammazzare il tempo, anche se di videogiochi non c'era traccia, perché la docente a guardia dell'aula controllava tutti con sguardo severo, e non lasciava passare alcuna perdita di tempo. Mi ero quindi connesso al mio indirizzo e-mail tramite la rete pubblica d'istituto.

La cosiddetta "rete pubblica d'istituto" era un'estensione di quell'autostrada di informazioni che costituiva internet, alla quale da pochi anni l'università intera si era allacciata. Per quanto grossolane possano essere le conoscenze d'informatica di uno studente di area umanistica, il punto era che in casa avevo la fortuna di possedere un processore 486; perciò mentre i miei

compagni di corso procedevano ancora passo passo con i vari sistemi operativi, io avevo già iniziato a utilizzare liberamente le macchine più moderne dell'aula, mettendomi in testa agli altri. Temporeggiando alla tastiera, mi ritrovai, senza averne in realtà l'intenzione, in rete. Era il network dell'istituto, accessibile senza particolari problemi da chiunque avesse un profilo di posta elettronica, nulla di che. Il network somigliava in realtà a una strada che fremeva di confusione e distrazioni, caotica e disordinata: l'idea di trovarvi qualcosa di interessante era poco più di una speranza bizzarra. Era anche un ricettacolo di virus, tutti portati da gente come me, connessa per caso e a tempo perso, ma con l'intenzione di arrecar danni e infettare la rete: a ogni connessione era come se passassi attraverso una nuvola nera, che tentavo in ogni modo di scansare per timore delle "infezioni" che mi avrebbero lasciato addosso.

Il mio approccio di fronte a quel problema era filosofico: se i virus non mettevano a soqquadro il mio monitor mandando in crash il sistema, se non toccavano i dati e i documenti ma si limitavano ad aprire qualche finestra pop-up qua e là, allora che facessero pure, non era nulla di che. E in realtà i virus della rete erano tutti così. A un certo punto il monitor si illuminò di finestre all'improvviso, e il mio lavoro consueto sparì dallo schermo. Mi ero imbattuto in un virus davvero interessante. Si chiamava punishing taotie,{[15]} Sullo schermo apparve una scritta: "Dove vuoi mangiare questa sera? Lascia che ti inviti", seguita da tutta una serie di nomi: Il villaggio profumato, La bettola dei compari, il Langzhou noodles, tutti locali e ristoranti presenti all'interno dell'università. Non avendo scelta, spostai il cursore del mouse sopra uno di quei nomi e cliccai. Sul monitor apparve la scritta: "Oggi è chiuso, niente affari", e quindi "Ahahah", l'immagine di una risata compiaciuta. Seccato oltre modo, non sapevo se fosse il caso di piangerci o riderci sopra.

All'inizio non riuscii a venire a capo di chi avesse creato quel virus, né di chi l'avesse diffuso. Non poteva provenire dal network della scuola, perché se così fosse stato il sistema di monitoraggio interno alla rete ne avrebbe facilmente seguito le tracce fino al punto d'origine, e il risultato sarebbe stato l'eliminazione del suo autore dal network d'istituto: le autorità scolastiche non avevano certo il mio stesso atteggiamento filosofico riguardo alla questione. Dopo un po' venni a capo del problema: quei virus avevano origine nei nodi della rete di backup, o più precisamente, li dove la rete vera e propria si

sovrapponeva a quella secondaria. In quei punti era difficile che i normali strumenti di controllo riuscissero a rintracciarne l'origine, e le autorità universitarie non avevano tempo di far la guerra a tutti gli hacker a tempo perso che saltavano fuori.

Eppure, per via delle molteplici interconnessioni della rete, i virus di diffondevano molto in fretta per tutto il sistema, fino alle sue arterie principali. Era come ricevere un morso da un serpente, e rendersi conto che in poco tempo il veleno si è già diffuso in tutto il corpo.

Mi scollegai dal main network e presi a navigare per le reti minori. Trovai soltanto porte chiuse, e per quanti tentativi facessi mi veniva costantemente rifiutato l'accesso. Provai a riconnettermi utilizzando codici altrui, eppure ogni volta sul monitor compariva lo stesso, identico messaggio, una striscia di caratteri fredda e impersonale:

<IL CODICE CHE HAI INSERITO NON È CORRETTO, TI PREGHIAMO DI RIPROVARE.>

Sapevo bene che continuare non sarebbe servito a nulla. Fu proprio quando fui sul punto di abbandonare ogni speranza, mentre le mie dita battevano sulla tastiera e stavano per spegnere il computer, che apparve dal nulla una "finestrella". Per un po' rimasi lì, davanti allo schermo, a guardare stupito e curioso i caratteri che emergevano l'uno dietro l'altro, riga per riga.

Era un diario, e dal tenore delle parole già visibili sul monitor sembrava si trattasse di una ragazza. Ero certo che in quel momento si fosse lasciata sfuggire un'esclamazione di stupore nel trovarmi lì all'improvviso, nel mio girovagare senza scopo. Coincidenza volle che proprio allora il professore ci ordinò di concludere la sessione, e subito dopo si diresse verso la mia postazione, forse insospettito dall'attività inconsueta del mio computer. Mi scollegai in tutta fretta, voltandomi rapidamente in direzione del docente, con in volto un sorriso e le guance rosee ma il cuore che sobbalzava in petto.

Tutto ciò successe la sera di due giorni fa.

Ieri pomeriggio mi trovavo in dipartimento, aiutavo il mio professore a inserire dati al computer nel suo ufficio. Quel lavoro veniva in genere affidato ai ricercatori, ma al professore era ormai chiaro che per quell'attività mi erano ancora un passo indietro. Ciò nonostante prendeva ancora sotto gamba le mie capacità, e a meno che non avesse voluto deliberatamente lasciarmi un po' più di libertà al computer, il tempo che mi aveva concesso

per eseguire il lavoro superava di molto quello di cui avevo davvero bisogno. Mi si era dunque proposta una seconda occasione per sgattaiolare via per la rete.

Questa volta mi imbattei in lei quasi subito. Il suo codice di profilo era piuttosto comune: QUIANGE@04.BNU.CN. "Qiange" doveva essere il suo nome e 04 il codice della sua postazione: di certo si trovava in uno dei dipartimenti. BNU era la sigla dell'università, e CN stava ovviamente per Cina. La sua password era invece una parola inglese: SHIELD, ovvero scudo. Peccato però che quello "scudo" avesse già perso la sua funzione originale. Provai un brivido nell'aprire la porta da lui protetta, ed entrai quasi fossi un cane poliziotto, con fare insospettito e attento a ogni rumore, eppure allo stesso tempo sicuro e tranquillo, come se quella fosse un'operazione di routine. Nell'entrare nel suo profilo mi accertai anche della sua posizione: 04 era il codice del dipartimento di lingua e letteratura cinese. Una studentessa di lettere che teneva un diario: aveva un senso.

Era come se fossi entrato nella stanza di un altro con la scaltrezza di un ladro, mi fossi messo a curiosare Ira le sue cose, i suoi libri, e avessi trovato e aperto il suo diario conservato in un cassetto. L'abilità non porta necessariamente con sé l'etica, e una persona dotta non dev'essere per forza considerata un esempio di virtù.

"Spiare i segreti degli altri è un istinto naturale dell'uomo" così si dice.

Del diario lessi soltanto una parte. Quelle pagine non sembravano nulla più che normali annotazioni quotidiane; stando a quel che dicevano in questo periodo lei stava lavorando a un saggio di psicologia sulle belle arti, e si lamentava del fatto che non le era servito a nulla esplorare gli infiniti scaffali pieni di volumi della biblioteca, perché non era ancora riuscita a trovare i libri e gli autori di cui aveva bisogno.

Era davvero troppo facile! Sebbene alcuni di quei classici non li avessi mai letti, nel nostro dipartimento molte di quelle letture erano comunque d'obbligo, e per questo motivo ne avevo una certa cognizione. Sapevo bene quello di cui lei poteva avere bisogno, e non si trattava certo di materiale che saltava fuori a un veloce sguardo fra i titoli degli scaffali. Battei qualche riga alla tastiera, alcuni titoli e un po' di autori che le sarebbero potuti tornare utili. Nell'abbandonare la sua pagina non lasciai alcuna traccia, e mi assicurai di cancellare anche i dati relativi a quel che le avevo scritto, in modo che non potesse venire a sapere quando l'avessi visitata e, naturalmente, quando avrei

potuto visitarla ancora. Mi piaceva l'idea di lasciare una nota di teatralità dietro a quel gesto.

Dopo quattro ore soltanto il diario non era più al suo posto, ma trovai invece un secondo documento, una pagina decorata da un disegno di fiori multicolori sui quali campeggiava la scritta "thank you very much!".

Avevo già visto quell'immagine: erano cartoline che mi era capitato più volte di ricevere via e-mail, messaggi di auguri appiccicati su disegni presi chissà dove, sciocchezze di cui la rete abbondava. Un biglietto di ringraziamento sembrava proprio una risposta a tono.

Il primo passo aveva avuto successo! Non riuscii a trattenere la gioia per quel primo contatto, e andai subito a scrivere un messaggio sulla sua casella di posta ancora vuota. Questa volta le chiesi se avesse provato a cercare la traduzione in cinese de L'arcobaleno della gravità nella biblioteca del dipartimento: un gran bel libro. Neanche a dirlo, mi stavo sforzando di darmi un tono: quello era un libro che io stesso avevo cercato a lungo, un controverso classico dell'umorismo nero.

Alla fine del messaggio tentai ancora una volta di provocarla: "Tra l'altro, lei la sa annodare una cravatta?".

Non sapevo farmi il nodo alla cravatta, né sapevo scioglierlo: quella che continuavo a usare fino a oggi me l'aveva annodata una ragazza e così era rimasta, perché in seguito con lei avevo rotto i rapporti.

Se non sapeva fare il nodo alla cravatta era facile che non avesse ancora un ragazzo: era una tradizione piuttosto diffusa nei licei e nelle università il regalare e legare al collo del proprio compagno una cravatta nel giorno di San Valentino.

Rimasi in attesa della sua risposta.

Tentai di connettermi quella sera stessa, ma contro ogni aspettativa qualunque tentativo facessi non riuscivo in alcun modo ad accedere al suo profilo. Tutti i documenti erano ancora lì, pronti alla lettura, ma era proprio a me che era stata bloccata ogni via d'accesso.

Continuai a spulciare la sua pagina e mi resi conto che il documento a cui non riuscivo ad arrivare sembrava straordinariamente pesante. Doveva trattarsi di una lunga lettera lasciata apposta per me, e io non avevo modo di leggerla!

Senza alternative, non potei che lasciar perdere: avevo ancora del lavoro da finire e quindi ritornai ai miei dati. Sul punto di interrompere la connessione,

un nuovo messaggio apparve come in automatico al mio indirizzo di posta. Mi affrettai a leggerlo col cuore in gola, in silenzio.

Sembrava che non fossero rari gli individui soli e annoiati quanto me, che cercavano qualcuno con cui fare due chiacchiere. Ma stasera purtroppo non avevo tempo. Cercai quindi di declinare con cortesia l'invito: "Hai sbagliato momento, amico mio".

"Non ho sbagliato, ti ho seguito."

Per un attimo quelle righe mi lasciarono di stucco. Ero stato seguito? Che si trattasse di lei? Che avesse appena messo alla prova le mie abilità? Evidentemente ero stato io a sottovalutarla.

"Sei Qiange?"

"Sbagliato. Sono come te, sono anch'io in cerca di Qiange. Sono un compagno di strada."

Non ero solo, infine.

"Allora hai sbagliato anche tu. Stavi cercando Qiange e hai trovato me. E adesso?"

"Volevo solo fartelo sapere prima di lasciarti andare" rispose con calma la controparte. "Mi trovo un passo avanti a te: ho letto il messaggio nel profilo di Qiange."

"Dopo aver generato Zhou Yu, il Cielo ha dato vita a Zhuge Liang."{[16]}

"Il problema è che, come Zhou Yu> non stai più aspettando che 'soffi il vento dell'est': stai perdendo il momento migliore."

Senza parole, rimasi per un po' a osservare lo schermo. Il mio interlocutore batté un'altra riga alla tastiera:

"Inoltre, en passant, la cravatta si annoda così…"

Sul monitor comparve dal nulla un'animazione tridimensionale: un nastro di seta lucida e colorata che veniva intrecciato in un nodo da pochi gesti precisi ed eleganti, compiuti da mani invisibili.

D'istinto allungai la mano per spegnere il monitor, ma un attimo prima di farlo fermai il braccio a mezz'aria. Perché non salvare l'animazione nel mio indirizzo di posta? Non c'era alcuna necessità di arrabbiarsi, o mostrarsi gratuitamente irragionevoli.

Uscii dall'ufficio e andai direttamente verso la biblioteca del dipartimento di scienze, in cerca di qualche libro d'informatica. Per affrontare un avversario tanto temibile era meglio che prima consolidassi le mie posizioni.

Non avevo un istante da perdere!

A partire da quel momento, ogni volta che mi trovavo connesso in rete iniziai a imbattermi in alcune stranezze. Senza considerare le volte in cui ricevevo un avviso di "sfida" che non portava poi a nessun incontro, per prima cosa cominciai ad avere problemi di accesso alla mia casella di posta, come se ogni connessione fosse piombata nel caos. Quindi il mio indirizzo prese a venir sommerso di spam ed elementi di disturbo, codici che creavano confusione fra i documenti, fino a bloccare del tutto il computer e a farlo morire. Quel che più mi esasperava erano certe assurde situazioni in cui, di tutti i computer del dipartimento e di tutte le aule di informatica, l'unico che smetteva di funzionare o iniziava a mostrare segni di problemi, di contaminazioni da virus, era quello che stavo usando io in quel momento.

Era come se, non appena provavo a sfiorare la casella di posta, questa si riempisse all'improvviso di un'infinità di spazzatura. Provai a cambiare indirizzo, ma non servì a nulla: stando ai suoi messaggi il mio sabotatore aveva già carpito il mio "stile". Per quanto sapessi bene che quelle parole non erano altro che fumo negli occhi, non avevo però modo di reagire. Dal punto di vista formale mi stavo muovendo fra indirizzi che sfuggivano ai regolamenti dell'università, e perciò non ero tutelato; dal punto di vista personale mi trovavo di fronte ai miei limiti, e non ero in grado di tener testa allo scontro. Non mi rimaneva altro da fare che eliminare definitivamente i miei profili; ma se davvero avessi fatto così, sarei poi riuscito a riallacciarmi alla rete del dipartimento di Qiange?

Naturalmente i virus attaccavano in modo indiscriminato, diffondendosi dalle varie directory verso qualsiasi computer, vecchio o nuovo che fosse; e per colpa mia ora tutto il sistema dell'università ne era coinvolto. Per fortuna i dipartimenti erano provvisti dei più recenti software anti-virus, anche se la gestione era affidata a personale specializzato e non era quindi semplice mettervi le mani. Inoltre tale insolita attività aveva lasciato di stucco il mio professore, e di conseguenza i provvedimenti contro gli studenti che utilizzavano i computer per attività personali si erano fatti ancor più gravi.

La chiave del problema stava nel fatto che io giocavo allo scoperto, e lui nell'ombra. Per chi si trovava in una posizione come la mia, l'unica maniera di venire a capo della questione era seguire le tracce e gli indizi di quelle macchinazioni malevole. Neanche a farlo apposta, quando mi riallacciai ancora una volta alla rete mi imbattei per caso nelle tracce di un messaggio

che mi suonava familiare. Cercai di risalire all'origine di quei brandelli di informazioni, ma era come se il loro autore mi sfuggisse dalle mani rapido come un pesce, entrando e Uscendo dai network dei dipartimenti, finché non lo vidi allacciarsi alla rete di quello di matematica.

Il maledetto dipartimento di matematica aveva un network autonomo, una rete indipendente a cui erano allacciati tutti i computer e che gestiva l'intero traffico di informazioni del dipartimento stesso; perciò non avevo modo di riuscire a rintracciare la sua posizione. Ero ormai arrivato al limite delle mie conoscenze di informatica, e con l'aiuto di qualche virus rintracciato per la rete ero riuscito a estrapolare un risibile stralcio di informazioni. Stando a quel che diceva il sistema, il nome del mio avversario era composto da due o tre caratteri cinesi. Che diavolo di informazione inutile! Fatta eccezione per gli studenti stranieri, i compagni di corso dai nomi esotici appartenenti a una minoranza etnica e qualche mosca bianca dal doppio cognome, chi di noi non aveva un nome da due o tre caratteri?{[17]}

Non passò più di un minuto prima che sul mio indirizzo di posta apparisse un nuovo messaggio del mio avversario.

"I miei complimenti! Sei riuscito a rintracciarmi pur nel caos dei flussi di dati!"

"Quando mai… ti ho visto sfuggire nella periferia, tutto qui."

"Periferia? Diciamo che stavo andandomene per il viale alberato del campus, se vogliamo" rispose lui, correggendomi.

"Sì sì, eri ormai giusto fuori dal dipartimento di matematica, per il sentiero del giardinetto degli innamorati…"

Questa volta la risposta di lui non arrivò immediata. Non mi lasciai sfuggire quel tentennamento, e lo incalzai:

"Che succede? Non ti aspettavi che ti avrei seguito fin dentro al mini-network di matematica?" Volevo vincere quello scambio di battute. "Mi pare di capire che tu ti sia un po' adagiato."

"Non ti fai sfuggire nulla. La rete di matematica non è certo facile da penetrare, perciò vedi di non affaticarti troppo" rispose lui, con perspicacia. "Non sono in molti a riuscire a entrare per le porte da cui passo di solito, e non avrei mai pensato che il dipartimento di psicologia nascondesse un tale talento dei calcolatori. Come che non ti ho mai incrociato prima d'ora?"

Durante quel vivace scambio di battute avevo notato un particolare interessante: fra me e lui correvano lievi differenze nell'uso del lessico, della

terminologia. Quello che noi umanisti chiamavamo per abitudine e senza troppe riflessioni "computer" per lui, studente di scienze, era un "calcolatore", termine che era un retaggio lessicale trasmesso di docente in docente fino agli studenti più giovani.

"Alla fine sono soltanto uno studente di psicologia…" rivelando la mia posizione forse avrei potuto estorcere la sua.

"Dovresti venire qui a matematica" rispose lui, senza far caso alla mia esca.

"In realtà da piccolo ero molto preso dalla matematica, e se i miei voti non avessero iniziato in seguito a calare, forse mi sarei iscritto anch'io a quella facoltà."

"Quand'è che hai cominciato a peggiorare?"

"Alle medie. Fino a poco prima ero fra i migliori della classe, ma una volta approdato lì non sono più riuscito a starci dietro."

"Ma questo non c'entra con la tua passione per la disciplina."

"Dopo un po' mi resi conto che quel che mi interessava davvero non era la matematica, ma piuttosto il calcolo."

Era come se i cavi che mi allacciavano alla rete stessero vibrando. Mi sembrava di sentir ridere la mia controparte, di sentirla dondolare dall'altro lato sulla propria sedia.

"Sei diventato più modesto, quindi" commentò lui.

"Ti sono molto, molto vicino" risposi io, compiaciuto.

"Ma sai dove sta all'atto pratico la differenza fra noi due?"

In quel momento mi resi conto delle intenzioni dietro a quelle parole. Quello era stato il suo ultimo avvertimento. Lo schermo del computer si fece nero all'improvviso, e fui estromesso dalla rete. Sul monitor riapparve la schermata del DOS. Il mio computer era appena stato infettato da Zerobug.

Zerobug era un virus piuttosto datato, ma quella versione sembrava aggiornata da qualcuno, ed ero pronto a credere che dietro ci fosse proprio il mio avversario. Zerobug mangiava pian piano lo schermo: dopo aver infettato una zona a caso della memoria ram del computer il virus dava vita a una specie di insetto, una sorta di termite che iniziava a strisciare sul monitor divorando tutti i caratteri "0" presenti. A quanto pareva il virus era stato agghindato da un tocco di classe: il mio schermo era invaso da questi "insetti" è, al termine di quel banchetto digitale, uno strano suono nasale accompagnò la comparsa di un ultimo messaggio, scritto in stile calligrafico:

"Zero, ovvero: non ce proprio nulla."
Stavo fremendo di rabbia.
Passai il resto del tempo davanti al computer come una mosca senza testa, vagando senza meta per la rete nella speranza di imbattermi ancora in qualche traccia lasciata da quel bastardo. Al solo pensiero che in quel momento il tizio se la stesse ridendo beatamente alle mie spalle bruciavo di collera: non era la prima volta che tentavo di penetrare le sue difese per poi venir cacciato via a metà strada, a un soffio dal successo. Non trovai più alcun segno di lui; avevo i nervi a fior di pelle. Se qualcuno mi avesse visto in quel momento, si sarebbe convinto di trovarsi di fronte a un folle.

Ero esausto, avevo gli occhi rossi e gonfi. Decisi di controllare la mia casella di posta. Mi sembrava di non sapere più nulla, di essere cieco e incapace di star dietro a questa epoca regolata dai software. Era domenica, avevo bisogno di ricaricare le batterie, di mangiar qualcosa e recuperare le energie. Avrei potuto fare un salto in qualche locale, muovermi un poco e forse, perché no, mi sarei potuto imbattere nella ragazza del diario. Sarebbe stata una bella ricompensa del karma.

Ancora volta, ecco che lui si era infilato dentro la mia posta. Avevo appena ricevuto un avviso di sfida, quella sera stessa. Quel battibecco stava diventando una questione d'onore, uno scontro formale, regolato da un suo proprio galateo: ci saremmo scontrati in rete, su un campo condiviso e per uno scopo concordato, fosse esso "crackare" i rispettivi account, accedere ai documenti dell'avversario, rubargli la password, affrontarlo in un videogioco. Queste erano le regole che avevamo concordato. E non appena vi fosse stato un vincitore, avrebbe ottenuto il diritto di chiedere al perdente di abbandonare ogni pretesa nei confronti di Qiange.

Che mi avesse pedinato finora, aveva ormai poca importanza. Sembrava che tutto si fosse fatto serio e solenne: dal suo messaggio non traspariva alcun tono di scherzo.

Scelsi l'ultima delle sue proposte/il videogioco. In fin dei conti non avevo poi molte alternative; non avevo altre abilità peculiari, non ero un hacker, e i videogiochi erano l'unico territorio in cui avrei avuto qualche chance. Ciò significava anche che avevo accettato quel gentlemen's agreement.

Purtroppo, il tempo che il professore ci aveva lasciato a disposizione ai computer era terminato. Avrei dovuto riconsegnare il disco con i miei dati, insieme alle chiavi del dipartimento. Misi al corrente l'avversario delle mie

difficoltà, e si mostrò comprensivo. Ci saremmo scontrati quando sarebbe stato più comodo per tutti e due.

Fissammo una data per il duello. Al dipartimento ero entrato in buoni rapporti con un ricercatore. Mi bastò semplicemente dirgli che avrei passato la serata a giocare al computer: lui non sollevò alcuna obiezione e mi lasciò le chiavi dell'aula. Mi preparai all'evento comprando cibo e bevande sufficienti: sembrava quasi che stessi partendo per un'escursione più che mettermi davanti allo schermo.

Alla sera l'edificio che ospitava il dipartimento era completamente calmo e le lampade illuminavano di una forte luce bianca i corridoi, al punto che non avevo modo di distinguere la mia figura proiettata sulle pareti. Certo, quel mio cosiddetto "duello" era del tutto innocuo, eppure non riuscivo a non pensare alla sconfitta del poeta russo Puskin, e a come alla fine sconfitta e morte si verificassero per colpa di minime sviste. Questo pensiero mi mise in agitazione, anche se sapevo bene che il nostro scontro era poco più che un passatempo da bambini.

Il mio avversario aveva escogitato una nuova modalità di gioco.

Avremmo per prima cosa collegato i nostri due computer tramite connessione remota. Poiché durante il fine settimana non c'era nessuno a monitorare l'attività informatica dell'istituto, non avremmo avuto alcun problema e sarebbe stato facile organizzare la connessione. Una volta allacciati i due computer, avremmo quindi scollegato i monitor dai rispettivi processori, per poi incrociare i collegamenti e connetterli ciascuno al computer dell'avversario. In questa maniera lo schermo che avrei osservato io sarebbe stato quello del mio avversario, e lui avrebbe avuto il mio sotto gli occhi. In altre parole, avremmo lavorato simultaneamente alla cieca, pur avendo allo stesso tempo piena consapevolezza delle mosse dell'avversario: era come se giocassimo a scacchi alla cieca.

Prima del duello - anche se sarebbe stato più corretto definirlo una gara - fui tentato più volte di chiedere al mio avversario il suo vero nome, e penso anche che di certo in quell'occasione mi avrebbe risposto. Alla fine però abbandonai quel proposito. Avevamo stretto un accordo, in seguito al quale una delle due parti sarebbe stata inevitabilmente eliminata. Se avessi superato quella prova, a che pro conoscere il nome di chi era stato a suo tempo estromesso per opera mia? E se invece fossi stato sconfitto, quando mai avrei poi voluto riportare alla luce il ricordo di una tale umiliazione, una volta che

l'avessi sepolta nel fondo del cuore?

Ci scambiammo un saluto di cortesia, dopo il quale scese di colpo il silenzio. I minuti sembravano non passare mai, quasi fossimo in un film. Fu lui a rompere l'attesa, per presentare il primo dei due giochi in cui ci saremmo affrontati, quello scelto da lui. In questo modo avremmo potuto prendere confidenza con i computer e allo stesso tempo scaldarci un poco. Non potei che accogliere quell'idea.

— Ovviamente, se uno di noi due non fosse d'accordo sulla proposta di gioco dell'avversario, potremmo trovare insieme un'alternativa — aggiunse lui.

Basta con le fantasie. Sarei stato davvero così corretto? In realtà speravo proprio che il gioco da lui proposto fosse qualcosa in cui me la cavavo bene. Ora come ora, non mi importava altro che di vincere, a prescindere da ogni cosa, anche dall'eventuale risultato della vittoria.

Quando apparve la schermata ebbi un moto di gioia, e mi portai d'istinto una mano alla bocca, quasi non avessi parole. Era un gioco che conoscevo piuttosto bene, e di cui, sebbene l'avessi giocato saltuariamente, conoscevo parecchi trucchi e codici speciali che mi avrebbero aiutato non poco.

Mi comportai come se la sua proposta fosse per me del tutto nuova, e chiesi alla mia controparte delucidazioni e regole, che lui mi illustrò paziente nel dettaglio. In realtà di tutto non ciò non c era alcun bisogno: quella spiegazione completa e senza riserve era un gesto del tutto gratuito e volontario da parte sua, un semplice modo per far mostra della sua correttezza. Al termine dell'esposizione il mio avversario non aggiunse altro, immagino perché non aveva essenzialmente nulla da dire.

Si trattava di un gioco di ambientazione fantastica, e nel contempo di una simulazione realistica e dalle tinte cupe e violente: il protagonista si trovava all'interno di un edificio maestoso e minuziosamente descritto, ad affrontare in prima persona gli attacchi di ogni genere di demoni e spettri.

Continuai a far finta di non saperne nulla, accogliendo con attenzione ogni spiegazione e suggerimento finché non mi venne chiarita ogni cosa.

Quanto alla mia proposta, avevo scelto qualcosa di molto più semplice, e di certo più conosciuto da tutti: Tetris, nella sua ultima versione in tre dimensioni. Il mio nemico mi scrisse quasi istantaneamente, impaziente di avvisarmi di essere un grandissimo esperto di quel gioco, tanto nella sua versione più classica che nelle ultime edizioni. Per questo motivo sperava

caldamente che decidessi di cambiare idea.

"Ho soltanto questo gioco."

"La sfida può attendere allora" rispose lui, risoluto.

"No, ora che hai tirato il sasso, non puoi nascondere la mano!" replicai io, con lo stesso tono.

Non giunse risposta. Evidentemente dall'altro Iato il mio antagonista stava cercando le parole migliori per persuadermi a posticipare lo scontro. Non persi l'occasione di punzecchiarlo:

"Pensi forse che giocare a occhi chiusi sia una sciocchezza? Smettila di darti tante arie, un cieco e un vedente vivono in mondi completamente diversi." Cercai di proposito di sembrare arrogante e presuntuoso: "Vuol forse dire che hai paura?".

"E sia. Ma non pentirtene qualora dovessi perdere" rispose infine lui, tutto d'un fiato. "Hai dato la tua parola, non rimangiartela."

"Non lo farò."

Mi pareva di vederlo, con la coscienza sporca, tirare un lungo sospiro davanti al proprio monitor. Ma almeno questa gara - questo duello - non sarebbe riuscito a vincerlo.

Fosse anche stato il più bravo giocatore del mondo, poco importava: semplicemente, non ce l'avrebbe fatta a vincere. Quella che avremmo utilizzato infatti era una versione alternativa, non ufficiale né autorizzata, del gioco. Colui che l'aveva programmata era il sottoscritto e, cosa ancor più importante, non si era mai diffusa oltre il mio computer.

Era il mio piccolo capolavoro, e quello avrei proposto per questo nostro "duello" tra due persone prestate temporaneamente all'informatica: l'uno uno studente di psicologia, l'altro un esperto di computer destinato presto a diventare ingegnere biomedico.

La mia versione del gioco di Aleksei Pazitnov era strutturata in venti livelli, anche se a onor del vero era a partire dall'undicesimo che il gioco mostrava le sue particolarità. Da lì in poi infatti ai soliti pezzi si aggiungevano in ordine casuale nuove figure, forme circolari.

Prima di iniziare la sfida ci scambiammo un saluto, quindi ci concentrammo sulle nostre postazioni.

Spensi subito il monitor: non avevo intenzione di stare a guardare le brillanti performance del mio avversario. Non mi sarebbe stato di nessuna utilità fissare con ansia i risultati della sua partita, né avevo alcun bisogno di

rovinarmi l'umore osservandone i successi.

Mi concentrai soltanto sul mio gioco, cercando di mettere a fuoco il realistico sonoro della partita. Decisi, almeno in un primo momento, di non utilizzare alcun trucco di quelli che avevo avuto modo di imparare: se mi fossi mostrato da subito invincibile di certo avrei attirato la sua attenzione. Persi in questo modo buona parte della mia "vita", ma ciò non aveva poi tanta importanza: era solo essenziale che me ne rimanesse almeno una goccia.

Nonostante tutto finii per perderla tutta, come uno sciocco. Senza uno schermo davanti agli occhi, non avevo idea di quando avrei potuto mettere in pratica i comandi. Ero sul punto di lasciarmi andare al panico, quando mi giunse un messaggio dalla controparte, anch'essa occupatissima a giocare:

"Puoi iniziare di nuovo. In realtà puoi provare quante volte vuoi. Vince chi finisce il gioco per primo, non chi perde di meno."

Ottimo! Quel messaggio mi rimise in sesto: ne avevo bisogno.

In quel momento mi accorsi che da fuori proveniva una musica leggera. Me ne ero quasi scordato: quella sera l'università era animata da una festa all'aperto, e il cortile di fronte a psicologia, insieme a diversi altri locali del campus, era popolato di studenti. Fui preso da un moto di rabbia. Forse, se non fosse stato per quell'individuo saltato fuori dal nulla, quella serata avrei potuta passarla insieme alla ragazza del diario, e non a battere la tastiera come un ossesso davanti a uno schermo spento.

Mi calmai subito. Se fossi riuscito a vincere in fretta quella "sfida", forse avrei fatto ancora in tempo a scendere e a cercare di incontrare la ragazza. Se avessi vinto, quella sera stessa, o l'indomani, o il giorno dopo ancora, l'avrei conosciuta. Ma se avessi perso non sarebbe successo, né stasera, né la prossima settimana, né quella successiva.

Vittoria e sconfitta dipendevano da ogni mia singola mossa.

Ero "morto" già più di una volta, e penso che il mio avversario si fosse fatto un'idea chiara delle mie abilità, e per questo si fosse tranquillizzato non poco. Decisi a questo punto di iniziare a fare il mio gioco.

Battei pochi comandi alla tastiera, ed ecco che il mio personaggio venne schermato da un'armatura di metallo; digitai qualche altro tasto e mi ritrovai equipaggiato di tutte le armi a disposizione. Se il mio avversario avesse guardato la mia schermata in quel momento l'avrebbe vista brillare di indicatori carichi al massimo: armi ed energia.

Dalla controparte non arrivò alcuna reazione: evidentemente doveva

trovarsi in una fase particolarmente concitata. Riavviai il monitor per qualche istante e lo scoprii ancora alle prese col decimo livello.

Non c'era da agitarsi, il bello doveva ancora venire.

Quanto al mio gioco, a quanto pare potevo scegliere fra sette diverse armi, fucili automatici e semi-automatici, lanciafiamme, armi a carica elettrica. Non scelsi nessuna di esse: avrei fatto a pezzi tutti quei mostri mangia uomini con una sega elettrica! Mi pareva quasi di vedere, dietro al monitor spento davanti ai miei occhi, la schermata rossa di carne e sangue, mentre tutti quegli esseri cadevano a pezzi davanti al mio personaggio. Mi sentivo invincibile.

"Sei proprio senza cuore!"

Pur preso dal suo gioco, l'altro aveva trovato il tempo di dare un'occhiata alla mia partita. Venni scosso da un brivido. Per fortuna non sembrava essersi reso conto di quel che stavo facendo: forse era troppo preso dai pezzi del Tetris per prestare realmente attenzione ai miei movimenti. Anzi, ero sicuro al cento per cento che anche lui, bravo com'era, avesse spento il "mio" monitor, in modo da evitare ogni tipo di distrazione capace di influire su di lui.

Quanto a me, sì, ero crudele. Se non Io fossi stato mi sarei ritrovato cadavere, squartato dai morsi dei miei nemici o fatto a pezzi dalle loro armi. Stavo girando da ore per le stanze immaginarie del videogioco, come un cieco che, pur avendo mille chiavi per scappare, non riesce a trovare la porta della sua prigione e continua a vagare senza meta, sul punto di morire di fame.

All'improvviso mi giunse all'orecchio un suono, una musica che mi era ben nota. Il mio avversario doveva essere passato di livello, era arrivato all'undicesimo. Riaccesi in fretta il monitor, che me ne diede la conferma definitiva. Rimasi per un po' a osservare i pezzi da me disegnati cadere dall'alto dello schermo come tanti fiori colorati, mentre una mano invisibile ne regolava con abilità la discesa posizionandoli nei varchi liberi più in basso. I pezzi finivano invariabilmente per riempire gli spazi vuoti dello schermo, incastrandosi senza più muoversi. Inoltre, poiché anche lui giocava alla cieca, nemmeno il mio avversario si rendeva conto del tipo di gioco che stava conducendo, ed era riuscito infine a trovare un equilibrio spontaneo fra linee curve e linee rette.

Non c'era altro da dire. Lui aveva un dono, un talento innato che si

manifestava davanti a una tastiera; io, semplicemente, non avrei potuto batterlo. Mi feci più inquieto, e a ogni difficoltà la mia inquietudine aumentava.

Intanto, sebbene il gioco si fosse fatto ancora più complesso, con le forme circolari che si alternavano sempre più di frequente nelle schermate, sembrava che il mio antagonista avesse fatto un salto di qualità, e riuscisse a gestire sempre meglio la partita, incasellando e risolvendo righe su righe di pezzi.

A quel punto non mi era rimasto che affidare le mie speranze al ventesimo livello, nel quale non sarebbero scese altro che forme curve.

Preso da quei pensieri avevo lasciato da parte la mia partita, e dalla colonna sonora del gioco sembrava che il mio personaggio stesse per venire ucciso dai mostriciattoli che dovevo sconfiggere. Se non avessi utilizzato tutti i trucchetti che conoscevo, sarei morto già da tempo. Mi voltai in fretta e sentii il suono della mia sega elettrica che faceva a pezzi un mostro, fra urla disperate e suoni raccapriccianti.

Ero crudele? Non ero crudele? Cercai di accelerare.

A quanto pareva ero ancora fermo al terzo livello, e il gioco ne aveva più di cinque. Per quanto mi sforzassi avanzavo alla cieca, in apparenza senza criterio né scopo, e purtroppo non sarei riuscito a fare un salto in avanti paragonabile a quello del mio antagonista. Non importava: continuai ad avvalermi delle abilità che il mio personaggio aveva ottenuto e seguitai ad avanzare. Procedevo secondo un principio molto semplice: svoltavo continuamente a destra a ogni bivio, tentando allo stesso tempo di aprire le porte che mi si mostravano davanti con le chiavi in mio possesso. In questo modo avrei finito per attraversare tutte le vie e le porte possibili, e prima o poi sarei riuscito a evadere da quella prigione.

Ero stanco, respiravo a lunghi sospiri che sembravano quasi venire da molto lontano, come se anch'io mi stessi trascinando per i labirinti senza fine del gioco.

Nel frattempo il mio avversario aveva ormai passato il sedicesimo livello. A quel punto non volli nemmeno più accendere il monitor. Ero nervoso, e continuavo ad asciugarmi le mani sudate sui pantaloni. Poco male, mezzanotte era già passata da un pezzo ed era difficile che qualcuno alla festa sotto di noi facesse ancora caso alla mia tenuta.

Ancora non sembrava esserci traccia dell'uscita: non stavo facendo alcun

progresso. Mi sembrava difficile che l'avessi persa: avevo esplorato le mura del livello centimetro per centimetro ormai già tre volte, e l'unica conclusione che potevo trarne era che di uscite proprio non ne avesse.

Il problema era semplice: per il genio del computer che stava all'altro nodo della rete, che il gioco proponesse pezzi regolari o pezzi curvi non faceva alcuna differenza; ma per un ottuso come me quei corridoi senza uscita finivano per essere dei vicoli ciechi.

Scoraggiato, cominciai a colpire completamente a caso le pareti metalliche del livello con la mia arma, la sega elettrica. Di rimando, come a deridermi, si udì un rumore stridente.

All'improvviso, nel mezzo della rassegnazione più nera, mi venne in mente un'idea, un'ultima possibilità.

Iniziando a muovermi sempre verso destra, se quello in cui mi trovavo fosse stato un sistema chiuso, avrei finito per girare in cerchio intorno alla stanza, senza sosta, e senza alcuna possibilità di trovare una via d'uscita, né di farmi un'idea della mia posizione.

Mi fermai a far mente locale. Dopo il terzo giro, conoscevo quel posto ormai a memoria: avrei potuto percorrerlo senza esitazioni anche a occhi chiusi. E quello pareva essere proprio il caso. Questa volta non avrei sbagliato.

Il mio avversario era ancora ancorato al sedicesimo livello. Quanto a me, ero anch'io sul punto di fare il mio salto di qualità. Pur essendo ancora nervoso e impaziente, sorrisi: questa volta ero sicuro di me.

Smisi di rasentare le pareti in cerca di un'eventuale via d'uscita e corsi verso il centro del livello. Dai rumori del gioco dovevo esser caduto dentro un pozzo, per atterrare su quello che dal suono sembrava essere un lago: me lo immaginai verde e velenoso. Fosse stato anche un mare di veleno, per il mio personaggio iper-fortificato non avrebbe fatto alcuna differenza. Eppure… cercando di uscire da quella specie di stagno, mi resi conto che sembrava un'azione fuori dalla mia portata. Era come se quel pozzo si muovesse intorno a me, non lasciandomi scappare, e tutto intorno le pareti fossero fatte d'acqua che scendeva a cascata, senza concedere alcun appiglio per uscire.

Non avevo modo di andarmene! Avevo indossato le vesti di un eroe pressoché invincibile per ritrovarmi incapace di metter la testa fuori da un buco.

Le cuffie vibrarono di un suono basso e cupo, un ruggito che non proveniva da molto lontano. Dovevo essere vicino a chissà quale creatura mostruosa, che mi stava girando intorno in attesa del momento giusto per attaccare. Dai suoni che continuavano a uscire dal computer qualcosa doveva aver già iniziato a sbranarmi.

Il mio avversario aveva superato il sedicesimo livello e stava affrontando ora il successivo, mentre io ero bloccato nel fondo di un pozzo, senza possibilità di scappare e circondato da orde di nemici che nemmeno a decine avevano modo di ammazzare il mio personaggio. Mi attaccarono ancora una volta, tutti insieme. A quanto mi parve di capire, dovevo esser finito con la testa sott'acqua.

Guardai il monitor e gli occhi mi si velarono di lacrime bollenti, che mi bagnarono le guance: dall'altra pare il mio avversario stava avanzando senza apparente difficoltà nel nuovo livello, incastonando pezzi su pezzi uno dopo l'altro.

Dovevo fermarlo. Se per caso avesse vinto, avrei perso la mia ultima occasione.

Sebbene non potessi morire, volevo però a tutti i costi uscire dal gioco. Fu in quel momento che decisi di usare il "CH-bridge". A prima vista si trattava di un casco costruito di materie plastiche, che faceva da "ponte" fra uomo e macchina. Attraverso quello strumento era possibile, a livello teorico, connettersi e diventare parte della rete. "A livello teorico" aveva un significato ben chiaro: quel casco non era ancora stato testato. Il suo inventore, un mio caro amico, morì di cancro allo stomaco prima di riuscire a completarlo, e quell'oggetto passò in mano mia come un suo caro ricordo. In seguito cercai di comprenderne il funzionamento, e infine riuscii a delineare uno schema della sua struttura. Non mi rimaneva che attendere l'occasione giusta per mettere in pratica quello che conoscevo soltanto in teoria. Ora avevo trovato quell'occasione, anche se a dire il vero avevo iniziato ad accarezzare l'idea di utilizzare il CH-bridge sin da quando il mio antagonista aveva cominciato a prendersi gioco di me. Avevo per le mani un'arma formidabile.

Il principio che regolava il funzionamento del CH-bridge era estremamente semplice, e chiunque avesse avuto qualche nozione fondamentale sui meccanismi dell'encefalogramma ne avrebbe immediatamente comprese le basi. Il cervello umano è in grado di generare lievi impulsi elettrici: è

sufficiente far rilevare questi impulsi da un computer attraverso un sistema di triodi che possano amplificare il segnale elettrico originale, e sarà possibile legarli ai parametri del computer stesso.

Certo, questa era soltanto la mia spiegazione, ovvero il riassunto di quel che ero riuscito a capire per conto mio, attraverso le mie limitate conoscenze. La realtà del CH-bridge era decisamente più complessa: di sicuro fra cervello, triodi e computer dovevano esserci molti e ben più articolati passaggi di cui non ero ancora a conoscenza. Avrei voluto farmeli spiegare dal mio vecchio amico, ma ormai purtroppo lo vedevo soltanto in sogno.

Ricordavo però un suo ammonimento: non bisognava usare il casco per più di trenta minuti. In caso contrario il cervello avrebbe ricevuto danni irrimediabili, fino a rendere l'utente un vegetale. Vero è che quel mio buon amico era solito esagerare e spingersi troppo in là con le parole, ma in questo caso una mezz'ora sarebbe stata più che sufficiente.

Presi il casco e collegai con attenzione ogni cavo: ero calmo e lucido. In un momento così importante mi resi conto all'improvviso che non avrei avuto timore di mettere a rischio la mia integrità fisica in un'impresa del genere. Vivevo in un'epoca di calma e pace, priva di eroi e non desiderosa di averne, e di certo non volevo calarmi nei panni di uno di loro. Il mio unico desiderio era la possibilità di ricevere la considerazione di una ragazza.

Indossai il casco e abbassai il visore sul volto, un filtro fra i miei occhi e la realtà. Premetti l'interruttore ed ebbi la sensazione che il mio corpo venisse attraversato da una lieve scossa, una vibrazione. Tutto sembrava però funzionare. Successe all'improvviso, fu come se mi fossi trovato a un tratto circondato da un muro di nebbia…

Cominciai a muovere i primi passi con curiosità del tutto nuova e mai provata prima: il lieve stordimento causato dalla "connessione" era già passato. Mi guardai intorno: un cielo di un colore blu profondo era denso di angeli e demoni veri, digitali, inafferrabili. Mi piegai in avanti per avere una visuale a volo d'uccello. Davanti a me si stendevano in file ordinate alcuni edifici: biologia, psicologia.

Poco importava che sembrassero angeli o demoni, quelle immagini dovevano essere le rappresentazioni grafiche della miriade di virus che circolavano per la rete. Sarei apparso anch'io così ai loro occhi? Era come se mi fossi svegliato da un sogno per finire in un'altra realtà. Facevo fatica a star dietro ai miei pensieri: mi sembrava di essere come un bambino

imbambolato, immobile con gli occhi aperti al cielo, ansioso di immagazzinare ogni particolare di tutte le cose nuove che avevo davanti al naso. Presi a giocare con quegli esseri fantastici: ridevo e danzavo con loro, mi sentivo un loro pari e loro erano i miei compagni più intimi.

Ero diventato un virus, e avevo finalmente capito perché essi - noi - venivano chiamati così. Avevano tutte le caratteristiche dei virus del mondo naturale. Più semplici e più piccoli dì un batterio, erano una via di mezzo fra gli esseri viventi e i non viventi. Avevano una memoria, quella degli acidi nucleici del DNA e dello RNA, ed erano protetti da un guscio proteico. Sebbene da soli non potessero rigenerarsi, da parassiti erano in grado di prendere il controllo di una cellula ospite, del suo nucleo, dei suoi enzimi, pur continuando a mantenerla in vita, almeno fino a che DNA ed RNA non iniziavano a moltiplicarsi all'interno del nucleo, fino a farla esplodere. Questa era la tipica modalità di esistenza di un virus, e nemmeno la più terribile. Sorrisi nell'immaginarmi paragonato a quella forma di vita. Vi sono virus in grado di penetrare il nucleo di una cellula e legare il proprio genoma a quello dell'ospite. I retrovirus si comportano a questa maniera, e replicando il proprio DNA all'interno di una cellula la infettano di una malattia incurabile. A quel punto la "memoria" del virus, i suoi geni, diventa quasi impossibile da eliminare, e i cromosomi dell'ospite infetto iniziano a ricodificare e duplicare il virus senza sosta.

Parti del genoma umano potrebbero avere avuto origine da processi come questo. Potremmo pensare che vi sia stato un tempo, nel lontano passato, in cui il DNA dei nostri antenati è entrato in contatto con quello di un virus e ne ha mantenuto alcuni tratti. Lo scontro fra uomo e virus non ha ancora avuto termine, ed è difficile stabilire quale delle due forme di vita potrà trionfare definitivamente.

Sebbene muoversi attraverso la rete dal dipartimento di psicologia fino ai computer di matematica fosse una questione di istanti, mi sembrò quasi di viaggiare per mesi e mesi, portandomi addosso milioni di anni di ricordi.

Appartenevo a una razza di innumerevoli anni più antica di quella umana, e contro quest'ultima ci saremmo apprestati a combattere in una nuova era, adottando nuove forme per asserire la nostra supremazia.

Lotta? Supremazia? Gli istinti della mia parte umana ritornarono a pulsare all'improvviso, e con essi mi tornò alla mente il compito che mi pesava sulle spalle. Non avevo più tempo da perdere in quel gioco. Mi allacciai senza

esitazione al network del dipartimento di matematica, scuotendomi di dosso la rete di intrecci in cui ero stato trascinato dagli esseri miei simili. Mi ritrovai da solo, e per un attimo caddi in preda alla confusione, ma pian piano, libera e staccata dalla folla, la mia mente si fece più acuta e lucida.

Era mia intenzione penetrare nel sistema del mio avversario tramite la rete, e utilizzare la mia nuova forma incorporea per bypassare tutti gli ostacoli, i firewall e i canali criptati che mi avevano bloccato fino a poco prima. Avrei fatto tesoro della mia nuova natura di virus per modificare ancora una volta il codice del gioco del Tetris, e far sì che ogni suo livello si duplicasse senza sosta, all'infinito.

Dovevo fare in fretta!

Entrai nel network di matematica e subito incontrai la mia prima difficoltà. Davanti ai miei occhi si aprirono tre diverse strade, apparentemente uguali.

Ciò di cui avevo bisogno era soltanto un passaggio che mi portasse al mio avversario, eppure la mia nuova natura di virus mi spingeva a non ignorare alcuna possibile occasione di infezione. In un istante la mia mente si scisse in tre parti indipendenti, e ognuna di esse prese una strada diversa.

I problemi iniziarono proprio in quel momento, credo. La mia prima mente arrivò alla fine della sua strada, trascinata in avanti da una prepotente volontà di vittoria impossibile da scavalcare. La seconda perse la cognizione del tempo e diede origine a una propria dimensione temporale, inesistente e scandita da un orologio dalle lancette impazzite; quindi finì per abbandonare il network del dipartimento e perdersi nel sistema di rete d'istituto.

La terza invece, troppo debole per raggiungere il suo scopo, prese a muoversi per i corridoi del dipartimento di matematica, vagando senza più scopo di porta in porta, saltando da una pagina all'altra dei profili degli altri studenti.

Rimase in questo modo una sola mia "copia", ma almeno questa riuscì ad arrivare al computer del mio antagonista, ancora preso dal mio gioco e ancora vincente…

Mi allacciai al suo computer, avviai la webcam e in quel momento lo scoprii: mi trovavo di fronte a una donna!

In un attimo mi ritornò alla mente tutto ciò che era successo negli ultimi giorni, e ogni cosa si fece improvvisamente chiara. In un batter d'occhio venni a capo di quella commediola che mi aveva coinvolto a tal punto.

Ci eravamo connessi allo stesso indirizzo, e avevamo letto lo stesso diario.

Quell'indirizzo doveva essere utilizzato in comune da una coppia, E "Qiange", quel nome era stata la fonte del fraintendimento: io ero convinto stesse per "Qian Ge", lei invece per "Qi Ange". Avevamo sbagliato tutti e due{[18]}. Qiange era composto sì da due caratteri, ma questi erano "Qiang" ed "E", un caso improbabile ma non impossibile. Ci eravamo messi tutti e due in cerca di un compagno che non era altro che un'immagine della nostra mente: un'immagine che si era appena dolorosamente infranta.

Non avevo mai saputo di essere di fronte a una ragazza, né lei avrebbe mai immaginato che dall'altra parte ci fosse un ragazzo. La persona che quella ragazza dagli occhi magnetici stava aspettando nel prato fra i due edifici, ero io. Ci saremmo dovuti incontrare in quel momento, faccia a faccia, e non tramite questo assurdo duello.

Era troppo tardi ora. Ormai mi ero inserito nel suo computer e il sistema era diventato instabile. Ero pur sempre una linea di codice tale e quale a un virus, e il sistema di controllo della rete, insieme,a quello del suo computer, mi aveva rilevato. Era soltanto questione di tempo prima che tutto finisse, e ormai nemmeno sapevo più quanto tempo era passato dacché ero entrato nella rete.

All'improvviso, tutto intorno a me divenne nero. Ero stato smembrato da un anti-virus? Avevo perso coscienza di me? E se sì, quale coscienza? Quella delle mie tre controparti dentro al computer, o quella che dall'alto le osservava tutte e tre muoversi per la rete? Era diventato tutto nero.

Sentii un leggero dolore ai muscoli del collo. Ero seduto su una sedia, con il capo coperto da un casco. Cercai di muovere le braccia intorpidite e avvertii un piacevole formicolio attraversarle come una lieve scossa: il sangue aveva ripreso a circolare. Mi tolsi di dosso il casco di plastica e mi stropicciai gli occhi. Dalla finestra nella parete alla mia sinistra entrava una luce rosa soffusa: si era fatta l'alba. Davanti a me c'era ancora il monitor del computer, non più la schermata di gioco del mio avversario, ma un messaggio di avviso lampeggiante: la connessione remota era saltata a causa di un errore imprevisto del sistema. Chiusi la finestra e mi trovai nella pagina del mio indirizzo di posta. Mi era appena arrivato un messaggio.

"La connessione è saltata. Il mio computer ha rilevato un virus sconosciuto e si è spento senza darmi il tempo di reagire. Ora possiamo riprendere." Era il mio avversario, la ragazza del dipartimento di matematica.

"Sei stanca?" risposi io.

"No, nemmeno un po'."

"Io sì. Hai voglia di andare a mangiare qualcosa insieme? Ti aspetto giù in giardino."

Spensi il computer senza aspettare la sua risposta. Mi alzai in piedi, liberai la mia postazione dei rifiuti che vi avevo lasciato e uscii dalla stanza chiudendo a chiave la porta alle mie spalle. Non volevo arrivare in ritardo all'appuntamento.

Titolo originale: *(Jue don zai wangluo)*

Pianeta errante

di Liu Cixin

PRIMA PARTE

L'epoca che premette sul freno

Non vidi mai la notte né le stelle, non vidi mai primavere e autunni, né l'inverno.

Sono nato nell'epoca che aveva tirato il freno, e quell'epoca era ormai al termine. Il pianeta Terra aveva appena smesso di girare.

Ci vollero quarantadue anni per frenare il moto della Terra, tre in più di quelli previsti dai calcoli della Federazione intergovernativa. Mia madre mi raccontò dell'ultimo tramonto a cui l'uomo ebbe modo di assistere. Il sole scendeva lento, quasi immobile sopra l'orizzonte; il suo calare durò tre giorni e tre notti. Ovviamente, da quel momento in poi, non vi furono più "notte" né "giorno": l'emisfero orientale avrebbe vissuto un periodo di tempo (più d'una decina d'anni) avvolto da un crepuscolo costante, poiché il sole non sarebbe più scomparso da dietro l'orizzonte e i suoi raggi avrebbero continuato a riflettersi per tutto il cielo. Fu durante quell'ultimo tramonto senza fine che io nacqui.

Ma il crepuscolo non stava più a indicare oscurità, perché i motori di Gaia

illuminavano a giorno l'intero emisfero settentrionale. Vennero costruiti e installati due complessi di motori, uno in Asia e uno in America, gli unici due continenti le cui placche tettoniche fossero abbastanza solide da sostenere l'enorme forza che essi avrebbero esercitato sul pianeta. I due complessi erano composti da un totale di dodicimila unità, distribuite su tutte le zone pianeggianti dei due continenti. Da dove abito io, è possibile scorgere i raggi al plasma emessi da forse un centinaio di queste macchine.

Provate a immaginare un palazzo smisurato, un acropoli sulla testa di Atene, composto da una moltitudine di colonne enormi e massicce, e che ognuna di queste colonne splenda di una brillante luce bianco azzurra, come un gigantesco tubo al neon. Noi tutti eravamo poco più che germi insignificanti in cima a quei palazzi. Ma nemmeno questa descrizione è del tutto accurata. Era come se ci trovassimo sopra a enormi edifici sempre sul punto di crollare; i motori si alzavano sulla superficie del pianeta non ad angolo retto, ma secondo precise inclinazioni, necessarie a sviluppare quella forza propulsiva tangenziale che avrebbe infine fermato il movimento della Terra. Era una visione destabilizzante e vertiginosa, che nei primi tempi afflisse la vita di molti.

Peggio ancora di quell'immagine fu il caldo terribile che i motori portarono con sé. La temperatura esterna salì fino a ottanta gradi Celsius: per uscire all'aria aperta divennero necessarie tute raffreddanti. Tali temperature portavano a frequenti tempeste e piogge torrenziali, e l'immagine dei motori, dei loro fasci di energia avvolti da pesanti nubi nere, era semplicemente quella di un incubo. La luce bianco azzurra dei raggi al plasma penetrava le nubi infrangendosi in una follia confusa di colori, come se il cielo intero venisse ricoperto da un'ondata di lava incandescente. Mio nonno era già anziano; un giorno in cui il calore era insopportabile si mise all'improvviso a piovere, e il vecchio, sollevato, decise di uscire a petto nudo. La pioggia, irradiata dai fasci di energia dei motori e resa incandescente, gli scorticò tutto il corpo.

Eppure, agli occhi di noi nati dopo l'interruzione del moto della Terra, tutto ciò era naturale, quanto lo erano il Sole e la Luna per le generazioni precedenti. Quell'epoca passata la chiamiamo ora "prima età del Sole", e guardiamo a essa come a un'età dell'oro ormai lontana.

Ancora bambino, quando frequentavo le elementari, la nostra insegnante portò la mia classe, trenta ragazzini, in viaggio intorno al mondo. A quel

tempo il pianeta aveva già smesso del tutto di ruotare, e i motori svolgevano poco più che una funzione di stazionamento del globo. Nei tre anni che passarono prima che ne compissi sei, l'intensità dei raggi di luce era molto diminuita; con quel viaggio avremmo potuto conoscere ancor meglio il mondo in cui vivevamo. Ci portarono a vedere per primo uno dei motori a noi più vicini, nei pressi del monte Taixing, vicino alla città di Shijiazhuang, nello Hebei.{[19]} Il motore, un agglomerato di metalli di ogni genere, si stagliò davanti a noi alto e imponente, come se occupasse una buona metà del cielo. Le alture che si concatenavano dietro di esso verso est sembravano in confronto un accumulo di collinette. Ricordo che molti dei miei compagni lo paragonarono meravigliati al monte Everest. La nostra insegnante, la bella signorina Xing, ci sorrise e ci disse che quell'opera era alta undicimila metri, due chilometri in più dell'Everest. Era la "torcia di Dio": così lo chiamavano gli abitanti del luogo. Ci eravamo fermati sotto la sua ombra, e sentivamo la terra vibrare sotto i nostri piedi.

Erano stati costruiti due tipi di motori: i più grandi venivano chiamati "monti", quelli minori "picchi". Quello davanti a noi era il Monte n. 794 Nord. Salire su un "monte" richiedeva molto più tempo rispetto a un "picco": questi ultimi erano forniti di grandi ascensori che collegavano la base alla cima, mentre per arrivare in vetta ai "monti" era necessario proseguire in automobile lungo strade e tornanti. La nostra automobile avanzava in mezzo a un convoglio di cui non riuscivamo a vedere la testa, lungo una strada lastricata di metallo che si inerpicava verso l'alto. Alla nostra sinistra vi era una parete metallica verde-azzurra, alla nostra destra un abisso senza fine. Il convoglio era composto da giganteschi camion da 50 tonnellate, carichi di roccia che veniva scavata dalla cima del monte Taixing. Arrivammo in fretta sopra i cinquemila metri di quota: la terra più in basso aveva perso i suoi particolari e l'atmosfera si era tinta di un alone verde, quello dei fasci di luce del motore. La signorina Xing ci fece indossare le maschere a ossigeno. A mano a mano che ci avvicinavamo alla bocca del motore la luminosità si faceva sempre più elevata, e con essa la temperatura. Le maschere divennero gradualmente di colore più scuro, i micro-motori di raffreddamento all'interno delle tute presero a funzionare con un ronzio. A seimila metri scorgemmo una bocca di stoccaggio: uno dopo l'altro i camion depositavano i loro carichi di roccia all'interno di quella grande buca che splendeva di una soffusa luce rossa, eppure da essa non si sentiva provenire alcun rumore.

Chiesi alla maestra come facessero i motori terrestri a tramutare la roccia in carburante.

— La fusione degli elementi pesanti è un campo di studio molto avanzato, e non penso che se ve lo spiegassi ora potreste capirne molto. Vi basti sapere che i motori terrestri rappresentano l'opera più potente mai creata dall'uomo. Pensate che quando funziona a pieno regime il Monte N. 794, quello su cui siamo ora, è capace di imporre al pianeta una forza motrice di quindici miliardi di tonnellate.

La nostra auto giunse infine in vetta: il cratere del motore era giusto sopra le nostre teste. Il suo diametro era troppo grande: era come se ci trovassimo di fronte a un muro enorme e altissimo che proiettava in cielo un infinito fascio azzurro di raggi al plasma. Lì sulla cima, mi tornò in mente all'improvviso una lezione di filosofia che avevo seguito poco tempo prima. L'insegnante, un uomo pallido e sottile, aveva proposto alla classe un rompicapo: — State camminando per una piana, e all'improvviso vi trovate davanti a un muro altissimo, le cui fondamenta sprofondano senza fine nel terreno e che si estende alla vostra destra e alla vostra sinistra a perdita d'occhio. Di che cosa si tratta? — Venni scosso da un brivido, mi accostai alla signorina Xing e le ripetei il quesito. Lei ci pensò un po' su, quindi scosse la testa, perplessa. Mi ricordo che le accostai le labbra a un orecchio.

È la Morte.

Lei mi fissò per alcuni istanti, quindi mi strinse a sé. Avvolto dalle sue braccia, allungai la testa oltre la sua spalla e guardai verso terra. Poco distante sorgeva un "picco", che si stagliava imponente all'orizzonte. 1 suoi raggi penetravano in un cielo sull'orlo del collasso come alberi di una foresta cosmica cresciuta su un piano inclinato.

Lasciammo la provincia dello Hebei e raggiungemmo presto la costa. Le cime dei grattacieli delle città sorgevano dalla superficie bianca del mare, che sembrava scorrere via a cascate dalle pareti dei palazzi quando la marea scendeva. II moto della Terra era stato interrotto e subito si iniziarono a osservare i primi, stupefacenti effetti di quel mutamento: le maree, accresciute dall'azione dei motori sul pianeta, avevano invaso due terzi delle metropoli dell'emisfero settentrionale. L'innalzamento della temperatura portò allo scioglimento dei poli e dei ghiacciai e al conseguente aumento delle masse d'acqua, le quali sfociarono nell'emisfero meridionale espandendosi come un incendio sul quale fosse stata gettata benzina. Trentanni addietro

mio nonno vide un'onda enorme abbattersi sulla città di Shanghai, e ogni volta che ci raccontava di quell'episodio i suoi occhi si perdevano, fissi nel vuoto. Il nostro pianeta non era ancora partito, eppure era già cambiato in maniera irriconoscibile. Chi avrebbe potuto sapere a quante difficoltà sarebbe andato incontro una volta intrapreso il viaggio senza fine nello spazio?

Ci imbarcammo su una vecchia nave da trasporto e salpammo per il mare aperto. I fasci di luce dei motori terrestri si fecero a poco a poco più lontani, e nell'arco di un giorno li perdemmo completamente di vista. Il mare era in equilibrio fra la luce diurna e quella notturna: il bagliore blu dei motori lo irradiava da ovest mentre il calore rosso del sole lo illuminava da est. La superficie dell'oceano risplendeva dei riflessi delle due luci, dividendosi in due metà, una blu e una rossa. La nostra nave avanzava lungo la faglia di luce fra i due colori, ed era uno spettacolo meraviglioso. Col procedere del viaggio la luce blu venne gradualmente meno, mentre i toni del rosa si fecero sempre più marcati; sulla nave si diffuse in fretta un'atmosfera inquieta. Il ponte si fece deserto, e tutti noi ci rintanammo sotto coperta, gli oblò accecati dalle tende ben chiuse. Dopo un giorno intero di navigazione, era giunto infine il momento di cui più avevamo paura. Ci riunimmo tutti nella cabina che ci faceva da aula, e la signorina Xing si rivolse a noi in tono serio. — Ragazzi, ora andremo a osservare il Sole.

Nessuno di noi si mosse. I nostri occhi erano vuoti per l'incomprensione. Era come se ci fossimo congelati all'interno della cabina. Lei ci esortò di nuovo, ancora inutilmente. Intervenne un suo aiutante, che le era accanto: — Lo feci già notare a suo tempo: l'esperienza della circumnavigazione del pianeta non deve esser fatta prima di quella di storia moderna. I ragazzi sono facilmente impressionabili.

— Non è così semplice. Spesso sanno già tutto, anche prima che siano le lezioni di storia a spiegarglielo. — L'insegnante si rivolse ai due capoclasse vicini. — Andate avanti voi per primi. Non c'è nulla di cui aver paura. Anch'io avevo paura la prima volta, ma dopo aver visto il Sole vi accorgerete che non c'è niente da temere.

Finalmente ci alzammo a uno a uno per dirigerci a passi incerti verso la porta della cabina. Sentii una mano umida afferrare la mia, voltai la testa e vidi che era la piccola Ling a trattenermi.

— Ho paura… — mi sussurrò.

— Abbiamo visto il Sole tante volte in televisione, vedrai che sarà uguale

— le dissi per confortarla.

— Come fa a essere uguale? Un serpente visto in televisione e uno vivo davanti a te ti sembrano uguali?

— Non importa, dobbiamo andare comunque, altrimenti verremo puniti!

Ling e io ci tenemmo stretti per mano e uscimmo cauti e ansiosi sul ponte, insieme ai nostri compagni. Uscimmo a vedere il Sole, per la prima volta nella nostra vita.

— Il timore del Sole. In realtà tale paura non è più vecchia dì tre o quattro secoli. Prima, anzi, era proprio il contrario: il Sole non era temuto, ma adorato e rispettato dall'uomo. A quel tempo la Terra era ancora in movimento, e ogni giorno gli uomini assistevano all'alba e al tramonto della loro stella. Ne invocavano la venuta al mattino, e tessevano lodi sulla bellezza del crepuscolo. — La signorina Xing parlava rivolta a noi, in piedi a prua. Il vento agitava senza sosta i suoi lunghi capelli.

Infine uscimmo tutti a vedere quella massa di fuoco terrificante. Inizialmente era soltanto un punto luminoso in un cielo rigato dalla pioggia, poi si fece più grande fino ad apparire nella forma di un arco. In quel momento fu come se la mia gola venisse bloccata da qualcosa. Ebbi paura di soffocare, mentre il ponte sotto i miei piedi spariva come all'improvviso, e mi sentii cadere nel vuoto, affondare giù, giù, negli abissi del mare… e a cadere con me era anche la piccola Ling; il suo piccolo corpo fragile come ragnatela si stringeva al mio, tremando. Tutti stavamo cadendo, tutti noi bambini, tutto l'equipaggio, e il mondo intero. In quel momento mi venne in mente il rompicapo del muro: "Di che colore è?" avevo chiesto all'insegnante di filosofia. "Nero, per forza" mi aveva risposto. Non ero d'accordo: nella mia mente quel muro era di un bianco puro. Tale era il muro che mi facevano immaginare i fasci di luce al plasma dei motori. Nella nostra epoca la morte non era più di colore nero, ma piuttosto un bagliore di luce, e quando l'ultimo raggio accecante avrebbe illuminato il cielo, il nostro pianeta sarebbe diventato vapore nello spazio d'un momento.

Tre secoli fa, gli astrofisici scoprirono che la velocità di trasformazione dell'idrogeno in elio della nostra stella era oltre modo aumentata. Vennero lanciati verso il Sole più di diecimila sonde e rilevatori, che riuscirono infine a ricavarne un accurato modello matematico. Gli sviluppi del modello vennero calcolati da enormi computer: il normale percorso evolutivo del Sole aveva ricevuto una deviazione che aveva portato la stella fuori dalla sequenza

principale. La fusione dell'elio si sarebbe presto concentrata nel nucleo, e avrebbe portato a una terribile esplosione, in seguito alla quale l'astro si sarebbe trasformato in una gigante rossa che sarebbe arrivata a inglobare la Terra stessa. In realtà, il nostro pianeta sarebbe diventato vapore già dopo la prima esplosione.

Tutto ciò sarebbe successo nell'arco di quattrocento anni. Ne erano già passati trecentottanta.

Il collasso del nostro Sole avrebbe coinvolto tutti i pianeti del sistema solare adatti a ospitare la vita, e avrebbe modificato radicalmente la struttura e l'orbita dei pianeti gioviani. A una prima fase di combustione dell'elio sarebbe seguito l'addensarsi nel nucleo degli elementi pesanti. Allo stesso tempo la combustione dell'elio sarebbe proseguita ancora per un breve periodo, ma quell'intervallo, per quanto "breve", sarebbe corrisposto a svariati cicli storici dell'esistenza umana. L'unica soluzione rimasta era quella dell'esilio nello spazio, e l'unica meta plausibile verso la quale l'intera umanità potesse emigrare era la costellazione del Centauro, dove si trovava la stella fissa più vicina, a una distanza di 4,3 anni luce. Su questo punto il consenso fu rapido e unanime; la discussione si spostò sul metodo che si sarebbe dovuto utilizzare per portare a termine tale impresa.

A beneficio della nostra educazione, la nave tornò due volte nell'oceano Pacifico, di modo che potessimo contemplare più d'una volta il Sole. Oramai ci eravamo abituati alla scena, e avevamo liberato la mente di ogni timore irrazionale.

Continuammo a navigare sotto il sole, che si fece a poco a poco sempre più alto nel cielo. In quei giorni il clima, inizialmente fresco e piacevole, divenne via via più caldo. Ero nella mia cabina a sonnecchiare quando la porta si aprì, e la testa di Ling fece capolino dietro di essa. Da fuori provenivano diverse voci confuse.

— Ehi, quelli delle astronavi si sono messi a far baruffa un'altra volta!

La questione non mi interessava. Erano quattro secoli che il dibattito andava avanti, eppure io continuavo ancora a osservarlo dall'esterno. Avevo notato che nel gruppo di miei compagni che ne erano coinvolti era sempre A Dong quello che andava a innescare la discussione. Suo padre era un ostinato sostenitore delle astronavi, e ora si trovava in prigione per aver preso parte a una rivolta antigovernativa. A Dong era tale e quale a lui.

Insieme a qualche marinaio la signorina Xing tratteneva a fatica A Dong,

che col naso sanguinante continuava a urlare: — Voglio gettarli in mare quelli lì!

— Anch'io sono dalla loro parte, a favore della scelta della Terra. Vuoi gettare in mare anche me? — gli chiese la signorina Xing.

— Voglio gettarli tutti in mare! — le rispose A Dong, temerario. In quel periodo in tutto il mondo si era di nuovo sollevato il risentimento dei sostenitori delle astronavi, e tutti si agitavano come forsennati.

— Per quale motivo li odi così tanto? — gli chiese l'insegnante. — Non vogliamo continuare a perdere tempo sulla Terra insieme a loro, in attesa della morte! — Presero a urlare alcuni compagni di A Dong, lì vicino. — Vogliamo imbarcarci sulle astronavi e lasciare il pianeta!

La signorina Xing avviò il proiettore che portava al polso, e nello spazio vuoto di fronte a noi comparve un'immagine, un ologramma che catturò l'attenzione di tutti. Per un po' scese di nuovo la calma. Davanti a noi vi era l'immagine di una sfera brillante e trasparente, del diametro di circa dieci centimetri. La sfera era riempita per due terzi d'acqua in cui nuotava libero un gamberetto, fra un ramo di corallo e alcune alghe verdi. — Questo è un progetto realizzato da A Dong per il corso di scienze naturali. Oltre alle alghe, al corallo e al gambero vi sono anche dei batteri non visibili a occhio nudo. Questi elementi convivono all'interno della sfera sigillata, interagendo gli uni con gli altri. Il gambero si nutre dell'alga e assorbe l'ossigeno dall'acqua, generando prodotti di scarto e anidride carbonica; i primi vengono quindi tramutati in materia inorganica dai batteri, mentre l'anidride viene riassorbita dall'alga che, grazie alla luce, può crescere e riprodursi attraverso la fotosintesi clorofilliana, e allo stesso tempo produrre nuovo ossigeno per il gambero. Questo sistema ecologico permette alle creature all'interno della sfera di riprodursi all'infinito, con il solo aiuto della luce del sole. È uno dei più bei compiti che ho visto realizzati finora, e so che al suo interno sono condensati tutti i sogni di A Dong, e di quelli che come lui sostengono la scelta delle astronavi. Questa è una miniatura del vostro sogno! A Dong mi ha detto di aver studiato con cura ciascuno degli organismi, in modo che i loro metabolismi si integrassero in equilibrio all'interno della sfera. Questo piccolo mondo potrà continuare a vivere a lungo, almeno fino a quando non si esaurirà la vita del gamberetto. A tutti noi insegnanti è piaciuto davvero molto il lavoro di A Dong, e siamo certi della cura con cui ha costruito questo piccolo ecosistema. Ma adesso, sono ormai passati più di dieci giorni…

La signorina Xing tirò fuori una piccola scatola di legno e ne estrasse con cura la vera sfera di vetro. Al suo interno il gamberetto, morto, galleggiava sulla superficie dell'acqua che si era già fatta torbida; l'alga, ormai decomposta, aveva perso il suo colore verde e si era trasformata in una massa senza vita che ricopriva il corallo.

—… questo piccolo mondo è morto. Ragazzi, qualcuno di voi sa dirmi il perché? — L'insegnante mostrò la sfera agli studenti.

— Era troppo piccola!

— Giusto, era troppo piccola. Un piccolo ecosistema, non importa con quanta precisione venga concepito, non può sopportare a lungo le scosse del tempo. Le navi spaziali che popolano le fantasie dei loro sostenitori si comporteranno allo stesso modo.

— Le nostre navi saranno della grandezza di città come New York e Shanghai — le rispose A Dong, con voce molto più bassa di prima.

— Sì, siamo in grado di costruire navi altrettanto grandi, ma se confrontati al pianeta Terra, anche ecosistemi di tal genere sono piccoli, troppo piccoli.

— Possiamo trovare un nuovo pianeta abitabile.

— Di questo nemmeno voi siete convinti. Il Centauro non possiede pianeti, e la stella fissa più vicina con un sistema planetario si trova a 850 anni luce da noi. La nave più veloce che l'uomo è in grado di costruire può raggiungere una velocità massima pari allo 0,5% di quella della luce. Di questo passo ci vorrebbero diciassettemila anni per raggiungere quei pianeti, ma l'eventuale ecosistema creato all'interno di una nave non riuscirebbe a sopravvivere nemmeno per un decimo di quel periodo. Ragazzi miei, soltanto un ecosistema come quello del nostro pianeta, con un ciclo vitale così ricco e articolato, è in grado di resistere per l'eternità! Se l'uomo lo abbandonasse, non sarebbe diverso da un infante lasciato in mezzo al deserto senza la madre!

— Ma… maestra, non faremo in tempo, la Terra non farà in tempo! Non siamo nemmeno in grado di raggiungere la velocità sufficiente, mentre quando il Sole esploderà, le navi potrebbero essere già lontane!

— C'è ancora tempo. Dobbiamo avere fiducia nei governi! Quante volte ve l'ho detto? Se ancora non mi credete, ve lo ripeterò altre mille volte: l'uomo sta compiendo tutti gli sforzi possibili, e se dovesse morire, almeno morirà a testa alta.

Il distacco era stato progettato secondo cinque fasi. La prima consisteva nel

fermare il moto della Terra tramite i motori terrestri, e quindi regolare grazie a loro la direzione del pianeta. Nella seconda fase la Terra avrebbe raggiunto la velocità di fuga che le avrebbe permesso di volare al di fuori del sistema solare. Nella terza il pianeta avrebbe mantenuto una velocità di crociera costante, diretto verso la stella più vicina. Il quarto passo era quello della decelerazione: a metà strada i motori avrebbero invertito direzione e la Terra avrebbe ripreso a girare su se stessa. Nel quinto e ultimo passo il pianeta si sarebbe agganciato all'orbita della nuova stella, entrando a far parte del suo sistema. Per tutti quanti, questi cinque passi erano diventati le epoche dell'interruzione, della fuga, del pellegrinaggio, e infine l'età del nuovo Sole. L'intero processo di migrazione si sarebbe protratto per duemilacinquecento anni, lungo la vita di cento generazioni.

La nostra nave proseguì per la propria rotta, e arrivammo al lato in ombra della Terra, quella parte del pianeta che non era raggiunta dal sole né dalla luce dei motori terrestri. Avvolti dalla brezza fresca nel mezzo dell'oceano Atlantico, per la prima volta vedemmo le stelle. Cielo, che splendido spettacolo si spiegò davanti a noi! La sua bellezza ci lasciò stregati. La signorina Xing ci strinse tutti intorno a sé con una mano, mentre con l'altra indicava la volta stellata sopra di noi: — Guardate ragazzi, quello è il Centauro! Quella sarà la nostra nuova casa! — A quelle parole iniziò a singhiozzare, e con lei anche molti di noi. Perfino i marinai, uomini solidi come rocce ai nostri occhi, furono commossi da quella scena. Tutti guardavamo in cielo verso il punto indicato dalla signorina Xing, come a un faro fisso e lontano su cui erano riposte le speranze di decine di generazioni.

In rotta verso casa, vedemmo uno dei segnali che preannunciavano il viaggio imminente: in cielo si era accesa un'enorme cometa. Era la luna. Non avremmo potuto portarla con noi: anche su di essa vennero installati dei motori, di modo che la sua orbita non venisse a intralciare quella del nostro pianeta in fuga. I motori avevano regalato alla luna una grande coda di cometa, il cui riflesso sembrava aver avvolto l'oceano in una scia azzurra che aveva nascosto alla vista le altre stelle. L'improvviso spostamento della Luna sollevò maree inusuali, e con esse enormi onde che presero ad attraversare l'oceano: decidemmo di ritornare verso l'emisfero meridionale in aereo.

Il giorno del distacco era arrivato!

Non appena mettemmo piede giù dall'aereo rimanemmo accecati dai motori, i cui fasci di luce erano adesso molto più luminosi rispetto a prima, in

posizione verticale e non più inclinata. I motori erano stati avviati alla massima potenza, e il loro rombo aveva avvolto come un'enorme onda tutta la Terra. Si formarono tifoni, uragani incandescenti che tuonavano fra i fasci di luce dei motori e, irradiati, riversavano ovunque acqua bollente che aveva estirpato anche gli alberi più grandi. Agli occhi dell'universo il nostro pianeta era diventato un'enorme cometa, la cui coda tracciava una scia blu nel nero del cosmo.

Ora la Terra era in viaggio, l'umanità era sulla strada.

Fu durante i giorni della partenza che mio nonno morì. Le ustioni che aveva su tutto il corpo portarono a un'infezione.

SECONDA PARTE

In fuga

La nostra scuola venne trasferita nella nuova città sotterranea: fummo fra i primi gruppi di persone a popolarla. Lo scuolabus imboccò un tunnel alto e grande, che andava restringendosi e discendendo gradualmente nel sottosuolo. Il viaggio non durò più di mezz'ora, e già ci venne annunciato che eravamo entrati nella città. Ma dov'era, fuori dai finestrini? Tutto intorno a noi scorrevano intrichi di tunnel e gallerie, sulle cui pareti si aprivano un'infinità di porte, mentre sugli alti soffitti splendevano file di riflettori che emanavano una monotona luce blu metallico. Il pensiero che avremmo trascorso lì dentro gran parte della nostra vita futura ci lasciò con un senso di desolazione addosso.

— Gli uomini primitivi vivevano nelle grotte, e noi siamo tornati a viverci ancora — disse la piccola Ling a voce bassa, ma facendosi sentire dalla signorina Xing.

— Non ce altro modo, bambini. Ben presto le condizioni in superficie cambieranno: sarà tenibile. Quando farà freddo, sputando a terra la vostra saliva diventerebbe ghiaccio ancor prima di toccare il terreno. Mentre quando farà caldo, sarà tanto caldo che diventerebbe vapore!

— Freddo sì, perché il Sole sarà sempre più lontano, ma perché dovrebbe far caldo? — A sollevare la domanda fu la voce di un bambino delle prime

classi.

— Scemo, non hai studiato nulla sull'accelerazione? — gli risposi io, scontroso.

— No.

Ling prese a rispondere ai dubbi del bambino, come a voler spazzare via la tristezza che era sopraggiunta. — Non è come pensi tu. I motori terrestri non sono così potenti, sono in grado di dare alla Terra soltanto una piccola accelerazione. Il nostro pianeta non si staccherà all'improvviso dalla sua orbita, anzi, prima che ciò succeda dovrà ancora compiere quindici giri intorno al Sole! E in queste quindici rivoluzioni prenderà gradualmente velocità. In questo momento sta per concludere il primo giro, e la sua velocità non fa che aumentare. A ogni rivoluzione la Terra percorrerà una traiettoria sempre più pronunciata, a una velocità di volta in volta maggiore, allontanandosi sempre di più dal Sole. Per questo motivo farà così freddo…

— Ma… ancora non torna! Nel punto più lontano farà freddo, ma all'altro capo il Sole… considerando l'orbita del pianeta, dovremmo trovarci adesso nel punto più vicino: come potrà fare ancora più caldo?

Fu la tecnologia che avevamo ereditato a rendere ordinaria amministrazione l'esistenza di ragazzini così brillanti. Ed era questa la fortuna dell'uomo, senza la quale i motori della Terra, non più che fantasia tempo addietro, non sarebbero mai diventati realtà.

— Sono i motori, sciocco! Ci sono più di diecimila unità avviate a piena potenza, è come se la Terra fosse diventata lo schermo di un razzo… e adesso piantatela, mi state infastidendo!

Fu così che iniziammo la nostra vita sotto terra, e insieme a noi milioni di persone sparse su tutto il continente, in città scavate a cinquecento metri di profondità. In quelle città sotterranee terminai le scuole elementari e mi iscrissi alle medie. La mia fu un'educazione incentrata sulle scienze e la tecnica, mentre le arti e le lettere vennero ridotte all'osso: non avevamo più quegli interessi allora. Quella fu l'epoca più densa: tutti eravamo coinvolti in compiti che non avevano mai fine. Fu interessante vedere come nello spazio di una notte tutte le religioni del mondo svanirono senza lasciare traccia. Gli uomini avevano finalmente capito che se anche esisteva un Dio, non era altro che un bastardo. Studiavamo anche un po' di storia, soprattutto la parte che precedeva la morte del Sole, la nostra perduta età dell'oro.

Mio padre era un astronauta dell'aeronautica in orbita intorno alla Terra, e

per questo motivo era spesso fuori casa. Ricordo che nel periodo in cui la Terra stava prendendo velocità attorno al Sole, andai al mare con tutta la famiglia: il pianeta si avviava verso l'afelio della propria orbita. Il giorno in cui la Terra raggiunse il punto più lontano della traiettoria fu come se fosse Natale, o il primo del nuovo anno. Era un giorno di festa, eravamo al sicuro nel punto più lontano dal Sole, in un momento di illusoria sicurezza. Come la volta precedente, eravamo usciti in superficie chiusi ermeticamente in tute termiche. Lì fuori quel che c'era da vedere era la moltitudine di fasci di energia dei motori, la cui luce aveva inondato e reso irriconoscibile ogni altra cosa. Prendemmo un aereo e volammo a lungo fino a che non arrivammo in riva al mare, dove i motori non erano più distinguibili ed era possibile osservare il Sole. Grande poco più d una palla da baseball sospesa immobile nel cielo, la nostra stella sembrava illuminare coi suoi raggi soltanto una stretta area intorno a sé. Il cielo era di un calmo blu profondo, e le stelle erano già chiare sopra di noi. Mi guardai intorno speranzoso, in cerca del mare, ma davanti ai miei occhi c era un'enorme distesa bianca di ghiaccio. Sulla sua superficie gelata vi era un folto gruppo di persone intente ai festeggiamenti. Fuochi d'artificio scoppiavano sbocciando come fiori nel blu del cielo. Gli uomini gioivano allegri di un sentimento insolito; tutto intorno c'era gente distesa a terra fra bottiglie vuote, e ancor di più erano quelli raggruppati in cori a cantare a squarciagola.

— Ognuno sta vivendo la propria vita come meglio crede, incurante di tutto il resto, e in questo non c'è nulla di male — disse mio padre; quindi continuò, come se gli fosse appena venuto in mente qualcosa: — Mi sono innamorato di Li Xing. Andrò a vivere con lei.

— Chi è? — gli chiese mia madre, calma.

— La mia insegnante delle elementari — risposi io, al posto di mio padre. Erano passati due anni dal mio passaggio alle medie. Non avevo idea di come si fossero conosciuti: forse era stato durante la cerimonia dei diplomi.

— Vattene, allora — disse mia madre.

— E se un giorno mi stancassi e volessi tornare?

— Se quella sarà la tua intenzione, che sia così. — La voce di lei era gelida e ferma come la superficie ghiacciata di fronte a noi; ma a un tratto si agitò all'improvviso. — Ah! Quest'ultimo era davvero bello, era di tutti i colori! — disse, indicando un fuoco d'artificio appena esploso nel cielo sopra di noi.

Quando guardavamo i film o leggevamo i libri di quattro secoli prima

restavamo perplessi. Non riuscivamo a capire come potessero gli uomini di quell'epoca riversare tanti sentimenti e un tale coinvolgimento in faccende che non riguardassero la vita e la morte. È difficile esprimere a parole la sorpresa che provavamo di fronte a quel che per i personaggi di quelle storie era fonte di gioia, amore, dolore e pianto. Nella nostra epoca, la minaccia della morte e il desiderio di fuggire si erano imposti su tutto, e a parte le condizioni della nostra stella morente e la posizione del nostro pianeta in fuga, non c'era quasi nient'altro di cui valesse la pena parlare, o che smuovesse l'animo di qualcuno. Quelle nuove istanze, su cui si concentrava ora tutta l'attenzione, a poco a poco cambiarono nella sostanza la mente, l'attitudine, i comportamenti delle persone. Fenomeni come l'amore iniziarono a essere visti in una luce sempre più fioca, col disincanto di un giocatore d'azzardo che si concede un sorso d'acqua fra una partita e l'altra.

Passarono due mesi e mio padre tornò a casa: aveva lasciato la signorina Xing. Mia madre non ne fu felice, ma nemmeno infelice.

— Mi ha detto Li Xing che le avevi lasciato un'ottima impressione, eri un alunno dotato e creativo — mi disse mio padre.

— Di chi stai parlando? — chiese mia madre, il volto vuoto e inespressivo.

— La signorina Xing, la mia vecchia insegnante. Papà è andato a vivere con lei due mesi fa!

— Ah, ora mi è venuta in mente! — Scosse la testa ridendo. — Non ho ancora quarantanni e già la mia memoria è in questo stato. — Alzò lo sguardo verso il soffitto, sul quale era proiettata un'immagine olografica del cielo; quindi fissò le quattro pareti, su cui si vedeva una foresta. — È un bene che tu sia tomato. Cambia queste immagini, per favore: sia io che tuo figlio ce ne siamo stancati, ma non siamo capaci di farlo da soli.

Da quando la Terra aveva lasciato il Sole, ci eravamo tutti completamente scordati di quella faccenda.

Un giorno leggemmo sul giornale che il mare si stava sciogliendo. Per questo motivo tornammo ancora una volta tutti quanti a vederlo. A quel tempo la Terra stava attraversando l'orbita di Marte, e sebbene la temperatura, nonostante la luce del Sole, fosse ancora molto bassa, grazie all'attività dei motori il clima in superficie era comunque accettabile. Non era nemmeno necessario indossare la tuta termica, e ciò era per tutti fonte di gioia. L'emisfero su cui erano posizionati i motori non era diverso dal solito, ma nella metà rimanente si poteva percepire davvero la vicinanza del Sole: il

cielo era limpido e azzurro, e il Sole luminoso quanto prima del "viaggio". Ciò nonostante il mare non si era sciolto: era ancora uno strato bianco di ghiaccio. Perdemmo il volo di ritorno, ma fu in quel momento che sentimmo un rombo che fece tremare la terra e il cielo, come un suono che provenisse dal punto più profondo del pianeta; sembrava che la Terra stessa fosse lì lì per esplodere.

— È il rumore del mare! — disse mio padre. — La temperatura è salita all'improvviso, e lo spesso strato di ghiaccio ha ricevuto calore in maniera non uniforme. È come un terremoto.

All'improvviso udimmo un suono più acuto, come lo schianto di un fulmine, stagliarsi fra il rimbombo profondo che riempiva l'aria. Gli uomini davanti a noi presero a esultare. Sulla superficie ghiacciata del mare si era aperta una fessura, tanto velocemente che sembrava quasi che quella vasta distesa gelida fosse stata attraversata all'improvviso da un fulmine nero. La fessura continuò a espandersi, sempre più grande, in un continuo tuonare di schianti, e da essa prese a fuoriuscire l'acqua, che inondò rapida la superficie di ghiaccio tutto intorno.

Lungo la strada verso casa passammo davanti a una zona da tempo lasciata incolta. Una moltitudine di fiori e piante selvatiche era spuntata ovunque, mentre nuovi germogli avevano avvolto di verde i resti aridi della foresta che c'era un tempo. Tutta la vita aveva colto quel momento per irradiare la sua energia.

Con il pianeta che si avvicinava sempre più al Sole, il cuore degli uomini si faceva di giorno in giorno più teso. Quelli che uscivano all'esterno a veder fiorire la primavera erano sempre meno: la maggior parte di noi si rintanava nel cuore delle città sotto terra, non tanto per evitare le altissime temperature che sarebbero seguite di lì a poco, o i tifoni e gli uragani, ma piuttosto per cercare di fuggire a quel senso di paura che la vicinanza al Sole portava con sé. Una sera, dopo essere andato a letto, sentii la voce bassa di mia madre rivolgersi a mio padre: — Forse davvero non faremo più in tempo.

— Anche durante i precedenti quattro perieli si erano diffuse voci del genere — le rispose mio padre.

— Ma questa volta è vero, l'ho sentito dire dalla dottoressa Qian Delei. Suo marito è un astronomo della commissione, lo conoscete tutti. Ha detto che ha già avuto modo di osservare i dati sulla velocità di concentrazione dell'elio.

— Ascoltami, dobbiamo mantenere viva la speranza. E non tanto perché

una speranza esista davvero, ma perché è l'unica maniera che abbiamo per vivere in maniera dignitosa. Nella prima età del Sole, per essere uomini di valore bisognava possedere denaro, autorità o talento; adesso invece bisogna avere speranza. La speranza è l'oro della nostra generazione, e non importa quanto a lungo potremo vivere, dobbiamo mantenerla viva! Domani parlerò al ragazzo.

Come tutti gli altri, anch'io ero stato condizionato dalla vicinanza del Sole. Ero inquieto, incerto. Un giorno, terminate le lezioni, camminai distrattamente fino alla piazza della città e mi fermai lì, vicino alla fontana circolare che sorgeva al centro. Di tanto in tanto mi perdevo a fissarne l'acqua azzurra e scintillante, e a tratti alzavo gli occhi alla volta che sovrastava la piazza, e alle increspature di luce che vi si disegnavano come in un sogno effetto dei riflessi dell'acqua sottostante. Lì, vicino alla fontana, incontrai la piccola Ling. Aveva in mano una bottiglia e un tubetto con cui soffiava bolle di sapone. Dopo averne soffiate un po', restava a fissarle con gli occhi persi nell'aria; le guardava scoppiare una dopo l'altra, per poi soffiarne un altro po'…

— Così grande, e ti perdi ancora a far le bolle di sapone! Ti stai divertendo? — dissi avviandomi verso di lei.

Ling fu stupita di vedermi. — Andiamocene via, io e te! — mi rispose contenta.

— Andarcene? E dove?

— In superficie ovviamente! — disse lei, agitando una mano verso l'alto. Quindi accese il computer da polso e avviò un'immagine olografica, una spiaggia illuminata da un sole al tramonto. Il vento scuoteva leggero le palme, mentre onde bianche si infrangevano a una a una sulla sabbia dorata, dove le sagome di due amanti disegnavano un'ombra nera di fronte al mare. — Me l'hanno spedita Meng Nuo e Da Gang. Stanno ancora girando il mondo, e dicono che fuori non fa troppo caldo, si sta bene. Andiamoci!

— Ma loro sono appena stati espulsi dalla scuola per aver saltato le lezioni.

— Bah, tu non hai davvero paura di questo. Sei spaventato dal Sole!

— E tu non ne hai paura? Ricordati che è proprio per la paura del Sole che sei anche stata da uno psichiatra.

— Ma non sono più così, ho trovato l'ispirazione! Guarda. — Prese il tubetto e soffiò nell'aria una nuvola di bolle di sapone. — Guardale! — disse, indicandone una.

La fissai: la sua superficie tremava increspandosi di riflessi e colorì, e le increspature emergevano fini e complesse, inafferrabili quanto i sentimenti e le emozioni umane. Era come se quella bolla fosse conscia della durata della sua vita, e volesse recitare al mondo, come impazzita, i sogni e le fantasie senza fine che popolavano la sua memoria. I colori sparirono rapidi e senza alcun suono. Vidi una pellicola d'acqua rimanere sospesa in aria, resistere forse per mezzo secondo e poi sparire a sua volta. Era come se nulla fosse mai esistito.

— Hai visto? La Terra è come una bolla nell'universo: una volta scoppiata, non c'è più nulla. Cosa rimane di cui aver paura?

— Non è così. Secondo i calcoli, quando avverrà la combustione dell'elio, ci vorrà un centinaio d'ore perché la Terra diventi vapore.

— È questa la cosa che più fa paura! — gridò Ling. Qui, sotto terra, a cinquecento metri di profondità, noi tutti siamo come il ripieno di una torta: prima verremo arrostiti, e poi finiremo in vapore!

Un brivido di freddo si diffuse in tutto il mio corpo.

— Ma non in superficie: lì tutto evaporerà in un attimo, e chi si troverà là sopra svanirà come quelle bolle, in un istante… perciò in quel momento sarà meglio trovarsi fuori.

Non andai con lei in superficie, non so perché. Lei invece uscì insieme ad A Dong. Non rividi mai più nessuno dei due.

L'elio non bruciò, la velocità della Terra trascinò via il pianeta dal perielio dell'orbita e lo portò per la sesta volta verso l'estremo opposto, l'afelio. La tensione degli animi prese a sciogliersi. Poiché la Terra aveva smesso di ruotare sul proprio asse, in quel punto dell'orbita, poco prima di attraversare il perielio, i motori terrestri impiantati in Asia erano allineati in parallelo alla direzione presa dal pianeta. Per questo motivo erano stati spenti, e la loro attività si era ridotta a qualche aggiustamento occasionale della posizione terrestre. Ci trovavamo nel mezzo di una lunga e tranquilla notte. Nel continente americano i motori erano invece avviati a piena potenza, e lì la Terra era diventata come la bocca incandescente di un razzo. In quel momento il sole batteva sull'emisfero occidentale, le temperature si erano fatte ancor più temibili e tutta la vita si era ridotta in fumo.

Anno dopo anno, la Terra continuava ad acquisire velocità. Ogni volta che il pianeta si avviava verso l'afelio dell'orbita e la distanza dal Sole aumentava, tutti si rilassavano; quando la Terra invertiva direzione ritornando verso la

sua stella, ecco che i cuori andavano di nuovo stringendosi, giorno dopo giorno. Quando la Terra raggiungeva il perielio, voci e rumori si diffondevano ovunque: quella era la volta buona che l'elio si sarebbe esaurito, dicevano. Soltanto quando la Terra passava oltre quel punto e il Sole in cielo riprendeva a rimpicciolirsi sempre più lontano, soltanto allora le paure di tutti cominciavano a scemare, anche se solo per lasciar spazio negli animi per concepirne di nuove… Era come se l'umanità si trovasse a oscillare su un pendolo cosmico, o meglio ancora, come se si trovasse a giocare alla roulette russa fra le stelle: lontano dal Sole caricava il colpo nel tamburo, vicino al Sole tirava il grilletto. Ogni anno gli animi erano più tesi rispetto a quello precedente, e fu in questo clima di tensione crescente che trascorsi la mia giovinezza. In realtà, a pensarci bene, il nostro pianeta non si allontanò mai dalla sfera d'azione dell'elio, nemmeno nel suo punto di massima distanza dal Sole, e se la nostra stella fosse collassata proprio in quel momento la Terra si sarebbe sciolta invece di evaporare, e quell'esito sarebbe stato anche peggiore.

Durante l'epoca della fuga, le catastrofi si susseguirono una dietro all'altra.

L'accelerazione impressa dai motori al pianeta, insieme al cambio di traiettoria dell'orbita, modificò l'equilibrio del nucleo metallico della Terra; ciò ebbe ripercussioni sulla discontinuità di Gutenberg e fino al mantello. I vulcani presero a eruttare in tutti i continenti, sconvolti dall'energia proveniente dal sottosuolo, minacciando la sicurezza delle colonie sotterranee. A partire dalla sesta rivoluzione intorno al Sole magma e lava cominciarono a invadere le città del sottosuolo, in un susseguirsi di disastri. Il giorno in cui successe nella mia le lezioni erano appena finite, ed ero di ritorno verso casa. All'improvviso sentii la radio del municipio dare l'allarme:

— A tutti i cittadini della municipalità FI 12. Lo scudo settentrionale della città è stato infranto. Vi è stata un'invasione di magma. Ripetiamo: un'invasione di magma. Il settore numero quattro è già compromesso. Le strade sono bloccate. Tutta la popolazione è chiamata a raccolta nel centro città per l'evacuazione. Attenzione: seguire la quinta procedura d'evacuazione. Ripetiamo: seguire la quinta procedura!

Mi guardai intorno: la città e il suo labirinto di cunicoli sembravano gli stessi di sempre. Eppure ero consapevole del rischio che stavamo correndo: vi erano soltanto due vie per raggiungere la superficie, una delle quali era stata interrotta l'anno precedente per rinforzare lo schermo protettivo della

città. Se anche la seconda fosse rimasta bloccata, l'unico mezzo di fuga possibile sarebbero stati gli ascensori. La portata di questi ultimi era però molto ridotta, e per far evacuare i 360.000 abitanti ci sarebbe voluto parecchio tempo, anche nella migliore delle situazioni, anche se ogni cosa fosse stata organizzata alla perfezione dal governo.

Se la città venisse allagata da un'inondazione e soltanto un uomo si potesse salvare, quell'uomo dovrebbe portare con sé suo padre oppure suo figlio? Questo quesito di natura etica si era posto qualche anno addietro, in un'epoca passata. Agli uomini della nuova età era una domanda incomprensibile.

Quando arrivai nella piazza al centro vidi che la popolazione era stata già organizzata in lunghissime file in base all'età. Più vicini agli ascensori erano gli infanti, accuditi da macchine automatizzate. Dopo di loro i bambini dell'asilo, quindi i ragazzini delle scuole medie… io mi trovavo nella prima metà di quel reggimento. Mio padre era in servizio in orbita intorno al pianeta, e con me dentro la città c'era soltanto mia madre, che non riuscivo a vedere da nessuna parte. Mi misi a correre in giro per la colonna di gente, ma non feci a tempo ad allontanarmi di molto che venni fermato da un soldato. Sapevo che mia madre si trovava in fondo alla fila: qui avevano radunato tutti gli studenti, e di familiari ce n'erano pochi. Lei era già stata assegnata ai gruppi più anziani.

La colonna si muoveva con una lentezza che metteva ansia. Passarono tre ore, e finalmente venni fatto entrare negli ascensori, Ero agitato, fra mia madre e la salvezza c'erano di mezzo più di ventimila studenti dell'università. Nell'aria già si andava diffondendo odore di zolfo…

Due ore e mezza dopo che ebbi raggiunto la superficie il magma invase tutta la città, cinquecento metri sotto i nostri piedi. Pensai agli ultimi momenti di vita di mia madre lì sotto, e fu come se un coltello mi si torcesse nel cuore: era rimasta dentro, insieme ad altre diciottomila persone che non era stato possibile far evacuare, e che avevano visto il magma farsi strada fino al centro, alla piazza. L'elettricità era già saltata, e non c'era altra luce che il lugubre rosso cupo della lava. La volta bianca della piazza si annerì pian piano per via dell'alta temperatura e fu quest'ultima, l'aria incandescente a più di mille gradi, a uccidere tutti, prima ancora che arrivasse la lava.

La vita continuò, e in una realtà crudele e temibile qual era quella in cui vivevamo, l'amore concedeva ancora spesso qualche scintilla. Per rimediare alla crescente tensione della popolazione, l'anno in cui il pianeta raggiunse

per la dodicesima volta l'afelio la Federazione intergovernativa reintrodusse i giochi olimpici, dopo circa due secoli d'interruzione. Venni scelto come pilota per una gara di slitte a motore: avremmo dovuto attraversare l'oceano Pacifico da Shanghai fino a New York.

Al colpo di pistola più di un centinaio di slitte partì, inoltrandosi verso l'oceano, sfrecciando a più di duecento chilometri l'ora sulla sua superficie ghiacciata. All'inizio le slitte viaggiavano ancora vicine luna all'altra, ma nel giro d'un paio di giorni tutte, chi prima chi dopo, si persero nell'oceano aperto. Avevo già lasciato dietro di me i motori terrestri, e la loro luce aveva abbandonato del tutto il cielo. Mi trovavo davvero nella parte più oscura del pianeta. Davanti ai miei occhi il mondo era composto da uno sterminato cielo stellato, sopra a una distesa di ghiaccio che sembrava estendersi all'infinito fino ai margini dell'universo, o come se essa stessa ne fosse l'estremo limite. Il cosmo era fatto di cielo, stelle e ghiaccio, e al centro di esso c'ero io, e io soltanto. Fui invaso da un senso di estrema solitudine: volevo piangere. Accelerai, viaggiai a rotta di collo, non tanto per vincere quella gara, perché non me ne importava nulla, quanto piuttosto per levarmi di dosso al più presto quel terribile senso di solitudine, che mi stava conducendo al suicidio in quella landa ultraterrena.

In quel momento vidi un'ombra umana apparire all'orizzonte. Mi avvicinai un poco e mi resi conto che si trattava di una ragazza, in piedi di fianco alla propria slitta, i capelli lunghi scossi dal vento freddo che spazzava la distesa di ghiaccio. Il significato di un incontro del genere, in quel luogo e in quel momento, era chiaro: il resto della mia vita venne deciso da esso. Era giapponese, si chiamava Yamasugi Kayoko. La batteria femminile era partita dodici ore prima della nostra; la sua slitta si era incagliata in una fessura nel ghiaccio e uno dei pattini era danneggiato. Cercai di aiutarla a rimetterlo in sesto, e allo stesso tempo le raccontai della sensazione che avevo provato poco prima, lì in mezzo al nulla.

— Hai ragione, ho provato anch'io la stessa cosa! Come se nell'intero universo non ci fossero altri che io… Sai, ti ho visto comparire da lontano, come il sorgere del sole!

— Come mai non hai chiamato l'aereo di soccorso?

— Questa gara incarna lo spirito di noi uomini. La Terra non può chiamare alcun soccorso mentre è in viaggio per l'universo — rispose lei, agitando un pugno in aria.

— Ma dobbiamo chiamare aiuto. Non c'è modo di sistemare la tua slitta, non abbiamo pattini di riserva.

— Allora salgo sulla tua e procediamo insieme, ti va? Sempre che tu sia d'accordo.

Ovviamente ero d'accordo, e Kayoko e io finimmo per completare insieme il lungo percorso sulla superficie dell'oceano.

Arrivammo alle Hawaii e iniziammo a vedere i primi segni dell'alba. In quella landa di ghiaccio senza fine, illuminata da un sole piccolo e lontano, spedimmo un comunicato agli uffici del ministero dell'Interno: la nostra domanda di matrimonio.

Quando arrivammo a New York i giudici di gara ci aspettavano impazienti, e verificato il nostro arrivo se ne andarono definitivamente. Era rimasto ad attenderci anche un funzionario del ministero, che si rivolse a noi congratulandosi per il nostro matrimonio e si mise a sbrigare le pratiche. Il burocrate proiettò davanti a noi un ologramma: una mappa del mondo sulla quale erano segnati ordinatamente decine di migliaia di punti, corrispondenti alle richieste di matrimonio giunte agli uffici della Federazione intergovernativa in quegli ultimi giorni. In base alle nuove politiche dì controllo delle nascite soltanto a una ogni tre nuove coppie era concesso di avere un figlio. Dovevamo tirare a sorte. Kayoko esitò a lungo di fronte all'immagine sospesa di fronte a lei, e infine scelse uno delle migliaia di punti che segnavano la mappa. Quando quei punto si illuminò di verde si mise a saltare per la gioia, eppure dentro di me si diffuse un sentimento incerto. Far crescere un figlio in un'epoca tanto avversa: era fortuna quella? Il funzionario era visibilmente contento di quell'esito: ci disse che ogni volta che compariva un "via libera" lo metteva di buon umore. Tirò fuori una bottiglia di vodka e bevemmo tutti e tre, a turno, brindando alla nostra specie, alla sua continuazione. Dietro di noi, la luce flebile di un sole distante avvolgeva d'un bagliore dorato la Statua della Libertà, davanti alla quale si allungavano sulla baia calma e ghiacciata della città le ombre lunghe dei grattacieli di Manhattan, già da tempo abbandonata. Leggermente stordito dalla vodka, i miei occhi si velarono di lacrime.

La Terra, il mio pianeta vagabondo!

Poco prima di congedarsi, il funzionario mi diede un mazzo di chiavi: — Sono le chiavi della vostra nuova dimora, in Asia — disse, alticcio. — Tornate a casa ora, e buona fortuna!

— Quale fortuna? — risposi, indifferente. — Le città sotterranee in Asia sono un covo di insidie. Non ne sapete nulla voi, qui nell'emisfero occidentale.

— Siamo anche noi sul punto di affrontare pericoli per voi inimmaginabili. La Terra dovrà attraversare ancora una volta la fascia degli asteroidi, e sarà l'emisfero occidentale a trovarsi rivolto in avanti ora.

— Anche nelle orbite precedenti abbiamo attraversato la fascia degli asteroidi: non si è trattato poi di un così grave problema…

— In quelle occasioni l'avevamo soltanto sfiorata, e la nostra flotta in orbita era riuscita a mantenere il controllo della situazione eliminando con i laser e le testate nucleari gli asteroidi che incontravano la rotta del pianeta. Ma questa volta… non avete letto le notizie? Questa volta la Terra dovrà passare nel bel mezzo della fascia, e le flotte riusciranno a occuparsi soltanto dei corpi più grandi…

Sull'aereo di ritorno verso casa fu Kayoko a chiedermi: — Quegli asteroidi, sono molto grandi?

Mio padre faceva parte della flotta impiegata in quel compito e così, anche se per evitare allarmismi gran parte delle notizie veniva filtrata, avevo comunque modo di ricevere qualche informazione in più. Gli asteroidi erano grandi come montagne, masse di milioni di tonnellate sulla cui superficie le testate nucleari riuscivano solamente a scavare piccoli buchi. — Hanno intenzione di usare le armi più potenti a disposizione — le risposi, evasivo.

— Vuoi dire le bombe all'antimateria?

— Che altro?

— E qual è la portata delle armi della flotta?

— Perora è ancora limitata: circa un milione e cinquecentomila chilometri, mi ha detto mio padre.

— Ah, ma allora si riusciranno a vedere a occhio nudo!

— Sì, ma sarebbe meglio non farlo.

Kayoko guardò comunque, e senza nemmeno indossare gli occhiali protettivi. La prima volta che vennero utilizzate le bombe all'antimateria fu solo poco dopo che eravamo saliti sull'aereo per tornare a casa. Le vedemmo brillare nel cielo stellato attraverso il finestrino dell'aereo. Le esplosioni accecarono Kayako per un bel po', e per tutto il mese successivo i suoi occhi rimasero gonfi e arrossati. Quello fu davvero un momento di terrore per gli uomini: le bombe esplosero una dopo l'altra contro un asteroide, brillando in

successione sul fondo nero denso del cielo, come se la Terra fosse circondata da giganteschi flash di fotografi impazziti. Mezz'ora più tardi il cielo venne attraversato da bolidi infiammati che trascinavano dietro di loro lunghe code infuocate, smuovendo gli animi di tutti in una cupa e atterrita fascinazione. I bolidi si fecero sempre più numerosi, solcando il cielo in scie sempre più lunghe. La fusoliera dell'aereo tremò, scossa da un rumore forte e improvviso; subito dopo il fragore e le vibrazioni si fecero forti e costanti. Spaventata, Kayoko lanciò un urlò e si strinse al mio petto, convinta che l'aereo fosse stato colpito da uno dei meteoriti. In quel momento sentimmo la voce del comandante risuonare nella cabina.

— A tutti i passeggeri: non vi è motivo di allarmarsi, questo è il rumore prodotto dal superamento della velocità del suono da parte dei meteoriti. Vi preghiamo di indossare le cuffie, in modo da evitare danni permanenti all'udito. Poiché non abbiamo modo di garantire la sicurezza del volo, abbiamo deciso di Compiere un atterraggio di emergenza alle Hawaii.

Guardai fuori dal finestrino e prestai attenzione a una delle sfere di fuoco. Era molto, molto più grande delle altre: non si sarebbe consumata nell'atmosfera, ne ero convinto. Come mi aspettavo, il meteorite attraversò il cielo e, pur facendosi via via più piccolo, finì per schiantarsi sulla superficie ghiacciata dell'oceano. Dai diecimila metri d'altezza dell'aereo sembrò che in quel luogo sulla superficie del mare si fosse prodotto un punto bianco. Il punto prese quindi ad allargarsi in un cerchio, che continuò a espandersi velocemente, sempre più vasto.

— È un'onda, quella? — mi chiese Kayoko, tremante.

— È un'onda, sì, un'onda alta centinaia di metri. Ma l'oceano è ghiacciato, e la sua superficie dovrebbe attenuarla in fretta — dissi, cercando di rassicurare me stesso prima ancora di lei. Non guardai più verso terra.

Atterrammo in fretta presso Honolulu, dov'era stata costruita una città sotterranea. Percorremmo in auto la linea della costa: il cielo sopra di noi era attraversato dalle scie dei meteoriti, che sembravano nascere in ogni dove come demoni infuocati. Uno di loro si infranse in mare poco lontano dalla costa. Non vedemmo alzarsi alcuna onda, ma il vapore prodotto formò un'altissima nuvola a forma di fungo. Forti marosi cominciarono ad abbattersi sulla costa da sotto la spessa superficie di ghiaccio, che iniziò a tremare e a frantumarsi, come se sotto vi fosse una specie di stormo, un enorme banco di creature che nuotavano in sincronia.

— Quant'era grande quello? — chiesi all'agente che era venuto in nostro aiuto.

— Non superava i cinque chili, non poteva essere più grande della vostra testa. Ma dal comunicato che ho appena ricevuto, pare che a ottocento chilometri a nord di qui se ne sia schiantato uno di venti tonnellate.

L'agente guardò il monitor della trasmittente che aveva al polso e si rivolse quindi all'autista. — Non faremo in tempo a raggiungere il cancello 204, entriamo in quello più vicino!

L'automobile superò una curva e si fermò di fronte a un'entrata della città sotterranea. Scendemmo dall'auto e vedemmo che presso il cancello erano schierati alcuni soldati. I loro volti erano immobili, gli occhi persi lontano dietro di noi, colmi di terrore. Ci voltammo in direzione dei loro sguardi, e vedemmo che lontano all'orizzonte, dove cielo e mare si toccavano, si era alzato uno schermo nero. A una prima occhiata sembrava un basso banco di nubi, eppure quel "banco" pareva troppo definito, quasi un muro alzato lungo l'orizzonte, il cui ciglio, a uno sguardo più attento, era di colore bianco.

— Cos e quello? — chiese all'agente la voce timida di Kayoko. La sua risposta ci fece sbiancare i capelli.

— Un'onda.

Gli alti portoni di metallo della città si chiusero pesanti alle nostre spalle. Non passarono più di dieci minuti, poi dalla superficie sopra di noi arrivò un suono forte e profondo, un basso gorgoglio, come se vi si stesse rotolando un colosso. Ci guardammo l'un l'altro con occhi sgomenti. Un centinaio di metri sopra le nostre teste l'onda s'era abbattuta sulle isole delle Hawaii, e si sarebbe presto schiantata sul continente. Venimmo atterriti da un altro colpo, come il boato di un pugno enorme che batteva senza sosta in superficie da sopra le nuvole. Sottoterra ne sentivamo soltanto un'eco lontana, eppure ogni colpo si faceva strada fin nell'intimo della nostra anima: erano i meteoriti che si schiantavano sul pianeta uno dopo l'altro.

Il bombardamento a cui andò incontro la Terra continuò a intermittenza per una settimana buona. Quando uscimmo dalla città sotterranea Kayoko si lasciò andare a un urlo di stupore: — Oddio, come fa il cielo a essere in queste condizioni?

Era di colore grigio, per via della polvere sollevata dagli schianti dei meteoriti sul terreno. Il Sole e le stelle erano scomparsi dietro a un velo grigio, come se su tutto il cosmo fosse scesa una pesante coltre di nebbia.

Sulla Terra, l'acqua lasciata dal passaggio dello tsunami non aveva fatto a tempo ad asciugarsi e si era subito congelata; gli edifici sopravvissuti all'onda si ergevano ormai solitari, ricoperti di stalattiti ghiacciate. Quindi uno strato di polvere scese a coprire ogni cosa, e nel mondo intero rimase soltanto un colore: il grigio.

Kayoko e io proseguimmo il nostro viaggio di ritorno. Quando l'aereo attraversò la linea del cambio di data, che pure aveva perso da tempo ogni significato, ci inoltrammo nella notte più nera a cui l'uomo si fosse mai trovato davanti. Era come se l'aereo, più che volare, scivolasse in mezzo a un mare di inchiostro. Fuori dai finestrini vi era un mondo in cui la luce era assente, e in quel momento anche i nostri cuori raggiunsero il loro estremo più cupo.

— Quando finirà? — mi chiese Kayoko, in un mormorio. Non riuscivo a capire se si riferisse al viaggio in aereo oppure a quella vita permeata di dolore e tragedie. In ogni caso, nessuna delle due cose mi sembrava avere un termine. Anche se la Terra fosse sfuggita alla sfera di distruzione dell'elio, lasciandoci così scappai e nello spazio, cosa sarebbe cambiato? Eravamo soltanto saliti sul primo gradino di una scala lunghissima, e nel momento in cui i nipoti dei nostri nipoti, lontani decine di generazioni, avrebbero raggiunto la cima della scala, delle nostre ossa non sarebbe rimasta nemmeno la polvere. Non osavo immaginare la sofferenza e le difficoltà a cui saremmo andati incontro nel futuro a noi prossimo, né tanto meno la strada fangosa e senza fine per la quale avrei trascinato la persona che amavo, insieme a nostro figlio. Ero stanco, e davvero non riuscivo più a muovermi d'un passo… Fu proprio nel pieno del mio sconforto, mentre ero soffocato dalla tristezza, che nella cabina si levò l'urlo di una donna: — No! Non puoi, amore mio, no!

Mi voltai in direzione di quella voce e vidi la donna seduta di fianco a un uomo, che stringeva in mano una pistola puntandosela alle tempie. L'uomo, magro ed emaciato, guardava davanti a sé con occhi vuoti e un'espressione sciocca in volto. La donna lo aveva abbracciato, nascondendo il volto sulle ginocchia di lui, e aveva iniziato a piangere.

— Calmati — disse l'uomo, in tono freddo.

I singhiozzi s'interruppero, e nella cabina rimase soltanto il rombo dei motori dell'aereo, come una costante e monotona litania funebre. In fondo al mio cuore il velivolo si era già fuso in quella enorme notte buia, e nell'intero

universo non esisteva più niente altro. Rimasi immobile. Kayoko si strinse più forte a me: il suo corpo era gelido.

Tutto a un tratto la testa della cabina prese ad agitarsi, e nell'aereo si sollevò un mormorio inquieto. Guardai fuori dal finestrino e notai che stavamo andando incontro a una debole luce di colore azzurro. Un bagliore indefinito, che si diffondeva uniforme nel cielo buio e denso di polvere di fronte a noi. Era il bagliore dei motori terrestri.

Di quelli dell'emisfero occidentale, uno su tre era stato colpito e distrutto dai meteoriti. Le perdite risultarono comunque minori di quelle preventivate prima della partenza. Quelli dell'emisfero orientale, trovandosi sul lato opposto del pianeta, non subirono alcun danno. La loro potenza era sufficiente a condurci lungo il viaggio nello spazio.

La comparsa di quel bagliore blu fu per me come il ritorno in superficie dopo una lunga immersione nelle profondità del mare. Cominciai a riprendere fiato e il mio respiro si fece più sereno.

Sentii ancora una volta la voce della donna. — Amore mio, il dolore e la paura sono cose che puoi provare soltanto da vivo. Una volta morto non avrai nemmeno quelle, ma soltanto il buio…

L'uomo magro non rispose. Guardò fuori, verso la luce azzurra che si era diffusa in cielo, e cominciò a piangere. Sarebbe sopravvissuto, lo sapevo; e finché avesse continuato a brillare la speranza di luce azzurra, tutti noi avremmo potuto continuare a vivere. Mi vennero in mente ancora una volta le parole di mio padre.

Scesi dall'aereo, Kayoko e io non raggiungemmo subito la nostra nuova casa sotto terra, ma passammo per la base militare in superficie dov'era alloggiata la flotta: volevo andare a trovarlo. Purtroppo, una volta arrivati, di lui trovai soltanto il riconoscimento postumo di una medaglia al valore. Mi venne consegnata da un ufficiale di flotta, che mi raccontò di come l'astronave di mio padre venne colpita dal frammento di un asteroide, distrutto da una bomba all'antimateria nel tentativo di difendere il pianeta dalla pioggia di meteoriti.

— Il frammento si è schiantato sulla nave a una velocità di un centinaio di chilometri al secondo. L'impatto ha vaporizzato in un istante il velivolo. Tuo padre non ha sofferto nemmeno per un attimo, te lo assicuro. Nemmeno per un attimo — aggiunse l'ufficiale.

Il mondo era ancora avvolto di grigio, e la Terra intera era frammentata in

una moltitudine di laghi gelati, prodotti dall'acqua dei mari rimasta sulla superficie, sotto il cielo cupo. Lo strato di polvere sollevato nell'atmosfera dai meteoriti faceva da scudo al calore del Sole, impedendo alla temperatura di crescere, al punto che i mari e le terre non si scongelarono nemmeno quando il pianeta raggiunse di nuovo il perielio dell'orbita. Il Sole divenne un vago, fievole simulacro, uno spettro nascosto dietro gli strati di polvere.

Passarono tre anni. La polvere si dissipò e liberò l'atmosfera, il pianeta passò per l'ultima volta vicino al Sole e s'avviò verso l'afelio. Raggiunto l'estremo dell'orbita, gli abitanti dell'emisfero orientale della Terra ebbero la fortuna di assistere all'alba e al tramonto più rapidi della storia dell'uomo. Il sole si alzò dalla superficie dell'oceano e attraversò veloce il cielo, ridisegnando gli angoli delle ombre di tutto ciò che rimaneva sulla superficie della Terra come fossero lancette di un orologio. Quello fu anche il giorno più corto della Terra: non durò più di un'ora. Al termine di quell'ora il sole affondò dietro l'Orizzonte, l'oscurità scese sul pianeta e insieme a essa, su di me, un sentimento triste. Quel giorno della durata di un istante era la breve conclusione di quattro miliardi e mezzo di anni di evoluzione del nostro pianeta, che non sarebbe più tornato indietro alla sua origine se non alla fine dell'universo.

— Il cielo è diventato nero — disse Kayoko, triste.

— La notte più lunga — risposi io. Quella notte avrebbe coperto l'emisfero orientale per duemilacinquecento anni, e soltanto dopo cento generazioni sarebbe sorta una nuova alba a illuminare la Terra, quella della stella del Centauro. L'emisfero occidentale avrebbe attraversato invece il più lungo dei suoi giorni, che pure sarebbe stato ben più breve della nostra notte. Il Sole avrebbe raggiunto in fretta lo zenith, e lì sarebbe rimasto a lungo, fermo e immobile nel cielo ma via via sempre più piccolo, fino a che, nell'arco di mezzo secolo, avrebbe finito per confondersi, quasi indistinguibile, fra le altre stelle del cielo.

Secondo i calcoli, la Terra avrebbe presto incontrato Giove. In base ai piani della commissione di volo, con la quindicesima rivoluzione intorno al Sole il pianeta avrebbe raggiunto, al suo afelio, l'orbita del gigante gassoso. Ne avrebbe sfiorato la collisione, per riuscire quindi a utilizzarne la spinta gravitazionale e raggiungere la velocità di fuga dal sistema solare.

Fu dopo due mesi dal superamento del perielio da parte della Terra che divenne possibile vedere Giove a occhio nudo. All'inizio non sembrava altro

che un punto di luce, ma ben presto cominciò a distinguersi il disco, finché dopo poco più di un mese il pianeta si stagliò in cielo grande quanto una luna piena e di colore rosso, mostrando la sua superficie striata. In quel periodo, dopo quindici anni in posizione perpendicolare, venne modificato l'orientamento dei motori terrestri per un'ultima correzione del posizionamento del pianeta: Giove affondò pian piano dietro all'orizzonte, dove sarebbe andato a occupare il cielo dell'altro emisfero per i successivi tre mesi. I due pianeti stavano venendo l'uno incontro all'altro.

Venne un giorno in cui ricevemmo un comunicato inaspettato: Giove era di nuovo visibile in cielo. Tutti quanti si diressero in superficie, sciamando fuori dalla città sotterranea. Nel momento in cui misi piede oltre le porte mi resi conto che dopo quindici anni di attività i motori terrestri erano stati spenti completamente. Ancora una volta riuscii a vedere le stelle, il che stava a significare che eravamo ormai ali ultimo stadio dell'incontro con Giove. Gli occhi di tutti guardavano nervosi a ovest, verso l'orizzonte, dal quale era sorto un disco di luce rossa e cupa, che si era fatto pian piano sempre più grande, fino a occuparne l'intera estensione. Mi resi conto che quell'enorme superficie si stagliava nitidamente sul fondo nero del cielo stellato, disegnando un arco preciso e definito che si estendeva enorme da un estremo all'altro dell'orizzonte. Il cielo descritto da quell'arco crescente aveva assunto la sua stessa tinta rosso cupo, come se fra l'universo e la Terra fosse calato un sipario grande come tutto il cielo. Di fronte a quello spettacolo non riuscii a trattenere un sussulto. Quel sipario rosso non era altro che Giove! Sapevo che il volume di Giove era tredicimila volte quello della Terra, ma soltanto allora compresi il significato di tali proporzioni. Il senso di paura e di oppressione suscitato dallo spettacolo enorme e inusuale che andava levandosi all'orizzonte era difficile da esprimere a parole. In seguito un giornalista lo descrisse così: "Non saprei dire se in quel momento mi trovassi dentro a un brutto sogno, oppure se l'intero cosmo fosse un incubo gigante e mostruoso, prodotto dalla mente del creatore." Giove sorse spaventoso fino a occupare metà del cielo, così grande che noi tutti riuscivamo a vedere chiaramente le tempeste che lo attraversavano e ne facevano turbinare le nubi in linee confuse e caotiche, sotto le quali, lo sapevo, si agitavano oceani di elio e idrogeno. Era comparsa la grande macchia rossa, un maelstrom vecchio di qualche decina di migliaia d'anni e tanto grande da poter inghiottire per intero tre pianeti delle dimensioni della Terra. Il pianeta rosso aveva occupato ormai

tutto il cielo, e la Terra pareva ora poco più di un pallone galleggiante sopra quell'infinito mare di nubi. La grande macchia rossa si trovava nel mezzo, come un enorme, smisurato occhio rosso, che fissava dall'alto il nostro mondo avvolto dalla sua lugubre luce…

A quel tempo nessuno credeva che saremmo riusciti a fuggire dal campo gravitazionale di quel mostro enorme. Anzi, a quegli occhi alzati al cielo pareva che non saremmo nemmeno riusciti ad agganciarci alla sua orbita come satelliti. No, era nostro destino venir inghiottiti da quell'inferno, mascherato nelle sembianze di un mare di nubi senza fine. Ma i calcoli degli ingegneri di volo erano precisi, e dopo un intervallo di tempo non so quanto lungo quel cielo rosso e tenebroso cominciò a ritirarsi pian piano, lasciando il posto a una frazione di spazio nero che iniziò ad allargarsi velocemente. Le stelle ripresero a splendere: la Terra stava sfuggendo alla stretta infernale di Giove. Le sirene iniziarono ancora una volta a suonare: di lì a poco le maree sollevate dalla gravità dell'enorme pianeta avrebbero invaso l'entroterra. Venni a sapere in seguito che ancora una volta l'intero continente fu spazzato da un'onda alta più d'un centinaio di metri. Ricordo che durante la fuga al riparo dietro le porte della città sotterranea guardai per un'ultima volta il cielo, per metà ancora occupato da Giove. Sulla sua superficie avvolta di nubi notai l'apparizione di una sorta di marchio, una cicatrice: era il segno del passaggio del nostro mondo, la cui gravità aveva segnato la superficie del pianeta gassoso sollevandovi onde di idrogeno ed elio alte come montagne. Il campo gravitazionale di Giove stava accelerando il moto della Terra verso lo spazio aperto.

Nel lasciare Giove, la Terra aveva raggiunto la necessaria velocità di fuga. Ora non avrebbe più avuto bisogno di tornare a nascondersi dietro al Sole minaccioso: si sarebbe diretta verso il vasto universo. Era iniziata l'era del pellegrinaggio senza fine.

Fu all'ombra rossa di Giove, nelle viscere profonde della Terra, che venne alla luce mio figlio.

TERZA PARTE

Ribellione

Dopo il distacco da Giove, le oltre diecimila unità dei motori terrestri del continente asiatico vennero avviate di nuovo a piena potenza. Questa volta sarebbero rimaste in funzione per i successivi cinquecento anni, durante i quali avrebbero finito per consumare come carburante una buona metà delle catene montuose del continente.

In fuga dopo quattro secoli passati nel timore dell'apocalisse, l'umanità tirò infine un sospiro di sollievo. Nonostante ciò, la frenesia e il "carnevale" che tutti si aspettavano non ebbero luogo. Anzi, quel che accadde in seguito scavalcò ogni genere di aspettativa.

Nei giorni delle celebrazioni e delle manifestazioni di massa sotto terra, indossai la mia tuta protettiva e risalii in superficie. Le alture e le montagne che avevano fatto da sfondo alla mia infanzia già non c erano più, rase al suolo dai superbulldozer. Erano rimasti soltanto cumuli di roccia e dura terra congelata, e sparse ovunque vi erano macchie bianche, accumuli di sale lasciati dalle onde che avevano travolto l'entroterra tempo prima. Città che avevano ospitato decine di migliaia di persone, i luoghi in cui avevano vissuto mio nonno e mio padre, erano ridotte a cumuli di macerie e devastazione, sulle quali si allungavano le ombre degli scheletri di metallo dei vecchi palazzi, come fossili di animali preistorici illuminati dai fasci di luce blu dei motori. Colpo su colpo, le inondazioni e i meteoriti non avevano lasciato più nulla. Non era rimasta alcuna costruzione, né vegetazione: la superficie della Terra era diventata tale e quale ai deserti sul suolo di Marte.

Per Kayoko erano giorni inquieti. Partiva di frequente da sola a bordo della nostra navicella, spesso lasciando a casa il bambino. Al suo ritorno diceva soltanto d'essere stata nell'emisfero occidentale. L'ultima volta mi trascinò con sé. Viaggiammo per un paio d'ore a quattro volte la velocità del suono, fino a che non riuscimmo a scorgere il Sole, appena sopra l'oceano e grande non più d'una palla da baseball, i cui raggi si riflettevano deboli e freddi sulla superficie ghiacciata dell'oceano. Kayoko portò la navicella in volo stazionario a cinquemila metri di quota, quindi si voltò e tirò fuori una grande scatola allungata, da cui estrasse un telescopio astronomico: un modello piuttosto semplice, da appassionati. Abbassò un finestrino della navicella e posizionò il telescopio in direzione del Sole; quindi mi fece cenno di guardare.

Fissai gli occhi attraverso le lenti policrome del telescopio, e vidi il Sole ingrandito centinaia di volte. Si riuscivano a scorgere le macchie, e sui bordi,

confuse, le protuberanze.

Kayoko si mise ad armeggiare con un computer che aveva con sé, e visualizzò un'immagine della stella. Quindi vicino alla prima ne fece comparire un'altra. — Questo è il Sole com'era quattro secoli fa — disse, indicando il monitor e mettendo a confronto le due immagini.

— Hai visto? — mi chiese, guardando lo schermo. — Le due immagini hanno la stessa luminosità, la stessa risoluzione, gli stessi parametri… sono del tutto identiche!

— E con questo, cosa vorresti dimostrare? — Scossi la testa. — Con un telescopio giocattolo e un programma di elaborazione di immagini rudimentale… e non sei nemmeno un'esperta… Non andare a cercare inutili complicazioni, e non dar retta a quelle voci!

— Sei uno stupido. — Kayoko ripose il telescopio e si rimise al volante, avviando la navicella verso casa. Fu in quel momento che notai sopra e sotto di noi diversi altri velivoli, anch'essi fermi in aria. Dai finestrini spuntavano altrettanti telescopi, tutti rivolti al Sole.

Passarono pochi mesi, ma tanto bastò perché una voce inquietante si diffondesse in tutto il mondo come un incendio. Sempre più persone, e con strumenti sempre più accurati, presero a osservare il Sole. Venne infine inviata una sonda, progettata da un'organizzazione indipendente. La sonda impiegò tre mesi per raggiungere il Sole, e i suoi dati confermarono infine quella che era la realtà.

Rispetto a quattro secoli prima, il Sole non era cambiato d'una virgola.

Le città divennero come vulcani sul punto di eruttare, incubatoli di crisi imminente; Venne il giorno in cui un decreto della Federazione intergovernativa ci costrinse a portare nostro figlio presso il centro per l'infanzia della città. Sulla strada di ritorno verso casa, Kayoko e io sentimmo dentro di noi che l'unico anello che ci teneva legati ormai non esisteva più. Camminando verso la piazza centrale notammo diverse persone arringare la folla, mentre altri s'apprestavano a distribuire delle armi.

— Concittadini! Il nostro pianeta è stato svenduto! L'Umanità è stata svenduta! La nostra cultura, la nostra civiltà! Noi tutti siamo le vittime di una frode, di un inganno! Un inganno la cui mostruosità, la cui grandezza lascerebbe persino gli dei senza parole! Il Sole è ancora il nostro Sole! Non è esploso, non esploderà ora né in futuro, esisterà in eterno! A esplodere sarà l'ambizione, l'insidiosa rapacità di quelli che ora ci governano! Hanno

inventato tutto, tutto quanto, soltanto per mettere in piedi la loro dittatura. Sono loro che hanno distrutto la Terra, che hanno sterminato la civiltà dell'uomo! Cittadini, miei responsabili concittadini, impugnate le armi! Combattiamo per il nostro pianeta, per la nostra cultura! Dobbiamo rovesciare la Federazione, prendere il controllo dei motori e riportare alla propria orbita il nostro pianeta, via dal gelido spazio aperto in cui ci troviamo, e di nuovo nel caldo abbraccio del Sole!

Kayoko si avvicinò in silenzio a uno di loro e si fece consegnare un'arma automatica. Quindi, senza nemmeno voltare la testa, s'avviò verso quella specie di falange armata, sparendo nella folla. Io rimasi lì, in piedi come uno sciocco, i pugni serrali in tasca. In una mano stringevo la medaglia che mio padre aveva ottenuto sacrificando la propria vita: i suoi spigoli appuntiti mi avevano bucato il palmo, che ora sanguinava…

Tre giorni dopo era scoppiata ovunque la ribellione.

La fazione dei ribelli guadagnò l'appoggio incondizionato della popolazione. Finora erano pochi quelli che dubitavano d'esser stati presi in giro. Io mi arruolai nelle milizie della Federazione intergovernativa, non tanto per lealtà, quanto perché prima di me la mia famiglia aveva servito l'esercito per tre generazioni, e ciò mi aveva impiantato il seme della fedeltà alle istituzioni. Non importava in quale situazione mi trovassi: ai miei occhi il tradimento della Federazione rimaneva qualcosa di inimmaginabile.

America, Africa, Oceania e Antartide capitolarono una dopo l'altra. La Federazione si ridusse a difendere a oltranza il territorio compreso fra Asia Orientale e Asia Centrale, e i motori su di esso costruiti. Le fazioni ribelli riuscirono ben presto a circondare i territori della Federazione, portando a uno stato d'assedio. Le forze nemiche si trovavano in posizione di evidente superiorità rispetto a quelle governative, ma la ragione per cui in un lungo lasso di tempo nessuna offensiva aveva ancora avuto successo risiedeva tutta nei motori terrestri. I ribelli non avevano intenzione di distruggerli, e per questo motivo, pur di fronte alla vastità di quel teatro di guerra, non avevano mai utilizzato di artiglieria pesante, mettendosi in una situazione di stallo che peggiorava di giorno in giorno. Lo stallo durò per tre mesi, durante i quali dodici divisioni dell'esercito governativo disertarono una dopo l'altra, passando dall'altro lato della barricata. Le linee di difesa di tutti i fronti dell'Asia collassarono. Dopo due mesi la Federazione si trovò in condizioni disperate, con un esercito ridotto a nemmeno centomila unità in difesa dei

motori della costa, stretti in un assedio soffocante.

Io ero uno degli ufficiali di quest'armata di superstiti, a protezione di un centro non più grande di una città di medie dimensioni, il cui cuore era la cabina di pilotaggio dell'intero pianeta. Sdraiato sulla branda di un ospedale nelle retrovie, trascinavo con me un braccio bruciato da un raggio laser. Fu lì che venni a sapere di Kayoko, caduta in combattimento durante gli scontri in Australia. Lì, nell'ospedale, mi comportavo tale e quale a tutti gli altri feriti, passando buona parte del giorno completamente ubriaco, completamente ignaro della guerra che continua là fuori, del tutto incurante di essa. Non ricordo dopo quanto tempo, a un certo punto sentii una voce urlare. — Sapete perché siete in queste condizioni? Voi vi state autoaccusando. In questa guerra vi siete messi dalla parte che è andata contro l'umanità, e così ho fatto anch'io.

Voltai il capo e vidi che sulla spalla di chi parlava era attaccata una stella. — Non importa. Noialtri abbiamo ancora un'ultima occasione per salvare la nostra anima. Le sale di controllo dei motori si trovano soltanto a tre isolati da qui. Raggiungiamole, occupiamole e diamole a coloro che ci cingono d'assedio, uomini più sensati di noi! Abbiamo servito fin troppo la Federazione, è ora che ci mettiamo al servizio dell'umanità!

Col braccio ancora sano impugnai la pistola, e insieme a quella folla di feriti e sani improvvisamente impazzita uscii per la passerella di metallo e mi diressi verso il centro di controllo. Contro ogni nostra aspettativa, lungo la strada non incontrammo alcuna resistenza; anzi, altre persone cominciarono ad aggiungersi a noi dagli intricati vicoli rivestiti di metallo. Arrivammo infine di fronte a un imponente portone, tanto alto da non riuscire a scorgerne la fine. Il portone si aprì con un rumore basso e profondo, e noi tutti facemmo irruzione nel centro di controllo.

Quei luoghi li avevamo visti molte volte in televisione, eppure tutti quanti rimasero senza parole di fronte a tale magnificenza. Era impossibile dire a colpo d'occhio quanto quell'ambiente fosse grande, poiché l'interno del centro di controllo era occupato da un'enorme proiezione olografica: l'immagine del nostro sistema solare. L'intera immagine in realtà si estendeva in ogni direzione nel buio dello spazio aperto, e non appena entrammo nella stanza ci ritrovammo come sospesi al suo interno. L'ologramma era stato progettato in modo da mantenere intatte le proporzioni Ira i corpi celesti. Per questo motivo il Sole e i pianeti apparivano molto piccoli, come tante lucciole sparse

nel buio; ciò nonostante gli astri erano comunque riconoscibili. Al centro, un punto luminoso e distante, vi era il nostro Sole. Intorno a esso saltava agli occhi un'ellisse di colore rosso che cresceva a spirale, come un'onda concentrica che andava allargandosi veloce sulla superficie nera del mare: era la traiettoria del pianeta Terra. A un certo punto della spirale la traiettoria si colorava di un verde luminoso: quello era il tratto che la Terra aveva ancora da percorrere. La linea verde passava sopra alle nostre teste, finendo col perdersi in un mare di stelle che splendevano come gioielli. Nel mezzo di quello spazio nero le particelle di polvere volteggiavano come tanti puntini luminosi. Notai un monitor sul quale campeggiavano numeri e curve.

Mi accorsi che gli occhi di tutti erano puntati sulla sala di controllo: si trattava di una gigantesca capsula color argento, che sembrava fluttuare come un pianeta in quell'enorme spazio nero, le cui immani dimensioni era difficile descrivere compiutamente. Il ponte di comando vero e proprio era quasi una piazza, un'arena nella quale erano strette insieme forse cinquemila persone: vi erano i membri principali della Federazione intergovernativa, buona parte della commissione che aveva messo in pratica il piano di emigrazione interstellare, e infine gli ultimi ufficiali e politici ancora fedeli alla Federazione. In quel momento sentii la voce dell'ufficiale più alto in grado riempire lo spazio intorno a noi.

— Potremmo combattere fino all'ultimo, ma in questo modo vi sarebbe il rischio di perdere il controllo dei motori. Se ciò dovesse accadere, se i processi di fusione dovessero andare fuori controllo, potremmo bruciare il pianeta, o far evaporare gli oceani. Per questo motivo abbiamo deciso di arrenderci. Comprendiamo le motivazioni di tutti: riuscire a mantenere la ragione per le quaranta generazioni passate, e di fronte alle difficoltà a cui andranno incontro le prossime cento, era un'aspettativa eccessiva. Ma vi prego di ricordarvi di noi qui, delle cinquemila e più persone in piedi davanti a voi, tanto degli ufficiali e dei leader della Federazione quanto dei soldati semplici. Noi siamo gli ultimi rimasti fedeli alle proprie convinzioni. Sappiamo bene che non riusciremo a vedere coi nostri occhi il giorno in cui verrà stabilita la verità, ma quando l'umanità sarà infine in grado di continuare a fiorire per migliaia di generazioni a venire, allora tutti verseranno lacrime sopra le nostre tombe, e questo nostro pianeta, la Terra, sarà infine il monumento alla nostra memoria!

Le porte del ponte di comando si aprirono con un rombo e quell'ultima

fazione ne sciamò fuori, dove venne presa in custodia dal gruppo dei ribelli e scortata all'esterno, verso la costa. I lati della strada erano gremiti di persone che si addensavano intorno ai prigionieri, sputando loro addosso e colpendoli con sassi e pezzi di ghiaccio raccolti qua e là. Ad alcuni di loro vennero spaccate le maschere protettive: faceva freddo e la temperatura era vicina al centinaio di gradi sotto lo zero. I loro volti si gonfiarono, rossi dal gelo, ma nonostante ciò fecero di tutto pur di proseguire. Vidi una ragazzina raccogliere un pezzo di ghiaccio e gettarlo con tutte le sue forze addosso a un vecchio. Gli occhi di lei, attraverso la visiera, erano quelli gonfi d'odio di un folle.

Quando venni a sapere che tutti e cinquemila i prigionieri erano stati condannati a morte, trovai quel verdetto troppo tollerante. Possibile che meritassero soltanto di morire? La loro uccisione bastava a ripagarci di tutti i loro crimini? A ricompensarci della distruzione del nostro pianeta, della nostra civiltà, tramite un inganno, una fantasia bizzarra e anormale? Meritavano di morire diecimila volte! Mi tornarono alla mente gli scienziati che avevano previsto l'esplosione del Sole, e tutti gli ingegneri che avevano contribuito a progettare e a costruire i motori terrestri. Erano già morti da un secolo ormai. Avrei voluto trascinarli fuori dalle loro tombe, e far morire anche loro migliaia di volte.

Ero profondamente grato ai boia. Avevano escogitato un metodo brillante per giustiziare quei criminali: ai condannati a morte vennero fatte indossare le tute termiche, ma private delle celle di riscaldamento che ne garantivano il funzionamento. Vennero quindi liberati nel mezzo della superficie ghiacciata dell'oceano, lasciando che la temperatura, un centinaio di gradi sotto lo zero, portasse via pian piano la loro vita.

Eccoli, i delinquenti più pericolosi e infami nella storia dell'uomo, stretti in una massa informe in piedi sul ghiaccio; e sulla riva, a osservarli cadere, più di centomila persone, più di centomila bocche i cui denti tremavano di freddo, più di centomila paia d'occhi gonfiati dalla rabbia, tali e quali a quelli della ragazzina sulla strada.

I motori terrestri erano stati spenti e la galassia si specchiava maestosa sulla superficie ghiacciata del mare.

Riuscivo a immaginarmi quel freddo spietato penetrar loro la carne come infiniti coltelli, il loro sangue solidificarsi a poco a poco e la vita scivolar via da loro goccia a goccia. Quell'immagine suscitò in me una sensazione

piacevole che mi invase tutto il corpo. Davanti a quei cadaveri che cadevano uno dopo l'altro falciati dal gelo, la folla disposta lungo la riva iniziò a esultare felice, intonando canti di gioia. Cantai anch'io. I miei occhi erano rivolti al cielo, e fu proprio in quel momento che vidi apparire all'orizzonte una stella, un disco luminoso che sparse sulla Terra una luce gialla. Era il nostro Sole, la stella di cui noi sciocchi avevamo previsto la fine.

Passò un'ora: sebbene i condannati stessero ancora in piedi sul ghiaccio non vi era più nessuno vivo, solo corpi congelati.

All'improvviso i miei occhi non videro più nulla. Soltanto dopo diversi minuti riacquistai a poco a poco la vista. La folla tutto intorno, sulla riva e sul ghiaccio, riapparve gradualmente e infine si fece chiara, ancor più chiara di prima. Tutto il mondo era avvolto ora da un'intensa luce bianca: era stato quello splendore abbagliante ad accecare i miei occhi. A non riapparire furono invece le stelle in cielo, inondate e nascoste da quel biancore, come se tutto il cosmo ne fosse stato disciolto. La luce proveniva da un punto solo, che era diventato il centro dell'universo: lo stesso a cui stavo rivolgendo gli occhi poco prima. L'elio si era consumato, il Sole era esploso.

I canti e i festeggiamenti si interruppero di colpo. Le decine di migliaia di persone lungo le sponde dell'oceano rimasero senza parole, inebetite e immobili come statue, al pari dei criminali mandati a morte in mezzo al mare.

Quelli erano gli ultimi raggi di luce e di calore che il Sole avrebbe riversato sulla Terra. L'anidride carbonica bloccata nel ghiaccio prese a sciogliersi, sollevando nuvole di vapore bianco. Quindi anche la superficie del mare iniziò a liquefarsi: gli strati di ghiaccio, scaldati da un insolito calore, si misero a tuonare profondi, facendo tremare la terra. Il suolo illuminato e scaldato dalle ultime luci si fece via via più morbido, sotto un cielo che si tingeva di un azzurro leggero sul quale era comparsa ovunque l'aurora boreale, in veli di mille colori. Il vento solare attraversava il pianeta.

Di fronte a quella splendida esplosione di luce, i corpi dei cinquemila giustiziati rimasero in piedi, immobili, gravi come tante statue.

Tutto ciò non durò molto. Dopo un paio d^ore l'intensa luce iniziò a farsi più flebile, e finì con l'estinguersi rapida. Al posto del Sole apparve una sfera rosso cupo, che divenne via via sempre più voluminosa. A vederla da dove eravamo, sembrava aver già raggiunto l'orbita della Terra, il che voleva dire che aveva ormai oltrepassato quella di Marte: Mercurio, Marte e Venere, i tre pianeti compagni del nostro, dovevano già esser diventati fumo. Eppure

quello non era più il Sole, non era più la stella che donava luce e calore. Era diventata piuttosto una fredda sagoma di carta rossa appesa in cielo, che spargeva una cupa luce scarlatta sugli astri più vicini. Quella era l'evoluzione finale delle stelle fisse più piccole: il Sole si era trasformato una gigante rossa.

II Sole era morto, e i suoi cinque miliardi di anni di vita erano ormai un sogno, un ricordo.

Il Sole era morto, ma l'uomo, fortunatamente, era ancora in vita.

QUARTA PARTE

Pellegrinaggio

Sto ricordando tutto ciò, ed è ormai già passato mezzo secolo. Vent anni fa la Terra superò l'orbita di Plutone e uscì dal sistema solare, per proseguire nel suo viaggio solitario per lo spazio vasto e gelido.

L'ultima volta che risalii in superficie fu più d'una decina d'anni fa, accompagnato da mio figlio e dalla sua compagna, una bella ragazza bionda dagli occhi blu che presto sarebbe diventata sua moglie. Appena uscito notai subito che, sebbene i motori fossero avviati a piena potenza come un tempo, non riuscivo a scorgere la loro fortissima luce. Questo perché l'atmosfera del pianeta era ormai svanita da tempo, e non vi era più nulla che potesse riflettere la luce dei raggi al plasma. Il terreno era coperto di bizzarri cristalli semitrasparenti di un colore fra il giallo e il verde: era ossigeno solido, l'aria che si era congelata. Curiosamente, l'atmosfera non si era solidificata in maniera uniforme, ma era andata a formare avvallamenti e piccole montagne irregolari, e quelle alture traslucide costituivano uno spettacolo davvero inusuale sulla superficie un tempo liscia e uniforme dell'oceano. La volta celeste era attraversata dalle stelle della Via Lattea, immobili come se si fossero congelate anch'esse, eppure splendenti e luminose, che a guardarle a lungo facevan male agli occhi.

I motori sarebbero rimasti accesi per cinquecento anni, in seguito ai quali il pianeta avrebbe raggiunto una velocità pari a cinque millesimi di quella della luce; dopo di che l'avrebbe mantenuta costante per altri milletrecento anni,

ovvero fino a due terzi del percorso. A quel punto i motori avrebbero invertito la direzione, per dare il via a un periodo di cinquecento anni di decelerazione, al termine dei quali la Terra avrebbe raggiunto la sua stella più vicina. Sarebbero quindi passati altri cento anni, e poi il pianeta si sarebbe agganciato alla sua orbita, entrando a far parte del suo sistema. Il viaggio sarebbe durato in totale duemilaquattrocento anni.

So che già si è scordato
quel viaggio quasi infinito,
ma quando il Sole tornò in cielo,
in quel momento io ho urlato.
So che già è svanita
quell'epoca tanto lontana
ma quando il cielo tornò azzurro
in quel momento io ho esultato.
So bene che si è obliato
quel Sole lontano e malato,
ma quando rinacquero i fiori
quel giorno io ho gioito.

Ogni volta che ascolto questa canzone, una corrente calda attraversa il mio corpo vecchio e malandato, e gli occhi mi si fanno umidi. Mi sembra quasi di vedere i tre soli del Centauro sorgere in cielo uno dietro l'altro, e la miriade delle cose immergersi nel calore della loro luce. L'atmosfera si è sciolta ed è tornata a essere un cielo blu; i semi di duemila anni prima, sepolti nella terra ghiacciata, riprendono vita; la Terra ritorna verde. Vedo i miei nipoti, lontani di cento generazioni, ridere seduti su un prato, vicino a un ruscello popolato di pesci argentati, e infine Kayoko corrermi incontro ancora, giovane e bella come un angelo.

Ah, la Terra, il mio pianeta vagabondo…

Titolo originale: *(Liutang diqiu)*

I sei sentieri

di He Xi

Prologo

"Ci sono i fantasmi in cucina" era Un modo di dire che veniva da He Xi.

A quel tempo He Xi era ancora un bambino di sette, otto anni; abitava con la sua famiglia in una vecchia casa al numero dieci di Tanmu jie. Una notte, sceso in cucina in cerca di qualcosa da mangiare, vide uno spettro. Era, più precisamente, una vaga ombra d'uomo sospesa a mezz'aria, le cui gambe salivano passo passo verso il soffitto, come se quella figura stesse avanzando su per una scala. Sul momento, nella convinzione che fosse solo un sogno, He Xi non ebbe paura, né prestò troppa attenzione all'evento. Quando però si sforzò di dire qualcosa, sentì un'acuta fitta di dolore attraversargli il cranio, e in quel momento lo spettro scomparve alla vista, proprio come se fosse passato attraverso la parete. Solo allora He Xi, come risvegliatosi all'improvviso da un sogno, lanciò un urlo in preda al panico.

Inizialmente nessuno in famiglia diede credito alla storia del ragazzino: tutti pensavano si trattasse semplicemente di una burla. Col passare del tempo però quella scena ebbe modo di ripetersi più di una volta e, stando alle parole di He Xi, era come se in cucina vi fosse una "scala invisibile", per la quale salivano e scendevano oscillando leggere vaghe ed eteree figure umane, dal volto sempre indistinguibile.

A volte accadeva che più figure comparissero insieme su quelle scale inesistenti, e che a tratti si fermassero tutte per un po' a mezz'aria, come gruppi di persone intente a riposarsi durante un tragitto.

La gente cominciò a provare compassione per quel ragazzo, di giorno in giorno sempre più spaventato: si guardava attorno in continuazione in attesa di qualcosa, con la paura dipinta in volto, come ad attendere un imminente calamità. Nessuno vedeva mai le stranezze che He Xi andava descrivendo, e presto quella situazione mise tutti a disagio. Quando infine, ormai passati due

mesi, la famiglia di He Xi decise di trasferirsi non furono in pochi a festeggiare l'avvenimento, e il quartiere si illuminò di fuochi d'artificio.

Passarono alcuni anni. He Xi andava verso la quindicina e in cuor suo si considerava già grande. Una sera, a notte inoltrata, spinto da un desiderio indefinito, si avviò verso Tanmu jie e arrivò fino alla sua vecchia abitazione. Riuscì a infilarsi dentro a quella che un tempo era la cucina, ma vi restò solo pochi istanti, per poi correre via a gambe levate. Nella stanza, ora vuota di ogni mobilio, un gruppo di figure evanescenti saliva e scendeva per una scala che non c'era.

1

Era un giorno qualunque: l'aria era fredda, ma di un freddò piacevole, piuttosto comune in quella stagione. Si erano fatte le tre del mattino ed He Xi ancora non riusciva a dormire. Era andato alla finestra e aveva aperto le tende, lasciando che entrasse una ventata d'aria fresca. Non stava bene, non quanto ci si sarebbe potuti aspettare in quella piacevole giornata: aveva un diffuso mal di testa, l'impressione che qualcuno gli stesse stringendo le tempie con un cappio, strappo dopo strappo. Pensò al sogno della sera prima, le solite scale che c'erano e non c'erano, le sagome che le percorrevano passo a passo. Aveva raggiunto i vent'anni ormai, ma le figure che lo avevano perseguitato tanto tempo addietro lo accompagnavano ancora spesso. Qualunque cosa facesse - che si sforzasse di parlare, urlare, o che provasse a prendersi a schiaffi - non c'era nulla che lo aiutasse a eliminarle dai suoi sogni. Non poteva fare altro che stare a guardare, ancora e ancora, il loro continuo incedere bizzarro, mentre i loro passi accompagnavano chiari e distinti le pulsazioni del suo cuore.

Il sogno di ieri, però, aveva un che di diverso: He Xi aveva notato qualcos'altro. Non che fosse davvero cambiato qualcosa: poteva semplicemente trattarsi di un particolare a cui, accecato dal terrore, non aveva mai fatto caso prima, e che soltanto nel sogno della sera precedente aveva finalmente messo a fuoco, come un ricordo sperduto riportato a galla in una seduta d'ipnosi. Rammentava che durante il sogno avrebbe soltanto voluto mettersi a urlare, e richiamare a gran voce quel particolare che, se n'era reso

conto all'improvviso, avrebbe potuto essere l'unico indizio in grado di aiutarlo a trovare il bandolo di quella faccenda. Si trattava di un segno, un marchio che quella sera le figure gli avevano apposto addosso come un'etichetta, un simbolo su una t-shirt. Era di colore nero, e al suo interno mostrava una riga di caratteri tracciati in stile calligrafico: "Fengyedao shi". L'ultimo dei caratteri, la sillaba "shi", stava a indicare che quello era senz'altro il nome di una città, ma di dove si trovasse quel luogo, He Xi non aveva la minima idea.

Accese il computer e si mise rapidamente alla ricerca del nome. Di fronte allo schermo venne scosso da un'agitazione che non riusciva a controllare. Da un po' di anni a quella parte i suoi famigliari non lo vedevano più di buon occhio. Dicevano che non era una persona a posto, e per questo motivo avevano preso le distanze da lui. In realtà He Xi si era sempre considerato un individuo perfettamente normale, pur non capendo nemmeno lui per quale motivo fosse l'unico in grado di percepire quelle figure. Comprensibilmente, la sua famiglia aveva mantenuto con cura il segreto sulla vicenda, anche se le voci andavano spargendosi di strada in strada. Quando camminava per via, He Xi avvertiva su di sé con chiarezza le dita puntate contro la sua schiena, e uno sconforto indefinibile gli invadeva il cuore, rendendolo incapace di trattenersi dal girarsi all'improvviso ed esclamare a gran voce: — Loro sono lì, siete voi a non vederli. — Per tutta risposta riceveva silenzi imbarazzati, quando non addirittura risate di scherno.

Ceno, c'era anche Qin, gli occhi grandi e i capelli acconciati in una folta frangia a coprire la fronte. Quando He Xi pensava al suo nome, il cuore gli si stringeva in una fitta di dolore. Lei lo aveva lasciato, stanca di convivere con le sue fantasie e l'occhio giudice dei vicini. Così almeno gli aveva detto… era un bel giorno d'autunno, e le foglie cadevano sparse fluttuando nell'aria: un bel giorno per andarsene. Una foglia gialla le si era impigliata al vestito viola, quasi una decorazione messa lì di proposito. Andandosene, Qin gli aveva voltato le spalle; Era bella di spalle, una bellezza che non si sarebbe mai potuta scordare.

He Xi allontanò le mani dalla tastiera, I risultati erano stati deludenti: il computer dava quel nome per inesistente. Non solo non vi era nessuna Fengyedao, ma nemmeno alcun nome di città che gli somigliasse.

Si accese una sigaretta e la fumò in fretta. Quel luogo doveva pur esistere da qualche parte, ne aveva visto chiaramente i caratteri. Doveva pur trovarsi

in qualche posto del mondo, e grazie a quello che poteva essere un miraggio o un'allucinazione lui ne aveva scorto gli abitanti, ne era certo. Su quel punto era diventato intransigente. Io sono normale, pensava, sono come gli altri, e sono in grado di provarlo, Eppure, dove mai poteva essere quella città?

2

Si fece l'alba, ma invece di prepararsi per andare al lavoro He Xi si mise di nuovo al computer a battere sulla tastiera. Scrisse una lettera che inoltrò poi a tutti i suoi conoscenti: avrebbe pur trovato qualcuno fra loro in possesso di qualche informazione in più su quel nome; o per lo meno, se non fra loro, fra gli indirizzi delle rispettive rubriche. Quella mattina, dopo aver scritto la prima lettera, si mise a navigare per forum e bacheche online, pubblicando ovunque richieste d'aiuto. Una volta spento il computer provò in cuor suo una sensazione di sollievo. Presto o tardi avrebbe raggiunto il suo scopo.

Di tutte le risposte che aveva messo in conto di ricevere, non avrebbe mai immaginato che la prima ad arrivare sarebbe stata quella della polizia. Il secondo giorno dopo la spedizione della lettera, venti agenti armati e in uniforme fecero irruzione nel suo ufficio e lo portarono via, con l'accusa di minaccia alla sicurezza pubblica. Quando gli venne tolta dagli occhi la benda nera, He Xi si scoprì in un ambiente a lui del tutto estraneo. Si trovava in una grande stanza decorata sontuosamente, ma con buon gusto. Mentre cercava di farsi un'idea del luogo, la porta si aprì all'improvviso. Entrò un uomo poco sopra i quarantanni: portava un vestito di sartoria dal gusto ricercato, e a vederlo sembrava un individuo d'alto rango, ma dalle maniere e dal portamento magnanimi. Tutta la sua persona pareva un gradino al di sopra degli altri.

— Buon pomeriggio, signor He Xi — disse, con un garbato cenno della testa. — Sono il dottor Hao Nancun. Sono io che l'ho fatta portare qui.

— C'è qualche ragione per questo? — chiese agitato He Xi.

— È per via dei suoi annunci. Ho avuto modo di leggerne uno in rete. — Gli occhi socchiusi del dottor Hao sembravano due lame affilate — Lei sta cercando una città.

He Xi si riprese d'animo, dimenticando dov'era finito.

— Può dirmi qualcosa di quel luogo, per caso?
— Prima di tutto ci spieghi perché lo sta cercando.
Sopraffatto dal desiderio di sapere, He Xi raccontò con precisione ogni aspetto della sua storia. In preda all'entusiasmo parlò persino della ragazza che l'aveva lasciato, deciso a conoscere il motivo di quella serie di eventi.
— Fin da bambino… — mormorò fra sé e sé il dottor Hao. — E soltanto lei era in grado di vedere quelle figure?
— Non sono mai scomparse, sono sempre lì. Sono gli altri che semplicemente non le vedono. — He Xi parlava come in trance, perso nei suoi pensieri. — … e pensai quindi che abitassero in quella città, Fengyedao.
— Davvero? — disse ridendo Hao Nancun. — Ma una città del genere proprio non esiste.
He Xi non si sarebbe aspettato una risposta del genere.
— Non è possibile, deve esserci per forza.
— Questa è soltanto una sua opinione. — Il dottor Hao scosse la testa. — Non esiste al mondo una città con quel nome. Se non mi crede, vada pure in giro per il pianeta alla sua ricerca. Le sue sono congetture, frutto di allucinazioni. Mi ascolti: la dimentichi. Ora si trova in un ospedale per la cura delle malattie mentali. Non si preoccupi, ci occuperemo noi delle spese.
— Vuole dire che… — He Xi sussultò. — Che sono un vostro paziente?
— Le sue condizioni sono gravi — annuì il dottor Hao.
— Lei dev'essere ricoverato immediatamente. Abbiamo già avvertito la sua famiglia. Erano felici di sapere che qualcuno si fosse fatto carico della sua terapia, ed erano convinti che fosse una misura necessaria. Guardi — disse il dottore, sventolando alcune pagine. — Queste sono le firme dei suoi famigliari. — Premette un bottone e in pochi secondi entrarono nella stanza quattro robusti individui in camice bianco.
— Portatelo al reparto 3, è un malato grave — disse loro il dottore, indicando He Xi.
Il ragazzo faticava ancora a capire cosa stesse succedendo. Come in un incubo, in un battito di palpebre era diventato un malato mentale. Fu soltanto quando i quattro inservienti lo afferrarono per le braccia trasportandolo verso l'uscita che esclamò, come al risveglio da quel sogno: — Non sono malato, sono davvero in grado di vedere le figure su quelle scale. Abitano lì, abitano a Fengyedao, non sono malato!
Più He Xi parlava, e più i quattro intorno a lui stringevano la presa sulle

sue braccia. Fuori nel corridoio altri medici allungavano il collo per assistere alla scena, per nulla sorpresi e ormai abituati a quel tipo di spettacoli. Il dottor Hao si strinse nelle spalle sorridendo, come a mostrare rassegnazione e consapevolezza. Poi rientrò nella sua stanza e richiuse la porta, mentre sul suo volto il sorriso pacato andava scomparendo in un'espressione sottile e malevola.

3

Uscita dalla porta principale Mu Yejing era molto agitata, al punto che si era diretta al parcheggio sotterraneo quasi di corsa. Entrata in macchina aveva acceso subito il monitor del telefono. Il volto del direttore Ou Wen era nervoso. — Distretto 36 numero 148, abitazione di Hua Jishi, membro del Congresso. Chiaro. — Mu Yejing ripeteva ad alta voce le parole di Ou Wen. — Ci vado immediatamente. C'è già qualcun altro sul posto?

— Per il momento questo caso è affidato solamente a te — rispose serio Ou Wen. — Stando alle prime valutazioni, è possibile che sia legato al Paradiso Indipendente.

Mu Yejing inorridì, stupita. Il Paradiso Indipendente era una misteriosa organizzazione emersa da poco. Diversa dalle altre, sembrava essersi alleata alle autorità. Era coinvolta in un'unica attività: disfarsi di tutte le altre organizzazioni criminali avversarie. In meno di un anno ne aveva eliminate addirittura dieci: tutte associazioni a delinquere con cui persino la polizia si trovava ai ferri corti. Di quali metodi avesse utilizzato, nessuno era al corrente. Per farla breve, paradossalmente nell'ultimo anno la polizia aveva avuto poco di cui preoccuparsi: ogni giorno c'era qualche buona notizia in arrivo. Tutto ciò però non durò a lungo: le autorità si resero conto in fretta della crescente forza e influenza di quell'organizzazione che, a conti fatti, aveva inglobato in sé tutte quelle che inizialmente parevano essere state messe fuori gioco. In più d'un occasione le azioni di Paradiso Indipendente avevano fatto presagire la presenza di un nemico ben più temibile.

Andava detto che si trattava ancora in buona parte di speculazioni della polizia: non c'era infatti alcuna prova concreta che potesse legare direttamente l'organizzazione alle vicende recenti e a molti degli episodi più

gravi. Una cosa soltanto era chiara: chiunque si mettesse contro Paradiso Indipendente, uomo o gruppo che fosse, presto o tardi veniva attaccato e messo fuori gioco. Due mesi prima, il membro del Congresso Liu Hanvyei, promotore di un giro di vite sulla rediviva questione delle organizzazioni criminali, era stato trovato morto a casa sua in una notte di pioggia. Un mese dopo, un altro delegato aveva subito la stessa sorte di Liu, questa volta all'angolo di una strada. Ora era il turno di Hua Jishi.

— Inizialmente mi era stato assegnato un altro caso. Ora come facciamo? — chiese Mu Yejing. — Era a quella faccenda che ero interessata.

Ou Wen corrugò le sopracciglia. — Immagino tu ti riferisca alle voci sulle valanghe di neve nel deserto del Sahara.

Mu Yejing non si trattenne dal rispondere: — Non penso siano solo voci. Credo alla parola degli abitanti di quei luoghi, non mi sembra che stiano mentendo di proposito. Ho passato l'ultimo anno a occuparmi del caso, e. non ho intenzione di fermarmi a metà.

Ou Wen sorrideva. — Una storia ancora più strana della neve nei deserti dei tropici?

— Io ci sono stata in quei luoghi. Ho visto con i miei occhi quelle enormi chiazze d'acqua in mezzo al deserto, e gli uomini rabbrividire di freddo. Non poteva essere che una conseguenza della fusione dei ghiacci, delle nevi… — Mu Yejing stava quasi urlando. — Erano morte anche due persone, in quelle valanghe.

— Non ho intenzione di discutere con te. La scelta è tua: investigare il caso che hai davanti agli occhi, oppure continuare con la storia delle valanghe.

Mu Yejing rimase in silenzio, il volto rassegnato. Un attimo dopo, annuì. — E sia, riprenderò la questione delle valanghe più avanti. Vado subito al distretto 36.

Il distretto 36 era un'elegante zona residenziale in cui abitavano non poche persone importanti. Era circondato da file d'alberi di un vivo verde smeraldo, una enclave riservata e calma.

— Fatemi passare. — Mu Yejing si spinse in avanti mostrando le proprie credenziali; la polizia era già sul posto.

Un poliziotto robusto le era venuto incontro per controllare con scrupolo i suoi documenti, ma parve esitare guardando il volto di lei. — Bene, può entrare. Ma stia attenta, può essere pericoloso.

— In che senso "pericoloso"? — chiese Mu Yejing.

— Abbiamo ricevuto una chiamata dai familiari di Hua Jishi. Il delegato è stato preso in ostaggio, e siamo intervenuti subito. Ora stiamo cercando di avviare le trattative.

— Chi se ne sta occupando?

— Non lo so. — Il poliziotto indicò una porta poco lontano. — Quelli sono i bagni. L'ostaggio si trova lì dentro. Abbiamo già bloccato ogni altra uscita.

Mu Yejing si avviò in direzione della soglia, che era tenuta sotto tiro da alcuni agenti che parlavano ad alta voce. La luce delle lampade del bagno filtrava a intermittenza verso l'esterno dalle fessure della porta chiusa, rivelando i movimenti dietro di essa; a tratti si potevano udire dei suoni strozzati.

— Siete già circondati — ripeteva un agente dalla figura alta e forte. — Gettate a terra le armi e arrendetevi.

In quel momento si sentì uno scoppio proveniente dall'interno, quindi silenzio. Mu Yejing imprecò fra sé. Gli agenti entrarono in azione: aprirono il fuoco sulla serratura e fecero irruzione nella stanza, dove si fermarono subito, immobili.

Mu Yejing si Fece avanti con calma, e capì immediatamente che cosa li avesse bloccati a quel modo. Nel bagno vi era una sola persona, Hua Jishi. La finestra era chiusa, ma se anche fosse stata aperta, la grata di metallo avrebbe impedito l'uscita a chiunque. Il corpo di Hua Jishi era riverso in una pozza di sangue, con il pigiama addosso e un coltello dalla forma strana piantato nel petto. Mu Yejing osservò attenta la ferita e scosse la testa. Non c'era speranza di salvarlo. Fu in quel momento che le labbra della vittima si mossero all'improvviso. Mu Yejing si accostò veloce al corpo, sperando di cogliere le ultime parole del delegato.

—… quell'uomo… è andato per di là… — Hua Jishi tentò di muovere la testa per indicare la via di fuga dell'assassino, e i suoi occhi si rivolsero verso l'alto, a un angolo del soffitto. Lo sguardo andava offuscandosi. — … è salito su…

— E poi? — chiese Mu Yejing a voce alta, sentendo il sudore scorrerie sulla pelle.

— E… — dalla bocca di Hua Jishi uscì un getto di sangue. — … e poi è scomparso. — La testa crollò di colpo, muta.

4

— 2074, vieni a prendere la medicina. — La signorina Ge Lin, robusta e dalla voce forte e decisa, spingeva il carrello dei farmaci lungo i corridoi. L'uomo sdraiato sul letto si era alzato subito, quasi automaticamente, e aveva allungato il braccio magro come una zampa di gallina verso il pacchetto che l'infermiera teneva nel palmo della mano. Ge Lin annuì compiaciuta. Le pareva che il paziente 2074 progredisse piuttosto in fretta. Appena arrivato infatti aveva rifiutato ogni medicina, trattando tutto il personale dell'ospedale alla stregua di nemici personali; la prima volta che gli aveva portato i farmaci c'era voluto più d'un uomo per farglieli ingoiare.

— Ecco che l'hai presa. — La voce di Ge Lin s'era fatta più dolce. La donna non aveva in realtà alcuna idea di che genere di sostanza venisse somministrata al paziente 2074: erano strane pillole che non le pareva di aver mai visto prima.

Il numero 2074 se le mise in bocca e prese dalle mani di lei un piccolo bicchiere d'acqua. Dopo averle inghiottite si rivolse all'infermiera, sorridendo con espressione compiaciuta. — Ecco. Sono tutte qui… — disse, indicandosi l'addome.

Ge Lin provò un moto d'affetto per quel paziente. Rispetto agli altri malati, il numero 2074 era amabile e piacevole da seguire. Con un linguaggio forse poco professionale lo si sarebbe potuto dire un "matto educato". Normalmente quel genere di malati viveva insieme a tutto il resto dell'ospedale, ma il numero 2074 aveva sempre abitato lì da solo, e non gli era nemmeno permesso di parlare con altri. — Bravo — rispose Ge Lin, non abituata al contatto intimo con i pazienti. — Bene così.

Il paziente arrossì un poco, abbassando il capo di fronte all'approvazione dell'infermiera, con un'espressione timida e impacciata. Un filo di saliva gli era sceso da un angolo della bocca, finendo sulla coperta e mescolandosi alle altre macchie già presenti. Il numero 2074 piegò attento il braccio per raccogliere il liquido rimasto sospeso a mezz'aria, gli occhi e il viso atteggiati in un sorriso idiota.

Ge Lin aveva notato che, quando non era perso fra distrazioni d'altro genere, quel paziente sembrava sempre immerso in un ricordo particolare, legato a una parola che andava ripetendo spesso, almeno quando lei lo

vedeva.
— Scale… erano scale…
Ge Lin sospirò. Scale e ancora scale. Da quando era entrato in quell'ospedale, il numero 2074 non aveva parlato d'altro. L'infermiera si riscosse dai propri pensieri e fece per portare il carrello dei farmaci verso l'uscita, diretta alla stanza successiva. In quel momento entrò un uomo. — He Xi? Chi è He Xi? — chiese a voce alta, camminando e sventolando un foglio di carta.
Ge Lin gli si parò davanti. — Chi sta cercando, dottor Ma Rui?
L'uomo non le rispose. Il suo sguardo si muoveva per la stanza. — Numero 2074… sì, è lui. — Si affrettò di fronte all'uomo che giocava con la sua saliva. — Congratulazioni, lei è completamente guarito e può essere dimesso dal nostro ospedale. Questi sono i documenti che deve firmare.
Di fronte a quell'uomo entrato di corsa nella stanza, l'espressione del volto di He Xi era indecifrabile. Impaurito, si era voltato verso la figura di Ge Lin, come a cercare riparo. — Le ho mangiate — disse, con quel sorriso strano, indicando il suo nome sul foglio. — Ho mangiato le medicine.
Impaziente, il dottor Ma Rui gli mise una penna in mano. — Ormai sta bene, deve lasciare l'ospedale. — Quindi corrugò disgustato le sopracciglia e aggiunse: — Sapevo che cure gratuite di questo genere avrebbero portato solamente a esseri pigri come voi. Buon cibo e assistenza: l'ha trascorso bene quest'ultimo anno. Non sia stupido, controlli pure le carte, ma vedrà che è tutto in regola.
He Xi guardava perso e confuso la penna nella sua mano, e quell'uomo dalla voce grossa di fronte a lui. Quasi sul punto di piangere per l'ansia, strinse la penna e se la portò alla bocca.
— Non è una medicina, questa — disse Ge Lin, fermandolo subito. — Dottore — continuò — si è trattato di un errore. Per quanto io sia solo un'infermiera, sono comunque la responsabile di questo paziente. Sono convinta che non sia ancora il momento di congedarlo.
— Ciò non mi riguarda. — Ma Rui mostrò di non voler dar spazio a quelle considerazioni. — Provveda in ogni caso alla sua dimissione. Se sarà lui a voler rimanere qui a proprie spese, che ci resti per tutto il tempo necessario, ma non più a carico dell'ospedale. Vogliono che venga dimesso, d'ora in avanti le sue spese non saranno più coperte. Mi dica lei come dobbiamo fare.
— Ma il paziente non è ancora guarito. — Ge Lin si rivolse a He Xi. — Se

verrà dimesso in queste condizioni, una volta fuori finirà per essere poco più che un rifiuto.

— Non è una cosa che ci riguarda. Lo sistemi un po', i suoi famigliari lo staranno già aspettando fuori. Poi saranno loro a prendersene cura: è normale, non è affar nostro.

Ge Lin rimase in silenzio. Il dottor Ma Rui aveva ragione: a quanto pareva non era un problema che la riguardava. Prese la mano di He Xi e la mise in quella del medico. — Lo accompagni lei, allora.

Impaurito, He Xi avrebbe voluto lasciare la mano del dottore, ma lo sguardo severo dell'infermiera lo teneva sotto controllo. Poco dopo Ge Lin si ritrovò da sola nella stanzetta d'ospedale. Abbassò il capo rivolta verso il letto, incapace di tranquillizzarsi. Il paziente se n'era andato. Era ancora malato, pensò distrattamente, se ne sarebbero accorti tutti al primo sguardo. Che l'ospedale dimettesse così all'improvviso un malato non ancora guarito: com'era possibile un fatto del genere?

5

Non appena entrata nella sala conferenze, Mu Yejing si sentì schiacciata da una grande pressione. Era una stanza in grado di contenere oltre cento persone, ma lì sedute in quel momento non ce n'erano più di dieci. Dieci personaggi impossibili da affrontare senza agitazione. Le era stato chiesto di presentare il caso dell'assassinio di Hua Jishi di fronte a una commissione composta da ufficiali dei quadri più alti della polizia internazionale, in visita speciale.

L'atmosfera era seria e solenne. Certo, pensò Mu Yejing, molti di loro svolgevano la sua stessa professione, ma i soli distintivi e gradi appesi alle loro divise le avevano tolto il fiato. C'erano poi alcune personalità in borghese delle quali non riusciva a decifrare la posizione; ma stando a come i colleghi in divisa si ponevano nei loro confronti dovevano trovarsi a un livello estremamente alto. Di fronte a loro Mu Yejing aveva una strana sensazione. Era come se ogni loro movimento, ogni loro singola azione non andasse trascurata ma tenuta in seria considerazione, quasi fossero dei faraoni. Faraoni? Si era stupita di se stessa per aver usato quel termine.

— Aspetti un attimo. — Era un signore anziano dai capelli bianchi quello che aveva parlato. — Sono il dottor Jiang Zhexin, e vorrei farle una domanda. Quel membro del Congresso, Hua Jishi, le disse davvero quel che lei ha riportato? In quel momento le era sembrato lucido?

Mu Yejing annuì. — Di quel che disse in quel momento sono certa. Mi è difficile però poter affermare con sicurezza se fosse lucido o meno. Secondo la mia impressione, le sue ultime parole possono essere considerate affidabili: aveva raccolto tutte le sue forze per poter dire quelle poche frasi. Penso si sia sforzato di non lasciarsi morire subito, di mantenersi in vita giusto per il tempo di proferirle.

Alcuni fra gli anziani della sala si scambiarono un'occhiata, come a conferma della spiegazione di Mu Yejing; ma la loro espressione si fece ancora più seria.

Un altro di loro prese la parola: un signore dall'espressione più affabile. — Sono il dottor Cui Zeyuan. Vorrei sapere se Hua Jishi ha menzionato il sesso di quella persona.

Mu Yejing rifletté per alcuni istanti. — Ricordo che si riferiva a un uomo.

— Un uomo piuttosto strano, a quanto pare. — Jiang Zhexin si rivolse a bassa voce alle persone al suo fianco:

— Temo che ci troveremo di fronte a qualche inconveniente. Mentre discutevano, Mu Yejing osservava confusa i loro volti seri. Non riusciva a coglierne il nocciolo, ma l'intuito le suggeriva che si trattasse di una faccenda del tutto straordinaria. Per un po' si trattenne, ma alla fine cedette a una domanda. — Vi è possibile comunicarmi di cosa si tratta esattamente?

Loro l'ascoltarono con sguardi attenti. Dopo un po', fu il dottor Jiang Zhexin a rispondere: — Ci dispiace, è una vicenda che coinvolge segreti governativi di massima sicurezza. Non possiamo dirle nulla.

Mu Yejing non aggiunse altro. In quella sala chiunque era nella posizione di poterla zittire soltanto con un cenno della mano. Si guardò attentamente intorno, quindi si congedò.

— Quell'uomo — prima di uscire riuscì a cogliere qualche brano della conversazione che si svolgeva alle sue spalle.

— Quell'uomo di qualche tempo fa, dove si trova ora?

— Lasciatemi controllare — rispose una voce rauca.

— Dovrebbe trovarsi in questa città, distretto 47, numero 61.

— È possibile che abbia qualche legame?

— Questo… temo che comunque non abbia importanza.
— Per quale motivo?
— Erano già stati presi provvedimenti in base alle istruzioni della Commissione dei Cinque.

Furono le ultime parole che Mu Yejing riuscì a cogliere prima di arrivare alla porta e chiuderla alle sue spalle. Ma quelle poche frasi le aveva già legate dentro di sé con un nodo grande e forte. Ritornò nel suo ufficio con l'intenzione di riordinare le idee dopo quell'incontro, ma subito squillò il telefono. Alzò il ricevitore: era Ou Wen.

— Cosa? Vogliono che abbandoni il caso? — Mu Yejing parlava a voce alta. — Ma non ha alcun senso in questo momento!

— Questo caso non è più nostra responsabilità. Lo hanno deciso ai piani alti. Sistema le tue cose e preparati per il trasferimento.

Mu Yejing interruppe la telefonata e rimase lì, in piedi, mordendosi un labbro.

— Sono stata la prima a occuparmene. Non posso abbandonarlo in questo modo! — disse all'improvviso, spaventata dalle sue stesse parole. Era decisa ad andare avanti.

6

Le ci volle qualche ora per trovare il numero 61 del distretto 47, un vecchio edificio sul punto d'essere demolito. Le era giunta voce che lì vivesse un tale He Xi, un malato di mente delle cui cure un tempo si era occupato un personaggio non meglio identificato, ma che non si era più rimesso. Era quella la persona da cercare, le suggeriva l'istinto.

Mu Yejing entrò nel cortile dell'edificio: non c'erano serrature. Appoggiato a un muro sulla sinistra c'era un uomo dalla barba incolta, disteso al sole con gli occhi semichiusi. A un angolo della bocca gli brillava un filo di saliva che andava a scendere su un colletto lurido di uno sporco non recente, che l'assorbiva in una macchia scura. Di fronte a lui c'erano dei fogli sparsi sul pavimento; di fianco alcune scatole di cartone e un secchio pieno a metà di colla.

In quel momento da una stanza lì vicino uscì una vecchia signora. Si

avvicinò all'uomo che sonnecchiava fra i pezzi di cartone e gli diede un colpo sulla spalla. — Ehi, svanito! A parte mangiare e dormire, chissà cos'altro sai fare tu! — gli disse con gli occhi rossi, sfregandosi il naso. — Un buono a nulla di trentanni, ecco cosa sei. Cosa diavolo avrò fatto nella mia vita precedente, che il cielo t'ha mandato qui ora a farmi penare in questo modo…

L'uomo si svegliò e gettò subito uno sguardo carico d'ansia alla mano della vecchia, sollevata in aria. Ogni volta che gli si avvicinava, lui lanciava grida impaurite. Dopo essersi assicurato che non l'avrebbe più toccato, si mise in fretta ad armeggiare con la colla e le scatole dì cartone che aveva intorno, ma con lo sguardo teso e ansioso, sempre fisso sulla vecchia.

— Mi scusi — si fece avanti a bassa voce Mu Yejing. — Abita qui un certo He Xi?

— Perché lo sta cercando? — rispose la vecchia signora, con un volto che mostrava incertezza.

Mu Yejing rimase ferma, in silenzio. Per quale motivo cercasse questo He Xi non era chiaro nemmeno a lei. E poi, una volta che l'avesse trovato, che avrebbe potuto fare?

— He Xi… — quel nome sembrò rievocare nella vecchia ricordi lontani nel tempo. Spostò lo sguardo verso quello che prima aveva chiamato "svanito": erano ricordi gentili quelli che le erano riaffiorati alla mente.

— He Xi — chiamò con voce piana, quindi si rivolse a Mu Yejing. — È lui, He Xi. È mio figlio. È una persona buona, ha soltanto avuto un piccolo incidente… — Si sfregò gli occhi, triste. — E ora è diventato come lo vede.

Da fuori venne all'improvviso un rumore, come un vociare di più uomini che si stavano avvicinando. — Si trova qui — si sentì urlare. Poco dopo il cancello del cortile si spalancò davanti a una ventina di persone, che fecero disordinatamente irruzione. Mu Yejing fu sorpresa nel riconoscere fra loro volti noti: il dottor Jiang Zhexin insieme ad alcuni alti ufficiali della polizia internazionale, circondati da una squadra di agenti in tenuta operativa.

— Lei che ci fa qui? — chiese stupito il dottor Jiang, rivolgendosi a Mu Yejing. — Che cosa sa? — Si rese subito conto del suo errore: quella domanda avrebbe suscitato altri interrogativi. — Voglio dire, cosa è venuta a fare qui?

Un pensiero attraversò rapido la mente di Mu Yejing: quella faccenda era legata al caso di Paradiso Indipendente.

— Volevo solo scambiare due parole con He Xi.

— Scambiare due parole… — rispose con sospetto il dottor Jiang fissandola. — Mi vedo in ogni caso obbligato a interrompervi. Ora dobbiamo portare via quest'uomo.

A Mu Yejing venne un'idea. — Eravamo appena arrivati a un punto chiave. È possibile che questa storia sia legata a Paradiso Indipendente.

Jiang Zhexin s'interruppe per un attimo, come se fosse rimasto senza voce. — Bene. Pare che dovremo portare anche lei nello stesso postò, allora, — A un gesto della sua mano la squadra di agenti armati li circondò. La vecchia signora si schierò di fronte al figlio. — Non potete farlo. — Gli agenti si rivolsero al dottor Jiang in attesa di ordini.

— Vogliamo soltanto curarlo — disse il dottore, con tono di voce più basso.

La madre di He Xi guardò scettica le guardie schierate nel cortile. Dietro di lei il figlio ne seguiva i gesti e si era alzato in piedi, guardandosi intorno sospettoso. Solo allora Mu Yejing si rese conto della stazza dell'uomo. Se avessero voluto trascinarlo via a forza, non sarebbe stato facile.

Jiang Zhexin rifletté per un attimo, quindi chinò la testa e disse qualcosa in una ricetrasmittente. Passarono pochi minuti e dal cancello entrò un'altra persona: una signora non più giovanissima, robusta e in carne. Appena entrata posò gli occhi sull'uomo in mezzo alle scatole di cartone.

— Numero 2074.

He Xi rimase per un attimo spaesato, ma subito un vago sorriso gli si formò in volto, e tese un braccio in avanti.

7

Ge Lin non aveva mai visto un ospedale più moderno e curato di quello in cui si trovavano ora: si estendeva su urta superficie enorme, provvisto di ogni genere di strutture e servizi, eppure tutto il complesso ospitava un uomo solo. He Xi era di nuovo sotto farmaci, sostanze non comuni; sembrava sempre più inquieto, e di tanto in tanto si perdeva a lungo a fissare il vuoto, come rimuginando un problema. Era diventato tutt'altra persona rispetto al mese precedente. Se Ge Lin non gli fosse stata sempre accanto non avrebbe mai riconosciuto in quell'uomo ora composto e curato, dalle sopracciglia spesso

corrucciate e dagli occhi profondi, l'idiota sdraiato fra i fogli di cartone solo un mese addietro. He Xi non era più il malato che dopo aver preso i farmaci ritornava passivo al suo letto. Si era appena acceso una sigaretta.

— Li faccia venire — disse risoluto, continuando a guardare davanti a sé.

— Vuoi dire… — Il dottor Jiang Zhexin sì passò una mano sulla fronte sudata. Nella stanza c'erano soltanto loro due.

— Lo hai capito.

He Xi guardò freddo il vecchio di fronte a lui. — Ho capito. Ho capito come mi avete portato qui, e come mi avete dichiarato pazzo. — La sua voce si era fatta più bassa. — E se prima non lo ero, di certo pazzo e idiota lo sono diventato…

Jiang Zhexin si sedette silenzioso, con le gambe molli.

— Capisco quanto ciò ti abbia fatto soffrire, ma adesso devi aiutarci.

— E sia. Se lei mi dirà quali sono le ragioni dietro a quello che mi avete fatto, esaminerò il problema.

— Non è una decisione che posso prendere da solo, e questo luogo non è sicuro. Senza il consenso da parte della Commissione dei Cinque, non posso dirti nulla.

— Bene, allora verrò con lei — disse He Xi. — E un'altra cosa ancora. Vorrei incontrare l'agente che quel giorno vi aveva anticipato nel venirmi a cercare.

— Perché?

He Xi sospirò. — Non voglio che una ragazza così bella diventi un'idiota com'ero io.

8

La Commissione dei Cinque era un'istituzione avvolta nel mistero. Era composta da cinque illustri specialisti di età compresa fra i quaranta e gli ottant'anni. I membri erano in carica a vita, e quando uno di loro moriva erano i colleghi restanti a scegliere il nuovo. Nessuno sapeva di cosa in realtà si occupasse la commissione, né quali quadri e dipartimenti fossero effettivamente sotto il suo controllo.

He Xi non voleva entrare subito nella stanza riservata, ma Mu Yejing era

già stata condotta lì dentro dal dottor Jiang. Le porte si chiusero piano dietro di loro. Nel locale vi erano solo sette persone: He Xi, Mu Yejing e i cinque membri della commissione. Di questi ultimi He Xi ne conosceva due, il dottor Jiang Zhexin e il dottor Hao Nancun, sul quale aveva fermato il suo sguardo tanto a lungo da metterlo a disagio.

— Comprendo quello che provi. — Il dottor Jiang si rivolse a He Xi con tono di ammonimento. — A quel tempo il dottor Hao non poteva che eseguire gli ordini che aveva ricevuto, e ci sono provvedimenti che siamo stati obbligati a prendere.

Subito dopo a parlare fu una signora dai capelli ricci color grigio argento, seduta sulla sinistra. — He Xi, sono la dottoressa Kai Sei in, membro della commissione. Questi sono i dottori Lan Jiangshui e Cui Zeyuan — disse, indicando due uomini alti e magri, vestiti di nero. — Forse non mi crederai, ma per motivi di sicurezza noi cinque non ci siamo mai ritrovati prima d'ora tutti nella stessa stanza. Adesso vorrei rispondere io alle tue domande. Naturalmente, se vorrai rivolgerti anche agli altri membri della commissione, sarai libero di farlo.

— Fengyedao. Voglio sapere di cosa si tratta. — La domanda uscì dalle labbra di He Xi come un riflesso condizionato. — Non mi importa chi voglia rispondere. Lei, per esempio — aggiunse indicando Lan Jiangshui.

Lan Jiangshui non rispose subito, ma chiese: — Vorrei prima capire se sai qualcosa delle 'migrazioni per Neogea.

He Xi rifletté per un attimo. — Mi pare sia una storia vecchia di quasi centocinquant'anni. A quel tempo si erano già scoperti diversi pianeti adatti alla vita sparsi per l'universo. Ne venne scelto uno molto simile alla Terra, e in molti si fecero ibernare per esservi inviati. Mi sembra di ricordare che il nuovo pianeta distasse da noi quaranta anni luce, e che il primo gruppo di esploratori, pur con le navi a fotoni, impiegò molto tempo prima di arrivarci.

Il dottor Lan scosse la testa con un sorriso amaro. — Non ce che da ammirare i metodi di insabbiamento del governo. Sono passati tanti anni, e ancora riescono a non far sorgere dubbi. Quali navi a fotoni? Sarebbe stato già tanto sapere che vi fosse davvero un pianeta del genere, e avere la garanzia che non fosse già occupato da altri esseri viventi, figuriamoci poi prepararsi per una guerra interstellare…

He Xi lo interruppe subito. — Mi sta dicendo che è stato tutto un inganno, che quell'incidente presente in tutti i manuali di storia è stato in realtà una

farsa?

Kai Selin prese la parola. — Anche se si è trattato di un inganno, non ha però avuto origine da intenzioni malvagie. Consideralo tutt'al più un espediente. Il governo si era impegnato al massimo nel cercare di far apparire un pianeta ostile e selvaggio come un nuovo mondo ricco e accogliente. A quel tempo la Terra era già in condizioni critiche, e ospitava una popolazione che superava i venti miliardi di individui in uno spazio che ne poteva sostenere al massimo dieci.

— Se si è trattato di un inganno, dove sono state mandate tutte quelle persone? — He Xi sussultò. — Volete dire che…

Il dottor Jiang lo interruppe con un gesto della mano.

— Sebbene il progetto Neogea fosse una farsa, in ogni caso non avrebbe mai portato a una fine così orribile. Riguardo a quegli uomini… — lo sguardo dello scienziato si posò sull'angolo giallo scuro di una mappa. — Loro vivono in una città simile a Fengyedao, una città per nulla diversa dalle nostre.

— Fengyedao. — Quel nome era sempre rimasto nella testa di He Xi. Il nome di una città alla quale era legato da migliaia di fili, una città che gli aveva cambiato la vita, anche se di quel luogo non sapeva nulla.

— Essi vivono in numerose città, simili a Fengyedao. — Il dottor Lan sembrava ora parlare rivolgendosi a un pubblico.

— Respirano, si nutrono, nascono e muoiono proprio come noi. Non sono diversi da noi, eccetto che per una cosa. — Gli occhi del dottore si fermarono attenti sul volto di He Xi. — I mattoni che compongono il loro mondo non sono quelli che compongono il nostro.

9

Più He Xi ascoltava, e più era confuso — Non mi avete ancora detto cos e Fengyedao.

Il professor Kai si lasciò andare a una risata. — Ora lo saprai. Fengyedao è una città di medie dimensioni, è situata sulla costa e conta una popolazione di circa novecentomila abitanti, per la maggior parte cinesi.

He Xi lo interruppe seccato. — Non vi ho chiesto questo. Voglio sapere

dove si trova esattamente.

Il volto di Kai Selin si fece serio — La città si trova a 105 gradi di longitudine est, 30 di latitudine nord.

— Aspettate un attimo. — Ke Xi si mise a osservare una mappa appesa alla parete. — Questo non è possibile, dovrebbe essere nell'entroterra. E inoltre dovrebbe estendersi al posto della casa dove sono nato.

— Sbagliato. La città di Fengyedao si trova a sud della penisola di Fengye, nel golfo di Fengye per la precisione.

He Xi guardava confuso le labbra dello scienziato aprirsi e chiudersi. — Dei due, o sono io a essere impazzito, oppure è lei — disse con voce sommessa.

— Nessuno di voi due lo è. — Era il professor Hao che aveva parlato. — Il professor Kai ha parlato di una costa, e ciò è corretto. Tu hai parlato di una zona montuosa dell'entroterra, e anche questo è corretto. Potremmo anche parlare di una montagna innevata e di un bacino ad alta quota. E ancora tutto avrebbe senso.

— Che… che state dicendo? — He Xi guardava in basso, la fronte appoggiata sul palmo della mano. Non riusciva a capire se il professor Hao fosse serio o meno.

— Si rende conto di cosa ciò significhi? — Mu Yejing era ugualmente stupita.

— Certo che me ne rendo conto — continuò il professore, senza esitare. — Ascoltatemi fino alla fine e avrete modo di capire il perché di quel che vi ho raccontato.

— Sapete che cos e la costante di Planck? — chiese con. tono neutro la professoressa Kai.

He Xi frugò fra i suoi ricordi. — L'ho studiata molto tempo fa. Mi pare sia una costante matematica. Tutti i corpi che possiedono una certa quantità di energia sono multipli di questa costante, di questo numero.

— Ciò non è sbagliato, anche se è impreciso. La costante di Planck è sì una costante matematica: il suo valore è di 6,626 per 10-34 joule al secondo. Secondo i modelli della fisica quantistica, il mondo non esiste come continuum temporale, ma, potremmo dire, a intermittenza. Esiste secondo intervalli legati a questo valore. Massa ed energia - due aspetti di una stessa cosa secondo la teoria della relatività - di tutto quel che esiste a questo mondo sono multipli di questo valore. Se noi prendessimo come valore di

riferimento 1, l'energia posseduta da tutte le cose verrebbe espressa in numeri interi, come quindicimila, oppure 940.000.076, insomma un qualsiasi valore intero. Ma in nessun caso un numero decimale, per esempio una quantità di energia pari a otto virgola cinque quattro: questo mai. Da questo punto di vista, potremmo considerare il valore della costante di Planck come l'unità sulla quale è costruito l'intero universo, il mattone fondamentale alla base di tutto ciò che esiste.

He Xi ascoltava concentrato le parole della professoressa, nonostante la bocca leggermente aperta gli conferisse un'espressione sciocca. La spiegazione gli era parsa in sé piuttosto chiara, anche se ancora non riusciva a capire quali legami avesse tutta quella costruzione teorica con il suo quesito.

Alla fine non si trattenne dall'interrompere quella conferenza. — Un attimo. Io voglio soltanto sapere dove si trovi la città. Non c'è bisogno di girarci intorno, non mi interessano tutte queste affermazioni sconnesse.

La professoressa Kai sospirò. — Vi sto dicendo questo proprio per spiegarvi in quale luogo si trova Fengyedao. — Si rivolse agli altri membri della commissione, come per un'ultima conferma. — Fengyedao si trova esattamente dove vi abbiamo detto.

— Ma non è possibile — esclamarono He Xi e Mu Yejing quasi all'unisono.

— È così — confermò il professor Jiang.

— Volete dire che si tratta di una città in costruzione sotto… sotto terra? O che è già stata costruita con mari e golfi e… — He Xi esitò, come se persino lui dubitasse di quelle congetture astruse. La sua voce era scesa di tono.

Kai Selin scosse la testa. — Con tutto quel che ti ho già detto, pensavo ci fossi già arrivato. Ti facevo più sveglio.

He Xi si sentì scosso da un brivido. Le parole della scienziata gli avevano fatto risuonare qualcosa. Sì, c'era ancora un forse di mezzo, ma… ma era troppo assurdo.

— È impossibile — mormorò, con la fronte sudata.

Il volto di Kai Selin pareva essersi fatto più stanco, come se i suoi pensieri fossero volati lontano. I capelli grigi le si muovevano leggeri, a tratti, sulla fronte. Guardò l'angolo giallo scuro della mappa. — Fengyedao si trova lì, ed è una normale città, ma… — fece una piccola pausa. — Ma è costruita in un altro modo.

— Sono stati i principi della fisica quantistica a portarci a questa grande intuizione, ovvero che quello spazio che noi eravamo abituati a pensare finito e completo, in realtà non lo stavamo considerando nella sua interezza. Anche se non riusciamo a percepire il susseguirsi dei "momenti" d'esistenza di questo nostro mondo, esso comunque ci mette a disposizione uno spazio enorme, ovvero quell'infinito spazio che possiamo trovare negli intervalli della costante di Planck: infinito quanto i decimali che possiamo contare fra l'uno e il due. — Il sorriso della professoressa Kai era indecifrabile. — Riesci a cogliere l'idea?

— Nel mondo in cui sorge la città di Fengyedao il valore di partenza della costante di Planck è diverso. Se assegnassimo alla "nostra" costante di Planck il valore di partenza di uno, quella di Fengyedao sarebbe di uno punto sei. — Jiang Zhexin sembrava parlare a fatica, come se dietro a ogni parola vi fosse un grande dispendio d'energia. — Questa è la risposta.

— Un altro… valore? — He Xi pareva ancora avvolto dai dubbi. — Che cosa significa?

— Potresti anche immaginare tutto ciò come un'intersezione di due diversi insiemi numerici, uno di numeri pari e l'altro di numeri dispari — gli suggerì il professor Jiang, guardandolo attentamente. — In questo caso però, da un'eventuale loro intersezione non deriverebbe nulla, perché non vi sarebbe alcun elemento comune fra gli insiemi. Questo discorso vale anche per Fengyedao. Se tu e un abitante di Fengyedao vi doveste incontrare… — Jiang Zhexin si interruppe. — Cosa pensi che potrebbe accadere?

L'espressione di He Xi manifestava tutto il suo stupore.

— Potrebbe… qualcosa dovrebbe pur succedere — rifletté profondamente. — Forse vedrei il suo corpo come…

Il professor Jiang scosse piano la testa. — La risposta è che fondamentalmente non saresti in grado di percepirlo. Ti troveresti semplicemente di fronte a uno spazio vuoto.

— Ma rifletterebbe comunque la luce — osservò He Xi.

— Il punto è che lui condividerebbe insieme a tutto ciò che fa parte del suo mondo lo stesso valore della costante di Planck. Anche la luce non farebbe eccezione.

Il dottor Jiang indicò la lampada che pendeva sopra le loro teste. — Ti farò un esempio. La lunghezza d'onda della luce rossa è di circa 0,0000006 metri. L'energia di un fotone verrebbe calcolata dalla costante di Planck moltiplicata per la velocità della luce fratto la data lunghezza d'onda. Nel nostro mondo, l'energia di un fotone di luce rossa sarebbe di 3,31 per 10-19 joule. Il raggio di luce creato da quel fotone può essere percepito dal tuo corpo poiché questo si trova nella sua stessa fascia di energia. La luce della città di Fengyedao non è però di questo tipo, appartiene a tutt'altra fascia di energia. L'energia di un fotone della stessa lunghezza d'onda in questo caso sarebbe di 3,86 per IO"19 joule, un valore che nel nostro mondo non può esistere. Ogni cosa che dovesse trovarsi compresa in quella fascia passerebbe attraverso il tuo corpo senza alcun impedimento. Dal "loro" punto di vista, anche tu non saresti che uno spazio vuoto. La vostra relazione sarebbe, in termini matematici, quella di due linee parallele, in quanto tali senza alcuna intersezione.

— State cercando di dirmi che tutto intorno a noi vivono degli altri esseri? — He Xi tese agitato il braccio, come per afferrar e qualcosa nel vuoto. — Esseri in grado di attraversare il mio corpo come se non esistessi? — Scosso, si appoggiò al muro. Aveva la fronte bagnata. Mu Yejing non era meno turbata di lui. — E sia. Vi credo — disse He Xi con un sospiro — Anche se mi rimane molto difficile accettare tutto questo. — Si guardò intorno, fissando i presenti nella stanza. — E suppongo che non abbiate impiegato tutto questo tempo soltanto per mettermi al corrente. Volete qualcosa da me.

Il professor Jiang non rispose subito, ma continuò: — C'è un'altra cosa che voglio che tu sappia. Ricordi che il professor Hao ha accennato a una montagna e a un bacino nel luogo in cui si trova Fengyedao? — si interruppe. — Riesci a seguirmi?

He Xi rifletté un poco. — Volete dire che esiste davvero un altro mondo…

— Durante il periodo di disordine di duecento anni fa, il nostro pianeta era già provato dalla sovrappopolazione e dallo sfruttamento indiscriminato ed esaustivo delle sue risorse. — Il tono del professore si era fatto serio. — Non so quale sia il tuo punto di vista verso chi, come noi, ha fatto della scienza la propria professione. In ogni caso, sono convinto che la maggioranza degli uomini sia schiava della propria coscienza. Messi di fronte alle sofferenze degli altri, ci troviamo in profondo disagio, a prescindere da chi ne sia il responsabile. Di fronte a ciò, un nostro illustre collega fece una scoperta. Era un cinese emigrato all'estero, un fisico di nome Jin Xi; Il professor Jin Xi fu

l'inventore del metodo che lui stesso chiamò "transizione proibita": una procedura che permetteva di trasportare a un altro livello di energia la materia. Tramite le sue equazioni arrivò a scoprire un totale di sei livelli possibili, sei universi stabili. Il nostro è uno di questi sei.

— E altri cinque?

— Il nostro mondo era sull'orlo del collasso. Jin Xi scelse quindi da solo di utilizzare gli altri cinque, e il governo appoggiò senza indugio quel piano. Anche il mondo in cui si trova Fengyedao è soltanto uno di questi sei. Anzi, da questo punto di vista sarebbe corretto dire che è il mondo stesso a essere in realtà composto di sei livelli.

— Sei livelli… — rimuginò fra sé He Xi.

— Fu in un certo modo una coincidenza. — Jiang Zhexin, il cui sguardo era fisso nel vuoto, sembrò leggergli nel pensiero. — Il mondo di allora cominciò a vacillare. Nel cuore dell'oceano Pacifico erano apparse masse di terra giallo scuro. Il Nord America scomparve in una catastrofe lunga un battito di ciglia, l'oceano Artico lasciò il posto a un continente, mentre l'Antartide si estese a perdita d'occhio. Questa nuova disposizione non durò a lungo, e subito ne emerse una nuova…

Jiang Zhexin guardò comprensivo He Xi e continuò, con voce più calma: — Il buddhismo divideva l'universo nei sei mondi degli inferi, degli spiriti affamati, degli animali, degli Asura, del mondo umano e di quello divino. Sei mondi che si susseguivano senza fine nel ciclo delle reincarnazioni, il Samsara. I sei sentieri di tutte le creature.

11

La Porta delle Creature, il laboratorio di ricerca della commissione, si trovava su un'isola sperduta nel sud dell'oceano Pacifico. A vederla sembrava una normale isola tropicale, ma tutti i pescatori della zona sapevano che in realtà era impossibile avvicinarvisi. Ogni giorno l'isola accoglieva strane e misteriose barche, e diversi elicotteri che prendevano il volo verso il cielo.

— È ormai molto tempo che non utilizziamo più la Porta delle Creature.

Dopo che Jiang Zhexin vi aveva condotto He Xi, i suoi pensieri erano volati indietro ai tempi passati. — I nostri predecessori avevano creato

quest'installazione per poter inviare agli altri cinque mondi la popolazione in eccesso. Il principio è semplice: devi sapere che se un elettrone riceve un fotone, salta a un nuovo livello di energia. Nella Porta delle Creature è possibile irradiare un corpo con speciali particelle il cui livello di energia non arriva a un decimo della costante di Planck: un livello che non esiste in natura. Controllandone l'intensità siamo in grado di portarti in uno degli altri cinque mondi. — Il dottor Jiang si avvicinò in fretta a un gruppo di persone lì accanto.

— Penso vi sia qualcosa di sbagliato — disse Mu Yejing, seguendo con gli occhi la schiena del professore.

— Cosa intendi dire? — chiese He Xi, stupito.

Mu Yejing si guardò intorno con attenzione e abbassò la voce. — Non pensi vi sia qualcosa di poco chiaro qui, qualcosa di inspiegabile?

— Inspiegabile? Che cosa?

— Io sono un'agente, e sono arrivata qui seguendo le mie indagini sul caso di Paradiso Indipendente — continuò seria Mu Yejing. — Se tutto questo dovesse essere legato allo stesso caso…

He Xi era perplesso. Mu Yejing gli aveva già raccontato tutto in dettaglio. Quando era venuto a sapere della scena descritta da Hua Jishi prima della morte, i suoi pensieri erano tornati immediatamente a quel che lui stesso aveva visto da bambino molto tempo addietro, anche se ancora non era arrivato a nessuna conclusione. Ora che Mu Yejing aveva risollevato l'argomento, dentro di lui si mosse qualcosa.

— Anzi, voglio andare anche più lontano — continuò lei, eccitata. — Un anno fa seguii una vicenda molto strana: apparenti valanghe di neve nel bel mezzo del deserto del Sahara. Potrebbero essere legate anch'esse a questo luogo.

— Vuoi dire che… — He Xi si trattenne: la sua ipotesi gli parve troppo assurda.

Mu Yejing annuì. — Forse è davvero così.

— Non ho detto nulla. Come puoi sapere quel che sto pensando? — He Xi non trattenne una risata.

— Pur senza ali di fenice che mi portino via con te, i nostri pensieri rimangono in tacito accordo — rispose Mu Yejing, sorridendo orgogliosa: un sorriso aggraziato a cui era impossibile rimanere indifferenti, pensò He Xi.

— Ah. — La ragazza arrossì.

— Che succede? — He Xi non fece in tempo a chiederlo, che subito se ne rese conto. Le parole di Mu Yejing avevano più d'un significato. A quel pensiero si sentì confuso. — Non preoccuparti, se… se ti sei sbagliata e non intendevi dirlo, non è un problema… — Si rese conto della sua uscita infelice, e fece semplicemente finta di non aver capito la situazione.

— Chi si è sbagliato? — Mu Yejing lo fissò negli occhi all'improvviso. — Potresti essere stato tu.

He Xi cambiò argomento. — Se pensi che la valanga di neve appartenesse a un altro mondo e che per qualche ragione sia finita nel nostro, allora sì, la tua analisi era corretta. E se allo stesso modo considerassimo la scomparsa di quell'uomo come un 'passaggio di livello', allora non sarebbe più così strano. — Gli occhi di He Xi scintillarono. — Ma quell'uomo non faceva affidamento su nessuna Porta delle Creature. — Il suo volto sembrò cambiare leggermente. — Era in grado di muoversi liberamente fra i sei mondi.

— E si tratta di un assassino — aggiunse Mu Yejing, con un tremito nella voce.

He Xi ripeté calmo le parole di lei. L'intera faccenda era semplicemente pazzesca. — Sì, un assassino, senza ombra né traccia, con il potere di muoversi e uccidere a cavallo fra un mondo e l'altro.

12

Il professor Jiang si appoggiò stanco e cupo a una sedia. — Lo avete capito finalmente. Non male. Questa è la situazione in cui ci troviamo in questo momento. Non appena siamo venuti a conoscenza di Paradiso Indipendente abbiamo subito capito cos'era successo. Non vi poteva essere altra spiegazione ragionevole. La Commissione dei Cinque è un'organizzazione che ha il compito di controllare gli strati dello spazio, ovvero i sei livelli di esistenza che compongono il nostro mondo. — Lo scienziato rivolse l'attenzione ai suoi ascoltatori, forme indistinte nel buio della sala. — La Commissione dei Cinque venne istituita poco più di duecento anni fa. A quel tempo si decise di fare affidamento sulla grande potenza dell'intelletto umano per la divisione dello spazio in sei parti che fossero eguali, equivalenti. In seguito ci vollero un centinaio d'anni per rendere gli altri cinque livelli adatti

alla vita umana.

"Voglio sottolineare una cosa" proseguì. "Quando ci riferiamo agli strati, stiamo in realtà parlando di materia ed energia. Tempo e materia sono astrazioni. Lo spazio esiste soltanto nel riflettersi della materia, così come il tempo esiste nel suo movimento. Quando il mondo, l'universo fisico, viene diviso nei suoi diversi strati, anche lo spazio viene naturalmente a dividersi. Mentre il nostro mondo sembra non subire alcun cambiamento, se ne vengono a formare cinque di nuovi. Questo spazio contiene il pianeta Terra in uno sferoide del raggio di 6500 chilometri, includendo tutta la biosfera. Se qualcosa al di fuori di quest'area dovesse entrarvi, verrebbe anch'esso stratificato. Quando per esempio la luce del sole entra in quest'area, viene suddivisa anch'essa, finendo per essere percepita da tutti gli strati alla stessa maniera. All'interno di questo spazio, ogni elemento viene scisso in cinque ulteriori livelli, che vanno a creare il nuovo mondo in quel nuovo intervallo spaziale. Tutti i nuovi mondi sono perfettamente simili al nostro: quando vengono creati posseggono ogni elemento presente nel nostro, ma non la vita. Hanno acqua e aria, una temperatura adatta, il suolo, per quanto povero e non fertile. Ma questo è già più che sufficiente: trattandosi infatti di pianeti, sono sottoposti agli stessi processi che coinvolgono il nostro. Da questo punto di vista, sistemi di quest'ordine di grandezza e con queste condizioni sono in grado di accogliere quella meraviglia senza paragoni che è la vita. Dato che questi mondi provengono tutti dalla stessa materia, le loro "vite" sono grosso modo simili; ma dal punto di vista dei risultati effettivi avremo sei pianeti diversi, e non sei copie identiche di uno soltanto.

"La commissione venne a suo tempo istituita anche per monitorare e occuparsi delle potenziali anomalie e circostanze straordinarie legate al progetto. Va detto che, benché negli ultimi duecento anni la nostra posizione sia andata crescendo, la commissione non ha fatto molto. Come previsto dal professor Jin Xi, secondo i principi della fisica quantistica l'esistenza di questo mondo è legata alle probabilità, e in questi termini vi può accadere potenzialmente ogni cosa, in relazione a quali siano le sue probabilità. Per questo motivo non sarebbe possibile a priori escludere l'eventuale esistenza di un elemento libero di muoversi da un livello a un altro di energia, per esempio un protone o un fotone. Secondo i calcoli, le probabilità che si manifesti qualcosa del genere sono inferiori a una su un miliardo."

He Xi fu scosso da un pensiero. — E se si trattasse di qualcosa di più

grande, come un uomo?

Jiang Zhexin tremò un poco. — Le probabilità che esista un elemento, un ente della grandezza di un uomo in grado di muoversi liberamente da un livello a un altro di energia, sarebbe nell'ordine di una su centomila miliardi. Dovete capire che su una popolazione di circa settanta miliardi di abitanti divisi fra i sei diversi strati, un'eventualità del genere si poteva serenamente considerare pressoché impossibile. Ma… — Il professor Jiang parlava con espressione sofferta. — Abbiamo vinto alla lotteria. In effetti, sono comparse due persone di questo genere. Certo, non penso ne sarebbero potute nascere di più. Una è l'assassino di cui stavate parlando. L'altra… — il professore esitò. — L'altra sei tu.

13

— Io? — He Xi era allibito. Per quanto quella fosse stata una premonizione sempre presente, la sua conferma lo colpì a fondo. — Sta dicendo che io sarei in grado di muovermi liberamente da uno spazio all'altro!?

— Come risultato di una probabilità su centomila miliardi, sì. — Il professor Jiang annuì serio, e continuò: — Puoi transitare da un livello a un altro del mondo, insieme a una piccola porzione di spazio intorno alla tua persona. Il che significa che puoi portare con te i tuoi vestiti, per esempio, o anche piccoli oggetti.

— Se anche fossi davvero quell'uomo, perché spendere così tante risorse sulla Porta delle Creature?

— È attraverso la Porta che potrai realizzare completamente le tue capacità. Grazie al suo utilizzo tra poco sarai in grado di muoverti liberamente, facendo affidamento unicamente sulle tue forze.

Kai Selin, poco distante, li chiamò con un cenno della mano. — Possiamo iniziare. — Al suono della sua voce la piattaforma in mezzo alla sala iniziò a dividersi a metà, e in circa mezzo minuto una costruzione dalla strana struttura ma simile a un ascensore emerse dal pavimento.

He Xi sorrise, con un'espressione strana in volto. — Sembrate mollo sicuri di voi stessi. Cosa vi fa pensare che prenderò davvero parte a questo esperimento?

Jiang Zhexin lo fissò stupito, come se si trovasse di fronte a un estraneo. — Questo cosa significa? Avevamo un patto, mi pare.

He Xi continuava a sorridere. —■ Se ben ricordo, finora non mi pare di avervi mai dato alcuna conferma. Mi è bastato sapere, e così è stato. È proprio a causa dei vostri esperimenti che fin da bambino sono stato considerato strano, malato, pazzo. Sono stato privato di una vita normale, di tutto. E quando ho cercato di arrivare al perché, voi mi avete trasformato in un idiota. — Il volto di He Xi si piegò in un'espressione distorta, quasi feroce. — Ho le foto, le foto della mia malattia. Sembravo una marionetta gettata su un letto sporco, la bava alla bocca e un sorriso sulla faccia. Dio… — He Xi chiuse gli occhi. — Quel sorriso… che espressione era, se non quella di un maiale sazio? Eppure quello ero io, si trattava di me. Se non fosse perché ora vi trovate nei guai e avete bisogno del mio aiuto, la mia vita sarebbe già stata gettata via. Questo è ciò che mi avete fatto, e senza alcun rimorso. — He Xi rivolse il suo sguardo a MU Yejing, e vide i suoi occhi brillare di lacrime. — E lei? Non era nei vostri programmi farla diventare un'idiota come me?

Jiang Zhexin parlò piano. — Posso soltanto chiederti scusa. Non avevamo altra scelta pur di mantenere il segreto.

He Xi lo interruppe bruscamente. — Questo è affar vostro. Che colpa ho mai avuto io? Ero innocente. Se fossi io a dover scegliere ora, chiamerei un altro. — He Xi si prendeva gioco dello scienziato come un gatto davanti a un topo. — Non pensate sarebbe più sveglio di me? Non sarebbe così sciocco da mettersi a cercare ovunque una risposta, non si metterebbe a scrivere in giro. Anzi, a quest'ora se ne andrebbe libero per i sei mondi, senza alcuna restrizione, come… come uno spirito. — He Xi osservava attento il viso di Jiang Zhexin, la cui espressione provocò in lui un'ondata di soddisfazione. — Sarebbe in possesso di un potere assoluto e senza eguali su tutte le creature esistenti, potrebbe governare il mondo a suo piacimento. E tutto ciò sarebbe un vostro prodotto. — Scoppiò in una risata. — Se fosse uno spettro, voi sareste quelli che lo hanno evocato. E ce dell'altro — continuò con una smorfia. — Voglio che vi sia chiaro: siete voi i responsabili delle valanghe di neve all'equatore e nel deserto, neve venuta da un altro mondo… neve che voi avete portato qui, e che ha ucciso delle persone. — He Xi rideva, e la sua risata era brutale. — E siete stati fortunati. Se la valanga fosse caduta su una città di dieci milioni di abitanti, come New York, per esempio… — Guardò Jiang Zhexin fisso negli occhi. — Sì, le probabilità erano poche, ma non era

un'eventualità da trascurare, e di certo non avete avuto il tempo di considerarla. E con la mancanza di tempo queste occasioni si sono fatte sempre più numerose, finché non sono diventate una costante. Anche le probabilità che in un dato luogo e in un dato momento avvenga un terremoto sono poche, ma in un certo lasso di tempo quel terremoto prima o poi potrà verificarsi.

Jiang Zhexin si era fatto bianco in volto. Ogni parola di He Xi era come un coltello affilato che gli penetrava nel cuore, eppure era vera. Sei un complice, gli diceva una voce all'orecchio. Sei tu che hai liberato quel demone. Lo scienziato non riuscì più a reggersi in piedi: paralizzato, crollò lento a terra, e con lui collassò tutto il suo mondo.

14

Hao Nancun si intromise freddo, fissando con rabbia He Xi. — Secondo le regole, sostituirò io il professor Jiang. È il mio mentore, e se dovesse essere coinvolto in qualche incidente ti considererò fra i responsabili.

— Non ho intenzione di collaborare. — He Xi guardò noncurante il volto cupo dell'uomo di mezz'età di fronte a lui.

— Non so se tu abbia pregiudizi nei miei confronti — continuò Hao Nancun, più calmo. — D'altronde non ho nemmeno intenzione di giustificarmi: a quel tempo eseguivo semplicemente ordini provenienti da persone al di sopra di me. Se hai intenzione di continuare a odiarmi, così sia, ma spero che tu non tradisca i tuoi desideri a causa di questo.

— Quali miei desideri? Non so di cosa tu stia parlando.

Hao Nancun rise sicuro. — A che pro resistere? Conosco la tua natura. Tu e il professor Jiang siete persone simili. — Si interruppe per un istante. — Fate parte di quel genere di individui preoccupati a tal punto del mondo da essere disposti a sacrificare se stessi. So già che collaborerai con noi, è soltanto questione di tempo.

Quelle parole sembrarono colpire He Xi in un punto vitale. Il suo volto, ora in apparenza vuoto, era conteso fra più emozioni.

— In questo momento stai semplicemente dando sfogo alla tua frustrazione per quel che ti abbiamo fatto passare in questi anni — continuò

tranquillo il professor Hao. — Ma in realtà penso tu sia già sceso a patti con tutto ciò. Anzi, più che venire a patti con noi, credo sarebbe più corretto dire che sei venuto a patti con ciò che avevi nascosto dentro te stesso. Se io mi stia sbagliando o meno, lo saprai per conto tuo.

He Xi guardava inquieto il professor Hao. Davanti a quell'uomo si sentiva spogliato di tutto. "Venire a patti": stava riflettendo su quelle parole, per nulla disposto a dar ragione al suo interlocutore, il cui sguardo aveva all'improvviso trapassato la sua intera anima.

— Non ho mai considerato noi scienziati responsabili di questi eventi. — Hao Nancun interruppe i pensieri di He Xi con uno sguardo. — Lasciami finire: so bene che hai intenzione di ribattere che in questo momento non stiamo facendo altro che trovare una giustificazione per noi stessi. Non è così. L'umanità aveva bisogno di energia, e noi abbiamo scoperto l'atomo. Aveva bisogno di cereali, e noi le abbiamo offerto le colture transgeniche. Aveva bisogno di spazio vitale, e noi le abbiamo offerto cinque nuovi mondi. La scienza è al servizio del benessere dell'uomo. Come puoi dire che non ci curiamo delle sofferenze altrui? È vero, siamo stati noi a portare all'uomo la bomba atomica, così come siamo stati noi a provocare la nascita di Paradiso Indipendente, e di un assassino in grado di muoversi fra un mondo e l'altro a suo piacimento. Ma tutto ciò non è mai stato nelle nostre intenzioni originarie. Siamo come un asino legato alla macina di un mulino: continuiamo a girare in tondo senza fine al servizio dell'uomo, e anche se ci troviamo a inciampare sulle granaglie sotto i nostri piedi, siamo obbligati a trovare un modo per andare avanti senza fermarci. Questa è la nostra situazione.

He Xi sospirò. — E sia. Riconosco la mia sconfitta. Andiamo avanti, allora: potrebbe essere già troppo tardi.

Le porte della costruzione in mezzo alla stanza presero ad aprirsi con un rumore meccanico. He Xi venne colto all'improvviso dall'agitazione: una sensazione strana, come di un'anomalia che lo metteva a disagio. Cercò di tranquillizzarsi pensando che la macchina lì di fronte aveva già trasportato migliaia, milioni di persone. Quella sensazione si faceva però di momento in momento più forte, investendolo dalla testa ai piedi mentre il rumore metallico delle porte gli tormentava i nervi come una sega su un cavo d'acciaio.

He Xi si tirò indietro all'improvviso, barcollando, quasi sul punto di cadere. I suoi occhi incrociarono lo sguardo di Kai Selin e sorrise, nervoso e imbarazzato. — Deve fare un bel caldo lì dentro.

Hao Nancun lo guardò senza dire nulla. Scosse la testa e fece cenno con una mano di interrompere il processo.

— Aspettate, per favore — disse all'improvviso He Xi. — Non sono tranquillo, non ho mai preso parte a esperimenti di questo genere. Provate prima con il mio soprabito. — Se lo tolse di dosso e lo gettò all'interno della macchina, dove sparì dalla vista di tutti.

Hao Nancun sbuffò, seccato da quella trovata, se non dal Comportamento di He Xi. — Hai idea di quanto costi in termini di energia e spese compiere una transizione? lì prego comunque di non usare la parola, "esperimento". Poteva trattarsi di un esperimento duecento anni fa, ma ora è diventata una pratica.

Lo scienziato si rivolse ad alcune persone dietro di lui. — Chiudete le porte e avviate l'alimentazione.

He Xi lo interruppe. — Sono una persona qualsiasi. Non mi fido di ciò che non ho mai visto, datemi un po' di credito.

— Fate come dice — sbottò seccato Lan Jiangshui. — Altrimenti non vorrà collaborare.

Si sentì un suono sommesso provenire dall'angolo buio della macchina, mentre alcune luci lampeggiavano dal pannello di controllo. Dieci secondi dopo il suono cessò. He Xi corse per primo a controllare; dietro di lui c'era Kai Selin, che si avvicinò calma. Nel vano della macchina non c'era più nulla. — Lì non c'è niente, il tuo cappotto è già in un altro mondo.

He Xi si girò verso di lei con qualcosa stretto nel palmo della mano: il cappotto, la cui parte superiore sembrava completamente distrutta. — Pare che l'esperimento sia riuscito solo a metà… — disse con un sorriso strano.

— Cielo, qualcuno ha manomesso la Porta delle Creature! — disse Kai Selin a bassa voce, incredula. Hao Nancun si guardò intorno, teso. Il suo sguardo si posò sull'angolo della sala alla sua sinistra, dov'era accumulata parte della strumentazione. Da lì sembrava provenire un suono leggero, e il professor Hao si gettò in quella direzione, seguito da Lan Jiangshui.

Si sentirono due colpi di pistola.

Nella sala scese il caos: tutti i presenti si precipitarono da quella parte. Fu allora che avvenne un fatto straordinario: un'ombra, una figura d'uomo

sospesa in aria, sembrò salire verso il soffitto della sala come per delle scale, dei gradini. Le guardie non fecero in tempo ad aprire il fuoco: l'ombra si fece subito più flebile, trasparente, per poi scomparire nel soffitto.

Tutti erano senza parole. L'eco dei colpi di pistola indugiava ancora nell'aria. Soltanto dopo un po' a He Xi venne in mente il professor Hao, e corse veloce a cercarlo.

Hao Nancun era privo di sensi, riverso su un pannello di controllo, la spalla sanguinante. A pochi metri da lì c era il corpo di Lan Jiangshui: un colpo di pistola gli aveva perforato il cranio.

15

Il mattino seguente sorse il sole: i suoi raggi sembravano torrenti di luce che scorrevano abbondanti da est su tutta la Terra, dipingendo di un rosso cangiante le nuvole. He Xi camminava leggero per una vecchia strada in disuso, mentre davanti a lui le sagome indistinte di alcuni edifici cominciavano ad apparire in lontananza. Lungo la strada alcuni cartelli attirarono la sua attenzione: si fermò davanti a uno di loro, vecchio e malridotto, per accendersi una sigaretta. Era sovrappensiero: la sigaretta arrivò a bruciargli la punta delle dita, e solo allora la gettò via, cacciandosi le mani in tasca e riprendendo a camminare. La sua sagoma era ormai distante quando il vento cambiò direzione, spostando il cartello rovinato che ora mostrava, illuminata dal sole, una scritta fatta mano, ormai quasi indistinguibile. Mancavano soltanto quattro chilometri a Fengyedao.

— Il soggetto dell'esperimento non è tornato nei tempi stabiliti. — Kai Selin guardava attenta la Porta delle Creature. Erano passate più di sei ore dall'orario previsto per He Xi. Mu Yejing sedeva lì di fianco, mordendosi il labbro inferiore senza dire una parola; ma era chiara a tutti l'agitazione che aveva negli occhi. Voleva sapere di He Xi, voleva chiedere se gli fosse successo qualcosa, ma non sapeva a chi rivolgersi. Tutti intorno a lei sembravano capire quale peso la schiacciasse e alcuni, guardandola, sorridevano malevoli.

Jiang Zhexin era su una sedia a rotelle: erano passati pochi giorni eppure sembrava molto invecchiato. Quel litigio con He Xi aveva risvegliato la sua

malattia cardiaca, e se non fosse stato per il professor Hao non si sarebbe trovato in quella sala.

— C'è modo di controllare l'area di Fengyedao? — Il professor Jiang parlava in tono neutro. — Ho fiducia in He Xi: sono convinto che sia andato a vedere la città, e che questa sia l'unica ragione del suo ritardo. Se mi fossi trovato al suo posto, avrei fatto lo stesso.

— Sono tornato. — He Xi comparve all'improvviso sulla Porta. I suoi occhi scrutavano attenti il professor Jiang: era chiaro che quel discorso non gli era sfuggito.

Il professore lo guardò fisso in volto. — Dunque, come andiamo? Senza quella porta te ne saresti mai potuto andare in giro da uno spazio all'altro?

He Xi esitò prima di rispondere. — Non così velocemente. Penso mi ci vogliano almeno altri due o tre test.

Il professor Jiang si mise a ridere all'improvviso. — Non pensare di ingannarmi. Io ho fiducia nella teoria: se sei riuscito a passare per la porta una volta, è più che abbastanza.

He Xi annuì, imbarazzato. — Sembra che non possa nasconderle nulla. Non volevo farvi subito così felici.

Jiang Zhexin sospirò. — Neanch'io lo vorrei se fossi nella tua posizione. Sarebbe davvero meglio se tutti qui se ne andassero in giro con le facce tristi e abbattute, vista la situazione in cui ci troviamo.

— Pare che lei sia molto più intelligente di me… — rispose pensoso He Xi.

Jiang Zhexin si mise di nuovo a ridere, accentuando le rughe sul suo viso. — Non si tratta di intelligenza, ma di empatia. Mettendomi nei tuoi panni, sono in grado di cogliere i tuoi pensieri.

He Xi rimase perplesso per un attimo, quindi rispose a bassa voce: — Lei sembra davvero una brava persona. — Si guardò intorno. — E io avrei bisogno di parlarle in privato.

— Questa volta in realtà sono stato su due livelli diversi di spazio.

— Per quale motivo?

— A Fengyedao ho visto una cosa molto strana. Si tratta di Paradiso Indipendente. Qui, nel nostro mondo, al nostro livello, è considerata un'organizzazione illegale, ma dove sono andato io, nel mondo di Fengyedao, sembra sia diventata legale.

Jiang Zhexin rimase in silenzio, cupo.

— In quel mondo quasi il trenta per cento della popolazione ne fa parte, e pare che il numero dei membri aumenti ogni giorno. Ho parlato con alcuni di loro. Sono convinti che Sakyamuni, L'Illuminato, verrà per salvare il loro mondo, e che dalla sua infinita potenza dipendano vita, morte e fortuna di tutte le creature. Alcuni di loro sostengono persino di aver visto con i propri occhi la sua manifestazione. — He Xi sospirò. — Lei non ha idea della devozione che tiene insieme quel movimento. Se questo Illuminato ordinasse loro di ammazzarsi, non esiterebbero a farlo immediatamente. Sono convinti che Sakyamuni porterà loro vita eterna. È solo questione di tempo prima che Paradiso Indipendente prenda il controllo di quel mondo.

— Non hai detto di essere stato anche in un altro livello? — chiese Jiang Zhexin.

He Xi rise, duro. — Lì la situazione è ancora peggiore. L'influenza dell'organizzazione in quel mondo è perfino più forte. Quasi tutti sono caduti nel fanatismo e passano gran parte del tempo a officiare riti di fronte agli altari. Sopra di essi non vi è la statua di un dio, ma di una persona normalissima, quella che loro considerano l'Illuminato. Non si tratta dell'immaginazione di un gruppo di sciocchi, ma di qualcosa di più.

— C'è dell'altro? Questa volta c'è qualcos'altro che hai potuto notare?

He Xi sussultò. La domanda dello scienziato lo aveva punto sul vivo. Era andato a Fengyedao di sua iniziativa, soltanto per seguire una voce che aveva in testa, e per questo aveva sconvolto i piani. Eppure quando si era trovato di fronte alla sagoma grandiosa della città, quando aveva visto il sole riflettersi sulle sue grandi mura di vetro e aveva toccato con mano la superficie ruvida di quei palazzi, con gli occhi immersi nel clamore di quel mondo, aveva sentito una voce chiara dentro di sé. Questa è Fengyedao, si trova davanti a i miei occhi. Non sono pazzo. Ritornò col pensiero a Tanmu jie, alla sua vecchia casa, quel vecchio edificio malmesso; ai sospiri rassegnati di sua madre e ai grandi occhi ambrati della sua ragazza, che si voltava dandogli la schiena. Due lacrime gli bagnarono il volto, scivolando per le guance fino a terra, in quel luogo a lui estraneo.

— Che ti succede? — furono le parole di Jiang Zhexin a risvegliarlo.

— No, nulla. Stavo solo ripensando a certe cose. — He Xi prese un bicchiere d'acqua, cercando di calmarsi un po'.

Hai poi scoperto qualcosa dì strano? Mi riferisco all'incidente della Porta delle Creature.

— Per quanto ne so, sembra che l'influenza di Paradiso Indipendente sia grande, così mi hanno detto, almeno, e penso che quella strana ombra vi sia legata. È lei che dobbiamo cercare.

— Il punto è: come ha fatto a tornare dall'altra parte?

— La sua domanda mi mette in difficoltà. Agli occhi di chi è in grado di passare da uno strato all'altro, il mondo è come trasparente, e lui è in grado di attraversarlo senza alcun impedimento.

— Non riesco a capire come facesse a sapere che proprio in quel momento stavamo svolgendo l'esperimento di transizione. Non può essere anche in grado di attraversare il cervello altrui.

— Se sta sospettando di qualcuno me lo dica. — He Xi esitò un po' prima di continuare. — Come mai il professor Cui Zeyuan non era presente quel giorno?

Lo scienziato rispose, non privo di stupore: — Pensi si tratti di lui?

16

Dopo aver congedato gli ospiti, Cui Zeyuan entrò da solo nel suo studio, esausto. Erano passati circa tre anni dal suo settantesimo compleanno, e il suo vigore, le sue energie erano andate costantemente scemando fin da allora. Non si accorse che alle sue spalle una persona lo stava aspettando da tempo.

— Buongiorno — disse He Xi, con voce forzata.

— Che ci fai qui?

— Voglio chiarire una cosa. Sono convinto che fra i membri della commissione via sia qualcuno legato a Paradiso Indipendente.

— Se dici così, pare che tu stia sospettando di me. — Il professor Cui si guardò intorno. — Puoi parlare liberamente qui, non c'è nessun altro.

— Sto facendo soltanto delle congetture che mi aiutino a chiarire una certa faccenda.

— Suppongo tu ti stia rivolgendo a me perché il giorno dell'esperimento non ero nella sala con voi. — Il professor Cui indicò una pila di documenti accumulata su un lato della scrivania. — Due mesi fa sono stato formalmente allontanato dalla commissione per motivi di salute. Mi pare che tu sia al corrente della sua natura. Il nostro è un incarico a vita, e un cambiamento del

genere è davvero rilevante. In questo momento sono completamente assorbito dalle conseguenze, il che dovrebbe allontanare da me i sospetti. Il professor Jiang è al corrente di tutto ciò. Te ne ha parlato?

— Il professor Jiang? No, non me ne ha parlato. — He Xi cercò di richiamare alla mente i suoi ricordi. All'improvviso ebbe un'idea, e si alzò quasi di scatto dalla sedia.

He Xi guidava veloce, mentre dai finestrini il paesaggio gli scorreva intorno, rapido e indistinto. Arrivato a un bivio trovò la strada bloccata da un corteo, che avanzava lento portando bandiere e striscioni. Su ciascuno di essi campeggiavano i caratteri di Paradiso Indipendente, e dietro di loro innumerevoli facce dallo sguardo invasato. Procedevano lungo la strada urlando slogan e trascinando dentro la massa chiunque passasse di lì. In quell'ultimo periodo l'organizzazione si era fatta sempre più presente fra il pubblico, e persino all'interno del governo i suoi sostenitori non erano pochi. Era soltanto questione di tempo prima che quel movimento, di giorno in giorno più numeroso, ottenesse un riconoscimento ufficiale.

I manifestanti liberarono lentamente la strada e He Xi schiacciò impaziente il piede sull'acceleratore. Era chiaro, Paradiso Indipendente era presente anche all'interno della commissione. Non essendoci negli altri cinque mondi una Porta delle Creature che permettesse il passaggio da uno strato all'altro, quell'uomo doveva per forza provenire dal primo dei mondi. Punto ancor più fondamentale, se davvero esisteva un altro uomo capace di muoversi fra i sei livelli di esistenza, allora anche lui avrebbe dovuto aver vissuto fin da giovane gli stessi, strani fenomeni che avevano turbato la vita di He Xi. E in tal caso, anche lui avrebbe dovuto andare in cerca delle risposte alle stesse domande che He Xi si era posto per tutta la sua esistenza. Purtroppo, non era così. Quell'individuo aveva scelto di utilizzare l'abilità di cui solo loro due erano in possesso in tutt'altro modo, mostrando quindi di essere probabilmente già a conoscenza di tutto, compresi gli incontri infelici di He Xi. Chi altri poteva essere al corrente di queste cose, al di fuori della commissione? Jiang Zhexin non era mai entrato nella rosa dei sospetti di He Xi, e su Lan Jiangshui, ora, non c'era più dubbio alcuno. Durante il primo esperimento Kai Selin era sempre rimasta davanti agli occhi di He Xi. Oltre a Cui Zeyuan restava una persona sola, che quel giorno nel laboratorio era stata fra i primi, insieme a Lan Jiangshui, a correre verso l'angolo della sala dopo

l'incidente. Una nuova spiegazione balenò nella mente di He Xi: se l'uomo non fosse corso verso l'angolo, tutti si sarebbero subito accorti che la manomissione della "porta" era stata in realtà un affare interno. Correndo verso l'angolo l'uomo era riuscito a sfuggire alla vista di tutti. In quel momento, dopo aver colpito a morte Lan Jiangshui, poteva aver mostrato intenzionalmente la sua sagoma indistinta sospesa a mezz'aria nell'atto di "trascendere" il mondo in cui si trovava, per poi ritornarvi subito e spararsi alla spalla. In quel momento le guardie avevano già aperto il fuoco, e i colpi di pistola sarebbero stati indistinguibili.

Il cuore di He Xi batteva veloce mentre il sorriso ostile di Hao Nancun gli balenava davanti agli occhi.

17

Jiang Zhexin ansimava piano: sentiva il cuore stringersi e ridursi di respiro in respiro. Da quando He Xi gli aveva parlato dei suoi sospetti sulla commissione, aveva capito che doveva essere successo qualcosa alle sue spalle, e l'intuito lo portava continuamente ad Hao Nancun. Ma come affrontarlo? Hao Nancun era, fra i suoi discepoli, quello di cui andava più fiero, quello a cui era più vicino.

— Dunque, lo ammetti. — Jiang Zhexin parlava a voce bassa. I muscoli del viso gli tremavano, incontrollati.

Hao Nancun si fissava immobile una gamba. Il suo volto non mostrava alcuna espressione, ma le domande del professor Jiang lo avevano infiammato. I suoi pensieri cercavano di mettere a fuoco dove avesse sbagliato, ripercorrendo attenti tutte le azioni da lui compiute. Non era per nulla preoccupato che il professor Jiang avesse scoperto il suo segreto: in fin dei conti era solo questione di tempo. Avrebbe rivelato ogni cosa lui stesso non appena ottenuto il controllo dei sei sentieri. Non voleva però che Jiang Zhexin venisse a conoscenza di tutto così presto. Il professore era il suo maestro, e Hao Nancun si sentiva profondamente in debito nei suoi confronti.

— Non puoi capire. Fin da bambino ero costretto ad assistere a episodi inspiegabili: ombre, sagome indefinite che sfilavano davanti ai miei occhi sospese nell'aria. Non osavo parlarne con nessuno. Temevo che mi avrebbero

rinchiuso in un ospedale psichiatrico, era quello il mio terrore più grande. — Hao Nancun si nascose la testa fra le mani, gli occhi pieni di disperazione. — Tu non puoi capire.

Jiang Zhexin gli appoggiò una mano sulla spalla: quelle parole lo avevano calmato. — So bene quante sofferenze hai attraversato, e di questo siamo noi i responsabili. Ma ricorda, se tu abbandonassi Paradiso Indipendente e mettessi fine a quel progetto folle, il tuo futuro sarebbe senza limiti.

— Il mio futuro. — Hao Nancun sembrava colpito da quelle parole. Il suo sguardo vuoto era fisso sul muro davanti a lui. Com'era possibile che il professore capisse? Poteva forse sapere il suo maestro cosa si provasse sopra un altare, di fronte a milioni di persone in preda all'estasi della venerazione? Poteva sapere cosa significasse avere stuoli di gente che baciava la polvere sotto i tuoi piedi? Era una sensazione impossibile da dimenticare. Ora in tutti e sei i mondi sorgevano templi e altari dedicati al Paradiso Indipendente, e ovunque schiere di fanatici invocavano la sua manifestazione, la sua venuta in mezzo a loro. Un solo sorriso di Hao Nancun, un'espressione di disprezzo, un cenno di approvazione o disappunto poteva asservire milioni di persone, milioni di uomini che avrebbero sacrificato la propria vita per lui, lo avrebbero ricoperto d'oro, mentre schiere di fanciulle gli si sarebbero offerte in dono. Nel suo paradiso, la sua parola sarebbe stata legge immutabile, e lui sarebbe stato il centro di quel mondo. E ora quello scienziato gli stava chiedendo di rinunciare a tutto ciò!

Jiang Zhexin sembrava assente. — Ho riflettuto a lungo in questi giorni. Forse noi tutti, insieme a He Xi, abbiamo davvero sbagliato, Ci siamo piegati troppo alle richieste dell'uomo, senza mai ritenerci soddisfatti. Dei sei sentieri — Jiang Zhexin abbassò la voce — Buddha ce ne aveva destinato uno soltanto, il mondo degli uomini, e forse tutto questo affaccendarsi verso qualcos'altro è stato davvero un atto contro natura. He Xi aveva ragione: con il tempo le possibilità che nuovi incidenti, valanghe o eruzioni vulcaniche accadano di nuovo, e coinvolgano un paese o una città, saranno sempre maggiori, Le conseguenze sarebbero inimmaginabili. — Jiang Zhexin chiuse gli occhi, sofferente. — Se dovesse succedere, le nostre anime non avrebbero mai più pace. Per questo motivo ho preso una decisione.

— Che decisione? — chiese Hao Nancun, nervoso.

— La commissione interromperà il programma della Porta delle Creature. Ne ho già discusso con Kai Selin e Cui Zeyuan, che sono d'accordo con me.

— E se fossi io a non essere d'accordo?

Un'espressione dolorosa attraversò il volto del vecchio professore, riversandosi nei suoi occhi. — In questo caso, i nostri rapporti finiranno qui. — Jiang Zhexin fece per prendere il telefono sul tavolo vicino, ma all'improvviso si portò le mani al ventre. Un coltello dalla forma strana era piantato alla destra del suo stomaco. Guardò il sangue allargarsi nero sul fianco e cominciare a gocciolare a terra: sul suo volto c'era un'espressione indecifrabile.

— No. — He Xi apparve all'improvviso in un angolo: aveva visto tutto. Hao Nancun sbiancò in volto. Terrorizzato, si voltò per fuggire.

He Xi guardò la ferita del vecchio, quindi si rivolse infuriato al medico. — E ti consideri ancora un uomo? — la sua voce era carica di dolore e indignazione. — Era il tuo maestro.

Hao Nancun si ricompose. — Voleva fermarmi! Chiunque osi fermarmi sarà destinato alla morte! Io sono un dio, un essere superiore! — urlò.

—- Sei soltanto un mostro. — He Xi lo interruppe furioso; nella sua mano era comparsa una pistola. — E te ne devi andare all'inferno.

Hao Nancun scoppiò a ridere, incurante dell'arma puntata contro di lui. — Quella è inutile. Noi due siamo stati scelti dal cielo fra miliardi e miliardi di persone, non c'è nulla al mondo che possa scalfirci. Prima che il tuo proiettile faccia in tempo ad arrivare a me, io sarò già in un altro mondo.

— Io credo nella punizione! Nella punizione! — He Xi alzò la voce, come se stesse pronunciando un'invocazione d'aiuto al cielo, e premette il grilletto. Una lingua di fuoco illuminò la stanza con un suono assordante.

Il fumo si diradò, mostrando la parete di fronte scalfita dal proiettile. Hao Nancun era scomparso. Non c'era nulla, nessuna punizione celeste. He Xi gettò via la pistola e si accasciò disperato a terra, coprendosi il volto con le mani.

— Chi… chi sei? — Jiang Zhexin sembrava aver ripreso conoscenza, e lo guardava confuso.

He Xi si alzò in fretta. — Sono io, sono He Xi. — La sua mano, stretta in quella del vecchio, sentiva che la vita del professore stava spegnendosi a poco a poco. — Come posso fare? — mormorò. — Come posso fare a bloccare un demone libero fra i sei mondi? Non c'è niente che riesca a fermarlo. Dimmelo, per favore. Dimmi se ce ancora un modo per fermarlo, dimmelo…

Sul vecchio volto del professore comparve un'espressione imperscrutabile. Abbassò gli occhi e disse piano, fermandosi a ogni parola: — La… la giustizia lo ra… raggiungerà, non… non potrà fuggirla. — La testa gli crollò di colpo.

He Xi rimase in ginocchio, immobile, confuso e assente. Nessuno era entrato in quella stanza, uno studio nascosto e completamente isolato dal resto della struttura. Passò del tempo, minuti impossibili da contare, quindi suonò il telefono. He Xi si allungò versò il tavolo e prese il ricevitore.

— Professor Jiang. — All'altro capo c'era una voce in preda all'ansia. — Kai Selin e Cui Zeyuan sono appena stati assassinati. Secondo Il professor Hao potrebbe essere stata opera di He Xi. Le autorità sono già qui con l'ordine di arrestarlo.

He Xi non seppe trattenere una risata amara. Era assurdo: era diventato lui l'assassino, e il demone di prima un uomo virtuoso. — Sono He Xi. Il professor Jiang è morto qui, vicino a me. Venite, venite ad arrestarmi… — disse, sghignazzando.

Gettò a terra il telefono. Le porte dello studio si aprirono e la stanza venne invasa dalle guardie di sicurezza, che gli puntarono contro le armi. Ma invece di He Xi non c'era altro che una sagoma evanescente, sempre più indistinta, che a poco a poco lasciò il posto all'eco di una risata disperata.

18

Mu Yejing si fece largo tra la folla. Non voleva lasciarsi scappare quella figura eterea nemmeno per un attimo. Il diffuso odore di sudore, mescolato al profumo di lei, aveva reso l'aria pungente e irrespirabile. Come potesse un numero così grande di persone essersi radunato tanto in fretta le pareva un assoluto mistero. Erano diverse decine di migliaia, tutti uomini robusti e forti, quasi un esercito di soldati scolpiti. Tutto intorno l'aria era illuminata da grandi falò. Rami di pino bruciavano lasciando colare a terra la resina in uno scricchiolio diffuso ma chiaro e distinto, come un brusio che desse voce alle emozioni e all'agitazione di quella folla. A un estremo della piazza era montata una piattaforma alta diversi metri, e sopra di essa, al centro, una croce su cui era posto un trono. Ai quattro angoli della piattaforma erano

spiegati lunghi stendardi verticali con la scritta "Paradiso Indipendente" in grandi caratteri rosso sangue.

Mu Yejing non aveva idea del perché He Xi avesse voluto recarsi in quel luogo appena fatta sera. Da quando, dieci giorni prima, si fatto trovare da lei all'improvviso, esausto, ogni sera voleva tornare nella piazza. Il giorno in cui l'aveva trovato He Xi le era sembrato reduce da un lunghissimo viaggio, e non appena toccò il letto parve perdere conoscenza. Dormì per non meno di venti ore, e al suo risveglio sembrava un'altra persona. Aveva il viso pervaso da un'espressione di profonda consapevolezza e comprensione. Mu Yejing lo interrogò a lungo su cosa fosse successo nel frattempo: perché fosse ricercato dalla polizia, se davvero fosse stato lui a uccidere gli scienziati. Ma a tutte le domande He Xi rispose con un silenzio impenetrabile. Ogni giorno spariva per ore, per poi tornare a casa esausto e stremato, spesso pieno di lividi neri e blu e nuove cicatrici.

La folla eruppe all'improvviso in un boato, e Mu Yejing capì che era arrivato il momento. Anche nei giorni precedenti era così: la calca fremeva estatica lanciando urla assordanti, finché in cima al trono sulla sommità della piattaforma non appariva all'improvviso il loro "dio". In quel momento scendeva il silenzio: un silenzio quasi innaturale in cui si sarebbe potuto sentire il rumore di un ago cadere al suolo, e che lasciava subito spazio a una follia di applausi e acclamazioni fanatiche. Quella massa enorme di gente esaltata impazziva in danze e canti, mentre a migliaia correvano incontro alla piattaforma urlando: — Prendimi con te! Voglio morire per te! Sceglimi! — Il "dio" rimaneva sulla piattaforma per pochi minuti; poi svaniva alla stessa maniera in cui era apparso, davanti a quella folla che Mu Yejing aveva osservato crescere sempre più numerosa, dalle poche centinaia dei primi giorni fino alle decine di migliaia che erano ora.

Mu Yejing aveva un presentimento, a cui però non voleva dar credito. Ogni volta che la "divinità" appariva sull'altare, non vi era traccia di He Xi, mentre quando l'epifania aveva termine lui ricompariva in silenzio, con un'espressione compiaciuta in volto. Quell'espressione era fonte di preoccupazione per lei, e del timore inquieto che quel dio fosse proprio He Xi. Se così fosse stato, se davvero fosse stato lui a giocare a fare il dio, lei non avrebbe saputo che fare. Certo, He Xi non era una persona comune, e in un certo senso si poteva affermare che fosse un essere divino. Con quel pensiero in testa, era come se per lei fosse diventato un estraneo, davanti al

quale si sentiva a disagio.

Mu Yejing si affrettò in avanti a denti stretti, afferrò la mano di He Xi e la tirò a sé. — Questa sera per favore resta con me, va bene?

Scosso, lui chinò la testa. — Aspetta un attimo. Devo finire di fare una cosa. Tornerò presto.

Mu Yejing lo fissò negli occhi. — Di che si tratta? È qualcosa di più importante di me?

Una luce sembrò accendersi nello sguardo di He Xi. Una scintilla di un istante, prima che si spegnesse di nuovo. Si liberò lentamente della stretta di Mu Yejing.

— È più importante di ogni altra cosa. — Si interruppe brevemente, gli occhi fermi e decisi. — Anche di te.

Dopo quelle parole sparì davanti agli occhi di lei senza alcun suono. Tutto intorno la folla urlava rapita, e nessuno parve notare quello strano episodio.

Il silenzio calò sulla calca e tutti si spinsero in avanti verso la piattaforma, un'infinità di colli tesi verso l'altare. Lacrime scendevano lungo il volto di Mu Yejing. Il suo cuore era già in frantumi davanti alla consapevolezza di come i suoi sentimenti fossero stati sminuiti e derisi di fronte agli ideali di He Xi. La ragazza voleva davvero andarsene, abbandonare quel luogo che le era causa solamente di sofferenza, ma un istinto sottile le suggeriva di rimanere fino alla fine. Sapeva che di lì a poco sarebbe apparso il "dio"; o meglio, sarebbe apparso He Xi, a ricevere l'adorazione delle masse.

In quel momento accadde qualcosa di strano e inaspettato. Sulla piattaforma comparvero all'improvviso due figure: due "dei"? I due si misero a parlare, a discutere fra loro. Nessuno era abbastanza vicino da poterli sentire, ma se anche un mortale avesse potuto udire le parole, come avrebbe potuto comprendere un dialogo fra due divinità?

19

— Che stai facendo qui? — Hao Nancun era seduto sul trono sopra la piattaforma, avvolto da un lungo mantello che toccava il suolo. Il suo volto era truccato in modo da conferirgli un'aria nobile e solenne, al punto che dietro a quella maschera inviolabile lo scienziato non era quasi più

riconoscibile. — Ho sentito che ogni giorno folle enormi si radunano qui in attesa dell'apparizione di un dio. Chi altri se non tu? Vedo che anche tu hai ceduto, infine. Ma perché hai preteso di usare il mio nome, la mia gente, per godere di quest'immensa fama? — Hao Nancun era rapito e intossicato dal clamore delle folle. — Lo hai capito. Noi siamo stati scelti da dio. Il mondo è nelle nostre mani, i sei mondi sono nelle nostre mani. È una sensazione indescrivibile.

— Non capisco di cosa tu stia parlando — rispose freddo He Xi.

— Cos e che non capisci? — Hao Nancun si rivolse sprezzante verso la folla che si stendeva ai loro piedi. — Noi apparteniamo a un'altra progenie, siamo dei di fronte a queste masse. La vita degli uomini è breve, effimera come rugiada al mattino. Perché non dovremmo godere di questo dono celeste? Io e te siamo esseri perfetti, e tutti loro… — Hao Nancun rise compiaciuto, stendendo un braccio verso la folla — si metterebbero in fila per servirci. Il mondo ci appartiene.

— Non hai considerato una cosa — lo interruppe He Xi.

— Questi mondi sono instabili. Con il passare del tempo i sei livelli di spazio avranno problemi sempre maggiori. Potrebbe succedere una catastrofe da un momento all'altro. — Indicò la folla di fanatici davanti a loro. — Pensa alle centomila persone qui davanti, e pensa a cosa potrebbe accadere se all'improvviso questo luogo venisse sconvolto da un'eruzione vulcanica. — Il volto di He Xi era pieno di apprensione.

— Nessun purgatorio potrebbe essere peggiore.

Hao Nancun parve turbato, come se quelle parole avessero toccato in lui una corda profonda. Ma in pochi istanti riprese il suo contegno. — Tutto ciò non ci riguarda, non ha nessuna influenza su di noi. Potremmo muoverci in un istante da un mondo all'altro, sicuri che non ci accada nulla.

— E di loro cosa faresti? Staresti a guardarli morire? — He Xi scoppiò in una risata, il viso infiammato. Dopo pochi secondi si ricompose freddamente, e continuò: — In ogni caso, questa tua risposta mi è sufficiente; anzi, mi soddisfa davvero. — Il suo volto era segnato da uno strano sorriso.

— Cosa vuoi dire? Perché ti dovrebbe soddisfare?

— Perché così non avrò di che pentirmi per quello che sto per fare. — He Xi fece un impercettibile cenno con la mano.

Una serie di anelli di metallo comparvero nello spazio sopra il trono di Hao Nancun, imprigionandolo.

— Che significa questo? — Hao Nancun lo guardava confuso. — Cos'hai in mente?

Nelle mani di He Xi apparvero due lunghi chiodi di ferro arrugginito, insieme a un martello anch'esso corroso dalla ruggine. — Questi chiodi mi sono stati dati da un prete a cui li avevo commissionati per questo scopo. Erano conficcati nel petto di un demone. — He Xi parlava in tono serio e freddo.

Hao Nancun scoppiò in una risata. — Non voglio prendermi gioco di te, ma sappi che sono del tutto inutili. Non c'è nulla a questo mondo che possa ferirmi, non i proiettili né tanto meno quei giocattoli che tieni in mano.

He Xi non prestò attenzione alle parole dell'avversario, ma gli si avvicinò solenne. — Questo non puoi saperlo, non ne hai mai avuto esperienza. Quando la punta affilata di questi chiodi ti penetrerà nel torace, non sarai più in grado di parlare così. Ricordati di questa frase. — Il volto di He Xi si fece cupo e impenetrabile. — Ti ho detto che credo nella punizione. So bene che per te non è così, e questa è la differenza sostanziale fra noi. Ora però capirai subito di cosa si tratta.

Hao Nancun lo guardava nervoso, come se fosse davanti a un folle. — Sei impazzito. Non ho intenzione di perdere tempo con te. Tu non vuoi venire a patti con me, e nemmeno io voglio farlo con te. — Il suo corpo cominciò a cambiare, a farsi più sottile, mentre i contorni andavano sparendo. Nell'arco di pochi secondi davanti a He Xi non era rimasto che uno spazio vuoto.

He Xi non si mosse, i due chiodi in una mano, il martello nell'altra. Guardava il cielo, mostrando negli occhi una scintilla di speranza. Un mormorio sembrava uscirgli dalla bocca, come se stesse pregando.

Erano passati pochi secondi quando Hao Nancun ricomparve all'improvviso davanti a lui, imprigionato come prima negli anelli di metallo. Il suo viso era distorto dal terrore in un'espressione agghiacciante.

— Che diavolo hai fatto!? — urlò cercando di liberarsi.

— Finalmente hai capito cosa vuol dire avere paura — disse He Xi, a voce bassa. — Vuoi sapere cosa mi disse il tuo maestro, Jiang Zhexin, in punto di morte?

Hao Nancun era bianco in volto, la fronte imperlata di sudore. — Il mio maestro… che cosa?

— Disse che la giustizia ti avrebbe raggiunto, che non l'avresti mai fermata. — He Xi indicò gli anelli di metallo che bloccavano il corpo di Hao

Nancun. — "Rete celeste" è il nome che ho dato a questi anelli. È molto semplice, se ci pensi. Non vi è una sola "rete", ma sei, disposte nella stessa posizione in tutti e sei i mondi. Non importa in quale cercherai di saltare ora, ti ritroverai sempre imprigionato fra gli anelli. Questa è la Rete celeste.

— Rete celeste. — Hao Nancun ripeté quelle parole. Il suo volto si era fatto esangue come quello d'un morto.

— Eri convinto che io venissi qui ogni giorno per il piacere di questa rivoltante messinscena di adorazione e fanatismo? — He Xi guardò in basso verso la piazza gremita di persone. — Capisco che questa sensazione possa essere inebriante, ma non è qualcosa che valga la pena di ricordare. Quello di dominare i sei mondi era il tuo desiderio, ma non il mio. Non ho mai pensato che un uomo solo possa meritarsi un privilegio simile. Infine, ti ripeto, credo nella punizione. L'unica ragione per cui sono venuto qui ogni giorno, eri tu. Ovviamente, qualora tu non avessi voluto darmi ascolto, non avrei avuto modo di fermarti. Per questo motivo ho organizzato tutto ciò. Sapevo che un'occasione del genere, un tale sfarzo, sarebbe stata per te irresistibile. È a te che piace sovrastare le masse adoranti, sedere su un trono d'oro sicuro della tua invincibilità. Io ti ho offerto tutto questo. E insieme a ciò, la Rete celeste. Non è stato facile sistemarla su ciascuno dei sei livelli. — He Xi si tirò su le maniche, mostrando le braccia scavate di cicatrici. — In uno dei mondi, questo luogo, questa porzione di spazio si trova sulla bocca di un vulcano. — Osservò la folla agitata più in basso. — Loro sono tutti tuoi fedeli, sei per loro una divinità suprema, ma… — He Xi era calmo e freddo. — Ora ti vedranno morire con i loro occhi.

Sollevò i chiodi che teneva in mano. — E anche questi chiodi: ne ho preparati di uguali in ognuno dei sei mondi. Non ve luogo in cui tu possa fuggire.

Ora debole, Hao Nancun era scosso da violenti brividi in tutto il corpo: grosse gocce di sudore gli scivolavano giù dalla fronte. — Lasciami andare — mormorò, implorandolo. — Io non sono un uomo, non puoi uccidermi.

He Xi lo interruppe quasi urlando: — Smettila. È tardi ormai per chiedere questo. — I suoi occhi brillavano umidi: davanti a sé vedeva i volti di alcuni vecchi amici. — Pensa alle persone che sono morte a causa tua, a dove è arrivato il mondo per merito tuo. Questa sarà la tua punizione.

Sollevò i chiodi al cielo. — Accettala, demone! — Urlò a pieni polmoni.

— In nome dello spirito… — Piantò il chiodo nel petto di Hao Nancun, e

un fiotto di sangue uscì violento, fra urla strazianti, mentre dalla folla sottostante si levavano grida d'allarme.

— In nome dello spirito — ripeté He Xi, spalancando gli occhi. Il suo volto era interamente coperto di sangue.

Non più in grado di parlare, Hao Nancun, emetteva un suono gutturale, un gorgoglio indistinto che gli fuoriusciva dalla gola.

— In nome di coloro che sono morti a causa tua. — He Xi teneva ancora stretti in mano il martello e un chiodo.

Il corpo di Hao Nancun sussultava, contorcendosi nel tentativo inutile di scappare da un mondo all'altro. I suoi occhi si spalancarono all'improvviso, mentre il sangue scuro continuava a scorrere lungo il chiodo conficcato nel petto, cadendo a terra in grandi gocce.

— In nome dello spirito. — Il volto di He Xi era distorto dall'eccitazione, travolto dal desiderio di quel sangue che ormai fuoriusciva dalla bocca e dal corpo tremante di Hao Nancun.

Si fermò brevemente, per poi riprendere, all'improvviso: — E in nome mio…

Il secondo chiodo arrugginito, conficcato a fondo nel petto, era fuoriuscito dalla schiena, piantandosi nella croce, e sosteneva ora l'intero corpo di Hao Nancun, sospeso su di essa come un'icona.

Esausto, He Xi sputò su quel corpo. Quindi si sforzò di parlare alla folla stupefatta che si stendeva dietro di lui. Per un breve momento gli mancarono le parole: era incapace di trovare una maniera per rivolgersi a quella massa infinita e spiegare loro quello che era appena accaduto. Avrebbe dovuto dire la verità, e sarebbe stata una verità per nulla piacevole, che avrebbe penetrato e travolto il loro fanatismo, i loro desideri, le loro aspettative.

He Xi si avvicinò al microfono e indicò il cadavere dietro di lui. — Quello era il vostro "dio", ed è morto. È morto come voi, come noi tutti, non è più un dio. — Gettò a terra il martello, che cadde al suolo rimbombando. — Sono venuto a dirvi la verità. Si tratta di una storia molto lunga, iniziata più di duecento anni fa e arrivata fino a oggi. Una storia di cui nessuno di voi sa ancora nulla.

Tutto intorno i falò erano ormai spenti, le fiamme prima alte e vive si erano estinte in deboli fili di fumo. Il cielo a est mostrava i primi 'tenui segni dell'alba, preludio a una giornata bella e luminosa.

He Xi era ancora sul palco a raccontare la sua lunga storia. Intorno a lui tutto era calmo: le migliaia di persone che aveva fronte lo ascoltavano immobili come statue, in piedi o sedute luna vicino all'altra.

— … e come finì tutto ciò, l'avete visto con i vostri occhi. — He Xi sospirò piano, come se fosse sul punto di cedere.— Questa è la realtà delle cose. Forse qualcuno fra voi ora non vorrà credermi, ma presto o tardi ve ne renderete conto tutti. — Le sue labbra accennarono un sorriso, ma il suo sguardo rimase cupo. — A volte non posso fare a meno di pensare a quanto sia grande l'uomo, nella sua capacità di penetrare e scoprire col solo intelletto tanti misteri della natura che ci circonda, e trarne beneficio. Ma certo se la natura è madre dell'uomo, l'uomo è il suo figlio più intelligente e temibile. È un ragazzino ostinato e presuntuoso, che mal sopporta d'esser considerato tale e chiede a sua madre ogni giorno di più. La madre lo ama, ma non ne può più di assecondare ogni sua richiesta. Eppure questo suo figlio è ormai diventato troppo intelligente, e in un modo o nell'altro riesce sempre a ottenere quel che desidera. Ma ci sono cose che sua madre non può, e allo stesso tempo non è in grado di dare: cose che non può permettersi di cedere. L'astuzia del figlio ottiene anche quelle: è convinto di riuscire ogni volta a sfuggire in segreto al controllo della madre, e che tutto ciò non sia pericoloso. È fiero e compiaciuto della sua furbizia, e non si accorge che per tutto il tempo la madre gli è stata dietro le spalle, piangendo in silenzio per il destino infelice della sua prole più brillante.

He Xi si fermò, incapace di continuare: i suoi occhi erano umidi di lacrime. Una persona era salita sulla piattaforma e gli si era stretta dolcemente al petto. Era una ragazza, e tutto era finito.

Epilogo

Un vento leggero spazzava la città deserta, trascinando lente le grandi nuvole stagliate nel cielo azzurro.

He Xi era fermo in mezzo alla strada; davanti a lui sorgeva maestosa Fengyedao. Aveva ormai centotrentaquattro anni, e i capelli grigi, quasi bianchi. Poco più avanti la strada era attraversata da un ponte: un cavalcavia desolato e tetro, un tempo affollato di passanti.

Tutto intorno non c'era nessuno, né alcun segno che qualcuno potesse ancora vivere in quei luoghi. Era una città morta. He Xi meditava su quelle parole. Sì, la città era morta.

Il "Ritorno" era iniziato un centinaio d'anni prima, poco dopo la morte di Hao Nancun. He Xi ripensò a quel momento. Mai si sarebbe aspettato di vivere così a lungo: forse anche questo era merito della sua unicità. Era vecchio, e ne era consapevole. Davanti a sé poteva già vedere una sagoma, quella della sua molte. Ci era voluto un secolo perché tutti tornassero a casa: era stata una strada inaspettatamente lunga.

Mu Yejing aveva lasciato quel mondo molto tempo addietro, e un giorno, in un futuro non troppo lontano, anche lui lo avrebbe finalmente abbandonato. Quel mondo però avrebbe continuato a esistere, insieme ai loro figli e nipoti; e He Xi trovava rassicurante quel pensiero.

Era ancora giorno, e la luce del sole si attardava fra i riflessi e le facciate di vetro dei palazzi vuoti. Ma quella città abbandonata era essa stessa un riflesso: un riflesso in un paese, in una terra che non sarebbe mai dovuta esistere, un grande castello costruito nell'aria. Eppure quel mondo esisteva, e per molto tempo aveva portato su di sé la vita di innumerevoli persone, la loro gioia, la loro sofferenza. Non ce n'era più bisogno, ora.

Erano rimasti ancora pochi minuti. Il piano di "Ritorno" era ai suoi ultimi atti e di lì a poco qualcuno, da un altro mondo, avrebbe azionato le macchine, grandiosi strumenti che avrebbero sigillato ed estinto i cinque mondi. Tutto si sarebbe spento, sarebbe svanito senza alcuna traccia, come se non fosse mai esistito. He Xi aveva pensato molto a quel momento, e scie di immagini si erano susseguite nella sua testa, accavallandosi luna sull'altra. Quella città era come una fantasia nell'infanzia di un bambino vissuto più di cent'anni prima: un bambino a cui tutti si rivolgevano con un sorriso.

He Xi alzò le spalle e fece un gesto con la mano, come un cenno di addio a tutto quel passato, a quella città che non avrebbe mai dimenticato: una città che, nella sua nascita e nel suo declino, apparteneva a un sogno. Una brezza leggera gli scuoteva i capelli. Aveva ancora la mano sospesa in aria quando i suoi occhi colsero un bagliore lontano e improvviso. Aguzzò la vista senza pensarci, come in un riflesso istintivo: era successo. Il bagliore scomparve veloce come un battito di palpebre, ed He Xi si accorse di essere ancora avvolto dalla luce del sole, e che sotto di lui la Terra era ancora solida, reale. Batté i piedi al suolo e sorrise a quel suono compatto.

Ora non sarebbe potuto accadere più nulla, nessuna valanga, nessuna catastrofe. Tutto ciò era un bene, pensò.

In quel momento una porta si aprì con un suono di ruggine, e una testolina si affacciò cauta ed entrò. Era un bambino paffuto di sette, otto anni.

Alla vista dell'uomo, il bambino si fermò stupito. — Che ci fai nella cucina di casa mia?

— Cucina? — He Xi si guardò intorno, agitato. Era in una stanza: una cucina. — Io… ero di passaggio. — Osservò incuriosito il ragazzino. — E tu invece? Che sei venuto a fare qui?

Il bambino sorrise impacciato, come per scusarsi. — Ho fame. — Si indicò la pancia. — Mia mamma non mi lascia mangiare dopo i pasti.

He Xi percorse la stanza con gli occhi. Era come se quell'ambiente gli fosse vicino e famigliare. Il tempo si era fermato di colpo e nel giardino, fuori dalla finestra, i fiori ondeggiavano leggeri al ritmo del vento. — Dimmi, dove siamo ora? — chiese calmo.

Il ragazzino aveva aperto il frigorifero e per la cucina si era diffuso un buon odore di cibo. — È il numero dieci di Tanmu jie — disse, con un mormorio distratto.

Titolo originale: *(Liudao zhongsheng)*

La Gaia
Scienza

Zheng Wenguang

Zheng Wenguang (9 aprile del 1929 - 17 giugno 2003) nasce in Vietnam da genitori cinesi e si trasferisce in Cina soltanto nel 1947. Anche lui, come molti dei suoi colleghi, è di formazione scientifica, comincia infatti a studiare astronomia fin da ragazzo nel paese natale. Alla letteratura di fantascienza si avvicina per caso: insegnante di materie scientifiche, iniziò a scrivere storie fantastiche nel 1954, con lo scopo di instillare nei suoi studenti la passione per la scienza. La sua opera prima, il racconto Dalla Terra a Marte, è considerato il primo racconto "autoctono" del genere sf cinese, tanto da fargli guadagnare l'appellativo di "padre della fantascienza cinese". Zheng Wenguang continuerà a scrivere fino al 1983, anno in cui verrà colto da un ictus che interromperà bruscamente la sua già difficile carriera di scrittore (apripista per un genere pressoché sconosciuto, nel corso degli anni Zheng Wenguang aveva subito più volte pressioni e critiche da parte delle autorità). Fra le sue opere di maggior rilievo vi sono Molo verso il Sagittario, Il fondo dell'oceano, Le ali del dio, Gli eredi del dio della guerra, La proteina del petrolio, Ascensore per lo spazio e II riflesso della Terra.

Jin Tao

Nasce nel 1940 presso Yixian, nello Anhui. A soli quindici anni, nel 1955, si iscrive alla prestigiosa BeiDa, l'università di Pechino, avviandosi alla carriera di giornalista specializzato nella divulgazione scientifica. Al termine degli studi inizia a lavorare per il "Guangming Ribao" (un quotidiano della capitale) diventandone presto il direttore. Assume quindi la posizione di direttore editoriale della Zhongguo Kexue jishu chubanshe, casa editrice specializzata nella pubblicazione di materiale scientifico, e membro dell'Associazione degli scrittori cinesi per la divulgazione scientifica (Zhongguo kepu zuojia xiehui). Come molti dei suoi colleghi, è proprio dal giornalismo scientifico che Jin Tao approda alla fantascienza grazie anche

all'incoraggiamento del "patrono" Zheng Wenguang, iniziando a scrivere allo stesso tempo racconti "maturi" e letteratura per ragazzi. Fra le sue opere più note vi sono L'isola, L'uragano, Tracce nascoste nel ghiaccio, Il robot perduto e Uomo e animale, racconti nei quali è spesso affrontata, in maniera più o meno aperta, la tematica del rapporto fra società e ambiente.

Ye Yonglie

Nasce il 30 agosto del 1940 a Wenzhou nel Zhejiang. Si laurea in chimica presso l'università di Pechino nel 1963 e intraprende la carriera di professore, a cui associa presto l'attività di scrittore di racconti di fantascienza, letteratura per ragazzi, divulgazione scientifica e reportage, diventando membro e autore di spicco in diverse associazioni e gruppi letterari, fra cui la Società letteraria di Shanghai, l'Associazione di scrittori di fantascienza cinese, l'Associazione per la divulgazione scientifica cinese. Inizia a scrivere poesie a 11 anni mentre ai suoi 18 anni risalgono i primi scritti di carattere scientifico e divulgativo, che vengono raccolti pochi anni dopo nei volumi La famiglia del carbone e I diecimila perché. È un autore poliedrico con alle spalle un'abbondante produzione di saggi e articoli di politica, società, economia, storia, biografie e diverse raccolte di fiabe, racconti e testi teatrali: la letteratura di fantascienza è anch'essa una delle sue tante facce di scrittore. Nel 1985 viene attaccato dalle autorità durante la "Campagna contro l'inquinamento spirituale" per avere accennato in una sua storia alla penetrazione dell'AIDS in Cina. Fra le sue opere di fantascienza più diffuse vi sono Corrosione, L'ombra delle spie sull'isola di giada verde, Si raccoglie quel che si è seminato, Come se si uscisse da un sogno, ma è forse la sua attività di divulgatore e traduttore che va ricordata: grazie a lui il pubblico cinese è venuto in contatto con la letteratura sf occidentale (e di Richard Heinlein in particolare).

Han Song

Nasce nella municipalità di Chongqing, nell'agosto del 1965 Nel 1984 si iscrive all'università di Wuhan laureandosi in inglese e in giornalismo per poi ottenere un master in legge. Il brillante percorso accademico gli permette di

entrare all'agenzia Xinhua prima come giornalista, quindi come direttore editoriale del settimanale "Liaowang dongfang zhoukan" ("Uno sguardo sull'Oriente") e infine come direttore esecutivo dell'agenzia stessa, accumulando allo stesso tempo alle sue spalle un gran numero di articoli reportage e interviste di stampo culturale e sociologico. Inizia a scrivere di fantascienza nella seconda metà degli anni Ottanta e vede presto riconosciuto il suo talento vincendo diversi concorsi e premi, il primo dei quali, il prestigioso Zhongguo kehuan yinhe jiang (Chinese Science Fiction Milky Way Award), arriva nel 1988. Autore di punta della rivista "Kehuan Wenxue" ("Il mondo della fantascienza"), è autore di numerosi racconti (Le tombe del cosmo, Il volo senza risposte, Primavera a Liangshan, La stanza buia, fra gli altri) e di quattro romanzi, dei quali il più noto è Oceano rosso.

Liu Wenyang

Liu Wenyang (Pechino, 5 luglio 1970 - 1 luglio 2007) è stato uno degli autori di punta della nuova generazione di scrittori di fantascienza cinesi, ovvero di quella nata negli anni Settanta e formatasi, letterariamente, sulle opere degli autori delle generazioni precedenti, quelli che hanno inaugurato il genere sf in Cina, Zheng Wenguang, Jin Tao e Ye Yonglie. Nei primi anni Novanta inizia a collaborare con diverse riviste, fra le quali "Kehuan Shi- jie", pubblicando così i suoi primi lavori quali II paradosso del nonno, Vipera, Vai a dir loro, Una serie di giorni, grazie ai quali vincerà il premio Milky Way Award. Scomparso a soli 37 anni per un tumore al cervello, ha lasciato fra le sue ultime opere il racconto breve Vita di un istante e lavori più articolati come Gli insetti misteriosi e I tredici piani abbandonati.

Wang Jinkang

Nasce il 24 novembre 1948 presso Nanyang, nella provincia dello Henan. La letteratura, come per molti altri suoi colleghi, non è la sua prima occupazione ma, almeno in un primo momento, un interesse che porta avanti all'ombra della sua carriera di ingegnere, occupandosi di testi di divulgazione scientifica. Nel 1968, agli albori della Rivoluzione Culturale, viene mandato in campagna per un periodo di rieducazione in una comune dove rimarrà per

circa tre anni, in seguito ai quali verrà poi mandato a esercitare la propria professione in diverse città del paese. Inizia a scrivere relativamente tardi, intorno ai primi anni Novanta, il suo primo racconto, II ritorno di Adamo, verrà pubblicato nel 1993 mentre pochi anni più tardi, nel 1997, verrà insignito del Milky Way Award. Scrittore ormai avviato, ha ora all'attivo una quarantina di racconti brevi e cinque romanzi, fra i suoi lavori più noti in patria, vi sono L'incubo del Sinai, In equilibrio fra vita e morte, I campi di Mercurio, La melodia della vita e Fuoco celeste.

Xing He

Nasce nel 1967 a Pechino, dove svolge tutti i suoi studi fino alla laurea in architettura. Pur diventando presto uno stretto collaboratore della rivista "Kehuan Shijie", il suo nome è diventato famoso sulla rete, tema ricorrente nelle trame dei suoi racconti e al tempo stesso principale mezzo di diffusione dei suoi racconti. Acceso sostenitore della "missione" didattica della letteratura di fantascienza quale mezzo di diffusione di conoscenza e consapevolezza scientifica nelle masse, Xing He si avvicina fin da ragazzino e per interesse personale alla letteratura sf. Fra le sue opere più note vi sono Duello in rete, Memorie dal fondo del mare, Le cicatrici dei poli magnetici.

Liu Cixin

Nasce nel giugno del 1963 nello Henan ma si trasferisce presto nella città di Yangquan nello Shanxi dove, nel 1988, ottiene la laurea in ingegneria presso lo Huabei shuili shuidian xueyuan, avviandosi alla professione di ingegnere idraulico specializzato nell'ambito idroelettrico. Inizia a scrivere relativamente tardi, facendosi conoscere al pubblico grazie ai racconti II conto della balena e Attraverso gli occhi di lei, entrambi pubblicati nel 1999 (il secondo dei quali gli farà vincere il premio Milky Way Award per quell'anno). Del 2000 è uno dei suoi racconti più famosi, Pianeta errante, anche questo premiato da un secondo Milky Way Award, e tra i più rappresentativi, che mostra allo stesso tempo quella cura nello stile e quella potenza evocativa nell'immaginario che contribuiranno a collocarlo sul podio degli autori più rilevanti della scena letteraria sf cinese.

He Xi

Nato nel dicembre del 1971 e cultore del genere sf fin dalla giovane età, He Xi inizia a cimentarsi nel racconto fantascientifico non ancora ventenne, per diventare molto presto uno degli autori di spicco della nuova generazione, soprattutto grazie a uno stile ben riconoscibile costruito da una lingua matura e lontana dalla terminologia "giovanile" che ha internet per dizionario e da tematiche adulte quali la riflessione sulla natura (buona o malvagia) dell'essere umano all'interno di una società tecnologica in continua evoluzione. Fra i suoi lavori più noti spicca il racconto I sei sentieri, in cui maestosi scenari futuribili si intrecciano a motivi tradizionali del pensiero buddhista cinese, e ancora Ferito, Terra aliena, Parallelo, Pangu, il creatore dell'universo.

a cura di L.A.

China Futures: una retrospettiva cinematografica

La nostra antologia esce in concomitanza con un'importante retrospettiva sulla sf cinese del festival triestino

Empires of the Deep è in lavorazione da oltre un anno nei teatri di posa di Pechino grazie a 100 milioni di dollari investiti di tasca propria dal costruttore miliardario Jon Jiang, un neo-tycoon che si paragona volentieri a George Lucas e James Cameron ("International Herald Tribune", 16/06/2010). Basterà il suo colossal in inglese e 3D, varie volte interrotto per mancanza di liquidi, a lanciare in grande stile la fantascienza "100% made in China"?

Il popolare divo e produttore hongkonghese Louis Koo esprime dei dubbi diffusi laggiù: "Pur avendo in Asia compagnie specializzate in effetti speciali, non siamo ancora pronti. Non perché ci manchino i soldi, è questione di tecnologia. Si deve anzitutto investire moltissimo nella formazione del personale creativo. Oltre a esperti di computer graphics, abbiamo bisogno di team di professionisti di punta nei settori scenografie e make-up. Ci vorrà come minimo un decennio o anche più". ("South China Morning Post", 3/IV/2010).

Jia Zhangke, autore cinese indipendente della sesta generazione, ha brillantemente utilizzato in Still Life (Sanxia Haoren, Leone d'oro alla Mostra di Venezia 2006) astronavi e alieni minimalisti. Inoltre, con The World (Shijie, 2004), tragicommedia ambientata in un luna park che riproduce in scala i grandi monumenti del mondo, Jia Zhangke ha prefigurato, e senza dubbio ispirato, l'Expo 2010 di Shanghai.

Avendola visitata quest'estate, posso confermarlo: i cinesi sanno più efficacemente e rapidamente di chiunque altro edificare dal vero il Mondo del Futuro, un mondo ecologicamente perfetto ove regna la regola "better city, better life" (tema dell'Expo). Però tuttora rifuggono dalle rappresentazioni fantasiose, positive o negative, del futuro.

L'ortodossia ideologica continua a irreggimentare la produzione cinematografica ufficiale, investendo pure la sf letteraria, magari in modo meno paralizzante, come dimostrano certi ruspanti racconti contenuti in questo volume. Propaganda e autocensura hanno svilito o sedato i non frequenti tentativi di fughe precorritrici verso l'utopia. Nell'ultimo ventennio si è preferito affidarle agli smaliziati cugini di Hong Kong, cineasti quali Wong Kar-wai, Stephen Chow, Wong Jing, imponendo anche a loro 2046 paletti da rispettare.

La retrospettiva cinematografica di Trieste al festival Science + Fiction, visionabile in questo stesso mese di novembre e prima in assoluto nel suo genere, propone alcune rare eccezioni alle regole. Dieci primule che, speriamo, contribuiranno a far scoppiare in Cina l'imminente primavera.

Romanzo della camera occidentale (Xixiangji, 1927) di Hou Yao

Dal dramma scritto nel XIII secolo da Wang Shifu e ambientato sotto la dinastia Tang, un gioiello - conservato incompleto - prodotto dalla compagnia Minxing all'epoca d'oro della mecca del cinema di Shanghai. Viene elogiato dagli storici "per gli spettacolari fuochi d'artificio visivi e gli effetti speciali ottenuti con trucchi fotografici e al montaggio" (Zhang Zhen, An Amorous History of the Silver Screen, 2005). Onirismi alla Méliès, cavalcate in cielo, un pennello fallico che magicamente si tramuta in arma, un bacio finale stile "ombre cinesi", orchestrati con gran gusto dal regista Hou Yao (1903-1942), maestro del mèlo in costume e teorico del cinema. In anni recenti cineasti quali Zhang Yimou, Chen Kaige, Feng Xiaogang, rinverdiscono con mega budget la tradizione delle romantiche saghe medievali.

II segreto dello zucca magica (Bae hu lu de mi mi, 1963) dì Yang Xiaozhong

Uno scolaro scansafatiche scopre una calabassa contenente un Genio dai

poteri magici che gli vivacizza, per un po', la monotona esistenza. Effetti speciali piacevoli quanto discordanti rispetto alla morale conservatrice. L'ultimo film diretto dal veterano Yang Xiaozhong (1899-1969), prodotto dal Tianma Film Studio di Shanghai.

Campanellino (Xiao ling dangf 1964) di Xìe Tiàn

Il reparto marionette animate del Beijing Film Studio tenta dì rivaleggiare con Jiri Tmka. Due ragazzi in carne e ossa trovano per strada un pupazzo che li attira in un variopinto Paese dei Balocchi. Il prologo a zonzo per Pechino rappresenta un documento straordinario su una metropoli ancora dormiente e preindustriale.

Raggio della morte su un'isola corallina (Shanhudao shang de siguang, 1980) di Zhang Hongmei

Dall'acclamato racconto omonimo di Tong Enzheng del 1978, pubblicato nella fondamentale antologia della sf cinese L'onda misteriosa ("Urania" n. 1511, giugno 2006) presentata da Frederik Pohl, è scaturito finalmente "il primo film di sf". Attori dagli occhi a mandorla truccati e vestiti da angloamericani danno vita all'avventurosa vicenda d'uno scienziato atomico perseguitato da perfidi agenti nemici. Un ricalco della serie James Bond, prodotto con notevoli mezzi dal Shanghai Film Studio e sceneggiato dallo scrittore del racconto originario, a un'epoca in cui i blockbuster "imperialisti" erano vietatissimi al pubblico cinese. Il fiorire del cinema sf nella Cina Anni '80 deve parecchio al successo di questo prototipo, così come la parallela fioritura della letteratura sf deve parecchio al successo del pioniere Tong Enzheng.

Sfoga la fantasia sfrenata (Yixiang kai tian, 1986) di Wang Weiyi

Un accanito cinéphile sogna una specie di Astroboy animato, salva un aereo dall'attacco dei marziani e compie altre gesta fantacomiche a Hong Kong. Prodotto dal Pearl River Film Studio assieme alla compagnia hongkonghese Tianhu.

Dislocazione (Cuo wei, 1986) di Huang Jianxin

Il secondo film diretto dal regista de L'incidente del cannone nero (1985), una satira politica che contribuì al lancio internazionale della "quinta generazione". Tra Resnais e Kafka, la parabola d'un ingegnere annoiato dai troppi impegni burocratici che crea un robot a propria immagine e somiglianza onde farsi sostituire. Ma scoppiano conflitti esistenziali a catena. Prodotto dall'avanzato Xi'an Film Studio, un esempio di sf intellettuale.

Un uomo composito (He cheng reng, 1988) di Wang Yabiao

Echi della rivoluzione culturale cinese, e dei suoi "ritorni alla terra" forzosi, emanano dall'apologo su un potente industriale a cui viene trapiantato il cervello d'un contadino scomparso in un incidente. Il protagonista comincia a capovolgere via via i valori di fabbrica, famiglia, gerarchia. Le due anime della Cina, città e campagna, si scontrano in una limpida metafora politica che sarebbe piaciuta a Frank Capra. Prodotto dal Changchun Film Studio.

Ragazzo prodigio (Pili bei bei, 1988) di Song Chong e Weng Luming

Un disco volante di passaggio regala i superpoteri a un bebé, il quale diventa ben presto un fenomeno da baraccone che. la società sfrutta fino al punto d'indurlo a richiamare il suo caro E.T. per farlo tornare "normale" Prodotto, come il successivo film della rassegna, dalla Compagnia Film per Ragazzi, a dimostrazione che anche questo settore è divenuto adulto e si è occidentalizzato.

La fascia dell'ozono scompare (Da qi chen xiao shi, 1990) di Feng Xiaoning

Dopo un prologo stile Peckinpah in cui dei bambini sadici bruciano insetti, il dirottamento d'un treno da parte dei banditi provoca la fuoriuscita di sostanze tossiche che minacciano di annichilire la fascia dell'ozono. Fantacommedia ecologica e d'azione che istruisce grandi e piccini su come salvare a mani nude il mondo.

Il medico invisibile (Yinshen bo shi, 1991) di Zhang Zi'en

Esilaranti variazioni sul tema dell'invisibilità prodotte dallo Xi'an Film Studio. Il noto comico Chang Lantian interpreta il ruolo d'un medico che inventa una droga che permette di scomparire e di rapinare una banca. Sogno o realtà?

Lorenzo Codelli

La rassegna è stata possibile grazie alla collaborazione del China Film Archive di Pechino, la Cineteca di Bologna, l'Istituto Confucio di Bologna, Science Plus Fiction di Trieste, la Cineteca del Friuli e gli amici Lorenzo Andolfatto, Gu Bo, Gian Luca Farinelli, Giuseppe Lippi, Andrea Morini, Daniele Terzoli e Marina Timoteo, che qui ringrazio.

Shi Kong

Un pioppo avvizzito dà fiori.
Una donna anziana prende marito.
Nessun biasimo. Nessuna lode.

I Ching, Libro dei mutamenti

Negli ultimi tempi l'interesse per l'Asia, e in particolare ia Cina, si è manifestato non solo nell'opinione pubblica più colta e avveduta: anzi, il fenomeno riguarda gli spettatori della televisione, gli utenti del cinematografo e certo un'ampia fetta del settore commerciale. La sindrome cinese, infatti, muove da un'immediatezza quotidiana, da qualcosa che ci circonda e riempie di piccole grandi cose la vita di tutti i giorni ("nessun biasimo. Nessuna lode": normalità dello straordinario). Non è più come ai tempi di Mao e della Rivoluzione culturale, quando il "pianeta Cina" faceva parlare di sé soprattutto per l'enormità - e l'efferatezza - del disegno sovversivo complessivo, che la mediazione di intellettuali d'eccezione come Edgar Snow spiegavano al mondo attonito. Se oggi Chung Kuo arriva sulle pagine di un periodico come il nostro, che di pianeti ne vede ogni santo giorno, è buona testimonianza della familiarità dell'ex fenomeno paranormale; e con il suo sbarco, la sua orbita appena un po' eccentrica soddisfa una curiosità che è propria di uno strato forse piccolo della popolazione - scoprire come sarà la fantascienza "made in PRC" - ma che va di pari passo con altre, più vaste questioni. Qual è la civiltà cinese uscita dalle rivoluzioni del XX secolo? Cosa ha permesso a un'economia contadina povera, perennemente afflitta da carenze e carestie, di decollare verso il traguardò di seconda potenza economica del mondo? E quale futuro l'attende (ci attende)?

Domande popolari perché i cinesi sono arrivati non solo a Parigi, come in un modesto film degli anni Sessanta, ma a Vicenza, Merano e Torchiara.

Hanno aperto fabbriche, bazar, centrali dell'import-export, migliaia di ristoranti e bar, saloni di parrucchiere, scarpifici, sartorie, negozi di massaggi rilassanti. Le città ne sono piene. Le vie ne rigurgitano. Mangia semplice, paga poco; take away; assaggia la nostra pizza, spaghetti, fettuccine, caprese, manca solo il gorgonzola. Portare bambini, moglie. Venire. Gran parte dell'arredo urbano effimero (o non tanto effimero) nelle nostre città è ormai cinese.

> Quando cadono le piogge della primavera,
> la palla di stracci di un bambino
> se ne imbeve, sul tetto.
>
> (Antica poesia)

Vi è invece poca Cina in libreria e pochissima in edicola, se si escludono i quotidiani importati per gli immigrati. E praticamente zero fantascienza, alla faccia delle tirature di riviste come "Kehuan Shijie", da cui abbiamo tratto quasi tutti i racconti di questo volume, che in patria si aggirano sul mezzo milione di copie al mese. (Il doppio, per fare un confronto, di quanto abbia venduto nel 1955 Solar Lottery di Philip K. Dick e dieci volte quanto vendesse "Urania" nei suoi anni pionieristici. D'accordo, la Cina è grande…) In pratica, perché la letteratura fantascientifica cinese approdasse in Italia c'è voluta la nostra umile pubblicazione, la "palla di stracci" da bambino che già se n'è imbevuta da alcune primavere. Nel n. 1511 del giugno 2006 usciva infatti L'onda misteriosa a cura di Wu Dingbo e Patrick D. Murphy, con una prefazione di Frederik Pohl che illustrava la situazione della sf in Cina. Rispetto a quel pionieristico volume - il primo in Italia e tra i primi al mondo ad affrontare l'argomento - la differenza principale consiste nell'aggiornamento. La raccolta che offriamo oggi, Shi Kong - parola composta che rappresenta l'abbreviazione di "spaziotempo" - parte infatti dove L'onda misteriosa si chiudeva: gli anni Ottanta. E prosegue fino al 2006, portandoci attraverso venticinque anni di produzione fantascientifica asiatica. L'altra importante differenza che teniamo a sottolineare è che, mentre i racconti de L'ondo misterioso erano ritradotti dall'inglese, quelli di Shi Kong vengono direttamente dal cinese, cosa che si deve alla felice collaborazione tra "Urania" e Lorenzo Andolfatto, un giovane sinologo veneto appassionato

dì fantascienza che divide la sua esistenza fra l'Italia e l'immenso paese asiatico. Si tratta dunque di un volume doppiamente prezioso, introdotto in qualche modo dal saggio dello stesso Andolfatto che abbiamo pubblicato nel numero scorso, e che raccontava in breve l'evoluzione della sf cinese (non perdetelo). Altri arricchimenti saggistici vengono dalla sezione biografica, dedicata agli autori presenti nell'antologia, e da quella cinematografica, che collega il nostro volume con un'importante manifestazione annunciata a Trieste in questo stesso mese di novembre: una retrospettiva del film di fantascienza cinese denominata Chino Futures (di qui il sottotitolo del libro) nell'ambito del festival Science plus Fiction, a cura di Lorenzo Codelli e Daniele Terzoli. Cinema, letteratura e immaginazione: una terna di elementi che incuriosirà, speriamo, vecchi e nuovi lettori, portando nuova linfa al mulino della science fiction estradata in Italia.

> Gli hanno tagliato le mani e i piedi,
> Oppressione per mano dell'uomo che ha le ginocchiere
> [di porpora.
> La gioia viene senza far rumore.
> Esorta a fare offerte e libagioni.
>
> *I Ching, Libro dei mutamenti*

Non pochi ritengono la fantascienza una lettura apocalittica e il cinema a essa collegato una visione dell'inferno, sia pure addolcita dalle note gentili dell'avventura. Non si vuole negare nulla di tutto questo, ma sfogliando i racconti della nostra raccolta come le pagine di un oracolo ispirato alla saggezza, il lettore troverà molta materia di conforto o almeno di meditazione. Perché la science fiction cinese non è ancora arrivata alla boa dello scoraggiamento, al padiglione degli incurabili dove si anestetizzano le sofferenze prodotte dall'industrializzazione totale, dal consumismo, dalla spersonalizzazione. Sembra che per due o tre miliardi di cinesi concetti come "alienazione", "deriva", "spossessamene" non abbiano praticamente senso, almeno a livello psicologico. In una società collettivista formata da un numero impressionante di braccia e bocche il bene è ancora tutto da venire perché quello che conta è il bene del corpo, che in questo caso vuol dire

corpo della terra, del gigante da poco risvegliato. La nazione si è appena industrializzata, ricostruita, ammodernata ed esporta in tutto il mondo. Che ha da temere? Certo un giorno i timori spunteranno, i riflussi arriveranno, i problemi sociali verranno denunciati per quello che sono, e già in alcuni di questi racconti se ne può intravedere l'ombra o la metafora, come ama dire qualcuno, ma per ora è prematuro. E forse in Cina non avranno mai - non avranno per molto tempo ancora - il male dell'incomunicabilità, della solitudine angosciosa dell'uomo euroamericano malato di borghesia. Se nel futuro non ci sarà più bisogno di una borghesia, ma di una classe tecnocratica, i valori cambieranno e per il rimpianto, il crepuscolo (o almeno la coscienza del crepuscolo) vi sarà sempre meno posto. Via la malattia borghese, dunque, ma non le gioie che anche il borghese può condividere da quest'altra sponda: ed ecco allora il piacere dell'avventura, della scoperta, del fare le cose in grande stile che questi racconti propongono come un giorno ci proponeva la fantascienza classica americana. L'eroe non si spaventa, se pure gli tagliano mani e piedi, e all'oppressione risponde con la gioia "che viene senza far rumore".

Ai lettori che condivideranno con noi questo secondo viaggio al pianeta Chung Kuo, e agli spettatori di Trieste, vada dunque il nostro più caro augurio di

> mai ricorrere alle armi:
> Esorta a intraprendere qualcosa!

Giuseppe Lippi

Nota: Le citazioni dell'I Ching sono tratte da La svastica sul sole di Philip K. Dick (traduzione di Romolo Minelli), La Tribuna, Piacenza 1955.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Luigi Sponzilli
Editor: Sergio Altieri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbe

Periodico mensile n. 1564 - novembre 2010
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

{[1]} Si tratta di un gioco di parole intraducibile. In cinese "Terra" si dice diqiu. I quattro caratteri che compongono il nome di Wuqiyide, se letti al contrario suonano molto simili a questa parola, formando, appunto, una versione "speculare" di essa.

{[2]} Le Colline Profumate si trovano poco fuori Pechino, a nord ovest, in una zona ricca di templi e palazzi di epoca imperiale. D'autunno sono una meta di svago frequentatissima per via dello spettacolo delle chiome rosse degli alberi.

{[3]} Altre pittoresche località nei dintorni di Pechino.

{[4]} Anche in questo caso la similitudine fra i due nomi è molto più evidente in cinese, dove il nome tibetano del monte Everest, ovvero Qomolangma, è reso come Zhumulangma, una parola dal suono molto vicino al suo corrispondente speculare fittizio.

{[5]} Zheng He fu un navigatore cinese vissuto a cavallo fra Quattordicesimo e Quindicesimo secolo. Ammiraglio della flotta imperiale dell'imperatore Zhu Di prima, e di Yongle poi, si spinse in Giappone e Corea, e quindi nell'oceano Indiano fino all'Africa.

{[6]} La dinastia Qin regnò in Cina dal 221 al 206 a.C., facendo di Xian-yang (grosso modo l'attuale città di Xi'an) la sua capitale e dando vita all'impero cinese che durò, in un avvicendarsi di famiglie regnanti, fino al 1912.

{[7]} Il riferimento qui è al rogo dei libri voluto dal primo imperatore della Cina Qin Shi Huangdi e alla successiva persecuzione degli intellettuali, un gran numero dei quali venne sepolto vivo, fra il 221 e il 206 a.C.

{[8]} Il periodo degli Stati Combattenti fu un periodo di conflitti che interessò i diversi Stati indipendenti della Cina pre-imperiale e che durò dal 453 al 221 a.C,, anno in cui il più forte di essi, lo stato di Qin, si impose sugli altri portando all'unificazione dell'impero.

{[9]} Anniversario della fondazione della repubblica socialista.

{[10]} Antico gioco da tavolo cinese diffuso in tutta l'Asia orientale, noto in Occidente con il nome giapponese go. Giocato da due giocatori con pedine bianche e nere, lo scopo del gioco è il controllo della qipan, ogoban in giapponese, la scacchiera.

{[11]} Antico gioco da tavolo cinese diffuso in tutta l'Asia orientale, noto in Occidente con il nome giapponese go. Giocato da due giocatori con pedine bianche e nere, lo scopo del gioco è il controllo della qipan, ogoban in giapponese, la scacchiera.

{[12]} Paste di forma circolare ripiene di diversi ingredienti che Vengono preparate tradizionalmente per la Festa di Mezzo Autunno, o Festa della Luna.

{[13]} Il cognome della protagonista, Kong, è lo stesso del filosofo Confucio, il cui nome da noi utilizzato è una latinizzazione dell'appellativo Kong fu zi, ovvero Maestro Kong.

{[14]} Il termine cinese wanwu, qui tradotto come "miriade delle cose" o anche come "le diecimila cose", ha un forte background filosofico e viene in genere usato per indicare la totalità dell'esistente.

{[15]} Il taotie è un motivo decorativo comune nei bronzi delle dinastie pre-imperiali cinesi, il cui significato è tuttora motivo di dibattito. Spesso rappresentava animali sacri o mitologici.

{[16]} Zhou Yu e Zhuge Liang furono due militari e strateghi di fama ormai diventala proverbiale.

{[17]} I cognomi cinesi sono composti per lo più da un solo carattere, in rari casi da due, mentre normalmente i nomi possono essere formati da uno o due caratteri. Ne consegue che la gran maggioranza dei cinesi abbia un nome composto in totale da un massimo di tre caratteri. Sono spesso

gli stranieri ad avere nomi insolitamente lunghi, risultato di approssimative conversioni fonetiche degli originali in cinese.

{18} I sistemi di trascrizione della pronuncia dei caratteri cinesi hanno difficoltà nel far fronte all'altissimo numero di omofoni della lingua: in questo caso la parola qiange può essere scomposta in più modi diversi, corrispondenti a caratteri diversi. Il protagonista era convinto che si trattasse di un nome femminile, mentre la ragazza che lo ha sfidato aveva ipotizzato una diversa coppia di caratteri, corrispondente a un nome maschile.

{19} Lo Hebei è una provincia del nord della Cina che circonda grosso modo le municipalità di Pechino e Tianjin.